VIAGGIO

nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti

VIAGGIO

nella

Liguria Marittima

di

Davide Bertolotti.

Tomo primo.

Torino 1834

Dai Tipografi Eredi Botta.

rostrali corone, salpa animosa a far riverire in sull' onde la Croce bianca di Savoja che il vostro Esercito fa ridottare dal Rodano alla Trebbia, dal Varo alla Magra.

Con questi conforti, S. R. M., io vengo a profferire la mia descrizione della Liguria marittima dinanzi al vostro augusto soglio nella cui base l'attico scalpello effigierebbe la Scienze, le Arti, le Lettere in atto di fratellevolmente abbracciarsi con l' Agricoltura l'Industria, il Commercio.

Sono con profondo rispetto

Sire

Della V. S. R. M.

L' umilissimo, obbedientissimo, devotissimo servitore e suddito

DAVIDE BERTOLOTTI.

AVVERTIMENTO

L'Economia politica è la filosofia dirizzata al governo delle pubbliche cose. Essa ha per norma la reina delle virtù ch'è la giustizia; ha per face l'istoria ch'è la testimonianza delle umane azioni e passioni, ed ha per fine il sommo bene de' popoli (1). Ma se ad applicare le massime dell'economia domestica fa d'uopo conoscere la casa e la famiglia di che s'ha il reggimento, non altramente interviene dell'economia politica ch'è ordinata a bene amministrare i reami e le grandi sociali famiglie. Quinci l'origine e l'utilità delle Statistiche (2).

Prende nome di Statistica nel parlar de' moderni la Prosopografia di un paese considerato nel suo triplice aspetto, fisico, morale, economico: divisione che rappresenta la Natura, l'Uomo come ente religioso e civile, e le Arti.

A delineare l'aspetto *fisico* concorrono le scienze matematiche, sperimentali e naturali, e tra queste

(1) *Aristot. Mor. et passim.*
(2) *Fergusson, Lett.*

l'Antropologia in quanto si riferisce alla Recensione, alle Schiatte, alla Dinamica ed all' Igiene.

L' aspetto *morale* è principalmente l' opera della legge interiore ed esteriore dell' uomo, che sono la Religione e il Governo; sia ne' loro effetti antecedenti, significati dalla memoria delle cose passate; sia negli effetti presenti, de' quali sono specchio le Instituzioni, e l'Antropografia intellettuale, sensuale e rituale.

L' aspetto *economico* esprime la creazione e il consumo della ricchezza, smisurato campo in cui viene a schierarsi tutto quanto ordisce, promuove, feconda, rallenta, inceppa, percuote l'Agricoltura, l' Industria, il Commercio, primissimi elementi del buon essere delle nazioni.

Le distinzioni sistematiche ajutano l' intelletto ad ordinar le materie, e la memoria a ritenerle. Ma chi può escludere da esse l' arbitrio in un mondo ove ogni cosa si tien per mano coll'altra? La Natura modifica l'Arte, l'Arte la Natura. Come separare nell' Uomo lo stato fisico dal morale, il morale dall' economico, se l' uno opera sull' altro sino al grado della metamorfosi? Nondimeno questa distribuzione, la più lucida delle immaginate finora, porge l' idea teorica di ciò che avrebbe ad essere una perfetta Statistica.

Ma nel ridurre ad atto l' idea si levano le malagevolezze supreme. Per tutto il cerchio dell'umano sapere dee rigirarsi chi anela a toccare la meta. E non pertanto indarno spertissimo auriga egli

reggerebbe nel corso il carro di Pallade, se a fargli aprire i continui cancelli non intervenisse la Potestà Censoria. Ma i Censori, ch'erano i veri Statisti di Roma antica, ogni quinto anno rifacevano per legge il Lustro ed il Censo (1).

Qual è adunque l'intendimento di quest' Opera, la quale, tutta lontana dal potersi e dal volersi ordinare a Statistica nella severa forma sopra descritta, ambisce la lode di narratrice gioconda anzi che d' insegnatrice accigliata?

Essa è indirizzata a far alquanto particolarmente conoscere quel lembo dell' alta Italia, il quale spalleggiato a borea dal masso Alpino - Apennino, si specchia ad austro nell' onda marina, e dai termini occidentali della Provenza sino alle orientali rovine dell' etrusca Luni si stende. Lembo di paese fatto maravigliosamente bello dalla natura e dall' arte, famoso nell' istoria più d'alcuni grandi reami, e dagl' italici fati riserbato ad esser l' esempio di fratellevole vincolo tra popoli per troppo lunga stagione discordi.

Doveva a questo effetto l' Autore ordire ed esporre nella meno stanchevole foggia le nozioni positive che gli fu dato ricogliere intorno agli elementi topografici, alla popolazione, ai prodotti della terra e dell' acqua, ai lavorii, alla navigazione, al

(1) Censores, populi aevitates, soboles, familias, pecuniasque censento: urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento. *Cic. 3 de leg. ex leg. XII Tab.*

negozio (1). Doveva effigiare l'aspetto del paese sì come co' proprj occhi lo vide, suscitare le istoriche rimembranze de' luoghi, rintracciare ed indicare, se non illustrare, i monumenti antichi, le opere dell' arte moderna. Doveva finalmente far de' varj materiali un tutt' insieme nel quale primeggiasse il diletto, requisito superbissimamente dimandato dal genio odierno.

Ma l' immaginativa si mostra ritrosa ad accoppiare co' gravi argomenti di necessità e di utilità quelle parti di piacevolezza, di venustà, di decoro che più cara fanno la vita agli abitatori di un paese, ed invogliano gli stranieri a visitarlo ed a fermarvi il soggiorno. Laonde egli distinse la sua opera nel modo seguente:

1.° *Ragionamento preliminare*. È il ritratto della Liguria marittima, considerata nel suo complesso alla guisa degli Statisti.

2.° *Viaggio*. È la descrizione figurativa, istorica, estetica del paese, fatta successivamente nella forma de' viaggiatori.

3.° *Appendice*. È una selva di notizie Ligustiche che sono i documenti e il compimento dell' Opera.

E l' Opera prende il nome di *Viaggio* dalla più

(1) L'A. va tenuto della miglior parte di quelle notizie ai molti cortesi cui piacque somministrargliele. Tra i quali gli giova per cagion d' onoranza segnalare il March. Cav. Ferdinando De Marini, Intendente generale della Provincia di Genova. Gli altri verranno mentovati al lor luogo.

principale sua parte, la quale ha per fine di sottoporre agli occhi della mente quegli obbietti che la sapienza civile vien quasi sempre indarno ricercando nelle Statistiche, quantunque egli sieno alti e rilevati membri dell'architettura di un paese.

L'amoroso studio con che l'A. s'è travagliato a rappresentare il bel paese della Liguria, gli faccia perdonare le mende di un lavoro che di ben altro artefice avea desiderio.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

OSSIA

RITRATTO

DELLA LIGURIA MARITTIMA.

Topografia.

Col nome di Liguria marittima o littorea, dai tempi di Augusto insino a' dì nostri, i geografi e gli storici sempre significarono quel tratto di paese nella superiore Italia il quale ha per confini a levante la Magra che lo disgiunge dalla Toscana, a ponente il Varo che lo divide dalla Francia; riguarda a mezzodì sopra il Mare Mediterraneo che prende il nome di Ligustico dinanzi alle sue spiaggie piegate in arco; è terminato a settentrione dalla linea verticale trascorrente su per la gran giogaja de' monti che fasciano l' Italia col nome di Alpi, e col nome di Apennini la partono. Questi termini settentrionali separano la Liguria Marittima della Mediterranea che ne' varj tempi ebbe i confini variamente segnati, e che nell' italica divisione di Costantino toccava da un lato l' Emilia; mentre dall'altro l'Adda dipartivala dalla Venezia.

Le Alpi, nascendo dai colli intorno al basso Rodano e quinci innalzandosi sopra del Varo, si spingono a settentrione; poi voltando ad oriente, vanno mutando paesi popoli e nomi. Ma esse, dall' origine loro di sopra al Varo, mandano un ramo a levante che prende il nome di Alpi Marittime dalla sua giacitura a ridosso del lido marino. Il qual

ramo, abbassandosi tra la valle dell' Arocia a mezzogiorno e la valle del Tanaro a tramontana, fa spalla o porge cominciamento alla giogaja Apennina che si gitta a dividere per lo lungo l'Italia, dalle Alpi e dal mar circondata (1).

L'Apennino, nato ed appoggiato ai fianchi de'nevosi monti che guardano le scaturigini del Tanaro, corre quasi paralello al mare Ligustico in sino di sopra alle fonti della Vara, ove prende a slontanarsi per andarsene poi dirittamente ad affrontar l' altro mare. Ma i rami che intorno a quelle fonti se ne dispiccano per digradarsi largamente all' onda Ligustica, fanno la Riviera Orientale più montuosa ancora dell' Occidentale, diniegandole il piano lido, quantunque la prima assai più della seconda si discosti dal continovato sommo giogo dell' Apennino (2).

(1) La limitazione e descrizione delle montagne con nomi diversi non è che un metodo geografico, un agevolamento al loro studio, perchè in natura tutto è una sola e semplice continuazione di una catena non interrotta. *D. Aubuisson*, *Traité de Géogr. T.* 1.

„ Considerando che la catena delle montagne Ligustiche ha la sua direzione quasi perpendicolare, e quella de' suoi strati quasi paralella alla direzione delle Alpi, si potrà riguardare l' Apennino Ligure come un gran controforte o ramo secondario dell' Alpi. ». *Giorn. Ligust. marzo*, 1827.

(2) I rami secondarj dell' Apennino che spiccandosi dal monte Zatta, nella Provincia di Chiavari, si suddividono nuovamente alla Baracca, vanno con le loro radici a formare il Golfo della Spezia. Le Alpi Apuane che alcuni ora distinguono dall'Apennino, intorniano la Lunigiana. Il monte Gottero il più settentrionale e il più alto della Provincia di Levante, fa parte della giogaja centrale dell' Apennino. Sulle sue falde meridionali ed a sinistra della Vara, stanno i Comuni di Zignago, di Godano, di Brugnato. Il comune di Bolléno siede pure sulla sinistra della Vara, nella pendice meridionale del monte delle Frate. Il rimanente paese che sorge, quasi a foggia di triangolo, tra la sinistra della Vara da Brugnato in poi, il corso della Magra dalle fonti al confluente della Vara, e il dorso primario de' monti ossia la linea di separazione delle acque, appartiene al Ducato di Modena e al gran Ducato di Toscana, meno alcuni frammenti che sono ancora

La giogaja Alpina-Apennina dal Colle di Tenda sino al N. di Genova muove con pochissimo deviamento dall' O. S. E. all' E. N. E. Di quinci essa corre sin verso le sorgenti della Magra, piegandosi dall' O. all' E.

La sua linea verticale, separante le acque che cadono nel mar Ligustico da quelle che s' avviano all' Adriatico, cammina dal Varo alla Magra con lunata figura volta all' insù. Da prima altissima, di poi bassissima, indi novellamente sollevata, ha questa misura di variata elevazione sopra il livello mare, metri 3000-460-1750 (1).

La massima distanza di questa centrale giogaja dal lido marino giace alle due estremità della Liguria; ed è di circa 36m. metri. Nel mezzo essa ravvicinasi sì fattamente in alcuni punti alla spiaggia, che certi torrentelli, scorrenti dal supremo culmine e cadenti nel mare, vantano appena 4 o 5m. metri di corso.

La Liguria marittima s' allunga 312m. metri, non allargandosi, termine medio, più di 12m. (2).

degli Stati sardi. La linea de' confini è colà bizzarramente segnata.

Sulla sponda sinistra della Magra giace la Lunigiana ligure, ossia del Re di Sardegna. Essa è composta de' Comuni di Castelnovo, Ortonovo e Sarzana, città ch' è capo del Mandamento. In questo Mandamento comprendesi però anche Bollano, benchè di qua della Magra.

Nel Viaggio l' A. non esce dai confini degli Stati del Re.

(1) Vedi nell' Appendice la *Tavola delle Elevazioni*, la prima che si pubblichi copiosa per le Alpi marittime e l' Apennino Ligure.

(2) Distanza in linea retta dalle bocche del Varo a quelle della Magra . . . . metri 220,000
Idem con gl' inevitabili circuiti. . . . . „ 312,000
Distanza dalle bocche del Varo a Genova, co' circuiti „ 192,000
Idem da Genova alle bocche della Magra . . „ 130,000

Il paese a ponente di Genova chiamasi *Riviera Occidentale*, e *Riviera Orientale* il paese a levante.

Questa è la giacitura delle sue parti estreme e di mezzo.

NIZZA (secondo il *Rizzi Zannoni*)

Latitudine	43.° 40' 15"
Longitudine dal meridiano di Parigi .	4.° 50' 40"

SAVONA (secondo il *Chabrol, Statist. du Départ. de Montenotte*)

Latitudine	44.° 18' 57"
Longitudine dall' Isola di ferro . . .	26.° 11' 35"

GENOVA (secondo la *Connaissance des Tems*, catalogo adottato dal *Bureau des Longitudes* di Parigi)

Latitudine	44° 25' 0" 0
Longitudine dall' Osservatorio R. di Parigi	6.° 37' 45 (1)

(1) TORINO (Osservatorio vecchio) misure recenti esattissime

	Latitudine	*Longitudine dall' Osservatorio R. di Parigi*
	45° 4' 5," 6	5° 20' 52," 9
GENOVA (la Lanterna) da una protensione geodetica delle misure di Torino	44° 30' 10," 8	6° 33' 58," 4
Secondo il P. Beccaria	44° 24' 27"	
Secondo il Rossel	44° 24' 28"	
Secondo il trasporto geodetico alla Lanterna delle Osservazioni fatte dal Cassini a Portofino	44° 24' 28"	
Secondo recentissime ed esattissime osservazioni	44° 24' 36," 7	

La latitudine di Genova stabilita nella *Connaissance des Tems* sembra presa dal Ponte Reale, più settentrionale della Lanterna per metri circa 700, e quindi concorda nelle frazioni minime colle ultime osservazioni del C. P.

Chiavari (secondo l' Autore dell' ultime ed accurate carte topografiche delle Provincie di Chiavari e di Levante)

Latitudine . . . . . 44.° 20' 46" 28
Longitudine dall' Isola di ferro . 27.° 2' 37" 44

La Spezia (secondo lo stesso)

Latitudine . . . . . . 44.° 6' 21" 7
Longitudine *idem* . . . . . . 27.° 32' 8" 8

Lerici (secondo le osservazioni di A. Rossi riportate dal B. di Zach nella *Correspond. Astronom.*)

Latitudine . . . . . 44.° 4' 28"
Longitudine *idem* . . . . 27.° 37' 20" (1)

In semplici parole la Liguria marittima, l'ultima delle regioni d'Italia a S. O., non è altro che una continua pendice di monte scendente al mare, con alcune valli non molto profonde tra mezzo, ed alcune falde più o men dilatate di spiaggia, formate dalle spoglie del monte giù recate dalle fiumane.

(1) Aggiungiamo la tavola delle misure del Rizzi Zannoni, avvertendo ch' esse ci vengon dette meritare confidenza mediocre.

	Latitudine	*Longitudine dal merid. di Parigi.*
Antibo	43° 30' 25"	4° 40' 40
Nizza	43° 40' 15"	4° 50' 40"
Monaco	43° 40' 25"	50 0' 20"
Mentone	43° 40' 35"	5° 0' 53"
Ventimiglia	43° 40' 40"	5° 10' 30"
San Remo	43° 50' 5"	5° 30' 28"
Albenga	44° 0' 12"	5° 50' 0"
Savona	44° 18' 10"	6° 2' 20"
Genova	44° 24' 28"	6° 25' 50"
Portofino	44° 10' 48"	6° 40' 10"
Chiavari	44° 0' 0"	6° 50' 35"
Spezia	44° 10' 8"	7° 10' 30"
Sarzana	44° 0' 40"	7° 30' 30"

Geologia.

Le roccie, i terreni vi sono di diversa natura, ed appartengono ad epoche di formazione assai lontane fra loro. Vi predomina generalmente il calcareo. Ma la Geologia, scienza austera, nemica degli adornamenti, piegasi difficilmente ai compendj. E le dovizie geologiche della giogaja Alpina - Apennina sopra il mare Ligustico chieggono un particolare ragguaglio che qui mal troverebbe il suo seggio (1).

Idrografia.

La Liguria volta al mare, assisa in sul lido del mare, non ha da Antibo al Golfo della Spezia, porti *naturali* veramente degni di questo nome, ma soltanto alcune stazioni marittime, o luoghi proprj per dar fondo più o meno al riparo de' venti. Ma in ricompensa quell' ampio Golfo con le sue sicurissime cale profferisce fido ricovero a dieci grandi armate navali.

Le stazioni marittime sono:

La Rada di Villafranca, spaziosa e mezzanamente sicura. Pericoloso n' è l' ingresso col mare turbato. Il picciolo porto di Monaco, non atto alle grosse navi. La Rada degli Ospedaletti tra la Bordighiera e San Remo. La Rada di Laigueglia e di Alassio, la migliore tra Nizza e Vado. La Rada di Vado, l' ottima e la più sicura della spiaggia Ligustica dalla foce del Varo al golfo della Spezia. Portofino, ricetto de' bastimenti che vengono di levante, e non osano superare il Capo di Monte per timore della burrasca.

Oltrecciò i tanti Promontorj che s' alzano e sporgono so-

(1) Vedi nell' Appendice il discorso sopra la *Costituzione geologica dell' Apennino Ligure*, lavoro del Marchese Lorenzo Pareto, il quale con singolar cortesia lo scrisse espressamente per quest' Opera. Avvertasi ch' egli assegna all' Apennino assai più larghi confini.

pra il mare lungo le due Riviere, fanno altrettanti seni laterali che porgono asilo ai navigli contra la furia de' venti. In questi seni giacciono i più popolosi villaggi: ognuno dei quali ha una picciola rada, od una spiaggia a sufficienza sicura, ove ancorare i suoi legni mercantili, ovvero tirarli fuori dell' acqua e metterli in salvo sopra l' arena del lido.

Artefatti sono i porti di Nizza e di Savona. Lavoro dell' arte, ma sublime lavoro, è pure il porto di Genova, centro della navigazione Ligustica ed emporio navale di fama universa (1).

Rigano la Liguria marittima molte fiumare, ossia correnti d' acqua che tengono il mezzo tra i fiumi e i torrenti (2). Le principali di quelle che sboccano in mare sono il Varo, il Paglione, la Roja nella contea di Nizza, la Nervia che bagna Dolce acqua, l'Argentina l'Imperio e la Meira, ossia le fiumare di Taggia di Oneglia e di Andora, la Centa accanto ad Albenga, la fiumara di Finale, il Letimbro a Savona, la Sansobia ad Albizzola, il Leirone tra Cogoleto ed Arenzano, la Cerusa e la Leira in mezzo alle quali giace l' industre e popoloso borgo di Voltri, la Polcevera e il Bisagno a destra ed a manca di Genova, l' Entella che tra Chiavari e Lavagna porta al mare il tributo di tre grandi valli, e finalmente la Magra che ingrossata dalle acque dell' emula Vara, s' insala lambendo il piede orientale del Capo Corvo, e radendo a sinistra i campi dove fu Luni. Il Varo, la Roja, la Centa, l'Entella e la Magra primeggiano tra loro per la copia ed incessanza dell' acque.

Le fiumane Ligustiche non s' insuperbiscono di lungo corso (3). Esse ingrossano repentinamente e smisuratamente per

(1) La descrizione del Porto di Genova e degli altri è nel *Viaggio*.

(2) Il Giambullari chiama il Varo, fiumara della Provenza. Dante chiama fiumana l' Entella che scorre a levante di Chiavari. Il vocabolo fiumara equivale al *fleuve torrentiel* de'geografi francesi.

(3) Tranne il Varo, la Roja e la Magra, il corso di esse tutte, no-

l' inverno, come Mentone, San Remo, Nervi, Monterosso, ecc., ne' quali è quasi insolito che il mercurio scenda al punto della congelazione, perchè ben riparati dai venti boreali. Havvene altri più freddi, perchè posti allo sboccar di valli che vengono direttamente dai monti. Il viaggiatore che scorre la doppia Riviera, può agevolmente dalle piante far concetto della maggiore o minore benignità della temperatura invernale ne' siti pe' quali egli passa. Ove mira i limoni tenuti in aperto campo, ivi conosce che l'inverno è mitissimo: ove non li trova coltivati che a spalliera, contra mura percosse dal Sole, ivi argomenta che il freddo si fa maggiormente sentire. Ma la delicata pianta del limone, tenuta in quest' ultima foggia e non coperta nel verno, prospera e fruttifica su tutta la spiaggia da Nizza insino a Lerici. Perisce l' albero del limone dai due ai cinque gradi di gelo, secondo la qualità più o men umida dell' atmosfera. Ed occorrono di lungo in lungo tratto i crudeli inverni che ne fanno quasi generale sterminio. L' istoria allora ne serba ricordo come di orrendi flagelli che miseramente distruggono in poche ore la diuturna fatica e il grave dispendio di una o di più generazioni (1).

Prendendo un termine medio si può stabilire che gli estremi del freddo e del caldo per tutta la spiaggia Ligustica sono di o|o alcuni pochi giorni dell'inverno, e di 24 gradi (T. R.) sopra il punto della congelazione, alquanti giorni dell' estate. Ma generalmente il termometro vi si mantiene dai 5 ai 10 gradi sopra o|o nell' inverno, e tra i 21 e i 22 nella state.

La sensazione del freddo che l' uomo prova, non si ragguaglia sempre al maggiore o minore abbassarsi del termo-

(1) Nel secolo scorso gl' inverni rigidi furono più frequenti che nei tempi anteriori. Luttuosa memoria lasciarono in esso gli anni 1709 49 62 82 89 92. In questo secolo recò fieri danni l' inverno del 1820, nel quale i paesi più riparati maggiormente soffrirono, il che non avvenne nell' asprissimo inverno del 1830.

sto al diretto impeto del Libeccio. Questo vento, soffiando gagliardamente dalle coste della Spagna, manda contro del Golfo di Genova le onde a gran cavalloni. Il tumulto e la spinta ricevuta da' flutti continuano anche dopo il cessare del vento; a tal che fur vedute in questo Golfo di grosse procelle, senza che si sentisse un vento di qualche vigore. Cacciate nel dì precedente dal Libeccio soffiante dalle lontane spiagge d'Iberia, serbavano le onde in ragione della lor massa la commozione e l'impeto che a questa volta le aveva gittate (1).

Si raccoglie da buone osservazioni che l'annua quantità delle pioggie cadenti nella Liguria marittima può computarsi ammontare dai 44 ai 46 pollici parigini, e la distribuzione dei giorni dell'anno farsi nel modo seguente

164 giorni sereni
75 di pioggia
126 nubilosi o piovviginosi.

Convien però avvertire che ne' 126 la metà almeno non è tale che in parte, perchè col nubiloso vi si avvicenda il sereno.

La nebbia è rarissima e quasi fenomeno straordinario in queste piagge. Men infrequente v'è la gragnuola, ma rarissimamente vi piomba così grossa e così rovinosa come nella gran valle del Po, sopraggiudicata dalle eminentissime Alpi, incappellate di neve perpetua.

Essendo l'atmosfera interamente qui sgombra di vapori nei giorni sereni, ne risulta una lucidità ed un lontano discernimento d'obbietti per modo sì fatto che l'animo ne prende indicibil diletto. E le notti riescono allora sì pure e serene che i settentrionali parlando col giudicio de' sensi dicono che la Luna splende nella Liguria più viva che ne' loro paesi, e maravigliando osservano il chiarore che mandano le stelle in questo limpido cielo.

(1) *De Marini, Statistica.*

Infinite morti ed arsioni e rovine furono il luttuoso frutto di quelle arrabbiate discordie (1). Sopravvennero altre fazioni, e le guerre Venete ed Aragonesi e le pestilenze. Verso il 1530 Genova racchiudeva una popolazione forse di un quarto maggiore della presente, ma le Riviere contenevano un buon quarto meno di abitanti che ora (2).

Un censo pubblicato d' ufficio dalla *Repubblica Ligure* nel 1797 ne porta la popolazione a 603,000 anime (3). Rimangono fuori la Contea di Nizza e i Principati di Oneglia e di Monaco, in tutto circa 100,000 abitatori, secondo i computi d' allora.

Le guerre e le calamità della Rivoluzione aveano fatto scemare di molto la popolazione ligure (4). Dopo la pace essa prese un rapido incremento, e dal 1815 al 1828 s' aumentò d' un 12°, seguendo la stessa proporzione di poi (5). Questo è fatto autentico, ed è ciò che più rileva notare.

La presente popolazione della Liguria marittima s' accosta alle 800,000 persone, delle quali 70,000 appartengono alle pendici settentrionali verso il Piemonte e la Lombardia, e

(1) *Ag. Giustiniano — Oberto Foglietta.*

(2) Ciò apparisce dal censo datoci dal Giustiniano, di cui vedi una buona parte nell' Appendice.

(3) Vedilo nell' Appendice. Ma forse tornava bene a quel Governo temporaneo il magnificare la popolazione. E veramente il Galanti che pubblicava due anni prima (1795) la sua descrizione della Repubblica di Genova e si mostrava informatissimo della politica economia di essa, non ne faceva ascendere la popolazione che a 420,000 anime. Al che aggiungendone 80,000 pei feudi ne' monti Liguri, sen veniva a formare il numero di 500,000.

(4) *Chabrol, Statistique du Dep. de Montenotte.*

(5) Ciò resulta dagli Specchi statistici fatti col censo ecclesiastico.

16,000 alla Lunigiana (1).

Questa popolazione cresce del continuo. Il celibato, non ecclesiastico, di libera elezione è quasi ignoto alle classi minori, ed infrequente nelle maggiori. La fecondità delle madri va del pari col facile allevamento de' pargoli (2).

Immaginarono gli antichi una cortese Dea che addimandarono Igia. Era la Dea della salute, e le diedero per attributi la serpe e la coppa, cioè la prudenza conservatrice e la medicina riparatrice. Ma spetta a' suoi sacerdoti la cura d' interpretarne i misterj (3). Senza trascorrere oltre i nostri termini, queste sole cose diremo.

Saluberrimo è generalmente il clima della Liguria, sì al monte che al mare. I pochi luoghi indicati come malsani, sono la Valle di Andora, i dintorni di Albenga, gli Stagnoni della Spezia (4). Il soggiorno di Albenga è divenuto assai

(1) Questo è lo Specchio generale della Popolazione nella Liguria marittima.

Provincie	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*
Nizza	51,000	53,000	104,000
San Remo	27,500	33,500	61,000
Oneglia	28,000	28,500	56,500
Albenga	28,400	29,000	57,400
Savona	36,700	35,800	72,500
Genova	135,700	135,000	270,700
Chiavari	50,000	49,500	99,500
La Spezia o di Levante	34,000	34,400	68,400
		Totale	790,000
		Principato di Monaco	6,000

(2) Vedi nell' Appendice il principio dell' articolo *Migrazioni dei Liguri*.

(3) Vedi nell' Appendice il *Sunto di Statistica medica del Dottore Bened. Mojon*.

(4) La strettezza della Valle di Andora e le molte acque stagnanti,

meno insalubre per l'incanalanamento delle acque e l'allontanamento delle macerazioni della canapa. Gli Stagnoni non sono troppo vicini all'abitato, ed una rupe difende la Spezia dalle loro esalazioni maligne. Il Professore Viviani ha trovato il gozzo a Brugnato in fondo alla valle per cui corre la Vara, trista conca ove l'aria poco ricircola e si rinnova, ed ove i raggi del sole si riflettono per ogni verso sulle aride naturali pareti (1). Quel deforme enfiamento delle glandule non è pure troppo raro nella Valle di Andora.

Ma queste sono eccezioni di lievissimo conto. Generalmente, il salutevole aere, l'esercizio del corpo, l'abituale sobrietà, e la letizia dell'animo, ispirata dall'amena natura de' luoghi e dai retti costumi, giovano maravigliosamente nella Liguria a moltiplicare la specie, e a tener sana e far lunga la vita. Le malattie, a confronto d'altri paesi, son poche, e la maggior parte degl'individui invecchia senza averne conosciute altre che quelle di breve durata. Non pertanto in proporzione del gran numero di coloro che qui pervengono ad una verde vecchiaja, molto scarso è il drappello di quei che trapassano alla decrepitezza (2).

vi conducono nella state e nell'autunno e febbri intermittenti, ed i loro cronici effetti. In generale gli abitanti di questa valle, pigri, miseri, inabili a scuotersi dal loro torpore, sono squallidi e per la maggior parte d'aspetto cachetico » *Estratto da una Statistica della Provincia di Albenga.*

(1) C' est dans le beau sexe principalement que ces gonflemens se manifestent à Brugnato, et c' est tout ce qu' il fallait pour rendre hideuses des femmes, qui d' ailleurs n' étaient pas favorisées par la nature. Quoique dans les personnes qui sont attaquées de cette maladie on ne voit les autres synthomes du Crtéinisme, je suis cependant d' avis que l' on peut regarder le gonflement des glandes comme le premier degré de cette affreuse maladie, etc. *Voyage dans les Apennins de la Ligurie par M. D. Viviani.*

(2) En France on ne compte en général qu' un vieillard de quatre-vingt à quatre-vingt-dix ans sur 480 habitans, tandis qu' on en trouve en Ligurie environ cinq par mille. Du reste cette proportion

Il viaggiatore che da Nizza, passando per le due Riviere, si trasferisce a Sarzana, s' abbatte in tre schiatte ben distinte fra loro.

La prima è quella di Nizza. I Focesi che fondarono questa città, non le lasciarono, a quanto sembra, la bellezza greca in retaggio. Per non entrare in altre particolarità, staremo contenti a chiamarla schiatta *Provenzale*. La popolazione delle Alpi sopra Nizza è di schiatta *Ligure-Provenzale*. A Mentone comincia la schiatta *Ligure* e viene senza interruzione sino a Lerici ed a Vezzano. Il monte della Turbia a ponente, il fiume Magra a levante ne sono i naturali e ben segnati confini. A settentrione, cioè verso il Piemonte e la Lombardia, antichissimamente tutto paese di Liguri, la differenza non si palesa che a grado a grado. Generalmente si nota che tutta la regione a destra del Po sino alla Trebbia serba ne' suoi popoli manifesti segni della schiatta Ligure; mentre sulla riva sinistra gli Etruschi, i Galli, le colonie romane, i Goti ed i Longobardi produssero una schiatta mista, forse più bella, da quella parte, che la primitiva.

Nella Liguria marittima, picciola porzione delle vaste contrade già abitate dai Liguri, la schiatta Ligure si è conservata nella sua primigenia purezza. Questa lunga spiaggia marina mai non venne occupata da gente straniera che vi ponesse e fermasse le stanze. Il sangue degl' Intemelj, degl' Ingauni, dei Sabazj, dei Gennati, dei Tigulj ecc. vi scorre incorrotto, salvochè in parte a Genova, dove vennero a trapiantarsi molte famiglie milanesi al tempo della passata dei Longobardi in Italia, ed assai altre in tutte le susseguenti età, trattevi specialmente dalla frequenza dei traffichi.

avantageuse ne se soutient pas au delà de quatre-vingt-dix ans, car on peut observer que dans un temps de prospérité la proportion des vieillards de quatre-vingt-dix ans à cents ans n' était que de 0,59 par 1000, c' est-à-dire un sur 1,700; tandis qu' en France on en calcule un sur 1600. *Chabrol*, *Statistique du Dep. de Montenotte.*

I caratteri che contraddistinguono la schiatta Ligure, sono nelle donne i seguenti: capelli nerissimi, lisci: occhi neri, grandi, scintillanti: forme svelte, ardite: lineamenti risentiti: pelle alquanto fosca: largo ovale di faccia. I capelli biondi e increspati, gli occhi azzurri e teneri, le forme dilicate, non si veggono quasi che in Genova, e ne'suoi dintorni. La somma bianchezza delle donne genovesi, osservabile specialmente nel popolo di mezzo, viene attribuita al quasi continuo loro soggiorno in casa, ed all'ombra delle loro stanze originata dall'altezza delle case e dall'angustia delle vie. Del resto se l'avvenenza delle Genovesi è da secoli celebrata in tutti i libri di viaggi; le lodi che la Genlis porge alle fanciulle di Albenga, si debbono estendere a tutte loro da Monaco alla Spezia del pari. Ma, benchè le leggiadre Savonesi s'abbiano a buon diritto meritato le odi del Chiabrera, non pertanto la Georgia della Liguria è forse nella sua Riviera Orientale. La popolazione maschile data alla marineria, è riguardevole per bellezza e scioltezza, e per un misto di fierezza e di onestà che dagli animi traluce ne'loro sembianti.

La terza schiatta è l'*Etrusca* di là della Magra, e veramente fuori de'confini della Liguria marittima. Chi assiste ad una festiva solennità in Sarzana, non ha d'uopo di ricorrere alla diversissima lor foggia di vestire per distinguere le contadine del golfo della Spezia dalle contadine della Lunigiana. Quelle hanno tutti i caratteri sopra indicati della schiatta Ligure; queste hanno il viso molto più picciolo, i capelli biondi, naturalmente inanellati, gli occhi cilestri o grigi, le forme più sottili o più gentili. In una parola, i pittori che amano prendere dalle contadine i loro modelli, sceglierebbero una bella donna di Lerici per effigiare la generosa Giuditta, ed una bella donna del contado di Sarzana per ritrarre la mite sposa di Assuero.

Dal carattere fisico al morale e all'economico è naturale il trapasso. Ma qui converrebbe per avventura distinguere il Ligure delle provincie esclusivamente oleifere, dal Ligure delle

provincie trafficanti ed industriali; il Ligure de' paesi che furono principati o signorie feudali, dal Ligure de' paesi dianzi governati a repubblica. L'esame delle instituzioni anteriori ci mostrerebbe l'origine de' presenti costumi, e la modificazione che provarono col mutar delle sorti. Tuttavia questo lavoro che mena ad argomenti di ardua trattazione, qui eccederebbe per la sua lunghezza i termini che ci siamo assegnati. I cenni seguenti ragguardano particolarmente al popolo che vive in sulla spiaggia nel centro della Liguria marittima.

Il Ligure è osservantissimo de' Precetti che fanno la morale dei popoli. Esso è obbediente alle leggi; gratissimo a' benefizj, ma facile a scordarli; fiero ed inesorabile con chi gli nuoce nell' interesse, o l'offende nell' onor patrio, del quale è più tenero che dell' individuale. È pazientissimo del lavoro ed in esso instancabile; intraprendente ad un tempo e circospetto; sobrissimo, animoso, svegliato d' ingegno; non agevolmente vinto dagli ostacoli, atto assai a vincerli; costante nel proposito ove riesca vantaggioso, pronto a dipartirsene ove torni in danno. Nessuno gli va innanzi nell'arte di adunar la ricchezza co' lenti guadagni e con gli assidui risparmj. L' uso che regna altrove di cercare il lieto ozio dopo le ammassate dovizie, giace incognito al Ligure; il negoziante che ha guadagnato milioni, continua nell' estrema vecchiezza l' applicazione della sua gioventù. Sempre bramoso d' acquistare, tenace dell' acquistato, nulla reputando aver conseguito se alcuna cosa resti a conseguirsi, odia il Ligure le spese ch' egli chiama superflue, e che altrove si direbbero inservienti al facile e piacevole vivere. Imperciocchè il denaro è l'anima dei traffichi, e l'utile che coi traffichi si ricava dal denaro è la vita di un popolo privo di ricchezza territoriale. Questa massima fondamentale col giro de' secoli s' è fatta un nazionale instinto. Per essa Genova in secent'anni di strane e spesso crudeli vicende, sempre conservò i capitali che aveva raccolti ne' primi tempi della sua gloria navale. Laonde Venezia perdette ogni cosa, perdendo la potenza; Genova rimase sempre la stessa.

Ma questo danaro di cui il Ligure è conservator sì geloso, più nulla diventa a' suoi occhi se più alte considerazioni da lui lo richieggono. L'istoria c'insegna con che larghezza i Genovesi lo profondessero ne' gravi casi della patria. Le loro instituzioni di carità sopravanzano ogni paragone europeo. Le chiese, i palagi, le ville loro, splendenti d'oro, di marmi, di opere d'arte, attestano con che liberalità gittassero i tesori pel lustro della religione o per l'adornamento del loco natìo.

« Dall'unione, scrive un Ligure, di queste qualità degli uomini con le qualità de' luoghi è venuta ne' Genovesi la suprema attitudine alle cose marittime e commerciali; talchè lo spirito di commercio immedesimato con lo spirito nazionale si è fatto per essi una seconda natura, sino ad aversi 'per sinonimo Genovese e Mercatante. Nè ad altra ragione che a quest'attitudine, secondata dal governo con provvidissime cure, andarono i Genovesi obbligati dell'antica loro prosperità ed opulenza di cui son piene le istorie (1) ».

La migrazione è pei Liguri marittimi un vero bisogno generato dalla soprabbondanza della popolazione in ragione inversa dei modi di darle alimento (2). « Dediti essenzialmente alla navigazione ed al commercio essi ritraggono dalla lor

(1) « Il Popolo è diviso in Nobili e Plebe, e ancor che sieno tutti mercadanti od artefici, nondimeno ven sono assai i quali possedono signorie, ville, terre e castella; capitani di guerra così in terra come in mare. E del tratto della mercanzia non bisogna parlare, perchè la palma di questa cosa è sempre stata data ai Genovesi, e somigliantemente della navigazione la città sempre è stata regina ». *Ag. Giustiniano, descriz. della Ligur. verso il* 1530.

(2) « L'inconveniente della Liguria è l'eccesso della popolazione, » proporzionatamente all'estensione del territorio: siamo almeno 1600 » in 1800 abitanti per ogni miglio quadrato. Non evvi forse al mondo » altro paese egualmente popolato, eccettuatone la China: pure i ter- » reni coltivabili non giungono alla metà sul totale ». *Osservazioni di un Coltivatore di Diano. Gen.* 1817.

positura al mare tanta facilità a trasportarsi in estere contrade, che non dee recar maraviglia il vedere che non v'abbia costa del Mediterraneo, non esclusa la barbara terra d'Affrica, ove non si trovino colonie genovesi, e che queste già molto s'estendano nelle marine dell' America. La Spagna, il Portogallo ed i paesi oltremarini che ne dipendettero o ne dipendono, hanno pel Ligure marittimo le maggiori attrattive. I due secoli in cui Genova si rimase tutta aderente alla corona di Spagna, con tanto suo vantaggio dal lato de' traffichi, hanno condotto quelle strette relazioni che sopravvivono alle mutazioni politiche (1) ».

Queste migrazioni non sono che temporanee. Perocchè « il Ligure sente un principio di Nostalgia e non si trova bene fuorchè nel proprio nido: il che sempre lo tira in ogni stato di fortuna a finalmente riedere in patria (2) ».

Storia Naturale.

La Botanica ligure abbraccia gran parte del regno di Flora. In cima, nei fianchi ed a' piedi delle ardue rocce che signoreggiano le fonti e gli alti letti del Varo, della Tinea, della Vesubia, della Roja, allignano tutte le piante delle Alpi nevose. Il nimbifero Apennino si adorna de' fiori di un clima più mite. La spiaggia marittima produce le piante dell' Europa più meridionale, e molte dell'Asia e dell'Affrica (3).

(1) *De Marini*, *Statist.*

(2) *Osservazioni ut supra* — Vedi poi nell' Appendice l' articolo *Migrazioni de' Liguri*, considerate più dall' alto e col sussidio dell'istoria.

(3) Vedi nell' Appendice i due Cataloghi delle principali piante del Colle di Tenda, e de' dintorni di Nizza cioè della spiaggia marittima. Vedi pure il *Botanico Italiano* del Prof. Moretti, colle osservazioni del Giornale Ligustico del marzo 1827; e l'*Appendice alla Flora Libica* del Prof. Cav. Viviani; il quale sta ora mettendo alle stampe una classica descrizione delle piante dalle nozze relate, ricco corredo

I quadrupedi della Liguria marittima sono all' incirca gli stessi della Lombardia. Il cinghiale che il Millin chiamava ancora delizia delle mense Nicesi, è scomparso dalle Alpi marittime. Ma diversa è di qua o di là dell' Apennino la quantità de' domestici. Come in fatto cercare i pingui buoi e le mandre delle mugghianti giovenche su pei liguri greppi ove ignoto è l'aratro, ed ove ai larghi irrigui prati mancherebbe, se non altro, lo spazio? Il robusto ed agile mulo che costeggiando con piè sicuro gli orridi precipizj, vettureggia gli uomini e le merci su pei balzi dirotti, era altre volte a queste contrade ciò che all' Asia è il cammello. L' aprimento delle larghe ed agevoli strade ha fatto scemare il numero de' muli ed aumentare quello de' cavalli che tirano i carri. Nella provincia di Nizza abbondan le greggie; colà le pecore si pascono delle odorate erbe delle Alpi nella state, e scendono sulla spiaggia ai paschi invernali.

Fra i rettili che la gran valle del Po non conosce, striscia qui per le umide e vecchie mura la schifosa tarantola (1).

Non evvi forse in tutta l' Italia un popolo più amante della caccia che il Ligure. Essa è qui il prediletto passatempo di ogni qualità di persone. Gli stessi ragazzi nelle campagne maneggiano francamente lo schioppo.

La periodica migrazione degli augelli dal settentrione al mezzodì nell' autunno, e dal mezzodì al settentrione nella primavera, ne conduce molti stormi sopra queste spiagge, i quali vi fanno una breve fermata prima di spingersi a passar a volo i vasti spazj del mare, ovvero per riposarsi nel loro ritorno. In quelle stagioni la caccia è mezzanamente copiosa.

dell' Apennino Ligustico. — Il Prof. Bertoloni di Sarzana ha già molto illustrato la Botanica Ligure.

Per l' Insettologia, vedi la dissertazione pubblicata dal Marchese Massimiliano Spinola in Genova l'anno 1807.

(1) « Serpentello simile alla lucertola, di colore bianchiccio, chiazzato come di lentiggine; ed è di due spezie ». *Diz. del Cardinali.*

Gli augelli permanenti non vi sono in gran numero. Ne' poggi la continua coltivazione li turba ed allontana. Ne' monti, perloppiù aridi e nudi, non trovano le amiche selve da porvi un riposato e fido ricetto. I venti marini recano talvolta a questi lidi alcuni augelli abitatori dell' Affrica, che servono ad abbellire i musei degli Ornitologi (1).

Il principale ornamento delle mense Liguri è, nella state, l'ortolano, « uccelletto che s' ingrassa ne' serbatoj ed è boccone di molta stima ». Qui lo fanno pervenire ad estrema pinguedine. E nell' inverno è il tordo, che pascendosi delle bacche dell' ulivo, prende un delicato sapore. Le pernici rosse abitano sull'alto de' monti; ove in certi seni paludosi s'aggira pur la beccaccia (2). Le grasse quaglie ch' errano per le stoppie degli ubertosi piani oltrappennini, qui non compajono che nell' autunnale passaggio (3).

Il mare Ligustico, guardato in paragone di altri mari, non è veramente troppo pescoso, in ispezialità nel suo intimo seno. Ma la notevole quantità di popolo che in sulle coste di Genova, ove la pescagione è più scarsa, vive col solo prodotto di essa, basta a smentire anche da questo lato il trito proverbio che contiene tre falsità in tre ingiurie.

Non mancano tuttavia lungo le due Riviere i tratti marini ne' quali straordinariamente abbonda la pesca; e segnalato è per questo verso il seno di Alassio. Il pesce ivi si prende in sì gran copia che quel solo luogo basta a fornire del dilicato Nasello tutto il Piemonte che ne fa gran consumo.

Il numero de' varj pesci che vivono nel mare Ligustico si reputa ascendere a circa 350; tra' quali havvene di rarissimi. I più ragguardevoli sono i Cefalopteri, le Baliste, i Lepido-

(1) Vedi nell' Appendice il Catalogo ornitologico.

(2) Il Cav. Prof. Viviani pose negli Atti dell' Instituto Ligure una Dissertazione sopra gli augelli della Liguria.

(3) Esse arrivano smilze d'oltremare nella primavera.

loprii, i Gimnetri, le Ausonie, i Ponatomi, gli Alepocofali, i Tetragonuri, ed altri singolari pesci (1).

Nelle mense tra i pesci ligustici il più pregiato è la triglia. Leggesi che gli antichi Romani la pagassero a peso d'oro.

Il prodotto generale della pesca sulle coste della Liguria marittima non è facile a valutarsi per mancanza di nozioni diligentemente raccolte (2). Lo stesso dicasi rispetto all'estrazione dei pesci freschi o salati, che si mandano in Piemonte ed in Lombardia.

La professione pescareccia, ereditaria nelle famiglie, è di tutte la più miserabile ma non la più infelice. Il padre lascia ai figliuoli per unico retaggio una rete e qualche volta un battello. Nati in riva al mare, non circondati che da reti, non ammaestrati ad altro che ad usarle, ed a conoscere il

(1) Vedi le belle opere Ictiologiche del Prof. Risso di Nizza, nome classico in questa parte dell' istoria naturale. — Ecco la qualità dei pesci de' quali è più abbondante la pesca nel mar Ligustico.

Nome vernacolo genovese.	*Nome francese, secondo Lacepéde.*
Nazello	Gade merlus
Tonno	Scombre thon
Treggia	Mulle rouget
Pagao	Spare Pagel
Boga	Spare Bogue
Sarpa	Spare Saupe
Rondanin	Spare Castagnole
Paaretta	Athérine Soel; il *peis Rey* o Pesce reale de' Provenzali.
Sarden-na	Clupée Sardine
Anciua	Anchois
Nisseu-a	Squale Emissole
Razza	Raie Batis

(2) In Genova se ne consumano annualmente circa 5,000 cantara. Il cantaro vale 6 rubbi di 25 libbre, peso grosso, ed equivale a grammi 47,649,600. Il prezzo del pesce in Genova varia dai 3 a 4 soldi sino alle 2 lire, secondo la qualità, la quantità, la stagione, ecc.

nome ed il prezzo de' pesci, essi non parlano non sognano che di mare di pesci di reti, e sono nondimeno lieti e tranquilli. Fra tutta la popolazione, la classe de' pescatori è la più moderata, discreta e pacifica. I voli della lor fantasia non si stendono oltre il tratto di mare in cui son usi a pescare. Benchè mancanti di tutto, hanno continuamente la speranza per loro conforto. Ogni volta che gittano le reti nel mare o le tirano a terra, una dolce lusinga commuove il lor petto: una ricca preda sarà in quelle reti. Quando esse tornano vuote, il pescatore china la fronte per tristezza; le donne e i fanciulli che son discesi sull' arena per assisterlo nel penoso lavoro, più di lui si mostran dolenti. Ma un pensiero tosto li racconsola: dimani si farà buona pesca. Gli stenti che soffre il pescatore nella meschina sua capanna, i pericoli a cui arditamente si espone sul mare, da lui vengono appena avvertiti. Egli è nato fra questi stenti, in que' pericoli s' è esercitata la sua fanciullezza.

Havvi una tonnara a Villafranca; havvene più d' una nella Riviera di Levante (1). Il tonno fa il suo passaggio due volte l'anno, da ponente a levante nella primavera, da levante a ponente nell' autunno, sempre costeggiando il lido, e sempre a torme or maggiori or minori. Se ne incontra taluno disperso, durante la state.

La pesca del tonno è peregrino spettacolo allo straniero. Gittasi la rete in mare 500 tese in distanza, e 150 palmi profonda. Parecchie ancore la fermano al fondo ed assai pezzi di sughero ne tengono a galla i lembi supremi. Essa forma un insidioso laberinto diviso in varie camere; l' ultima delle

(1) La Guida di Nizza dice che nella Tonnara di Villafranca si prendono talora fino a 100 e 120 tonni in una sola tirata di reti. Due tirate di reti nella Tonnara di Camogli diedero 1200 tonni di 6 ad 8 libbre caduno. Ma queste buone venture sono rarissime. Le pesche de' tonni sulla costa Ligustica non reggon nemmeno da lontano al paragone con quelle di Sardegna, e vengono ogni anno scemando per ignote cagioni.

quali porta un formidabile nome. Il tonno, con varie arti aggirato, è costretto ad entrare nella *Camera di Morte*. L' ora della sua condanna è segnata. I pescatori accorsi in sui batelli intorno alla funesta camera, tirano a se le reti. Mentre queste si sollevan dal fondo, tu miri i tonni dibattersi con sì gagliardo impeto che spargono intorno una pioggia di spruzzi marini. Finalmente i pescatori, armati di lunghe pertiche con raffi di ferro, danno d' uncino ai tonni, e li traggono sopra i battelli. Ne' luoghi ove questa pesca è copiosissima, come avviene in Sardegna, il mare è colorato in rosso dal sangue de' tonni.

I pescatori di Alassio vanno alla pesca de' tonni in Sardegna. Quei di Camogli vanno ne' mari di Toscana alla pesca delle acciughe da acconciare col sale.

Ascendono a circa 100 specie i crostacei del mare Ligustico.

Di tutti i testacei il più dilicato, a parere de' gastronomi, è il dattero (*Mytilus lithofagus* di Linneo). Il nome di dattero gli venne dalla molta sua rassomiglianza col frutto della palma, se non che questo mollusco è più bislungo. E l' epiteto di litofago o mangiapietre datogli da Linneo, accenna la sua dimora. Conviene spezzare il masso con grandi colpi di martello per trovare la solitaria e scogliosa casa del dattero. Colà dentro ei sen vive, avviluppato da un leggerissimo nicchio. Il dattero di mare ama le spiagge della Liguria, di preferenza a tutte le altre marine. Esso è ricercatissimo in Genova, ed a certi tempi assai raro (1).

Le dovizie mineralogiche s' accompagnano con le geologiche, ed anch' esse comportano male il ristretto dire e l' ornato. Trattandone altrove a parte, qui ci sia assai l' indicare che la Liguria sotterranea chiude miniere di piombo argen-

(1) Un piatto di datteri di mare per un pranzo di 12 commensali vien talvolta a costare 50 lire; e non pertanto ne' lauti banchetti genovesi è indispensabile piatto.

tifero, di piombo puro, di rame, di ferro, d'ossido nero di manganese, di antracite, ecc., e porge anche indizj di miniere d'oro e d'argento. Ma l'ardesia tegolare, la calcina, il gesso, ed i marmi somministrano i principali prodotti (1).

AGRICOLTURA.

Il contadino Ligure, avvezzo al più duro stento, bagnante di sudore un ingrato suolo da cui svelle a viva forza il suo meschino alimento, suscitava già l'ammirazione de' prischi scrittori per la sua frugalità, per la sua industria, pel suo indefesso lavoro. Ma la Liguria marittima non adornavasi allora dell'albero che i Greci consacrarono alla Scienza deificata col nome di Pallade, e che diedero per simbolo all'amabile e prosperevole Pace. La coltivazione dell'olivo, forse contemporanea ne' dintorni di Nizza all' edificazione della Città, non dilatossi nella Liguria marittima che intorno al 13.° e 14.° secolo (2).

(1) Vedi nell'APPENDICE l'articolo *Miniere*.

(2) Orzo, mele, legname, agnelli, capretti, e qualche frutto erano i soli prodotti dell'agricoltura ligure, secondo Diodoro Siculo e Strabone.

Giustino (*Istorie*) dice che per l'esempio dei Focesi, stanziatisi a Marsiglia, attesero i Galli a potar la vite, a piantar l'olivo. È quindi probabilissimo che i Focesi piantassero l'olivo nella loro colonia di Nizza.

Il nome di *Olivula* dato ad un porto della rada di Villafranca od alla rada istessa nell'Itinerario Marittimo, ci trae a credere che nel felice secolo degli Antonini fiorisse la coltura degli olivi in quell'estremità occidentale della Riviera. Se l'Itinerario Marittimo non è del secolo degli Antonini, nemmeno il nome di Olivula doveva esser recente.

Il Coltivatore di Diano scrive: « Una delle condizioni, stipulate fra' Dianesi e Genovesi (nell'accordo del 1199) porta che dovessero i primi godere della facoltà di estrarre da Genova l'olio necessario agli usi loro senza pagamento di dazj ». Ciò prova che la coltura dell' olivo non si era ancora estesa a quel tempo sino a Diano, paese

Anche l' odorifera famiglia de' cedri non fu trapiantata sulla costiera Ligustica che dopo l' occupazione del regno delle Due Sicilie fatta dagli Angioini, Conti di Provenza che regnavano verso il Varo e la Roja (1).

Per farsi un concetto dell' agricoltura nella Liguria marittima, convien ridursi a mente la ridetta figura del paese, ch' è un lembo di terreno, lungo dugento miglia, largo differentemente dalle quattro alle ventiquattro, e formato dalla pendice australe delle Alpi e dell' Apennino sull' onda marina.

Taluni dividono questo paese per lo lungo in tre successive regioni, alta, media e bassa, e giustamente bramano che la prima, cioè il Monte, si vestisse di boschi. La seconda che chiamano la Collina, è tenuta a viti e ad ulivi, o piantata di castagni e di pini. Gioverebbe far imboschire le parti che rimangono ignude. La terza che nominano il Poggio, e comprende lo spazio ch' è tra la cresta dell' ultima catena di colline e la sponda del mare, è la sede della popolazione ed il teatro di una coltivazione che non ha per emula che la Lucchese (2). Ecco in iscorcio il prospetto di questa terza regione.

La costiera occidentale, dal Varo alla Valle d'Albenga, è un continuo oliveto. L' uomo del Norte ama l' olivo, perchè

che tre secoli più tardi già produceva molte migliaja di barili d'olio, come narra il Giustiniano.

Al tempo che più era in fiore la Colonia Genovese di Pera, il Balducci annovera tra gli olj, di cui si faceva traffico in Pera, quei di Venezia, della Marca, di Puglia, di Gaeta, e non fa pur cenno dei Ligustici. Il silenzio di questo testimonio sincero ed oculare dimostra che per lo meno degli olj Ligustici non v'era molta estrazione a' suoi giorni.

Vedi poi nell' Appendice l'articolo *Coltivazione degli olivi*.

(1) *Papon, hist. de la Provence.*

(2) *G. Piccone, memoria sul ristabilimento de' boschi nel Genovesato. — Osservazioni di un Coltivatore di Diano.*

indizio di un clima più fortunato. Ma la monotonia del suo smorto fogliame, quando non è interrotta da più vivaci tinte di verde, riesce increscevole agli occhi, ed all' animo cagion di mestizia. Ciò si scorge particolarmente nella Provincia di Oneglia, ove regna senza compagni l' olivo, pianta che come l' Ercole adorato a Monaco, mal soffre che nel suo tempio si renda altro culto. Ma ne' dintorni di Nizza i frequenti giardini e le irrigate valli interrompono l' uniformità con grata vicenda. Sopra i gioghi che fanno spalla a Villafranca lo svelto e verdeggiante carrubo stende la pompa delle vaghe sue foglie tra i solenni ed antichissimi olivi (1). A Mentone, a San Remo, i limoni, gli aranci, i cedri sfoggiano l'oro pallido e l'oro carico delle poma loro in mezzo alle verdissime e rilucenti lor foglie. Ed a Bordighiera, come ancora a San Remo, l' elegante palma consola gli sguardi colla sua vaghezza orientale (2). I vigneti in quel lungo tratto di Riviera ora son rari, ora mancano affatto. Il territorio di Nizza sui colli che guardano il Varo, s' allegra, è vero, di liete vendemmie; ma i vini che co' nomi di Bellet, di Braquet, ecc. godono fama quasi europea, vengono in gran parte dai vicini vigneti di Francia.

La Valle di Albenga, lunga piana e larghetta, offre una scena di coltivazione mezzo Lombarda e mezzo Ligustica. Ivi sono e campi e prati e oliveti e vigneti e verzieri. Ma l' arte dell' agricoltore non va del pari colla fertilità del terreno.

(1) Il carrubo, carrubio, carrubbio (*Cerathonia siliqua*) chiamato anche Guainella in Toscana dalla forma del suo frutto molto simile a una piccola guaina, è albero quasi ignoto alla gran conca circumpadana. I suoi fiori spuntano nel tardo autunno, prima che maturate ne siano le frutta, le quali, avvolte in baccelli, pendono a grappoli dal nudo de' rami. Il carrubo mai non perde le foglie, e queste sono di bella forma e di verde vivace. Le sue frutta porgono eccellente cibo ai cavalli: in tempo di carestia servono, benchè nauseose, di alimento anche agli uomini, come avvenne nel Blocco di Genova.

(2) Bordighiera, dice un viaggiatore, sembra una nuova Gerico.

La doppia valle di Finale ed i suoi poggi ridenti sembrano un orto sperimentale di agricoltura collocato in felicissimo sito. Vi hanno seggio gli aranci, prosperosi a segno che una sola pianta giunge a dare quattro o cinque migliaja di frutti (1). Vi ritrovi i cedri più odorosi e più rari. I meli *Carli*, che portano la squisitissima fra le qualità delle mele, vi han la prediletta lor sede. Gli olj del Finale più non gareggiano con quei di Diano o del Cervo, ma formano ancora la prima linea di transizione. Per le assidue cure di valenti Enologi, alcuni suoi vini di particolar fattura quasi ti fanno obbliare que' de' regni di Valenza e di Murcia. La patria di Giorgio Gallesio è uno dei templi dell' italiana Pomona.

Dal Capo di Noli insino al Capo del Corvo la coltivazione mista offre una scena tutta diversa da quella di Porto Maurizio. Ove i vigneti s' alternano con gli oliveti, ove alla rinfusa vedi biancheggiar l' olivo, ordinarsi in filari la vite, coprirsi di messi il solco, portare le nettaree sue frutta il patriarcale fico, la squisita pesca rosseggiare tra le lanceolate sue foglie, la pera camoglina spargere intorno la sua grata fragranza. I bei colli di Savona producono le pesche più saporite. I giardini di Pegli e di Sestri imbalsamano coi fiori de' cedri i maestosi palagi a cui fanno ornamento. La Valle della Polcevera è la Tempe moderna. Se i suoi vini e i suoi olj corrispondessero in bontà alla singolare diligenza e vaghezza della sua coltivazione, ed alla magnificenza delle sue ville, ella sarebbe più ricca che l' aurifera Valle di Cusco. La Valle del Bisagno, laddove allargasi tendendo al mare, verdeggia tutta di orti di sì largo prodotto che una tavola di terreno ivi spesso vale quanto un jugero altrove. Il picciol seno e le soleggiate pendici di Nervi rendono immagine di una sola e dilettosa

(1) « Le più grosse piante d' arancio *annestate* che si veggano a Nervi, non oltrepassano i due mila frutti di prodotto. Quelle del Finale *venute di seme* ne danno sino a quattro o cinque mila ». *Osservazioni di un Coltivatore di Diano.*

cedraja. L' occhio mai non si sazia di contemplare dall' alto del monte della Ruta l' immensa copia delle piante fruttifere d' ogni maniera che vestono i colli sovrastanti a Camogli. E pari torna la maraviglia e il diletto a chi riguarda i lietissimi poggi del golfo di Santa Margherita. Se non che di mezzo alle cento coltivazioni qui sorgono tratto tratto i piramideggianti cipressi che pajono alluogati da un pittor di paesi per far meglio spiccare l' allettevol prospetto. La rurale scena continua con poche differenze la stessa nel piacevole anfiteatro de'colli che signoreggiano Chiavari, e lungo la spiaggia sino alle Cinque Terre, sì rinomate già pei lor vini e che ne rendono tuttora di sì squisiti. Colà trovi con istupore i più stagliati scogli inghirlandati anzi ammantati di viti, e con terrore scorgi il contadino potare o vendemmiare sospeso colle funi sopra l' abisso, o lavorare intrepido per ripidissimi e sdrucciolevoli siti dove un piede messo in fallo lo farebbe traboccare da vertiginosa altezza sopra gl' irti pietroni o nell' onde (1). Colà pure l' amena vallicella di Monterosso produce in grande abbondanza i limoni. Finalmente l'inarrivabile cratere della Spezia lussureggia, sopra tutti i suoi colli a cerchio, della mista coltivazione.

Questa rapida rassegna de' luoghi mostra abbastanza che nella Liguria marittima Pomona usurpa a Cerere le sue ragioni. Pe' grani appena rimane lo spazio tra i filari delle viti, ed in qualche breve tratto di piano; anzi, dove più regnano gli olivi, sono esclusi del tutto. Sopra gli scogli domati ed infranti mal biondeggiano, o troppo scarsamente fruttan le spiche.

L' arte di condurre la coltivazione dalle radici de' dirupi sin a quell' ertezza cui ella può salire con qualche speranza di profitto, concorre a far sì pittoresco l' aspetto della Liguria marittima, la quale si solleva di basso in alto come

(1) *Memoria sulla vite ed i vini delle Cinque Terre. Genova*, 1825. — Sì fatte ripidezze non sono tuttavia troppo comuni.

la gradinata di un immenso teatro. Imperciocchè per vincere il ripido pendìo delle rocce, il contadino con indefessa opera innalza terrapieni, l'un sopra l'altro, sostenuti da muri a secco quasi in uguale distanza. Lo scoglio, rotto dal piccone o dalle mine, somministra le pietre pel muro, ove circolare ove rettilineo a seconda del sito. Tra la sommità di un muro ed il piede dell'altro, il riparo più o men largo vien coperto di terra vegetale trovata tra gl' interstizj dello scoglio, ed accumulata co' frantumi d' esso. Questi sterrati, con tant' arte e fatica construtti, cangiano in orizzontali i piani inclinati, ad imitazione della natura che mai non fa crescere se non perpendicolarmente le piante. Lo straniero che vede le rupi foggiate di fondo in cima ad anfiteatro con tante alzate di terra una sull' altra, sorrette da muri continui, e vede questi terrapieni coronati di rigogliosi olivi, o di allegre viti e di fichi, non si rimane dall' ammirare la perizia e l'industria che in tal maniera coltivando i fianchi dei monti, ripara alla scarsezza della pianura quasi tutta occupata nelle valli dal sassoso letto de' fiumi. Ma egli non sa che la fatica da durarsi intorno a queste artificiali zone di campo, rifinisce ogni anno le forze dell'agricoltore. Non basta aver fatto i terrapieni ed i muri; convien mantenerli. I venti in certi luoghi e da per tutto le dirotte e le lunghe pioggie, lor fanno terribile guerra. Torrentelli improvvisamente nati, e traboccati o sviatisi dai loro artefatti canali di scolo, squarciano ed abbattono i muri, si travolgono a guisa di cascata di gradino in gradino, e trascinano sino in fondo alla valle la terra vegetale, con tanta fatica radunata sui pianerotti che questi sostengono. È forza che il buon villano con lavoro quasi continuo, rifaccia e rinnalzi i muri, e dall' imo vallone riporti in alto la terra che cento volte vi ha già riportata.

Non solo le scoscese chine de' monti sono ridotte a coltivati camperelli, le stesse arene del mare son trasformate in orti feraci. Dovunque il mare, lentamente ritirandosi, abbandona un tratto sabbioso, questo vien subito circondato di

muro o di siepe, e posto a coltura. L'indefesso lavoro e l'abbondante concime lo fan verdeggiare di civaje e d'erbaggi. L'irrigazione a mano è in essi continua. Trovandosi sempre l'acqua dolce nel terreno quando si giugne al livello del mare, ciascuno di quegli orti littorei è provveduto di un pozzo, dal quale con una specie d'altalena l'ortolano trae l'acqua e la distribuisce alle piante. Quelle che richieggono un terreno soffice e leggiero vi prosperano ottimamente. Ne' dintorni di Genova e meglio di Chiavari si spiegano abbondanti e belli questi orti conquistati sul mare.

Nè basta: la coltura si stende ardimentosa sin dentro il letto de' fiumi, come nella Polcevera ed in alcuni altri luoghi. E spesso l'impetuosa corrente, repentinamente enfiata, sperde in un subito le speranze del tapino colono, che tristo impara e nondimeno ricomincia a coltivare tosto ch'è passata la piena (1).

L'aratro è stromento incognito in questi terreni, non comportandolo la lor condizione, fuorchè nella Valle di Albenga ove ne usano uno molto leggiero. Il principale ordigno dell'agricoltura Ligure è la zappa biforcuta ossia fatta a due punte lunghe due palmi, e pesante 14 o 15 libbre. Ne' terreni più leggieri adoperano la zappa piatta o vanga rovescia (2).

(1) « Poche nè molto estese sono le pianure che s'incontrano nella Liguria marittima. Se ne veggono appena alcune a Sarzana, a Sestri di Levante, a Chiavari, a Sanpierdarena, a Sestri di Ponente, ad Albissola, a Loano, ad Albenga, ad Andora, a Diano, ad Oneglia, a Taggia ed a Nizza. Le più spaziose sono quelle di Sarzana, Sestri a levante, Chiavari, Albenga, Taggia e Nizza ». *Osservazioni come sopra.*

(2) Per maggiori ragguagli vedi nell' Appendice l'articolo, *Prodotti dell' agricoltura ligure.*

Le descrizioni economiche di quattro fra le cinque Provincie occidentali della Liguria, giunte al capitolo *Produzione industriale*, scrivono *Nessuna manifattura di qualche rilievo* (1).

Ciò non significa che le forze fisiche dell' uomo colà giacciano inoperose. A coltivar l' ulivo, a coglierne successivamente le bacche mature, ad estrarne l' olio nella più perfetta maniera, molte braccia si richieggono, molto tempo e molto lavoro. Grande affaccendamento pure importa il traffico di questo prodotto, interamente di asportazione. Laonde la potenza attiva di que' popoli tutta si spende nel produrre la maggior quantità combinata colla miglior qualità di olio, e nel cambiarlo co' frutti dell' economia rurale ed industriale delle altre contrade. Avendo essi trasformato il loro paese in una immensa manifattura d' olio, riconoscono ora l' opulenza, ora la povertà dall' abbondanza o diffalta delle ricolte e dall' alto o basso prezzo della derrata ch' è per essi l' elemento della ricchezza e del cambio, la produzione prima, l' industriale e la commerciale (2).

La Francia è l' antica e naturale consumatrice della maggior parte degli olj dell' occidentale Liguria. Per grande infelicità di queste provincie, quel Governo ha gravato gli olj di dazj immoderati. Il che facendo rincarare in Francia il prezzo della derrata, n'è avvenuto che l' olio tratto dal colza o da altri semi indigeni abbia usurpato per molta parte in

(1) Nella Provincia di Nizza sono alcune fabbriche di acque odorifere, alcune concie di pelli, alcune fabbriche di sapone; esse tengon vivo un qualche traffico di asportazione.

(2) Provincie classicamente oleifere sono quelle di Nizza, di San Remo, di Oneglia. Quella di Albenga è provincia di transizione fra gli olj fini e i comuni: vi fioriscono la navigazione e la pesca nelle marine. La valle d' Albenga, spaziosa, fertile, coltivata a cereali, produce oltre il bisogno l' alimento de' suoi abitatori.

quel reame le ragioni dell' olio d' oliva, e sminuitone per conseguente il consumo (1).

Questo argomento de' dazj francesi, si stende pure agli altri olj della Liguria ed agli agrumi, ch' è quanto dire ai due suoi principali prodotti agricoli di asportazione. I dazj stranieri insteriliscono parimente l'industria del paese, e quasi spengono la già sì florida fabbricazione de' saponi, ne' quali l' olio entra come materia prima insieme con la soda.

La zona manifattrice giace tra il capo di Noli e la punta di Manara. Quivi sopra una spiaggia di settanta miglia, con l' Apennino quasi affatto a ridosso, vive una popolazione il cui numero è strabocchevolmente fuor d' ogni relazione con gli alimenti che dal suolo e dalle acque ella può ricavare. Ella è tutta trafficante od industriale, meno quella parte che attende all' agricoltura ed alla pesca, ed i pochi che godono l' ozio con dignità, frutto d' antiche ricchezze. Ma se il commercio vi fiorisce tuttora, le manifatture grandemente vi sono scadute. Troppo lontani ora già sono i tempi in cui la sola Genova chiudeva nel suo seno ventimila tessitori di lana o quindici mila tessitori di seta (2). I quattro milioni e mezzo di lire che Genova produceva ancora in velluti e dammaschi al tempo della già cominciata sua decadenza industriale, sembrano ormai un' iperbole (3).

L' agricoltura e la pesca assorbiscono tutte le facoltà fisiche de' Liguri nell' ultima provincia ad oriente (4).

(1) « Tutta la quantità d' olio che si trasporta in altri paesi, compresovi il Piemonte e la Lombardia, non può sostenere il confronto di una scala di proporzione con quella che gli abitatori della Riviera di Ponente, la cui sola ricchezza prediale è l' olio, sono costretti di trasportare in Francia a qualunque prezzo ». *Caradossi.*

(2) *Accinelli*, *Compendio della Stor. di Genova.*

(3) *Galanti*, *Descrizione della Rep. di Genova.*

(4) Vedi sopra le *Arti e i Mestieri* i cenni nell' APPENDICE.

Commercio.

Il commercio, ritrovato, dice Plinio, per cagion principale del vivere, congiunge in grata corrispondenza non solo i cittadini d' una stessa patria e i natii d' una stessa contrada, ma anche gli abitatori di remotissime parti benchè da vastissimi mari, da altissimi monti, da lunghissimi spazj di terra allontanati e divisi. Perchè non tutte le cose in tutti i luoghi si trovano; una provincia ha le viscere piene di metalli, un' altra è fertile di biade, qui è dovizia di sete o di lane, là di droghe e di aromi; da un clima vengono i zuccheri, dall' altro le pelli o i salumi:

> Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ;
> Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
> Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
> India mittit ebur, molles sua thura Sabæi;
> At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
> Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?
> Continuo has leges æternaque fœdera certis
> Imposuit natura locis.
>
> *Virg. Georg. L.* I.

Il traffico, trasportando in diverse parti del mondo quanto fa di bisogno, provvede al mancamento di una regione con la soprabbondanza delle cose di un' altra, e stabilisce in questa maniera l' amicizia fra i popoli, partorisce le ricchezze, avviva la navigazione, l' agricoltura, e l' industria, ed accresce la comodità e la giocondità della vita.

I Romani, pieni del pensiero che i fati li destinavano all' imperio del mondo, non pregiarono molto la mercatura (1), Il giudizio che ne dà Cicerone è tuttora il pregiudizio dei

(1) Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis et debellare superbos.
Virg. Aen. L. VI.

paesi ne' quali essa meno fiorisce (1). Tuttavia la trafficante Cartagine fu in procinto di abbattere la guerriera Roma perchè quella con le ricchezze assoldava gli eserciti, e se la vittoria rimase a Roma, ella ne andò in parte obbligata all'ajuto che le porsero le Repubblichette mercantili, gelose dell'imperio marittimo duramente esercitato dall' Affricana colonia de' Tirii.

Nell' istoria del Medio Evo la somma ed ormai incredibile prosperità cui giunsero Venezia, Genova, Pisa, Firenze, ed altri Comuni d' Italia, fu l' opera principalmente de' traffichi. Ed altresì in queste città non solamente l' esercizio della mercatura non derogava alla nobiltà, ma era scala ad acquistarla. E benchè nelle leggi date a Genova nel 1576, trapelino le opinioni Spagnuole, pure i Legati non osarono violare l' antico costume della Città (2).

La professione del Banchiere è tornata per tutta Europa nell' antico suo lustro (3). Ma la negoziazione de' cambj che

(1) Mercatura si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa multa undique apportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda: atque etiam si satiata quaestu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari. *De off.* È vero che Cicerone preferiva al commercio l' agricoltura, e non l' oziosità, come i moderni.

(2) Declaramus artes infrascriptas . . . nihil praejudicare nobilitati; artes scilicet Serici, Lanae, et Pannorum. Eademque ratione artem eam, qua quis merces omnium rerum in magna quantitate et non minutatim vendendas in officina aliqua retinet; qui lingua materna *Fondaghieri all' ingrosso* nuncupantur; dum tamen nobiles ipsi neque eas propriis manibus exerceant, neque in apotheca resideant.

Nobiles praeterea qui rei nummariae ac cambiorum negotiationi operam dant, . . . ad magistratus et alias civitatis dignitates admitti possint.

Navarcus, quos vulgus magnarum navium et triremium Capitaneus et Patronus vocat, nequaquam nobilitati suae derogare decernimus. *Leges novae*, 1576.

(3) Si noterà altrove còme i Ministri Spagnuoli offerissero titoli, commende, croci agli Assentisti genovesi ch' erano nel 16.° e 17.° se-

tanti tesori già trasse in Genova, e che molto ancor vi fioriva in sul finire del passato secolo, a poco v'è presentemente ridotta comparativamente a Londra ed a Parigi che ne son divenute le massime sedi (1).

Lasciando adunque da un lato i negozii de' banchi ed i prestamenti agli Stati che ne fanno parte, si può teoricamente dividere in quattro titoli il commercio in grande del quale solo giova tenere discorso.

1.° Di *Proprietà e d' Industria*, ed è quello che attende a smerciare i prodotti del proprio suolo e delle proprie fabbriche.

2.° *Di Speculazione.* Esso specula i probabili guadagni sulle contingenze future, ed arrischia per acquistare.

3.° *Di Permutazione.* È l' essenza de' traffichi marittimi. Esso richiede che si sappia

Et quid quæque ferat regio et quid quæque recuset.
Virg.

4.° *Di Economia.* Le sue basi sono il Deposito e la Commissione (2).

In un paese ove il commercio di Permutazione è vivissimo, lo spaccio degli elementi della ricchezza del proprio paese ne fa necessarissima parte. Il primario articolo dell' asportazione ligure è l' olio. Accenneremo più innanzi le

colo gli universali banchieri di quella corona. *Multa renascentur quae jam cecidere.* — Il motto dato dal Peri per impresa al suo Negoziante, *Gloria et divitiae*, non è più obsoleto.

(1) « In Genova soggiornano i più ricchi banchieri di Europa »; scriveva il Galanti nel 1795.

(2) Queste distinzioni, come abbiam detto sopra in altra materia, non sono che artificiali per ridurre la mente all' esame di un solo oggetto per volta. Nulla toglie per altro che un negoziante abbracci ad un tempo que' quattro rami di traffico, e vi aggiunga la negoziazione de' cambj; anzi ciò spesso succede per le case maggiori.

altre derrate e merci che si mandano fuori e formano il catalogo de' principali articoli di asportazione.

Il commercio di Speculazione in Genova rigirasi particolarmente, in tempo di pace, sui grani del Mar Nero. I Genovesi vanno a comprarli in que' porti, e li trasportano colle proprie navi nel loro. Parte serve pel consumo del paese, parte ne recano e smerciano in Francia ed in Ispagna, o vendono nel Portofranco ai negozianti stranieri. È commercio soggetto alle vicende politiche ed all' incostanza delle ricolte. Molti in esso arricchirono, molti vi perdettero il frutto di lunghe fatiche. I trattati e l' amistà che fiorisce tra il Re di Sardegna e la sublime Porta assicurano ai Genovesi il libero tragitto in quei mari, già dominati da' loro maggiori, ed il buon accoglimento nel porto di Costantinopoli ove sorgeva la famosa loro colonia di Galata. Pel trasporto de' grani dal Mar Nero, essi hanno generale sulle altre nazioni il vantaggio de' risparmj nelle spese di navigazione.

Il trasferimento dall' Eussino nel Mediterraneo de' grani sì copiosamente ricolti nelle provincie occidentali Russe, è grandissimo avvenimento commerciale ed agricola del nostro secolo. Pei Genovesi questo ramo di commercio non cominciò veramente che con la pace generale del 1814 (1). Sette od otto anni dopo, esso già occupava più di 300 bastimenti che trasportavano in Genova sino a 750,000 mine di grano. Poscia rimase interrotto per un decreto della Porta che non concedeva il passo del Bosforo se non ad alcune bandiere. Riaperto il varco pel trattato del Re col gran Sultano, rinnovossi e rifiorì quel commercio; ma fu turbato dalla guerra

(1) Ne' tempi delle Colonie Genovesi del Mar Nero, esse già vi facevano questo traffico de' grani, ma si ristrignevano, per quanto pare, a provvederne l' Impero Greco.

del 1829 tra la Turchia e la Russia. Rappacificatisi questi due grandi potentati, il traffico di Genova col Mar Nero riprese il suo primo vigore (1).

La compra de' grani nel Mar Nero si fa in denari contanti. È mestieri portare a quelle spiaggie l'oro o l'argento ridotto a moneta. Non ci ha verso di smerciarvi alcun carico. Tutto il traffico di cambio si ristrigne a qualche paccottiglia, ossia piccola quantità di merci nelle quali chi spedisce la nave non ha neppur interesse.

Il Commercio di Permutazione con navi nazionali o con estere, per conto de' nazionali o degli esteri, si fa tra Genova e tutti i porti del mondo non chiusi da leggi speciali od interdetti da' privilegi (2).

I prodotti dell'agricoltura e dell'industria ligure che Genova spedisce all'estero, sono specialmente i seguenti: Olio, Carta, Velluti e Rasi di seta, Berrette di lana, di cotone,

(1) Quantità di grano entrata nel porto di Genova nel 1830:

Con bandiera estera	Mine	74,643
nazionale		881,640

La mina genovese equivale a decalitri 11,457 ed è computata in peso a 12 rubbi. Vedi nell'APPENDICE la Tavola *Monete, Pesi e Misure*.

(2) L'uso mercantile così distingue in Genova i luoghi del traffico marittimo.

1. Stati Romani e Regno delle Due Sicilie.
2. Scali del Levante, Egitto, Cipro, ecc.
3. Coste d'Affrica, cioè Tripoli, Algeri, Tunisi e Marocco.
4. Coste di Francia.
5. Coste di Spagna e Portogallo.
6. Inghilterra.
7. Olanda.
8. Danimarca, Svezia e Russia.
9. America Settentrionale.
10. America Meridionale.
11. Indie Orientali.

di filo, Coralli lavorati, Stoviglie di Savona, Letti ed altri lavori di ferro, Sedie di paglia, Fiori artefatti, Vermicelli, Cuoja conciate ed anche foggiate a calzatura; Guanti, Merletti di Rapallo, Tele di Chiavari, Carni salate, Marmi lavorati, Acqua di fior d'arancio, Frutta secche, Cedri ed altri frutti canditi, Funghi secchi, Aranci e Limoni, Cipolle di fiori e sementi, Saponi, Rosolj, Seta da cucire, Carte da giuoco, ecc. (1). Aggiungi il Riso del Piemonte, il Cacio di Lombardia, ecc.

Nondimeno pochi sono, in proporzione del negozio generale, questi articoli d'estrazione. La parte principale del carico de' bastimenti è d'ordinario formata dalle merci estere, o tolte nel Portofranco ch'è un emporio, una fiera aperta a tutte le nazioni, ovvero andate a prendere in un porto straniero per trasportarle in un altro (2).

Le mercanzie che Genova riceve dall' estero, sono di mille specie. Ad individuarle converrebbe dar l' elenco di tutto quanto si cambia o si merca nel mondo; perchè di tutto y' ha fondaco nel suo Portofranco. Le principali son quelle che i nostri avi chiamavano Spezierie e Colori con nome collettivo, e che i moderni appellano più genericamente Derrate Coloniali, perchè provenienti dalle regioni trasmarine

(1) Vedi nell'Appendice il capitolo *Arti e Mestieri*.

(2) Per esempio: si allestisce una nave pel Brasile. Essa carica olio, carta, seterie ed altre merci nazionali; panni e minuterie di Francia, cappelli di Firenze, ed altre merci estere, prese nel Portofranco. Ma tutto ciò non basta a formare il suo carico. Essa va a compierlo in Taragona con vini di Spagna, e quindi veleggia al porto Brasiliano cui è indirizzata. Colà vende il suo carico, e ne compone un nuovo con zuccheri, legni da tintura ed altri prodotti di quell'Impero. Con questo sen ritorna a Genova, guadagnando, se va bene il traffico, sulle mercanzie recate al Brasile, e su quelle dal Brasile recate a Genova.

Ma questa non è ancora che una spedizione semplice. Sovente una nave, ne' viaggi di lungo corso, rifà e rivende più volte o tutto o in parte il suo carico, prima di riedere in patria.

dove gli Europei hanno od avevan Colonie (1). Seguitano il cotone greggio o filato, le cuoja, le manifatture d' Inghilterra, di Francia, delle Indie orientali, i pesci secchi e salati, il ferro, lo stagno, il rame, il tabacco, la lana, la canapa, i vini di Spagna e di Francia, le frutta secche, gli spiriti, ecc. ecc. (2).

Di tutte queste merci Genova fornisce più o meno l'Italia, la Svizzera, e parte della Germania. Il Portofranco sempre ne accoglie pel valore di 70 a 100 milioni di lire.

Gl' Inglesi ed i Francesi predominano negli scali del Levante. Nulladimeno a sufficienza vivo è in quelli il traffico de' Genovesi, e colle coste d'Africa ancor maggiormente.

Prima che gl' Inglesi, già signori di Gibilterra, ponessero sede e dominio in Malta e nelle Isole Joniche, il reame delle Due Sicilie e gli Stati Romani erano provveduti interamente e quasi esclusivamente dall' emporio di Genova. Padroni delle tre chiavi del Mediterraneo, essi hanno tratto a se il commercio di quel Reame, e diviso con Genova, Marsiglia, Livorno e Trieste il commercio degli Stati del Papa.

La gravezza de' diritti di soggiorno e de' dazj fa poco utile la navigazione ai porti di Francia, di Spagna e d'Inghilterra per chi v'arriva con bandiera estera. Le merci straniere vengono gettate nella Spagna per contrabbando da Gibilterra, scalo praticatissimo dai Genovesi. Essi col Portogallo serbano un avanzo de' grandi vincoli antichi.

(1) Zucchero, Caffè, Caccao, Pepe, Cannella, Garofani, Vainiglia, Tè, Chinachina, Salsapariglia ed altre droghe: Indaco, Coccíniglia, Campeccio ed altre materie da tintura. Benchè Genova tragga i cotoni e le cuoja più dall'America che dal Levante, pure non mettiamo questi generi tra i Coloniali, perchè non provenienti esclusivamente dalle Colonie transatlantiche.

(2) Vedi nell'Appendice lo Specchio num. 15.

I mari settentrionali dell' Europa veggono di rado le vele dei Genovesi; i quali negli Olandesi, negl'Inglesi, negli Svedesi vi rinvengono troppo fortunati competitori.

Nelle Indie Orientali qualche nave ligure approda di tratto in tratto alle isole Filippine, a Canton, a Batavia, ecc.; giungendovi presso che sempre dall' Oceano Pacifico.

Gli Anglo-Americani fanno da se stessi i lor traffichi ed anche gli altrui. Essi portano i caffè dell' Yemen dal Golfo Arabico al porto di Genova con lunga ma non interrotta navigazione.

Importantissimo è il commercio che Genova fa direttamente con le altre parti dell'America. Prima del 1814 le navi dei Genovesi non andavano a quell'emisfero, scoperto da un loro concittadino. Il loro viaggio di più lungo corso era Lisbona. Spesse e ben annodate sono al presente le relazioni loro con le Colonie levatesi dall' obbedienza spagnuola, non che con l'Impero del Brasile e le isole del Golfo del Messico. Avvezzi alla lingua, agli usi, ai costumi spagnuoli, e cattolici al modo spagnuolo, essi trovano sulle coste del Messico, del Rio della Plata, del Perù, della Nuova Spagna, più amichevole accoglimento che non ricevano in Barcellona, in Alicante, ed in Cadice. La navigazione nel Mare del Sud si è fatta usuale a'Genovesi. Ed essi vanno sino alle spiaggie della California con bastimenti che per la piccola lor mole e lo scarso numero de' marinaj mal verrebbero dagli altri popoli marittimi d' Europa avventurati sino alle Antille. I porti del Brasile mirano continui arrivi e partenze di navi liguri.

In breve, il commercio di speculazione ne' grani iti a prendere nella Crimea, e il commercio di permutazione coll' America meridionale, sono oggigiorno le due grandi vene, che vivificano Genova. Tre mila legni di varia portata, ed all' uopo trenta mila marinaj fanno riguardevole la ligure navigazione. Ma i tanti impedimenti posti alla franchezza ed agevolezza de' traffichi dal moderno sistema fiscale e formale, tolgono a Genova gran parte de' vantaggi che dovrebbero a

lei procacciare l' intelligenza, la perizia, l'ardire, la costanza, la temperanza de' suoi marinaj che per l' unione di queste virtù non hanno al mondo i rivali; la solerzia instancabile de' suoi negozianti; i grandi capitali de' suoi cittadini, e la felicissima sua giacitura alle soglie marittime dell' alta Italia che ha dietro se la Francia, la Svizzera e la Germania.

La sapienza del Principe ha dato ogni agevolamento al passaggio delle mercanzie pei RR. Stati; ha divincolato il Portofranco da ogni reliquia di suggezione. Gl' impedimenti, innalzati da quel sistema, stanno fuori de' RR. confini.

Dal piè delle Alpi Leponzie e Rezie si dispiccano presentemente tre comodissime strade che pel Sempione, il S. Gottardo e il San Bernardino mettono in tre parti della Svizzera e quindi dell' Alemagna. Si divisa di fare una strada con le rotaje di ferro che da Genova porti con minor dispendio e più celerità le mercanzie a que' tre grandi veicoli, onde per essi provvedere tutta la Germania centrale delle derrate transatlantiche, a scapito de' porti dell'Oceano settentrionale.

Il commercio di Economia, fondato sul *deposito* e sulla *commissione*, è l' antichissimo de' Genovesi. Per esso Genova nel medio evo e ne' tempi moderni radunò quelle tante ricchezze che meritamente la faceano risguardare per l' opulentissima fra le città dell' Italia. Quante più sono le piazze di negozio che si provveggono in un mercato comune, tanto più questo fiorisce e fruttifica. Ma se per l' effetto delle loro leggi commerciali-politiche le vicine nazioni abbandonano, per provvedersi altrove, il naturale loro emporio marittimo; questo necessariamente ne prova tal detrimento da non essere risarcito sì di leggieri. In breve, non impropria figura è il paragonare l'emporio genovese pe' tempi che corrono, ad un gran lago con troppo ristretti emissarj (1).

(1) Vedi nel Viaggio l' articolo *Storia della Navigazione e del Traffico.*

AUTORITA'

Prima delle guerre e mutazioni di Stato avvenute per l'effetto della Rivoluzione di Francia, nella Liguria marittima erano in potestà del Re di Sardegna la Contea di Nizza, le Signorie di Dolce Acqua, Oneglia e Loano. — Monaco, Mentone e Roccabruna formavano un Principato dipendente da una famiglia francese derivata per linea femminile dai Grimaldi, antichi occupatori di que' luoghi. — Tutto il rimanente obbediva alla Repubblica di Genova, la quale, benchè scaduta del tutto dalla prisca sua potenza navale, era nondimeno di grandissima riputazione nelle cose d'Italia, e di non lieve momento nell'equilibrio generale di Europa. Essa signoreggiava eziandio un tratto della Lunigiana ed una parte delle pendici settentrionali dell'Apennino verso la Lombardia; ma veramente i monti Liguri erano feudi imperiali, appartenenti a famiglie genovesi, ma feudi indipendenti dalla Repubblica (1).

Tutti questi paesi fecero un membro dell' Imperio Francese.

Caduto quell' Imperio sotto le armi della Lega Europea, il Congresso di Vienna (1814) trasportò nel dominio del Re di Sardegna tutti gli Stati dell' antica Repubblica di Genova. Il Principato di Monaco ritornò al suo primo signore, sotto l' alta sovranità del Re di Sardegna.

Il temperamento dell' antica monarchia Sabauda, i suoi ordini cavallereschi, militari e civili, il suo esercito da lunga

(1) Torriglia, Carrega, Gabella, Garbagna, Ottone, S. Stefano, Croce de' Fieschi, Savignone, Casella, Epreto, Lampi, Pregola, Orezzoli, Montessioro, Vargagni, Boccaforte, Mongiardini, Cantalupo, Borgo, Adorno, Rocchetta, Isola, Ronco, Borgo de' F[illegible]ari, Arquata, appartenevano alle famiglie Doria, Fieschi, Centurione, Spinola, Malaspina, Botta Adorno, Veneroso ecc. Essi furono uniti alla Repubblica Ligure nel 1797. *Gazzetta naz. Genov.* 12 *ag.* 1797. « Quest' unione, ivi dicesi, accresce la dominazione della Repubblica di circa 80,000 abitanti ».

età rinomato per disciplina e valore, e tutte le principali sue instituzioni sono sì fattamente ed universalmente note che soverchio qui tornerebbe il darne ragguaglio, considerando eziandio ch'esso appartiene di miglior diritto alla descrizione della Città ove tiene la sua sedia il Re, nelle cui mani è l'arbitrio supremo.

La Liguria Marittima è spartita in due *Divisioni* militari, di Genova e di Nizza, le quali si stendono anche nella regione de' monti donde le acque si avviano all'Adriatico. Nelle due città risiede un Governatore della Divisione.

De' quattro Senati Reali, uno è in Nizza, instituito dal Duca Carlo Emanuele I. con lettere patenti de' 14 di marzo 1619; l'altro in Genova fondato con regio editto da Vittorio Emanuele, de' 24 di marzo 1815.

Siede in Genova l'Ammiragliato di S. M. « Esso presiede » a tutte le cose di mare, militari, amministrative, poli- » tico-commerciali e giudiziarie: si compone differentemente » in Consiglio ed in Magistrato, secondo la natura degli af- » fari sui quali dee provvedere (1) ».

N' è capo S. E. l'Ammiraglio Conte Des-Geneys, al quale meritissimamente si addice il titolo di Creatore della R. Marina Militare, sotto gli auspicii Sovrani.

Questa Marina che sin dal suo nascimento s' illustrò coll'istorica gloria dell'impresa di Tripoli e fece temuta in tutto il Mediterraneo la Regale Bandiera, venne fondata nel 1814, e recata di quinci in poi al suo presente splendore.

(1) *Calendario generale de' Regj Stati.* Vedi ivi quanto risguarda il Magistrato Supremo dell'Ammiragliato, il Consiglio d' Ammiragliato per la R. Marina Militare, lo Stato Maggiore della R. Marina, il Consiglio d'Ammiragliato per la Marina Mercantile, l'Amministrazione di essa Marina, la Cassa generale degl' Invalidi, la Compagnia di soccorsi marittimi, ecc.

Questo è l' Elenco delle forze navali di S. M. il Re di Sardegna.

Vascelli Rasi.

Carlo Felice	di Cannoni	64	Equipaggio	400 circa uom
Regina	»	64	»	id.
Commercio di Genova .	»	60	»	id.
Maria Teresa	»	60	»	id.

Fregate.

Euridice	»	44	»	320 circa
Beroldo	»	50	»	id.
Des-Geneys	»	50	»	id.
Maria Cristina	»	50	»	id.

Corvette.

Aurora	»	22	»	180
Tritone	»	22	»	id.

Brik.

Zeffiro	»	16	»	80
Nereide	»	14	»	id.
Cutter	»	10	»	—

e più num.° 10 Lancie Cannoniere;

e num.° 3 *Speronare*, piccoli Bastimenti destinati ai periodici viaggi della Sardegna.

Patria di otto Papi e d' innumerevoli Prelati, antica difenditrice della Santa Sede e da lei onorata di larghissime prerogative, la Liguria in ogni tempo ha posto fra i titoli della sua grandezza l' opera data per l'esaltazione della Fede Cattolica, conservata incorrottissima sin dal tempo degli Apostoli. I suntuosissimi suoi templi, la incredibile pompa con che celebra i sacri riti, fanno la maraviglia dello straniero (1).

L' Arcivescovo di Genova ha per suffraganei i Vescovi di Savona, di Albenga, di Ventimiglia, di Nizza, a ponente; e quello di Sarzana, a levante.

Nella città di Nizza sono in buon numero gl' Israeliti, e godono molti privilegj per antiche concessioni. I grandi traffichi e le grandi ricchezze in denaro stanno quasi esclusivamente nelle lor mani. Essi non cedono in gentilezza di costumi a que' di Livorno, e fanno con ciò gran contrapposto a que' miseri che vivono rinchiusi ne' fetenti ghetti delle città dentro terra.

In Genova gl' Israeliti non sommano a due centinaja, nè gli scorge chi espressamente non gl' indaga. I maggiori attendono al negozio marittimo o delle gioje, e sono in Genova come in Trieste. I minori tengono bottegucce, ed abitano in picciolo quartiere.

I Protestanti hanno un tempio in Nizza ed un altro in Genova. In Nizza grandissimo è il loro numero nella stagione invernale, che in quella felice giacitura riesce mitissima e poco dissimile dalla primavera. La maggior parte delle famiglie che là concorrono a passar il verno, appartiene all' ordine primario dell' Inghilterra. I Protestanti, stanziati in Genova,

(1) Vedi *Grandezza della Rep. di Gen. di C. Sperone Tit XI*. Gli otto Pontefici sono S. Eutichiano, Innocenzo IV, Adriano V, Niccolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Urbano VII. Il primo ed il quarto appartengono alla Lunigiana.

attendono ai grandi traffichi, e si dividono essi medesimi in Colonia Inglese e Colonia Ginevrina. Quantunque la ricchezza ed eleganza del viver loro e l'esercizio delle funzioni Consolari che parecchi di loro sostengono, li faccia molto spiccare, nondimeno essi mal aggiungono fra tutti a trecento.

Storia.

L'istoria della Liguria marittima fa due parti: de' Liguri antichi e di Genova moderna.

La prima si compendia nel modo che segue: — Furono i Liguri i primordiali abitatori delle Alpi e dell' Apennino. Quinci calarono ne' piani ancor paludosi dell' Italia e li dissodarono. Le colonie Umbriche, le Etrusche, le Galliche li ristrinsero successivamente in più brevi confini. La riva destra del Po sino al confluente della Trebbia formò allora il paese de' Liguri entro terra. Verso il mare, d' oltre le bocche del Varo esso andava alle bocche della Magra con termini male segnati. E come nelle Alpi marittime si stendeva anche sull' opposte pendici, così faceva pure nell' Apennino di là dalla Trebbia al N. E., e di là dalla Magra al S. E. Questo all' incirca fu il paese abitato dai Liguri che per sì lungo tempo esercitarono le armi romane. Già vincitrice di Annibale e di Antioco, cioè dell' Affrica e dell' Asia, Roma penò molti anni ancora a sottomettere i Liguri. Ai due suoi Consoli talvolta ella assegnava questa sola provincia; vi mandava eserciti più poderosi di quelli che avean soggiogato la Spagna; le vittorie erano alternate con le sconfitte. — I Liguri, finalmente vinti, seguitarono le sorti dell' Imperio Romano (1).

(1) Le ricerche sopra gli antichi Liguri troveranno luogo nelle *Esercitazioni intorno all' Istoria di Genova*, che l' A. spera di porre in luce dopo il presente Viaggio. Ivi si recheranno le prove di quanto qui appena si accenna.

L'istoria di Genova moderna tennero in sì gran pregio gli autori inglesi dell' Istoria Universale, che le diedero maggior ampiezza dell' assegnata a potentissimi Stati. Essa merita in ispezieltà d' essere studiata ora che i dotti vanno più da vicino e con nuovo acume considerando le cagioni, gli andamenti e gli effetti della grande metamorfosi a cui soggiacquero le schiatte europee nel loro trapasso dalla civiltà romana, alla civiltà moderna, attraversando i tempi chiamati di mezzo. Imperciocchè il gran nome di Genova suona ad ogni tratto nelle Cronache del Medio Evo.

Prima veggiamo, ma confusamente per mancanza di contemporanee memorie, i Genovesi purgare, in compagnia dei Pisani, i mari e le isole occidentali d' Italia dai Saracini d'Affrica e di Spagna. Poi l' autentica loro istoria comincia col gran moto dell' Occidente contra l' Oriente. Le nazioni europee, gridando *Iddio lo vuole*, si gittano con fiero impeto all' impresa di liberare il Sepolcro di Cristo. Tuttavia prima che Urbano abbia bandito la Croce e mandato a' Genovesi il suo Legato per infiammargli al sacro acquisto, essi già tornano carichi di spoglie dalle coste della Fenicia e dell'Asia Minore, mostrando all' Europa non essere sì formidabile la scimitarra de' Musulmani.

Essi intervengono alle sacre guerre successivamente con otto poderose armate, tengono liberi i mari dai Saracini, forniscono di vettovaglie il campo cristiano, ajutano Goffredo a conquistare Gerusalemme, espugnano varie città marittime della Palestina. Baldovino, successor di Goffredo, non vuol prendere la regal dignità se i Genovesi non lo affidano del loro soccorso: egli viene sino a Joppe a riceverli come i suoi fedeli e gagliardi amici, e grato al loro efficacissimo ajuto, scrive sul Santo Sepolcro tre gloriose parole che i Pisani fan cancellare ed i Papi restituire (1).

(1) *Praepotens Genuensium praesidium.* — Per le autorità istoriche vedi il Caffaro e suoi continuatori, il Giustiniano, il Foglietta, il

Questa straordinaria ed improvvisa comparsa della grandezza de' Genovesi in su gli asiatici lidi c' ingombra di maraviglia. Ma più notevole ancora è il loro paragone con gli altri Crociati ch' essi e gli altri Italiani marittimi antecedono di tre secoli nelle arti del viver civile. I Francesi e i Normanni, conquistatori de' luoghi santi, non conoscono che la spada per vincere, e le norme feudali per reggersi. I Genovesi fabbricano le macchine che superano la città di Davide. Essi spartiscono con gli altri Crociati le prede fatte nelle città littoree, che prese hanno in lor compagnia per assalto. Ma dopo la vittoria chieggono ed ottengono privilegi che tutti tendono al vantaggio de' traffichi, mettono colonie in quelle marine, e governano queste colonie con leggi che ricordano le instituzioni romane. E delle loro colonie a grado a grado essi popolano tutti i principali porti dell' Oriente dai termini della Siria verso l' Egitto sino in fondo alla Palude Meotide. Nessuna città dopo Roma, dice giustamente il Borgo, ha fondato più colonie che Genova.

La via di terra dopo molte sinistre prove sembra finalmente troppo ardua e perigliosa ai Crociati. Essi ricorrono alla via di mare. Ed ecco i Genovesi trasportare colle lor navi in Oriente i Principi e i Baroni d' Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Filippo II, Riccardo I, Luigi IX fanno il passaggio sopra i vascelli di Genova. I noli di questi trasporti marittimi fruttano ai Genovesi larghe ricchezze, nel tempo stesso che le armi loro si fregiano di nuova gloria a Damiata ed a Tunisi.

Torniamo indietro oltre un secolo (1).

L' imperiale Costantinopoli è il centro de' negozi tra l'Europa e l'Asia, è la sede delle dovizie. I Genovesi non indu-

Bizarro, l' Interiano, il Federici, il Casoni, il Borgo, ed altri scrittori che s' indicheranno nell' elenco degli Storici Genovesi.

(1) Il secondo passaggio di Luigi IX è del 1270. Il trattato del Comune di Genova con l' Imperator greco Manuello è del 1155.

giano ad appresentarsi in su quel ricco mercato. Ma i Veneziani ed i Pisani v' hanno già loggia e fondaco, concessioni ed accordi. Conviene che i nuovi concorrenti si contentino del terzo luogo. E mentre sottilmente si travagliano ad avvantaggiarsi, ogni loro accorgimento torna vano per l'effetto di una di quelle audacissime imprese che travolgono senza riparo gl' Imperj. La scaltra ed ardita Venezia conduce a Costantinopoli un esercito di Crociati francesi e fiamminghi ch'ella a prezzo di denaro dovea trasferire in Terra Santa. Sulle rovine del greco impero sorge il fiammingo. Venezia si toglie la miglior parte delle spoglie nella ricca conquista, e si fa la protettrice de' nuovi Augusti, che senza il suo ajuto non porterebbero due giorni i borzacchini di porpora. Se Venezia, Genova e Pisa, unite in triplice lega, avessero preso la tutela dell' impero latino in Oriente, quai forze avrebbero potuto resistere a questi tre popoli, ne' quali il dominio del Mediterraneo era a que' giorni diviso? Ma se la potenza sa talvolta accomodarsi all'equilibrio, il commercio mai non soffre gli eguali. Venezia vuole sola aver i guadagni del traffico, ed i Genovesi esulano dalle rive del Bosforo. Essi meditano una superba e giudicativa vendetta. L' Imperio ritorna nelle mani de' Greci per opera de' Genovesi, che ben sanno procacciarsi ampia mercede e dell' ajuto prestato e dell' ajuto promesso. La colonia di Galata sorge emula dell'altera Bisanzio (1). L' Ellesponto, la Propontide, il Braccio di San Giorgio son dominati dalle loro galee. L' Eussino diventa un mar genovese. — Le colonie di Pera e della Gazaria, benchè sempre soggette alla metropoli, hanno le loro vittorie, le loro disfatte, i loro particolari trattati coi Re d' Armenia, coi Signori de' Tartari, co' Principi de' Turchi, con gl' Imperatori di Trabisonda, ed il traffico genovese sì lungi dilatano che nella penisola quasi

(1) Vedi *I Genovesi a Galata*, dotta ed elegante opera del Cav. Lod. Sauli.

ignota allora del Gange, altra moneta europea non arriva od ha corso fuor che la moneta di Genova (1).

Ma in quel tempo che metton fondachi e stanza ed innalzano fortezze e palagi i Genovesi in Oriente, le fiere loro emulazioni con Pisa e con Venezia tingono di sangue que' mari lontani, non che i flutti e le rive d' Italia. Quattordici volte Genova supera Pisa sull' onda, e tal altra n'è pure disfatta. Le vicendevoli ragioni e pretensioni loro sopra la Corsica e la Sardegna e la gelosia de' traffichi hanno destato questa implacabile ira. In ultimo, novanta galee vengono a conflitto con cento galee. S' incatenano scambievolmente i legni per più disperatamente combattere. Quindici mila nemici tra morti e prigionieri attestano il valore ed il felice stratagemma di Oberto Doria. La famosa rotta della Meloria prostra per sempre le fortune di Pisa.

L' antica, la potente, la doviziosa Venezia sta per soggiacere al medesimo fato. Di nulla meno contendevasi tra queste due orgogliose Repubbliche, che dell' imperio del Mediterraneo e dell' esclusivo commercio d' Oriente. Sedici volte sconfitta in mare dai Genovesi, Venezia gli ha percossi forse altrettante. Essa ha recato il ferro e la fiamma nelle floride loro colonie orientali; nè la maestà del greco impero l' ha rattenuta dalle acerbe vendette. Ma la bilancia ormai trabocca in favore di Genova. Rotti e fugati nel proprio lor mare, stretti d'assedio nelle stesse loro lagune, i Veneziani umilmente dimandano pace. L' ammiraglio genovese, fatto tumido dalla prospera sorte, vuol porre la briglia della sua Repubblica ai cavalli di San Marco. La disperazione ministra le armi; e l'ardire restituisce la vittoria ai Veneziani. Le due Repubbliche escono dall' esiziale cimento con le vene esauste di sangue. Differenti tuttavia procedono per essi i destini. Venezia, retta da uno stabile governo, risorge più poderosa di prima, e s' avanza a gran passi verso la conquista della ter-

(1) *P. Borgo.*

raferma d' Italia. Genova, tempestata dalle discordie intestine, va declinando, e sottentra volontaria al giogo de' Reali di Francia e de' Duchi di Milano, benchè scuotendolo tratto tratto e rivendicandosi in libertà; come finalmente fu con durevol successo nel 1528 per opera di Andrea Doria, gloriosissimo nome che occupa tanto spazio nell' istoria del secolo decimosesto.

L' inenarrabile rivoluzione sostenuta dall' Europa in ogni parte della sua condizione politica, guerresca, intellettuale, navale e commerciale dalla metà del secolo 15.° alla metà del 16.°, altera pure le sorti di Genova. Il feroce Ottomano s' accampa in Europa, e tolte ai Genovesi le opulente loro colonie del Bosforo e del Ponto, li caccia ancora dall'ultimo loro asilo di Scio. Le coste dell' Affrica divengono inespugnabil nido di pirati, a cui le stesse maggiori Corone non si vergognano di pagare ontoso tributo. Il commercio voltasi all'India, superando il Capo delle Tempeste; ed all'America, navigando ad occidente per l' Atlantico. Il tridente di Nettuno ed il caduceo di Mercurio vengono trasportati alle nazioni stanziate sulle rive dell' Oceano. Si mutano gli ordini del combattere marinaresco, si perfezionano i modi di fabbricare e di governare le navi, e la potenza marittima dalle galee delle Repubbliche italiane passa ai vascelli di linea della Spagna, dell' Inghilterra, della Francia e dell' Olanda.

Ma che non può l' umana prudenza, quando, accompagnata dall' alacrità, si fa via degli ostacoli, e muove difilato verso il suo fine? Genova s' aderisce alla Spagna, dominatrice di mezza Italia a quel tempo, e signora dell' America che un Ligure le ha data. I tesori del Nuovo Mondo, condotti dai galeoni spagnuoli in Europa, trapassano nelle mani de' Genovesi, divenuti i banchieri della corona di Spagna, gl' incettatori, gli arrendatori, i riscotitori delle sue entrate, i provveditori de' suoi eserciti in Fiandra e in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e nel tempo

stesso gli ammiragli, i capitani, i nocchieri dell' armata spagnuola nel Mediterraneo.

Genova consolasi allora con la ricchezza della perduta grandezza politica, alla quale più non può pretendere un solo Comune, mentre fra quattro o cinque Potentati maggiori l'imperio dell' Europa è partito. I palagi di marmo, gli stupendissimi templi, le eccellenti opere dell' arte magnificano la faccia della Città. Ed il frutto che i Genovesi ricavano dei loro denari dall' estero, giunge a superare le entrate di più di un reame di second' ordine.

Non pertanto se Genova, accomodandosi ai tempi, si sta contenta al traffico ed all' opulenza che ne deriva, ed inchina la fronte dinanzi all' arrogante prepotenza di Luigi XIV, essa non si dimostra scordevole dell' antico valore ne' supremi pericoli della patria. Aveva Genova nel 17.° secolo salvata la sua indipendenza posta a repentaglio da un arditissimo Principe, cui era compagno il più sperto capitano delle guerre di Enrico IV. Un secolo dopo, ne' giorni del più miserabile prostramento de' popoli della penisola, essa ridona all' istoria della moderna Italia alcune pagine degne de' più bei tempi di Roma antica (1).

Finalmente Genova cede alla comune fortuna delle repubbliche nel massimo rivolgimento europeo della nostra età, e dopo aver fatto riguardevol parte del francese Impero, viene immedesimata con una grande famiglia italiana, anch' essa di origine ligure, e retta da Principi di sangue italiano, i quali, Capitani de' lor popoli, per otto secoli li conservarono liberi dal giogo straniero.

I più chiari nomi della Liguria sono quelli della sua istoria: Oberto, Lamba, Pagano, Luciano, Andrea Doria, Renato Grimaldo, Niccolò Spinola, Biagio Assereto, ecc., tutti

(1) Castruccio Bonamico *De bello italico*. — Muratori, *Annali*.

ammiragli illustri per famose vittorie. Tra i Papi da lei dati alla Chiesa basti indicare Innocenzo IV, Niccolò V, e quel sommo splendore della tiara Giulio II. La gloria di Cristoforo Colombo vince ogni paralello antico o moderno. Andalò di Negro, G. B. Baliano, Giovanni da Vigo, Ansaldo Ceba, Domenico Cassini, Gabriello Chiabrera, ed una serie di gravissimi istorici indicano i servigi fatti dalla Liguria alle scienze e alle lettere; mentre le arti orgogliosamente liete ricordano i Semini, i Calvi, i Cambiasi, i Carloni, i Paggi, i Tavaroni, gli Strozzi, ecc. ecc.

Sunto.

Rannodiamo le idee.

Rende la marittima Liguria l'immagine di un immenso anfiteatro che dal dosso primario di una longitudinale giogaja or più or meno rapidamente digradasi all' onda. Il monte, il poggio e la spiaggia ne formano le tre parti successive, ma pure distinte. Arido generalmente è il primo, e senza l'onor delle selve. Ride il secondo di vegetazione lussureggiante, perpetua. Talora il solenne olivo occupa senza compagni il luogo, come già ne' recinti sacri all' Olimpico Giove. Tal altra si addimestica con la vite, il fico, il mandorlo, il pesco, il carrubo, nè sdegna di ombreggiare i campicelli gialleggianti di spiche. In un luogo la palma ridesta le memorie d' Oriente. In mille altri i giardini di cedri, di limoni, di aranci, ritraggono gli orti delle Esperidi, celebrati ne' simboli antichi. Ogni pittoresca eminenza è coronata d' una villa elegante.

E qual magnifico prospetto non appresenta la spiaggia? Nel centro del golfo, se di lontano riguardi dal mare, mirar ti sembra una città di venti miglia in lunghezza. Di città, di borghi, di villaggi ridondano ambedue le Riviere; se non se

là dove i Promontorj, vestiti di fronzuti pini le spalle, protendono gli scoscesi lor fianchi sul mare, che ora placidissimo li riflette come uno specchio d'argento, ora li flagella spumeggiante di rabbia co' flutti in tempesta.

La navigazione avviva questo mare. Là il pescatore tende le insidie ai muti abitatori dell'onda. Qua cento barchette sciolgono liete dal lido, in traccia de' tonni sulle coste della Sardegna o de' coralli ne' Libici scogli. Le bandiere di venti nazioni si disvolgono all'aure sui legni mercantili che per ogni verso ne solcano l'acque. Il traffico reca le derrate dalle più lontane regioni all'emporio di Genova, ove l'Italia, l'Elvezia e la Germania vengono a cambiare e mercare.

E con quanta pompa nella Liguria marittima le case d'Iddio, le abitazioni degli uomini non furono adornate dalla ricchezza e dall'arte? Diresti che le miniere del Messico pagassero censo per far gli arredi de' Ligustici templi, come già gl' Imperatori di Bisanzio tributavano i pallii d'oro al suo Duomo maggiore. Diresti che i monti Lunensi esaurissero le viscere loro per mandare le miriadi di colonne di marmo ai palagi de' suoi patrizj. I discepoli di Michelangelo qui fondarono la grandiosità nell' archittettura che vinse l'influsso di un secolo, fatto dagli Spagnuoli più barbarico di quello degli Eruli e de' Longobardi. La scuola pittorica genovese ha pareggiato, o superato ogni rivale nella copia, nella vivezza, nello splendore, nell'ardir degli affreschi.

Il mite clima, il dilettoso cielo, la bontà de'frutti, il viver giocondo, la grandezza e la copia de' traffichi, le agevoli vie di terra, ed il mare da continui navigli solcato, conducono a frotte gli stranieri nella Liguria. Essi vi trovano maggiori della rinomanza le naturali vaghezze e gli adornamenti dell'arte. Essi vi ammirano l'industria, la temperanza, l'ardir marittimo, l'acuto ingegno, il buon costume e la nobil fierezza di un popolo la cui istoria è sì glorioso episodio dell' istoria europea. E nessuno di loro si diparte da questi lidi

senz' aver nel cuore quel concetto che Giuseppe Barbieri, svellendosi da Genova, significava con queste parole:

. . . . Oh da' Celesti
Con sorriso d' amor privilegiata
D' immortali bellezze, Itala terra! (1).

(1) Italia arbores fert, ut vulgatas taceam, laudatissimas, Aurantias, inquam, Citrias, Medicas, Cydonias. Exemplo sit vel sola Liguria, quae tot tamque praestantibus passim arboribus et summae proceritatis palmis consita est, ut non solum visui jucundus sit earum adspectus, et praetereuntes detineat odorum fragrantia, verum etiam fructibus generosissimis incolas beet, hortis quoque passim occurrentibus, ad discutienda vitae urbanae taedia, et honestam animorum recreationem, amoenissimis. *G. E. Blaeu Theatr. Orb. Terrar. Amstelodami*, 1640.

VIAGGIO

NELLA

LIGURIA MARITTIMA.

Lettera I.

Gita a Nizza pel Colle di Tenda.

Da Cuneo, già propugnacolo del Piemonte contra un nemico il quale superati per punta d'arme i passi delle Alpi Marittime si fosse calato nei piani, poche miglia di facile cammino per fruttifere campagne conducono a Borgo San Dalmazzo. Qui sorgeva, dicono, anticamente Pedona, colonia o municipio dei Romani, ed una delle tante ragguardevoli terre che una distruzione d'ignota origine percosse ed abolì nell'alta Liguria mediterranea (1). Perita era la stessa loro memoria, ma la Critica dopo secoli di silenzio la risuscitava. Dalle rive del Tigri o dalle arene della Mauritania vennero per avventura gli autori di quelle subite e luttuose

(1) *Jacopo Durandi, delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell' Augusta de' Vagienni.*

rovine, e di essi dovrò mostrarvi più innanzi il littorale ricetto, esiziale all' Italia ed alla Provenza nel nono e nel decimo secolo. — Di qui si dirama presentemente una strada che per la valle della Stura porta alla rocca di Demonte, ai bagni di Vinadio, poi riducendosi a sentiero, sale a valicare il Colle dell' Argentiera.

Il Colle dell' Argentiera, nè troppo malagevole nè molto alto varco dell' Alpi, è nome caro all' istorica erudizione. Di colà forse s' avvallò Beloveso co' suoi Galli, allettati dal vino e dai frutti d' Italia (1). Quella probabilmente fu la strada che Pompeo glorificavasi di aver trovata diversa dall' usata da Annibale (2). Passava su per quel giogo un ramo della Via Emilia, e ne rimangono tuttora i vestigj (3). Per quelle vette tragittò, duce ed auspice il Triulzio, un fioritissimo esercito di Francesco I.°; dagli alloggiamenti tra Grenoble e Brianzone conducendo nello spazio di sei giorni le gravi artiglierie ne' campi aperti sotto Saluzzo. E frattanto gli Svizzeri, fermatisi a Susa, attendeano a guardare i luoghi pei quali viene chi passa il Mon-

(1) I più mettono la calata di Beloveso pel Monginevra, ove dicono che pure passassero Annibale, Asdrubale, Giulio Cesare, ed anche i Cimbri. Passarono certamente pel Monginevra Carlo VIII dopo il fatto d' arme del Taro, e Lodovico XIII quando nel 1629 oppresse il duca Carlo Emmanuele I, e portò soccorso all' assediata Casale. Valicò il Monginevra nel 1747 il cavalier di Bellisle, che sotto il Colle dell'Assietta lasciò l' esercito, la vita e la fama.

(2) *Durandi op. cit. e Piemonte Cispadano e Transpadano.*

(3) *Durandi*, *ivi.* — *Notizia degli Stati del Re.*

cenisio o il Monginevra. E Prospero Colonna con la sua compagnia si riposava senz' alcun sospetto a Villafranca, sì che lo prendeano prigione le genti francesi soppraggiunte non sentite mentre alla mensa desinando egli stava (1). Sopra quelle cime le galliche fonti dell' Ubaja e le italiche della Stura hanno un' origine istessa. Obbediva la provenzale valle dell' Ubaja o di Barcellonetta al dominio Sabaudo . . . . . Ma ciò mi tira tutto lontano dal cammino che mi spetta tenere. Nè v'avrei pur fatto cenno del Colle dell' Argentiera, se non fosse egli memorabil parte delle Alpi Marittime, per le quali è mio ufficio farvi lungamente girare (2).

Ripigliamo la via da Cuneo a Nizza pel Colle di

(1) *Guicciardini*; *Istoria d' Italia*, *an.* 1515. — Tralascio i passaggi degli Austro-Savojardi nel 1692 e nel 1710 per assaltare la Provenza e il Delfinato, e quello del principe di Contì nel 1744 per mutare le sorti della guerra in Italia. Quanto alla militare importanza di Valdistura veggasi ciò che ne scrive il maresciallo di Maillebois.

(2) Dal Colle dell' Argentiera le Alpi marittime si prolungano a sinistra sino ove comincia il Monviso che appartiene alle Cozie. Per quel tratto di giogaja a sinistra dell' Argentiera pretendesi che il Lesdiguieres facesse passare le artiglierie sopra una montagna che mette nella valle di Maira. Le condusse pure con tutti i fardaggi dal Colle dell' Agnello giù nella valle di Vraita il marchese di Uxelles, che fu sconfitto nello sboccar ne' piani da Carlo Emmanuele I. *De-Pezay*, *Géographie des Alpes*. — *Al. de Saluces*, *Hist. Milit. du Piémont.*

A destra dell' Argentiera e poco oltre principia la provincia di Nizza, nè rimote ne sono le fonti del Varo.

La valle di Stura è l' ultima al S. O. del Piemonte. Alla sua diritta ha la valle di S. Stefano per cui scorre la Tinea che cade nel Varo. Le due valli comunicano fra loro pei colli di Poriacco ove fan

Tenda. — Oltrepassato Borgo San Dalmazzo ecco tantosto il vestibolo de' monti apparire.

La valle è sparsa di gelsi e di giganteschi noci, e rigata da chiare e fresc' acque. Vestono l'una e l'altra pendice fronzuti castagni. Ma questa natural vaghezza non dura gran tratto: il monte insterilisce, ed il viandante arriva a Limone. Abbondanti pascoli su pel dorso delle rupi, e qualche centinajo di muli adoperati al trasportamento de' passeggieri e delle mercanzie, danno alimento a questo villaggio, assiso in capo della valle e bagnato dalla Vermegnana (1).

La strada poggia di quinci al Colle di Tenda con giravolte che non hanno mai fine. Salendo pedestre o sulla schiena de' muli per Limonetto, voi accorciate il cammino, e gioite più allegre vedute. Le mandre e le greggie vanno errando a pasco pei balzi e pei greppi; una cascata d'acqua si disegna a guisa di falda d'argento sul verde fondo della roccia di contro, e la vivace aria delle Alpi vi rinvigorisce l'animo e il piede. Il bell'arbusto del rododendro, detto altramente la rosa dell'Alpi, ammanta larghissimi tratti di terreno verso le cime del Colle di Tenda. Il color verde cupo delle sue foglie, il rosaceo splendor de' suoi fiori, formano

principiare le Alpi Marittime que' geografi che appellano Alpi Basse la giogaja tra que' colli e il Monviso.

(1) Tra Borgo San Dalmazzo e Limone sono i villaggi di Roccavione, Robilante e Alvernante.

un contrapposto di tutta bellezza in quelle romite eminenze. Vi pare in distanza di veder prati verdi e rossi del più allettevole aspetto. E prima di giungere a' rododendri, scorgete nel settembre tra poveri e sparsi casali biondeggiare non anco mietuta la vena dell' anno antecedente, accanto a quella, già ben alta, seminata nell' anno. Quattordici mesi ella sta nella terra innanzi di premiare scarsamente le dure fatiche del montanaro.

Chi gira le Alpi che cerchiano la nostra penisola, mira spesso i cieli velati sopra il suo capo da un denso ingombro di nubi, e scerne nell'orizzonte lontano un tratto di azzurro cielo, inondato da' raggi del sole. Senza ch' egli scuopra la pianura, ciò basta a significargli che colà si dilatano i dolci campi dell' Italia. E forse non altramente i conquistatori stranieri di varie età la mostrarono ai feroci ed avari loro soldati.

Il sommo giogo del Colle di Tenda è un varco di pochi passi. Non pertanto nella trista stagione vi soffia così impetuoso e turbinoso il vento che i muli son costretti a tenere un'altra via fiancheggiata da sbarre, la qual gira accanto la casa di ricovero, saldo edifizio piantato presso la vetta. Giova passare il Colle di Tenda di buon mattino; soventi volte sereno vi ride il cielo fino alle ore 10 di Francia, e più tardi v' imperversa la bufera. Le carrozze lo valicano, ora sette, ora nove mesi dell'anno. Ma si può passarlo presso che sempre a

cavallo, od in certe seggiole portate da uomini a ciò deputati ne' quali è sicura la fede (1).

Il culmine della strada sul Colle di Tenda si leva 921 tesa di Francia dal livello del mare; ed a quest'altezza vi si trovano ancora conchiglie fossili (2). L'euforbia officinale vi spiega il vago suo fiore.

La veduta da quel vertice è maravigliosa. Si scorge quinci e quindi un magnifico anfiteatro di valli, circondata da monti, a cui fan più lontano cerchio altri monti minori. (3).

Ma se poetico dal lato de' prospetti è il passo del Colle di Tenda, prosaico al tutto egli è per quanto s'attiene alle istoriche rimembranze che accalorano la fantasia. Qui non Ercole, non Galli, non Cartaginesi, non legioni romane, non grandi eserciti de' tempi mezzani o moderni: ma solamente masnade di Saracini, i quali fatta taglia ed amistà col fior de' ribaldi d'ogni setta e generazione, trapassavano a disertare la regione circumpadana; poi, superate le Alpi guardanti a sudeste, si gittavano a rubare le badie

(1) Ne' mesi in cui è pericoloso od impraticabile il passaggio, le carrozze vengono disfatte a Limone, e così trasportate sui muli a Tenda e viceversa. I prezzi da pagarsi per questi trasporti, per le cavalcature, ecc., son determinati da regie tariffe, affinchè non abbiano a comportare angherie i viaggiatori.

(2) Presso la casa di ricovero, per testimonianza del signor G. B. Verani, di Nizza. Questo dotto naturalista che scorse da buon osservatore tutte le Alpi marittime, si mostrò largo di notizie all' A.

(3) Il passo del monte che parte la Valtellina dal Bergamasco sopra le fonti del Brembo, tien qualche simiglianza col passo del Colle di Tenda.

della Savoja e del Vallese, ed a spogliare e taglieggiare i romei (1). Nella prima guerra dei Re contra la Francia acconciatasi ad incomposta repubblica, il Colle di Tenda vide la frettolosa ritratta di un esercito, che dopo d'aver francamente ed a lungo difeso le gole dell' alto Varo e dell'alta Roja e de' loro influenti, si conobbe aggirato sui fianchi da un nemico non meno audace che sperto, il quale salito per le valli della Nervia e dell' Argentina, minacciava di antivenirlo sulle rive della Vermegnana.

La strada, chinandosi ver Nizza, si disvolge in tortuosissimi giri e rigiri, spesso ardui e talor perigliosi, nè mai tagliati con quella maestria della moderna arte che condusse le agevoli vie su per le balze del Sempione e dello Stelvio.

Nel primo discendere s'incontra la Casa, albergo di somma utilità nell' avversa stagione; ed al finire della china s' arriva a Tenda, grosso borgo o piccola città fabbricata sulle rive della Roja, fiumana pittoresca in tutto il suo corso nell' alto de' monti. Tenda ha qualche casetta dipinta in sulla strada maestra, ma nell' interno è lurida e sconcia. Allegra n' è la valle, e giova all' animo il vedere che in essa di nuovo

Laeves ostendit pampinus uvas (2).

(1) *Frodoardo e Liutprando*, *Croniche.*
(2) *Claud.*

A cavaliere di Tenda sorgono informi le rovine dell'antico castello.

I signori di Tenda cominciano a mostrarsi nell'istoria verso l'undecimo secolo. Erano tirannelli feudali che mercè de' loro sgherri e delle rocche loro mettevano a prezzo quest' importante passaggio delle Alpi marittime. Vennero in più nominanza i conti di Tenda quando la lor signoria passò nell' illustre casa de' Lascaris, conti di Ventimiglia (1).

Di questa stirpe era quella Beatrice a cui Filippo Maria Visconte diede le torture e la morte in guiderdone delle quattordici città, retaggio di Facino Cane suo primo marito, portategli in dote nelle nozze malagurose. Pare che la colpa di Beatrice innanzi agli occhi del disumano Duca non altro fosse che lo spiacergli per essere sterile e

(1) I conti di Ventimiglia presero nome di Lascaris pel matrimonio del conte Roberto (altri dicono Guglielmo Pietro) con Irene (altri la chiamano Eudossia) figliuola di Teodoro Lascaris, uno de' varj imperatori greci, surti dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Latini, e lo smembramento dell' impero orientale. Intitolavansi conti di Ventimiglia, signori di Tenda, ed in Tenda fermarono la stanza loro, poscia che da' Genovesi furono cacciati dal primo lor seggio. Questi conti variarono tre volte cognome; prima essendo detti Guerra (1156); poi Balbo (1279), e finalmente Lascaris.

La signoria di Tenda abbracciava anticamente varie castella di qua e di là dal giogo. Ma pei diversi spartimenti fatti tra' conti di Ventimiglia, fu ridotta alla sola terra di Tenda ch' essi intitolarono contea di propria loro autorità. Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, acquistò la contea di Tenda e le signorie del Maro e di Prelà da Renata, nipote di Renato I, conte di Tenda, nel 1575.

Agost. Della Chiesa, Corona R. di Savoja.

vecchia. Non pertanto egli consegnolla alla scure come rea d'illecito amore con Orombello, un giovane suonatore di liuto. Ma la fermezza e la religiosa pietà con che Beatrice sostenne la morte, rendono fede della sua innocenza ch'ell' asserì sino al suo estremo sospiro.

Nacque in Tenda e fiorì nella prima metà dello scorso secolo Giambattista Cotta, frate romitano, poeta di grido. Ne' suoi Sonetti a Dio egli levossi tant' alto, che pochi scrittori di rime sacre ha l' Italia da porgli allato, e forse nessuno che di molto lo sopravanzi (1).

Da Tenda in poi continua a volgersi al basso il cammino, prima in mezzo a prati, a selvette di castagni ed a rocce di bizzarra struttura, quindi tra formidabili strette al piè di rupi sorgenti ver-

(1) Ecco un sonetto del Cotta che mostra l' uomo educato tra le sublimi scene de' monti.

Sopra splendido trono d' adamante,
  Cinto d' intorno d' orride tenébre,
  Iddio scendea, e folte nubi e crebre
  L' ale stendean sotto le eterne piante.
Stringea dell' ire sue l' aureo fumante
  Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre:
  Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
  Fuggì d' alpina balza egro e tremante.
Ma in van: chè Dio con fier tremuoto aperse
  L'alta montagna, e in cupo antro profondo
  L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse:
E minaccioso sopra il capo immondo
  Versò l' ire immortali, e ve 'l sommerse,
  Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

ticalmente a foggia di torri merlate. Le forre di Saorgio esibiscono un compendio di tutti gli orrori alpini. La strada è scavata nel sasso. A destra balze perpendicolari, inaccessibili, spaventose a guardarle. A sinistra le acque della Roja rabbiose, spumanti. Le rovine del Forte di Saorgio coronano lo sbocco da queste tetre fauci somiglianti a spelonca (1).

Due iscrizioni, incastrate nelle sassose pareti della via, attestano le difficoltà vinte nell' aprirla, e la gratitudine dovuta al duca Carlo Emmanuele, sopranominato il Grande, ed al re Vittorio Amedeo III, i quali fecero fare, il primo nel 1591, il secondo nel 1780, le grandi opere della strada (2).

(1) In esse non sempre il passo è sicuro, per gli scoscendimenti se il temporale infuria. Un viaggiatore soggiunge: « Il letto del torrente » non essendo ivi molto profondo nè largo, si corre rischio della vita » al tempo delle eccessive pioggie; anzi la morte è certa per chi restasse colto dallo straripar di quelle acque: perchè dalla parte del » torrente non c' è scampo, e dall' altra nemmeno, atteso l' estrema » altezza perpendicolare della rupe. Una siffatta sventura accadde » l' anno V della Repubblica francese: quasi un intero battaglione » di soldati fu quivi rapito dalle acque con tutti i fardaggi. »

(2) La prima dice:

Publ. Cism. ac Citramont. ditionis bono
Ital. ac totius orbis commodo
Inviis utrinq. Alpium Maritim.
Praecipitiis ferro flammaq. praecisis
D. Car. Emmanuel I. Sabaud. Dux
P. P. P. P.
Pace belloq. feliciss.
Proprio motu proprio sumptu prop. industria
Hanc viam basil. perfecit.

Hò accennato che a Tenda ricomparisce la vite. Al Fontano, casale tra Tenda e Saorgio, allignano i gelsi ed i fichi. Ma la presenza del sempre frondeggiante olivo muove a grato stupore il passeggiero nell'uscire ch' egli fa dalle cavernose gole di Saorgio, che non gli prometteau sì vicina la pianta annunziatrice di cielo clemente. In mezzo ad un bell' oliveto siede Saorgio in sul monte, e le misere sue case attaccate allo scoglio rendono immagine di un alveare di pecchie. Ciò che in effetto contraddistingue il passaggio del Colle di Tenda, è il trovarvi collegato l' aspetto delle Alpi somme a quello de' bassi Apennini rivolti al mare; gli alberi delle meridionali pianure accanto a precipizj e dirupi e salvatichezze che sembrano appartenere alla regione de' ghiacci perpetui (1).

La seconda, già distrutta, ed or rinnovata, dice:

Victorius Amedeus III Rex Sardiniae
Utilitati publicae semper intentus
Ad expeditiorem per Provin. Subalp. inalpinasque
Mercium comportationem ab ora maritima
Singulari providentia et mira constantia
Viam hanc a Carolo Emman. I. Sabaudiae Duce
Sarcinariis jumentis pridem apertam
Rupibus excisis asperrimis montium jugis aequatis
Pontibus impositis aggeribus substructis
Latam ped. XVIII agendis vehiculis aptissimam
Et in planitiem fere redactam
A Lumone M. P. XLV Nicaeam usque
Deduxit munivit.

(1) Nel 1794 « i Regj del centro che facevano riparo a Saorgio, temendo d' essere circuiti dai Francesi, indietreggiarono a gran fretta.

La Giandola, casale composto di tre o quattro locande in sul finire del Colle, è la notturna fermata di chi ne scende, così come lo è Tenda per chi s'appresta a salirlo (1). Ed è la Giandola una dipendenza di Breglio, terra di buona apparenza in lontano, benchè collocata come in una cisterna alle radici di una chiostra di monti.

Da Tenda alla Giandola la Roja colle fragorose sue acque corre a fianco del camminante. Giunta a' piedi del monte Bruis, questa fiumana, ch' è la Rutuba de'Latini, sempre arricchita da nuovi torrenti, piega a mezzogiorno, e riceve altri copiosi tributi (2). Indi si profonda entro cupi valloni che la conducono dal piè de' villaggi della Penna e dell'Olivetta sino a quello di Bevera, ove unitasi al grosso torrente di questo nome, avviasi a versarsi nel mare sotto le mura di Ventimiglia. Le acque della Roja sono limpide e pure nell'alto, ricettano ottime trote, alimentano molti antichi canali d'irrigazione, molte gore per

» La rocca, alle sue proprie forze affidata, ma che aveva però ordine » di difendersi a tutta possa onde fare spalla alla ritratta, fu vilmente » abbandonata, anche prima che ne venisse intimata la resa. In con» seguenza il nemico occupò lo stradone di Saorgio, perdita che rese » molto affannoso il ritirarsi della destra » *Annal. Milit. de' Reali di Savoja.*

(1) Chi viaggia co' cavalli delle poste spende circa 14 ore da Nizza a Tenda, ed altre 6 ore gli abbisognano per travalicare il Colle e scendere alla posta di Limone.

(2) L' Aurabia; la Levenza o torrente di Briga; la Bionia, fiumana più grossa della Roja, che scende dal Colle dell' Inferno e traversa la Valauria.

servigio de' mulini, e trasportano al piano il legname di Tenda, della Briga e di Saorgio.

Ad onta di qualche disagio, lievissimo per altro nella felice stagione, il tragitto delle Alpi pel Colle di Tenda sarebbe giocondo, se da quel suo giogo l'uomo divenisse con brevi intervalli di poggi insino alla marina. Imperocchè nel varco di quel Colle si riscontrano quasi tutte le rarità della giogaja alpina; nevi continue che imbiancano le eccelse vette, acque cadenti o scorrenti con isplendore e fracasso, orrori scenici, rare piante alpine uscenti di mezzo ai pietroni, rocchi e burrati vinti dall' arte, e vedute che sublimano l'intelletto. Ma due altre scabre e malinconiche montagne vi conviene ancora salire e discendere, prima di giungere alla sospirata riva del mare. La prima ha nome Bruis, ed è un rincrescioso passaggio, se non che dalla sua cima il prospetto dell' una e dell' altra valle, e della giogaja de' monti all' intorno può dirsi

Dulce viatori lasso in sudore levamen (1).

Nel venir giù dal Bruis una valle verdissima e coltivata con grande amore, si para innanzi agli occhi con inaspettata dolcezza. È la valle di Sospello, la quale provvede di fieni gran parte della Provincia di Nizza.

(1) *Catul.*

Sospello è terra partita in due dal torrente Bevera, che ora umilissimo si devolve pel sassoso suo letto, ora ingombra furiosamente gli archi dell' elevato suo ponte. È Sospello antica terra con titolo di città, già più popolata e più florida; e ne' tempi di mezzo fu anche repubblichetta indipendente. La difendevano ventiquattro castelli piantati in sulle propinque eminenze. Sostenne guerre contra i conti di Tenda e di Boglio, contra i marchesi di Dolce Acqua ed altri signorotti di quell' età. Vien chiamata *Hospitellum* in un diploma del 1164, forse da un antico ospizio di lebbrosi che v' era (1).

Abbiamo alle stampe una prolissa Istoria di Sospello, scritta da un Alberti, e piena di favole. Vi nacque Teofilo Reinaldo, autore di 20 volumi in foglio, e nondimeno uomo di arguto ingegno e di calda loquela, specialmente quando pungeva con nome mentito: fu celebre in Francia nel 17.° secolo. Patria è pure Sospello di Francesco Alberti di Villanuova, fabbro del miglior Dizionario italiano-francese, e del Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana, opera insigne, ed allegata come valida autorità ne' Vocabolarj recenti (2).

(1) Narra Agostino della Chiesa che Sospello chiamossi anche *Cespitellum*, forse dal luogo pieno di fratte e cespugli in cui venne fondata, ed anche *Sospitellum*, forse da *Sospes tellus*, terra di salvezza, o per la salubrità dell' aria, o per l'antica fortezza del luogo, o per la franchezza che vi godeva chi vi cercava riparo.

(2) Afferma il Denina (*Tableau de la Haute Italie*) che non meno

L'amena valle di Sospello e la piacente giacitura di questa terra sulla gemina riva del fiume confortano nelle varie svolte lo sguardo di chi sale il mesto Colle di Braus, altra montagna da valicarsi prima di pervenire alle terre contigue al mare. Finalmente i cerulei spazj del salso elemento s'appresentano da lungi a ricreare l' affaticato viaggiatore dipoi ch' egli ha acquistato la cima del Braus. Aride sono le calcaree pendici del giogo, ma per le varie loro tinte, e pe' riflessi della luce negli angoli, e pei tenebrosi forami che le incavernano, nido di allocchi, non indegne si manifestano dello studio de' paesisti.

Appiè del Colle di Braus un bel ponte mette alla Scarena, borgo che signoreggia una colta valle (1). Indi, cavalcato un umile poggio, vi spingete verso Nizza per facile china.

Una recente strada che ad un tempo istesso è

di venti Alberti di Sospello s' hanno a registrare nell' elenco degli scrittori; benchè nessuno di loro gareggi anche da lontano con Francesco.

Il ridetto della Chiesa (*Corona Reale*) fa di Sospello la più vaga pittura, e conchiude in questa sentenza: « A tale che avendo la pia-
» nura fertile di grani, le colline abbondanti di vini, le montagne
» provviste d' ogni sorte di semplici e fiori medicinali, e le valli co-
» piose di chiarissime fontane che con facilità per diverse vie si con-
» ducono alla città per servizio de' suoi abitatori, è stimato il suo
» territorio il giardino di tutto il contado. La città, per esser sopra
» il grosso cammino di Nizza e sullo scalo del sale, viene creduta
» dopo Nizza, la più ricca della provincia ».

(1) La Scarena dà il titolo comitale ad un ramo dell' illustre famiglia Tonduti, spesso ricordata con lodi nell' Istoria di Nizza.

robustissimo argine, toglie molta parte del fondo della valle agl' insulti del Paglione, e risparmia al peregrino le lunghe curve che gli era d' uopo far nelle sabbie alle radici del colle.

Squallida e trista è mai sempre una strada dentro il letto di un torrente o nel basso di una valle infeconda. Ma qui la tetraggine e la sterilità del luogo dispongono l' animo a ricevere con più viva impressione il senso dell' allegrezza che inspira il vicino cangiamento di scena. Discernesi ben tosto in lontananza il Colle di Montalbano, la rupe del Castello di Nizza: si lasciano a destra di là dal fiume la Badia di San Ponzio, i ruderi dell' antica Cimella, ed a sinistra il magnifico ingresso della strada di Genova. Il cuore vi batte di gioja al pensiero che, abbandonati que' disastrosi monti, siete giunto alle fresche vallicelle, ai graziosi poggi, ai floridi giardini di Nizza. Ecco la Piazza Vittorio, degna d' una metropoli. Ecco le azzurre onde marine, ecco le odorose spiagge della Provenza. L'aria voluttuosa c' invita a prender riposo.

Lettera II.

Colle dell' Abisso — Briga — Miniere di Tenda — Laghi delle Maraviglie — Cima del Monbego — Colle di Raus.

Io vi ho descritto, senza sostare o deviare, il tragitto da Cuneo a Nizza pel Colle di Tenda. Ora è d' uopo che vi riconduca un tratto su per quelle alture.

Dal Colle di Tenda un cammino di tre ore mena al Colle dell' Abisso, passando pei rododendri, poi per le praterie, poi pei gneis scomposti e in rovina. Da quella cima scopresi gran parte delle Alpi marittime, ed il collegarsi che fanno con le loro sorelle, e la pianura dell' ubertoso Piemonte (1). Il Colle non è accessibile che da questo lato a S. E.; per tutto altrove lo circondano gli abissi onde trasse il nome.

Fra Tenda e il Fontano giace l'antico monastero di San Dalmazzo, ora abitazione di gente civile. Da

(1) Si vede a *levante* il Colle di Tenda con le giravolte della strada, e la continuazione della catena sino ai monti del Carbone e di Malaguia, limite tra Mondovì e Tenda:

A *mezzogiorno* la Valle della Maddalena, la cima del Monbego e del Cappelletto:

A *ponente* i monti della Gordolasca, e quindi la valle di Entraigues col villaggio di questo nome, poi alzarsi nel lontano l' acuta punta del Monviso:

A *tramontana* la valle di Limone, e di là da' monti le pianure del Piemonte colle Alpi che le circondano.

San Dalmazzo, lasciata la strada maestra, si va, piegando a sinistra, nella valle di Briga, o, piegando a diritta, alle Miniere di Tenda, nella Valle dell'Inferno ed ai laghi delle Maraviglie (1).

Briga, centro della pastorizia nelle Alpi marittime, è grosso borgo posto al piè della prima catena delle Alpi secondarie, in una valle irrigata dalla Levenza, e discosto due leghe da Tenda (2). Un viaggiatore ne fa la seguente pittura:

« Fuor d' ogni comunione con gli stranieri, gli abitatori di Briga hanno serbato gli antichi costumi ed un vero amore per la vita pastorale. Di cinquecento famiglie ond' è composta quella popolazione, trecento non ad altro attendono che alla cura delle greggie, da immemorabil tempo di padre in figliuolo ».

« Ne' pascoli d' estate, que' pastori rimangono dì e notte a cielo scoperto. Dentro gli antri delle rupi vicine essi ripongono il latte, ovvero fabbricano colle cortecce degli alberi un tetto basso e meschino, sostenuto da sassi. Questi sono gli unici ricoveri di questa dura progenie nell' imperversare della bufera; quegli antri sono le loro cascine. Selvaggio è il loro aspetto, solitaria la vita loro. Nè

(1) Cioè a sinistra e a diritta di chi vien da Tenda.

(2) Brig in lingua celtica o teutonica significa ponte. Quindi mai sempre al passo d' un fiume o torrente si trovano le tante città o terre o castella d' Europa, che portano o semplice o composto il nome di Briga, Brig, Brieg, Bridge. Ed ovunque si trovano celtici nomi di terre in Italia, s' argomenta che fossero fondate prima del dominio de' Romani.

Lettera II.

Colle dell' Abisso — Briga — Miniere di Tenda — Laghi delle Maraviglie — Cima del Monbego — Colle di Raus.

Io vi ho descritto, senza sostare o deviare, il tragitto da Cuneo a Nizza pel Colle di Tenda. Ora è d' uopo che vi riconduca un tratto su per quelle alture.

Dal Colle di Tenda un cammino di tre ore mena al Colle dell' Abisso, passando pei rododendri, poi per le praterie, poi pei gneis scomposti e in rovina. Da quella cima scopresi gran parte delle Alpi marittime, ed il collegarsi che fanno con le loro sorelle, e la pianura dell' ubertoso Piemonte (1). Il Colle non è accessibile che da questo lato a S. E.; per tutto altrove lo circondano gli abissi onde trasse il nome.

Fra Tenda e il Fontano giace l'antico monastero di San Dalmazzo, ora abitazione di gente civile. Da

(1) Si vede a *levante* il Colle di Tenda con le giravolte della strada, e la continuazione della catena sino ai monti del Carbone e di Malaguia, limite tra Mondovì e Tenda:

A *mezzogiorno* la Valle della Maddalena, la cima del Monbego e del Cappelletto:

A *ponente* i monti della Gordolasca, e quindi la valle di Entraigues col villaggio di questo nome, poi alzarsi nel lontano l' acuta punta del Monviso:

A *tramontana* la valle di Limone, e di là da' monti le pianure del Piemonte colle Alpi che le circondano.

Da San Dalmazzo piegando a man destra si va, come già dissi, alle miniere di Tenda, cammino di due ore per ripid' erta, lungo il quale s' incontra il casale di Sant' Antonio.

La galena argentifera che si trae da queste miniere, dissodate da remota età, ed un tempo famose, frutta, dicono, il due per mille d' argento. La casa del proprietario delle miniere, la cappella, i magazzini, i tugurj coperti di legno, conferiscono l' aspetto di un villaggio all' ammasso degli edifizj per servigio degli scavi. E l' antichità di questi scavi è provata dai mille andirivieni delle tre gallerie che l' una sull' altra sollevandosi, s' internano nel grembo del monte (1).

Dalle Miniere un arduo tragitto di altre due ore vi porta ai laghi dell' Inferno o delle Maraviglie. Questi laghetti, in numero di nove, e varii in ampiezza, son denominati delle Maraviglie da certe rozze scolture, o più veramente scherzi naturali sopra le pietre fissili che li circondano. Chi crederebbe che anche qui venga in mezzo il gran nome di Annibale, non altramente che in tutte le alte valli dell'Alpi, e che da' suoi soldati si pretendano fatte quelle figure d' intaglio? Se perissero tutte le

fiume di Taggia a mezzodì, ed il Tanaro a levante che corre a gettarsi nel Po per volgersi all' Adriatico. Il monte Tanarello si attacca pel Colle di Ciaggia al Colle dell' Occa ed alla catena delle altre Alpi primitive; e pel Colle Ardente, Sanson, Marta, Torraggia, Giò, e Testa dell' Alpi, forma la catena secondaria che correndo al Sud scende al mare di là di Ventimiglia.

(1) Vedine la descrizione nell'Appendice, all' articolo *Miniere*.

testimonianze dell' istoria scritta, il nome dell' animoso condottier di Cartagine vivrebbe tuttavia per centinaja di secoli nelle bocche degli Alpigiani; imperciocchè dal San Gottardo sino ai monti della Provenza ogni valle sembra glorificarsi di avergli dato passaggio.

Questi stagni prendono pure il nome dell' Inferno dalla tetraggine del luogo, accerchiato da' più più erti e fieri monti della giogaja; i quali scomponendosi alle lor vette, lasciano travolgere al basso smisurati pietroni. L' orridezza del sito vien accresciuta dal colore tra verdiccio e rossiccio delle rupi all' intorno. Nere ne appariscon le acque, ed in esse non albergano pesci. Il solenne silenzio della solitudine tratto tratto viene interrotto delle acute strida delle aquile e degli avoltoj.

Dai laghi due ore ancora di cammino conducono in cima al Monbego; cima da molti reputata la più eccelsa delle Alpi Marittime, benchè quella della Gordolasca, non misurata finora, la vinca, per giudizio degli occhi, di forse 200 metri in altezza. In sul vertice del Monbego si trovano tuttavia alcune sassifraghe ed alcune viole biflori. Da quest' aerea vetta lo sguardo ricircolando scerne uno spazio quasi illimitato di monti, di terre, di mare (1). Quale spettacolo in un limpido giorno mandar gli sguardi dal Golfo di S. Juan all' isola della Capraja, contemplare le montagne e i poggi della Provenza

(1) Da un solo lato limitano il prospetto le cime della Gordolasca.

e della Liguria, ed osservare la frastagliata zona delle Alpi che fan ciglione ai piani del Piemonte, nel cui centro al nascer del sole puoi distinguere il Colle di Superga incoronato dal suo magnifico tempio!

Da Monbego il viaggiatore, fornito di buona lena, cala nuovamente ai laghi delle Maraviglie ed ascende il Colle del Cappelletto, ove ammira in su quali asprissimi greppi i Piemontesi portassero i cannoni nelle guerre del 1793. Egli di là trapassa al monte di Raus, maravigliando che vi potesse accampare d'inverno un esercito (1). E gira tutti que' luoghi di Raus, dell' Autione, delle Forche, ecc.; angusti e discoscesi campi di battaglia dove furono ributtati e fugati i Francesi, e dove i Piemontesi ritornavano al combattimento dopo d' essersi fatte fasciare le loro ferite (2).

(1) Un giovane e robusto viandante può far tutta quest' ardua peregrinazione in 12 ore di cammino, e tornar a dormire al Fontano o alla Giandola.

(2) Nel giugno del 1793 il generale Brunet che capitanava 25 mila Francesi, volle cacciare le genti del Re dalla linea di Saorgio, ed insignorirsi della catena de' monti di Tenda. Laonde seguirono molti fatti d' arme ne' quali i Regj si segnalarono per sommo valore. Ciò specialmente avvenne a Raus ed all'Autione. Nel primo di questi conflitti il generale Serrurier fu respinto con grave perdita. Il generale Brunet co' 10,000 Repubblicani ch' ei guidava all' assalto, restò sconfitto nel secondo, lasciando in terra 4$\lceil$m. morti e quasi altrettanti feriti. Alcuni fanno ascendere a 12$\lceil$m. uomini la perdita patita da' Francesi in que' varj cimenti. Per maggiori particolarità vedi le seguenti opere: *Costa de Beauregard*, *Mémoir. historiq.* — *C. Botta*, *Istoria d' Italia.* — *Jomini*, *Hist. des guerres de la Révol.* — *Annali Militari dei Reali di Savoja.*

Lettera III.

Cenni sopra l' Istoria di Nizza.

Otto città, appresso gli antichi, portarono il nome di Nicea, da *Nike* voce greca, significante vittoria (1).

Benchè spesso attribuita alla Provenza, e Provenzale di schiatta, di lingua e di costumi, Nizza appartiene geograficamente all' Italia ed incontestabilmente alla Liguria marittima (2).

La fondarono i Marsigliesi, colonia di Greci Focesi, per farsene un propugnacolo marittimo contra i Salj ed i Liguri alpini (3). E dalla fortuna delle

(1) Nicea, sive potius Nicæa per dipthongum, multarum urbium nomen est, quarum una est Galliæ non procul a Varo fluvio, a Massiliensibus condita. Altera Asiæ et Bityniæ metropolis . . . Tertiam hujus nominis urbem Stephanus apud Locros Epicnemidios constituit; quartam in Illyride: quintam in India; sextam in Corsica insula; septimam in Leuctris Beotiæ, et octavam in Tracia. *Calepino, Diz.*

(2) Varus inter Antipolim est et Nicæam, ab altera XX, ab altera LX fere stadiis distans, itaque secundum nunc monstratum terminum, Nicæa Italiæ adscribitur, quamquam est Massiliensium. Eam enim contra Barbaros supra adiacentes ii condiderunt munitionem, ut mare libere obtinerent, agros illis tenentibus: est enim regio illa montosa et natura loci munita, ad Massiliam mediocrem habens planitiei latitudinem, inde autem versus ortum plane ad mare adstringitur, ita ut vix spatium itineris faciendo relinquat. *Strabone.*

(3) La fondazione di Marsiglia, per opera de' Focesi fuggiti dalla Jonia dinanzi alle armi persiane, si riferisce, al dir di Solino, all'olimpiade quarantesima quarta. — È da credersi ch' essi non fondassero Nizza se non posciachè furono cresciuti in popolazione, e venuti in fiore co' loro traffichi marittimi, a difesa de' quali piantarono questa nuova loro Colonia.

armi loro contra questi popoli, le diedero il nome (1).

Nizza rimase per molti secoli soggetta alla giurisdizione di Marsiglia (2). Ma Cimella (Cemelio o Cemenelio), capitale de' Liguri Vedianzi, poi metropoli delle Alpi marittime favorita da' Romani, offuscò la gloria di Nizza a lei troppo vicina (3).

Toccò a Nizza il comune fato dell' Italia e della Francia nelle irruzioni de' Barbari. I Borgognoni e i Longobardi la saccheggiarono, i Saracini ne ruinarono gli antichi monumenti. Essa portò anche il nome di *Bellanda* al tempo di Carlomagno (4).

Più felice di Cimella che cadde preda del fuoco, Nizza risorse dalle sue rovine, e s' accrebbe con gli avanzi del popolo scampato all'eccidio della sua rivale.

Dalla caduta dell'Imperio sino verso il fine dell' undecimo secolo, Nizza era venuta portando il freno dei molti e diversi dominatori della Provenza. Ma l' esempio de' Comuni italiani che, reggendosi a popolo, salivano in grandezza, prevalse anche a Nizza. Questa Città sin dal 1108 ebbe i suoi consoli, ossia magistrati a tempo eletti per libero par-

(1) Ragionevole conghiettura del Cluverio.

(2) *Nicæa Civitas*, del Gioffredo.

(3) Ivi.

(4) Ivi. — *Civitas Niciæ in rupe supra mare ab antiquis Bellanda vocata*, in un elenco di tutti i luoghi della Provenza anteriore al 12.° secolo, conservato negli Archivi d' Aix. *Guida di Nizza* — *Bellanda* forse *bella landa*, bel paese.

tito (1). Essa fece lega ed amistà colla potente Pisa (2). Ed il conte Raimondo Berlinghieri II cadde bagnato nel suo sangue appiè delle mura di Nizza ch' egli avea giurato disfare (3).

I re d' Aragona, divenuti signori della Provenza, di mal animo mirarono il governo a comune tener avventuroso seggio in una città sopra la quale pretendevano avere dominio.

Alfonso I con un trattato di pace condotto dal terrore delle armi, stabilì la suprema sua autorità in Nizza, concedendo e confermando alla Città il Consolato con tutte le giustizie e sentenze, gli usi e le consuetudini, e mallevando le proprietà de' cittadini e del Comune (4).

(1) *Papon, hist. gén. de Provence — Durante, hist. de Nice.*

(2) Anno 1115. *Ivi.* Ci rimane una lettera de' Pisani a' Nizzardi di quell' anno. Essa comincia così:

Omnipotentis Dei gratia, venerabili Episcopo de Nicha, atque omnibus bonis Hominibus et Sapientibus Civitatis ejusdem, Majoribus sive Minoribus, pro divina clementia, Pisanorum Archiepiscopus, Consules et Vicecomites, cum universo Pisano, salutem et amicitiam perpetuam.

Da quest' intitolazione si scorge la forma del reggimento delle Repubbliche italiane in quell' età. Il Preside ecclesiastico, gli Ottimati ed il Popolo amministravano di buon accordo la città, e formavano il vero governamento a comune. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Nobili e de' Popolani, non erano ancor nate; Genova e Pisa non contendevano ancora per l' imperio del mare.

(3) 1166. *Ivi.* — Papon riferisce un diploma del conte Raimondo Berlinghieri II in cui questi costituisce suo luogotenente generale in terra ed in mare *Grimaldum de Grimaldis Januensium hamiralum.*

(4) L' atto è del giugno 1176 *in plano juxta Varo.* Alfonso vi s' intitola Re d'Aragona, Conte di Barcellona e Marchese di Provenza. In ricompensa della pace data e delle franchigie concedute egli ricevette

Quest' accordo venne confermato nel 1188.

Non pertanto i cittadini di Nizza, mal comportando il superbo dominio aragonese, si diedero nel 1215 al Comune di Genova, od almeno s' accordarono con lui a patti di soggezione per levarsi dal collo il giogo signorile coll' ajuto di questi repubblicani, potentissimi allora per mare e gloriosi (1).

Ma nel 1229 Raimondo Berlinghieri IV, figliuolo di Alfonso II, fu messo dentro alla città da' suoi aderenti, e ne ricevette l' omaggio come Conte sovrano, rinnovellando le franchigie a' cittadini ed al Comune (2).

25|m. soldi *Melgoriani*, e la promessa che i Nizzardi gli pagherebbero ogni anno 2|m. soldi d' essa moneta *pro albergo*, e gli fornirebbero le *Cavalcate*, un decennio dopo.

(1) " Nel novembre del 1215 Miro Badado (*Miron Badat*) citta-
„ dino di Nizza, ed Antepellicano vescovo di Nizza, diedero la città
„ di Nizza alla Repubblica di Genova, come appare per pubblico
„ stromento scritto per mano di Marchisio Scrivano. Ed Oberto Spi-
„ nola, uno de' consoli di Genova dell' anno precedente, ricevette
„ la fedeltà in compagnia di molti altri Nobili Genovesi dagli uomini
„ di Nizza, e fece distruggere un castello in la città di Nizza nel
„ quale solevano abitare gli Aragonesi „.

A. Giustiniano, *Annali di Genova.*

Il nome di *Antepellicano* è manifestamente sbagliato, tanto più che a quel tempo teneva la Sedia di Nizza un vescovo del nome di Enrico. Crede il Gioffredo che abbiano confuso il vescovo di Nizza con quel d'Antibo (*Antipolitanus*) ch' era un Grimaldi.

(2) " Nel 1229 il Conte di Provenza venne a Nizza con molte genti
„ a piè e a cavallo, e per tradimento di alcuni che seguitavano la
„ parte sua, fu intromesso nella città e nelle case e nelle torri loro.
„ Fecero da principio gagliarda resistenza Rubaldo Barattieri, Uggiero
„ Biradati, e Lanfranco Richeri che a nome de' Genovesi erano a
„ governo di Nizza. Ma finalmente, sforzati cedere, lasciarono la città

Il retaggio degli stati di Provenza passò dagli Aragonesi negli Angioini pel matrimonio (1246) di Beatrice figlia di esso Raimondo col fratello del re Luigi IX, quel Carlo di Angiò sì funestamente celebre nelle istorie d'Italia. Sedutisi gli Angioini sul trono di Napoli, Nizza ne seguitò le fortune.

Le aspre contese della casa d'Angiò e di Durazzo per la successione del regno di Napoli e della Provenza dopo la morte della regina Giovanna, avvolsero Nizza in molte sventure (1). Questa città aderì a Carlo di Durazzo, poi a Ladislao suo figliuolo, il quale anzi che vederla in mano di Lodovico II d'Angiò, suo competitore, consentì che la Città e le sue vicarìe si soggettassero al principe che meglio lor convenisse. Il valore e le virtù del Conte Rosso (Amedeo VII di

,, al Conte, perciocchè il piccol soccorso mandato da Genova che fu ,, messo dentro della città in due volte da quattro galee genovesi a ,, condotta di Ottone Mallone, non fu sufficiente a sostenere tanta ,, forza ,,. *Ob. Foglietta*, *Istorie di Genova.*

Aggiunge il Giustiniano che i Genovesi non poterono mandare soccorsi per terra a cagione de' cattivi tempi che regnavano.

(1) Giovanna reina di Napoli e contessa di Provenza morì di morte violenta l'anno 1382.

" La fama di questa Regina restò di molto annerita per la morte del suo primo marito Andrea, in cui certo è ch' ebbe mano. Nel resto delle azioni sue fu principessa giusta, saggia e degna di lode ,,.

Muratori, *Annali.*

Gli abitatori della contea di Nizza serbano tuttora grata memoria di questa Sovrana che fu loro legislatrice e benefattrice.

Savoja) indusse i Nizzardi a sceglierlo per loro Signore (1).

Ciò avvenne il dì 18 del settembre 1388 (2).

Tre anni dipoi, essi giurarono la fedeltà al conte Amedeo VIII, che fu primo duca di Savoja. Nel 1402 il re Ladislao, nel 1419 la Casa di Angiò, rinunziarono ad Amedeo VIII ed a' suoi successori ogni ragione che potessero avere sopra queste contrade.

A sì bel titolo di sovranità, quello di una volontaria dedizione, vollero i Sovrani sabaudi aggiungere il legame de' benefizj. « Tutto ciò che » nella contea di Nizza evvi di bello, di buono, » di utile, è dovuto alle paterne cure dei Reali di » Savoja (3) ».

L' istoria di Nizza è di quindi in poi strettamente vincolata con quella della R. Casa, alla quale sì gli alpigiani che i cittadini della Contea si mostrarono in ogni tempo fidissimi (4).

(1) *Lod. ed Ag. della Chiesa.* — *Sam. Guichenon.* Vedi nelle Prove alla Storia di quest'Autore l'atto della dedizione de' Nizzardi ad Amedeo VII. — Vedi pure la *Narrazione degli avvenimenti che mossero i Nizzardi a riparare sotto lo scettro de' Reali di Savoja*, nella *Storia dell' antica legislazione del Piemonte del conte Federico Sclopis.*

(2) Vedi più innanzi la lettera sopra la Badia di San Ponzio, ove si stipulò l'atto di dedizione.

(3) *Foderé*, *Voyage aux Alpes Maritimes.*

(4) " Nizza viene simboleggiata sotto le forme di una donna cinta ,, d' usbergo, con elmo in testa, col cuore aperto, ed in esso scolpita ,, la Croce bianca di Savoja. Impugna colla destra il brando, e regge ,, colla sinistra uno scudo, in cui è dipinta un' aquila rossa in campo ,, bianco, colle ali spiegate, e poggiata sopra uno scoglio verde di tre

Giove e Pallade in Nizza, Apollo era adorato in Cimella a' tempi del Paganesimo (1).

È pia credenza che S. Nazario sin dall' anno 65 dell' E. C. portasse la luce del Vangelo sopra queste spiaggie, e che S. Basso nel 250, S. Ponzio nel 259 vi dilatassero la fede, e la confermassero col proprio sangue, acquistando la corona del martirio (2).

Il vescovo di Nizza è suffraganeo dell' arcivescovo di Genova (3).

Molti uomini saliti a gran fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi e nella toga, ebbero i natali in Nizza o nella sua provincia. Ne citerò i più principali che mi tornano a mente.

Pietro Gioffredi, nato a Nizza nel 1628, morto in Torino nel 1692, stampò la *Nicœa Civitas*, opera classica per erudizione ed anche in parte per sana critica. Lavorava alla *Corografia delle Alpi Marit-*

„ punte, bagnato dal mare. Le giace ai piedi un cane, simbolo della „ sua fedeltà „. *L. Andrioli*, *Note alla Segurana.*

(1) P. Gioffredo, *Nicœa Civitas.* — Paganelti, *Istoria Ecclesiastica della Liguria.*

(2) *Ivi.*

(3) " Venera la Chiesa di Nizza S. Basso e S. Ponzio, come i due „ primi vescovi di Cimella, e tenuti in conto di antecessori di quelli „ ch' ell' ebbe dappoi. Per altro qualora uno si voglia attenere alla „ fede delle memorie autentiche, il primo vescovo di questa Chiesa „ è stato Valeriano, il cui nome trovasi scritto negli atti del Con- „ cilio Regiense dell' anno 439.

„ Il vescovo di Nizza ne' primi tempi lo era pure della vicina Ci- „ mella. Riunite in appresso le due diocesi, il vescovo di Nizza „ ottenne il soprannome di Magno nel quinto Concilio Orleanense „ dell' anno 568. *Calendario gener. de' RR. Stati.*

time, quando morte sel tolse. Quest' opera giace manoscritta ne' Regj archivj di Torino.

Alessandro Vittorio Papacino De-Antoni, nato a Villafranca nel 1714, morto in Torino nel 1786, da semplice artigliere ascese, mercè del solo merito, al grado di Luogotenente generale. Scrisse delle arme da fuoco e della polvere, e fece altri trattati delle cose militari, tutti lavori da gran maestro che vennero tradotti in quasi tutte le lingue europee.

Gian Carlo Passeroni, nato a Condamines casale di Lantosca nel 1713, morì nonagenario in Milano. Chi v' ha che non conosca di nome il *Cicerone*, poema in ottava rima di questo giocoso poeta? Ma chi v' ha che legga da capo a fondo i cento ed un canto di quel triplice poema, pieno di continui divagamenti e « scritto con facilità infelice, » perchè soprabbondante di fronde e povero di fiori e di frutta? Pubblicò eziandio una raccolta di Favole ad uso de' giovani. Visse da Diogene, cioè più che frugalmente; ma da Diogene cristiano, cioè tutto continenza ed umiltà. Donava a' poverelli più della metà delle sue scarsissime entrate. Rifiutò un largo assegnamento fattogli dal Melzi, presidente della Repubblica italiana, allegando che di nulla abbisognava chi stava contento al pochissimo. I candidi e schietti costumi adornava colla singolare dottrina (1).

(1) Questo ritratto del Passeroni faceva all' A. Francesco Reina, biografo del Muratori e del Parini.

Lodovico Brea, nato in Nizza verso la metà del 15.° secolo (1). Fu pittore di gran merito. Il Soprani ed il Lanzi lo riguardano per Capo della Scuola genovese. « Le opere del Brea, scriveva il primo, a motivo della buona tempera ed impressione de' suoi colori dopo il corso di quasi due secoli fresche ed intatte tuttavia si conservano (2) ». Egli così scriveva verso il 1665, ed un altro secolo e mezzo da aggiungersi ai due primi, non tolsero la freschezza ai dipinti del Brea. Mi toccherà di ragionarne altre volte. Ebbe un figliuolo, buon pittore anch' egli, ma minore del padre. Onde avviene che nè l' uno nè l'altro lasciassero scolari di qualche nome in Nizza ove pur lavorarono molto?

Carlo Vanloo, nato a Nizza nel 1705 (3), morto in Parigi nel 1765. Fu pittore ammanierato, ed ai nostri occhi, nuovamente assuefatti all' imitazione della natura, spesso affettato e falso nelle movenze e nelle attitudini. Nondimeno i pregi del colorito hanno conservato a' suoi dipinti una porzioncella di quella fama che grandissima ottennero ne' tempi di corrotto gusto, ne' quali ei pingeva.

Papon, nato a Poggetto-Tenieri nel 1734, morto a Parigi nel 1803, scrisse in francese la Storia generale di Provenza, opera giustamente pregiata.

Tralascio i magistrati, tra i quali è ancor viva

(1) La più antica sua tavola ha la data del 1483.
(2) *Raf. Soprani; Vite de' Pittori Genovesi.*
(3) Altri dicono ad Aix in Provenza.

in Torino la memoria del Caissotti, conte di S. Vittoria, gran Cancelliere del regno. Ometto pure i guerrieri, solo rammentando che nacque in Nizza nel 1758 il famoso Massena (1). Tra i condottieri degli eserciti francesi nelle guerre della Rivoluzione, niuno gli andò sopra nelle militari virtù; tranne sempre il moderno Cesare, nato egli pure italiano.

Ebbe in Nizza la culla (1796) lo sventurato Pacho, al quale parea serbata la gloria di rimuovere il velo ond'è tuttora coperto l'interno dell'Affrica. Egli nel 1824-25 visitò le Oasi del Deserto Libico, scorse la Marmorica e la Cirenaica, osservando e notando quanto può importare alle scienze naturali, all' archeologia ed alle arti belle. Ricco di peregrine scoperte fatte in un paese mal noto all' Europa, egli trasferissi a Parigi, ove la Società di Geografia gli diede un premio d' incoraggiamento, e l' Instituto lo confortò di molte lodi.

« Il Pacho raduna i suoi materiali, e in due » anni, solo e senza altro soccorso che l'ostinata sua » costanza in un immenso lavoro, conduce a fine » la Relazione del suo viaggio. Ma, ahi lasso! egli » non aspetta i successi dell'avvenire, e sente » ad un tratto la speranza morir nel suo cuore. » Egli pon fine a' suoi giorni, tosto che ha cor- » retto l' ultima prova di stampa della sua opera. - » L'infelice collocò per tal maniera la sua tomba

(1) Nacque in Nizza per caso, ma la patria de' suoi era Levenzo, terra della contea.

» accanto al monumento che innalzava alla scienza,
» ed i suoi contemporanei debbono rammaricarsi
» di non avergli pagato che il tributo di una ste-
» rile ammirazione. Egli coltivava pure felicemente
» le muse francesi (1) ».

(1) Tutto il tratto virgolato è tolto dagli *Archivj de' Viaggi*. Il Pacho morì nel 1828. Un altro Ligure, il Cav. Della Cella, visitò la Cirenaica e ne stampò la descrizione.

Lettera IV.

Aspetto di Nizza (1).

La strada di Genova e quella di Torino riescono egualmente alla Porta ed alla Piazza Vittorio (2).

Da questa regolare e spaziosa piazza, circondata di portici, due vie mettono al Ponte Nuovo sopra il Paglione, fiumana che parte la Città dai sobborghi. — La via a man sinistra mena a quel Ponte, rigirando largamente e trapassando per le più ragguardevoli parti di Nizza. Procediamo per essa.

Al piè della rupe del Castello, uno stradone con viali ombrati da doppio ordine d' olmi, conduce al Porto, cinto regolarmente di case a foggia di piazza. Questo porto artificiale, detto di Limpia dalla limpid' acqua delle fontane che ne accrescono il fregio, venne fatto scavar nello scoglio e fornire d' ogni particolare acconcio dai re Carlo Emmanuele III e Vittorio Amedeo III. È danno che le grosse navi non vi possano entrare per la poca

(1) La città di Nizza, capitale della Provincia che ne tragge il nome, Capo-luogo di Divisione, sede di un Vescovo, di un R. Senato, di un Governatore, giace distante circa 130 miglia d' Italia, da Marsiglia, da Genova, da Torino, dalla Corsica. I suoi abitatori s' accostano al numero di 30,000.

(2) Nome che prese da Vittorio Amedeo III, re di Sardegna. — *Nice par ses soins doubla d'étendue et de population. Costa de Beauregard, Mémoir.*

profondità della sua bocca. Negli anni che Nizza era retta da' Francesi, il suo Porto ebbe a patire per gli oltraggi del flutto, non riparati tempestivamente con provvida cura. Dopo il ritorno de' Reali di Savoja negli antichi lor seggi, il porto di Limpia venne risarcito, abbellito, ridotto nitido come un giojello. Accanto al Porto sorge una statua del re Carlo Felice in marmo di Carrara. La posero in monumento di grata memoria i negozianti di Nizza.

Dal Porto si dirama un largo cammino, aperto (1770) ne' pietrosi fianchi della rupe. Le onde marine, rompendosi contra gli scogli di sotto, mandano sovente i loro spruzzi sino all'altezza di questo girevole passeggio, ricco di lontane vedute. In cima ad un masso che si rialza sopra una costa della rupe, levavasi un' antica ed altissima torre, denominata Bellanda, nella quale lo sventurato Carlo III pose in riparo il tesoro della Corona. Un cittadino di Nizza ristorò la torre e la trasmutò in un palazzotto con orti pensili.

Succede l'aprico quartiere delle Poncette che risguarda sopra il mare; e quasi tosto incomincia il famoso Terrazzo.

Il Terrazzo, pel comodo del passeggio e pel diletto della vista sì decantato da' viaggiatori, luogo del diporto meriggiano nell' inverno, del vespertino nelle altre stagioni, è una specie di largo e ben murato bastione, lungo 600 passi comuni, lontano meno di 100 passi dal mare. Le sue volte inferiori

servono ad uso di magazzini. Lo stucco che lo ricopre ed il suo leggiero pendìo fan sì che al cessar della pioggia vi si cammini a piè asciutto. Lo sguardo di quinci spazia sul mare, ed ora ne contempla il lido coperto di pescareccie barchette, ora per la vasta faccia dell' onde discerne in lontano le navi che permutano i traffichi tra la Francia e l' Italia. « Come ritrarre, sclama uno straniero, la bellezza di un tramonto di sole, veduto dal Terrazzo di Nizza! L' aperto mare, la gioconda spiaggia, la città e le opere di difesa di Antibo, il santuario della Madonna della Guardia, i bizzarri e stagliati monti che sopraggiudicano la costa della Provenza, ricevono successivamente l' estremo addio del grand' astro che un momento prima gl' inondava di fiamme. Tutta la pompa de' colori prodotti dalla luce refratta, adornano la magica scena. La dolcezza dello spettacolo passa allora dagli occhi nell' anima. La cura de' materiali interessi cessa d' intristire la mente del riguardante. Gli affetti ripigliano il lor nobile impero. Con gli sguardi della sua fantasia egli rivede lá persona più caramente diletta, e la rivede tutta atteggiata di bellezza e d' amore. Egli vive l' intima vita, ed il suo petto respira in eterea atmosfera . . . ».

Il Terrazzo signoreggia il Foro Piscario, caro agli Ictiologi, agli Ictiofagi, agli osservatori de' costumi del popolo: la scuola fiamminga vi troverebbe peregrini e capricciosi soggetti. E signoreggia anche il Corso, ombroso per frondeggianti olmi, e fian-

cheggiato a sinistra da botteghe di caffè, tenute con molta lindura.

Il Corso mette alla più gentile e più nuova parte della città, al palazzo Reale, alla piazza di San Domenico, ed al Teatro, recente e non inelegante edifizio, nel quale le opere buffe italiane si alternano co' *vaudevilles* francesi. Nella vaga piazza di San Domenico sbocca una strada frequente di popolo.

Quinci presso sono i Bastioni e il Ponte Nuovo che cavalca il Paglione.

A questo Ponte si viene quasi dirittamente per l'altra via che si dispicca a man destra dalla piazza Vittorio. Essa corre lunghesso il fiume, frenato da alte muraglie, ed è nel tempo stesso strada maestra nel suo mezzo e luogo di passeggio a' suoi fianchi. Verso la metà di essa un vecchio e rozzo ponte (del 1531) sovrasta al Paglione e congiunge la città al sobborgo di San Giovanni Battista. Quivi è il Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, con una fontana lieta di fresche acque dinanzi, ed un bel cortile di dentro. Di colà risalendo il Paglione si diviene alla vasta Piazza d' Arme, non è guari aperta, e con robusti argini sottratta ai rodimenti del fiume. Tra gli oliveti e i giardini di aranci accanto al nuovo Campo di Marte s' affolla il minuto popolo ne' giorni festivi, e con refezioni più o meno parche dimentica le fatiche durate nella settimana, e l' utilità de' lenti risparmj.

Nella base della specie di triangolo segnato dal

doppio cammino pel quale dalla Piazza Vittorio v' ho condotto al Ponte Nuovo, s' innalza la rupe del Castello che mi converrà delinearvi a parte. Alle falde occidentali della rupe s' appoggia dichinando la vecchia città. Non dico antica, perchè di antico in Nizza non si scorgono traccie. Essa era altre volte fabbricata sopra la rupe. Le fortificazioni operate intorno al Castello, fecero discendere la città alle estreme pendici ed al piano. Quinci si spiega come la figliuola della Focese Marsiglia non serbi vestigio di antichità, e nemmeno monumenti del medio evo. I suoi abbellimenti moderni ebbero principio nel 1718. I passeggi, le piazze, le eleganze appartengono alla parte nuova della città (1).

L' altra parte giustifica sino ad un certo segno i sarcasmi degli Smolletti e de' Millini. Non già che nel colto nostro secolo debba tornar argomento di scherno quella maniera di culto che qui si rende alla Dea Cloacina ed a Saturno Stercuzio. Tutto ciò che concerne all' economia rurale, riceve nobiltà dall' uso suo stesso. Ma rimangono alcune parti che richieggono l' opera del ripulimento ed a ciò si vien provvedendo (2).

(1) Di purgata architettura non evvi che il Ponte Nuovo. La Cattedrale è opera del 1650, stagione di gusto corrotto. In essa è notevole un dipinto in legno rappresentante il Mistero dell' Eucaristia. Le altre Chiese son quasi tutte di quel secolo. In quella di S. Francesco di Paola una tela di qualche merito esprime la Comunione di S. Benedetto.

(2) La mancanza di altri concimi animali, ed il sommo bisogno che ne hanno gli ulivi, primaria fonte di ricchezza al territorio di Nizza,

Il Ponte Nuovo o di San Carlo giace all'estremo fine della Città tra mezzogiorno e ponente. È maestrevolmente architettato e fatto con buona pietra da taglio. In capo al Ponte s' erge un Obelisco con una sfinge di marmo a ciascuno de' quattro lati del piedistallo. Le iscrizioni trilingui (in ebraico, in latino, in italiano) significano la riconoscenza degli Israeliti di Nizza pei benefizj ricevuti dal re Carlo Felice. È un monumento di tolleranza che onora la memoria di quell'umanissimo Principe.

Il Ponte Nuovo unisce la città al sobborgo della Croce di marmo. Si stende questo sobborgo forse un miglio lungo la strada di Francia, e lo compongono graziosi e dipinti casini, con orti di agrumi e di fiori addietro ed allato. I giardini verso il colle mettono a piacevoli viottoli campestri in mezzo ad oliveti. Gli altri verso il mare hanno per la maggior parte uno sterrato o specie di chiosco in fondo. Questo rialto guarda sul mare, ed i vaghi

fanno qui ricercatissimo ciò che i Fiorentini appellan *bottino*. « A Nice, dice il Dott. Foderè, une latrine est un objet précieux. On en rencontre partout, dans les chemins, dans les rues, dans les lieux publics : c'est obliger quelqu'un que d'aller se soulager dans sa maison.... La cloaque de la caserme de Nice qui contenait 500 hommes, était affermée de mon tems 1700 francs . . . . Il est généralement reconnu par tous les observateurs qu'un fumier animalisé est le meilleur pour les oliviers . . . . J'ai trouvé à Nice l' établissement d'un mesureur juré chargé de surveiller la vente des fumiers, et celui d'une amende pour les propriétaires qui vendent les leurs sans l'intervention du mesureur public : le prix de la charge de mesure est de 6 francs. » *Voyage aux Alpes Maritimes.*

prospetti del promontorio di Villafranca e della costa francese rallegrano il settentrionale che nel fitto del verno qui sedendo all' aperto, sente le tepide aure, e trova maravigliando la primavera della sua patria (1).

Il sobborgo della Croce di marmo prende il suo nome da un meschino monumento eretto nel luogo ove trattò la pace nelle famose conferenze di Nizza (1538) Papa Paolo III Farnese. Per questo Congresso il Pontefice settuagenario era venuto da Roma, Carlo V da Barcellona, Francesco I da Fontanablò. L' Imperatore ed il Re non si vollero vedere; il Papa solo fece l' ufficio del paciero, negoziando con questo e con quello. Tuttavia più che la pace tra' Cristiani e la guerra contra il Turco dicesi fosse nel cuore di Paolo III la grandezza della sua casa. Il Congresso finì col matrimonio di un nipote del Papa con una figliuola naturale dell' Imperatore, e con una tregua che quasi fu la rovina del Duca di Savoja, spogliato da amici e nemici. E perchè ogni cosa tornasse strana in quell' avvenimento, i due Monarchi, sì diffidenti a Nizza, incontratisi pochi giorni dopo per fortuna di mare in Acquamorta, si davano prove di caval-

(1) " Nulla, dice il Sulzer, può agguagliarsi in bellezza alle belle giornate di Nizza nel dicembre, nel gennajo e nel febbrajo. Ogni giornata d' inverno che colà non pioveva, poteva paragonarsi ad una delle più liete giornate di primavera in Germania. ,, *Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno.*

leresca fiducia, abbandonandosi vicendevolmente l'uno in potere dell' altro.

Di rimpetto alla Croce di marmo s' alza una colonna in ricordanza del passaggio di papa Pio VII. Due volte passò per Nizza Pio VII. La prima (1809) allora quando l' ebbrezza de' trionfi ebbe fatto dimenticare al Conquistatore la riverenza ch' egli doveva al Capo della fede cattolica da lui ristorata in Francia, e la gratitudine che si meritava il nuovo Leon III, il quale gli aveva unto la fronte e cintala della corona di Carlomagno. La seconda, quando quel sommo guerriero, disertato dalla vittoria finalmente infedele, ebbe dischiuso al santo suo prigioniero le porte del castello di Fontanablò, per rimandarlo alla città degli Apostoli. Nel primo passaggio le lagrime de' Nizzardi accompagnarono le benedizioni del supremo Nocchiero. A' sensi religiosi mescevasi la simpatìa pel Veglio nell' esiglio e ne' dolori. Nel secondo, il popolo di Nizza, rapito da devoto entusiasmo, staccò, a dispetto de' gendarmi, i cavalli dalla carrozza del venerando Pontefice, ed in trionfo la trasse alla Cattedrale. Pio VII scrisse poscia da Roma ai Consoli di Nizza una lettera, tutto spirante amore paterno.

La base della Colonna è coperta di enfatiche iscrizioni. Nè forse evvi città ove si vegga più copia d' iscrizioni moderne in latino che a Nizza. Sventuratamente questa Città non ebbe un Bonfadio o un Morcelli a dettarle.

Il nome di *Città inglese* che molti danno al sob-

borgo della Croce di Marmo, gli viene dalla dimora che cinque o secento Inglesi, adescati dalla dolcezza del clima, vengono a farvi ogni inverno. Questa temporanea colonia di una nazione sì tenace delle patrie costumanze, vive in questo sobborgo come se fosse a Brighton. Essi vi hanno un tempio pel culto anglicano, ed un cimitero pieno di monumenti sepolcrali e di lapidi, nelle quali « il gemito de' vivi dura oltre le vittorie dell' inesorabile morte ». Si raccolgono in crocchio senza mescolanza straniera, cavalcano, prendono il tè, portano i brindisi, discutono le faccende de' tre reami, si danno il bel tempo, fanno buone opere, il tutto alla foggia loro (1).

(1) Imitazione di un epitafio inglese, posto nel cimitero del sobborgo della Croce di marmo.

Date al guerrier l' alloro,
E sen circondi il crin:
D' ogni sudor ristoro
È il ramoscel divin.
Date al felice amante
Le rose del piacer;
E date al cor costante
Il fiore del pensier.
All' innocenza il giglio,
La ruta al duol convien,
L' anemone all' esiglio,
L' amaraco all' imen.
Ma, oh ciel! su quest' avello
Qual fior si spargerà?
No non v' ha fior sì bello,
Sì tristo fior non v' ha.

Francesi, Tedeschi, Russi, Polacchi ed altri stranieri vengono pure in Nizza per fuggire i ghiacci e le brume. Imperciocchè della clemenza del cielo di Nizza ragionano i viaggiatori di tutte le nazioni. Essi n' esaltano la molle e tepid' aria, il mar placido, il verde degli alberi, il vario colore dell'erbe, de' fiori, de' frutti, i casini che la circondano, i grati suoi luoghi di diporto, il vivo splendore delle sue notti, il dilettevole scintillare degli astri. Da questa felice piaggia, essi dicono, sempre bandito è il rigido inverno. Perpetua primavera vi gode il suolo che in ogni stagione fiori e frutta figlia e produce. Qui, benchè soprastanti sieno le Alpi, di rado cade neve, o subito sciogliesi. Nizza in som-

Elisa! . . . . ah! l'astro ell' era
Che m'allegrava i dì.
Balzò dall' alba a sera . . .
La luce mia sparì.
Qui posta fu . . . . Crescete
Tutti commisti, o fior;
Voi che il dolor pingete,
Voi che pingete amor.
Crescete: il freddo obblio
Su voi ragion non ha.
Crescete: il pianto mio
Fedel v' educherà.
Elisa! . . . Ah no di pianto
Più tempo, oh Dio! non è:
A questa fossa accanto
Io dormirò con te.

ma è una specie di cedraja invernale per gl' infermicci (1).

(1) Smollet, Papon, Sulzer, Lalande, Dupaty, Millin, Eustace, Pugh, Petit-Radel, Starke, ecc., ecc.

« Tuttavia è d' uopo che i deboli di complessione o malaticci si guardino da' venti che talora cangiano d' improvviso la temperatura; e che usino le vesti di lana, a malgrado che possano trovarne incomodo l' uso nelle ore quasi sempre calde che seguitano il mezzogiorno . . . . L'inverno è la stagione in cui il clima è più salubre e la mortalità minore a Nizza. Non pertanto l' osservazione medica dimostra in modo ineluttabile che l' aria del Mediterraneo è contraria agl' infetti di tisichezza. Gl' Inglesi ne fanno ogni anno la trista sperienza, ed il lor cimitero ne somministra la prova. Gl' individui fiacchi di petto, que' che sopportano con pena il freddo, trovano assai giovamento nell' invernale dimora in Nizza. Specialmente chi è afflitto da dolori rematici od artritici non può scegliere più favorevol soggiorno. » *D. Foderé*, *Voyage aux Alpes Maritimes.*

,, Il limone non prospera a Nizza se non coltivato a spalliera contra muri esposti a mezzogiorno ,,. *Ivi.* — Laonde l' inverno vi è men dolce che a Mentone, a San Remo, a Nervi ed altri paesi della Riviera Ligustica, ove quella dilicata pianta vien coltivata in campo aperto. Ma questi luoghi non presentano una sì larga chiostra, nè sì bei siti di diporto, nè le comodezze di Nizza. Genova, per attestato del dottore Mojon, che tenne molti anni la tavola de' confronti, ha l' istessa temperatura invernale di Nizza, ma giace esposta ai venti di terra.

La temperatura media di Nizza, scrive il Prof. Rizzo, è di 16.° 5 del termometro centigrado. Il massimo del calorico ne' 25 anni che precedettero il 1830, fu di 33 gradi 4 d. e il minimo e di 9.° 4. d. sotto il punto della congelazione. Durante l' inverno del 1828 il termometro non discese al 0|0 di temperatura, e solamente s' abbassò di due gradi sotto per tre ore nel 1829.

Lettera V.

Altri particolari intorno a Nizza.

Un gran rispianato che sembra l' arena d' un vasto anfiteatro, forma il territorio di Nizza. E quell' anfiteatro, aperto a meriggio sul mare, è circondato ad oriente ed occidente da colli, i quali, rilevandosi, vanno ad attergarsi ver settentrione ad alti monti, signoreggiati essi stessi da un doppio ordine di monti più eccelsi. E questo territorio, piantato di olivi, di fichi, di carrubi, pieno di villette e di giardini di melaranci, sparso di poggetti soleggiati e di verdi valloncelli, è per l'amenità degno al tutto della ridente capitale delle Alpi marittime.

Da qualunque parte l' uomo arrivi a Nizza, questa città gli s' appresenta in un aspetto di grandezza e di vaghezza, maggiore del vero. Assisa in faccia all'onda, dentro un lieto golfo, cinta da colline e montagne che si ripiegano in arco a varia distanza come per proteggerla contra i gelidi venti, privilegiata dalla natura e bastevolmente adornata dall' arte, essa dee necessariamente offerire varj prospetti di se stessa, tutti pittoreschi e tutti diversi. Il più allettevole è per avventura quello che s' apre dall' alto della strada che mena a Villafranca. Di lassuso, lo spettatore a cui il forte di

Montalbano sovrasta, mira di sotto la rupe del Castello, il porto, il piano di Nizza, le vecchie e le nuove sue parti, il Paglione che la rasenta o recide, la curva spiaggia sino al Varo che colora in giallo le cerulee acque del mare; poscia la costa di Francia, ove Antibo, altra colonia de' Marsigliesi, siede vagamente nel fondo. E a diritta raccogliendo gli sguardi, più degli altri cento poggi egli affisa

« *Il facil colle ove superba un giorno*
Torreggiava Cimella .... ed ora al raggio
Di estivo sol vi scorre la squamosa
Verdognola lucerta, e quando notte
Stende sull' orbe il fosco vel, vi senti
Il lugubre stridir d' upupe e gufi. » (1).

Un altro prospetto di tutta differente bellezza s' affaccia a chi vien dal Varo, alquanto di qua dal ponte. Un giorno, era il settembre, le azzurre cime dell' Alpi biancheggiavano qua e là per neve recente. Succedevano gli scarni monti della giogaja secondaria, tra' quali il Monte Calvo ergeva una fronte ben degna del tristo suo nome. Si digradavano poscia gli oliveti de' poggi all' intorno. Nizza, locata ad oriente di un golfo largo tre leghe, e veduta in ammasso col prolungamento della città inglese sulla spiaggia e con le molte ville dei

(1) *Epistola a Nizza, del Cav. L. Andrioli.*

suoi dintorni, tenea sembianza di popolosa metropoli. Le rovine del suo castello, il forte di Montalbano che si levava dietro queste rovine, la pendice del promontorio che parte Nizza da Villafranca, la torre del Faro che parea sorgere in punta a questo promontorio benchè un braccio di mare ne la disgiunga, componevano una veduta da non toglierci gli occhi di sopra. Non pertanto nel cuor del verno più rallegratrice ancora la rimirai; perchè i campanili di Nizza, veduti di quel punto, s'innalzavano sopra una verde campagna che parea già rallegrata dal soffio animatore di zeffiro; mentre le altissime nevi che incappellavano i monti, rendeano fede che oltre di essi regnava la malinconica stagione de' ghiacci.

Le cittadine di Nizza vestono leggiadramente; la portatura loro è francese, ma foggiata alquanto in sullo stile delle invernali lor ospiti che alle mode della *rue Vivienne* intrecciano quelle di *Bond-street* e di *Piccadilly*.

Le contadine e donne del popolo avvolgono la chioma loro in una rete serica di nero o di rosso o di verde colore: è la *redecilla* delle Spagnuole, forma di acconciamento di capo non ignoto alle antiche Greche. Alla rete soprappongono un picciol velo bianco che annodano sotto del collo. Questa foggia darebbe risalto ad un bel volto; ma i bei volti qui sono sì rari!

Il popolo di Nizza è vivace, brioso, accendevole, più atto ad imprendere che non a perseverare.

Parlo, e con parole di buon giudice, del popol minuto. Chi lo vede il mattino in sulla piazza del pesce, si reputa trasportato ne' quartieri bassi della romorosa Napoli; dimenticando però le atletiche forme della plebe Partenopea.

Tra i pubblici passatempi, s' attirano particolarmente l'attenzione degli oltremontani i *festini*. Questo nome che gl'Italiani soglion dare ai cittadineschi e notturni trattenimenti di ballo ne' luoghi ove si entra pagando, qui significa que' numerosi concorsi di gente alle chiese suburbane ov' è la festa del Santo, con bettolette volanti e merende sull' erba e villereccie danze talotta. I festini di Nizza sono ciò che noi chiamiamo le fiere. Non altramente che a Firenze, le fiere qui han luogo per la maggior parte nella quaresima, colla differenza che qui son sempre fuor di città. Il sorriso della primavera, la vaghezza de'prospetti e la giulività del popolo fanno piacevolissime queste campestri adunanze (1).

(1) Il signor Rancher ha descritto in verso nizzardo il festino ossia la fiera che tiensi a Cimella il dì 25 marzo, festa dell' Annunziata. Ne riporto un brano:

Pertout trouvas de gen; cu dree, cu assetat.
Lu mousseu de giambon e de roustit gelat
Parton, ch'es un plaisir; e Bachus e l' Ostessa
Su toui lu Fertinié fan ploùre l' alegressa.
La verdura dei camp li serve da taulié;
Si vé sent group format souta dei aulivié . . . .
Pertout s' aude un remon che l'alegressa enfanta
De tout coustà se rì, de tout coustà si canta,
E l' amant, cauche fes, ha deugut au festin
Un regard de la Bela, un plus urous destin.

In occasione di grandi avvenimenii festivi, usano da immemorabil tempo i pescatori nizzardi di trascinare per la città una vecchia barca, di quelle che adoperano per la pesca e che nel loro dialetto chiamano *leut*, voce provenzale italianata in leuto, od in liuto. L' adornano di stendali e fiammelle; la fan girare per tutte le strade di Nizza, e finalmente la tirano in mezzo ad una piazza, ed ivi le appiccano il fuoco. Il popolo assiste in folla e plaudente allo spettacolo. E le mogli de' pescatori danzano intorno all'avvampante barchetta, cantando insino a tanto che le fiamme non l' abbiano incenerita. Affermasi che piene d' ingenuità e d' affetto sieno le canzoni in dialetto nizzardo, cantate in quell' opportunità dalle pescatrici. — Quest' usanza ricorda l' origine greca di Nizza. Quel liuto, tratto in pompa per le strade della città, è un vestigio del sacro naviglio, recato intorno nella festa panatenaica in Atene (1).

(1) *Descrizione della festa panatenaica, in un racconto inedito.*

Si celebrava, con tutta la pompa quinquennale, l' annua festa di Minerva, nella città consacrata a Minerva. La Panatenaica, instituita da Teseo per rannodare tutti i popoli dell' Attica nell' amore della patria comune ed avvezzargli a riguardar Atene come la loro metropoli, toccava al suo fine. Nel primo giorno, dopo l' ecatombe fatta alla Dea coi tori che ogni città dell' Attica, ogni colonia Ateniese era tenuta di offrire, gli atleti aveano, al cadere delle ombre notturne, conteso il premio della corsa, recando in mano fiaccole accese. Nel secondo essi aveano lottato ignudi, con tutte le norme de' ginnici giuochi. Nel terzo erano avvenuti i gareggiamenti nella poesia e nella musica, secondo l' instituzione di Pericle. Valorosi cantori, accompagnati da suonatori di cetra e di flauto, cantando le lodi di Armodio

e di Aristogitone; e i più celebri poeti facendo rappresentare sulle scene i lor drammi, s' erano disputati l' onore di ricevere la corona d'ulivo, ed il barile di finissim' olio, premj assegnati a' vincitori. Ed era allora il quarto giorno, il più solenne della Panatenea. Un naviglio, adorno di uno stendardo e tratto in sulle macchine, uscì dal Ceramico. Quello stendardo era il peplo di Minerva, ricamato in oro, nel quale erano effigiati il nascimento della Dea, il suo combattere in Flegra ed altri principali suoi fatti. I più ragguardevoli e più antichi uomini delle varie tribù accompagnavano e circondavano il sacro naviglio. Poi veniva una schiera di giovanette vestite di bianco, portanti in mano un ramoscello d' olivo, per onorar la Dea che avea dato questo prezioso albero all' Attica. Seguitava la calca del popolo. — Il Naviglio, sacro a Minerva, ed emblema della navigazione dovuta alla scienza, dopo lungo giro e varie stazioni, veniva ricondotto al Ceramico. Tutta la città, tutti i popoli dell' Attica intervenivano alla processione solenne. E ad essa tenevano dietro i sacrifizj, ed ai sacrifizj succedevano i pubblici banchetti.

Lettera VI.

Fazione de' Turchi e de' Francesi contro a Nizza, l'anno 1543.

Il più grave caso avvenuto a Nizza dal 1383 in poi, richiede che almeno brevemente io ven parli.

Francesco I.° re di Francia erasi collegato con Solimano I.° gran signore de' Turchi a' danni dell' imperatore Carlo V. Carlo III, duca di Savoja, aderente a Carlo V, era scopo delle ire del re Francese, bramoso di torgli i suoi Stati.

Il dì 5 agosto del 1543 uno stuolo di galee francesi, e la formidabile armata turchesca condotta da Ariadeno Barbarossa ammiraglio di Solimano, diedero le ancore nella rada di Villafranca. Erano da trecento vele (1). I Turchi aveano quattordici mila soldati da sbarco. L' esercito francese venne per terra, e passò il Varo il dì 11 agosto.

Non indugiarono i Confederati a stringere Nizza d' assedio. « La cristianità stupefatta e scandolezzata, dice l' Istoriografo di Carlo V, vide i gigli di Francia e la mezza luna di Maometto comparir uniti contro d' una fortezza, ove sventolava la croce di Savoja. »

(1) Il Barbarossa avea 150 tra galee e maone. L' armata francese era di 22 galee e 18 navi grosse. Il resto consisteva in navi da carico. *Casoni*, *Annali di Genova*.

Il governatore della città, invitato dai Francesi ad arrendersi, fece una cavalleresca risposta, e la mantenne co' fatti (1). I terrazzani opposero all' oste nemica la più animosa difesa. Il continuo trarre delle artiglierie osteggianti, e i fieri assalti de' Turchi non ismagliarono la loro costanza (2).

Le mattina del dì 15 agosto i Turchi ed i Francesi, a suon di trombe ed a spiegate insegne, e muniti di lunghe scale, si avventarono al generale assalto. Già, respintine i difensori, aveano i Giannizzeri piantato sopra le mura di Nizza lo stendardo della luna crescente. Una donna dell' infima plebe raduna i fuggiaschi, avvalora i timidi, e, novella Giovanna d' Arco, si gitta a liberare la patria. Menando un fermo colpo di scure, ell' abbatte l' alfiere turco che tenea la bandiera. Poi, afferrato con sanguinose mani il ben guadagnato vessillo, *Vittoria, Vittoria*, ella sclama; e la fortuna seconda il suo magnanimo ardire. I cittadini accorrono in sulla breccia, e francamente combattono. Cadono i Giannizzeri rovesciati nel fosso, o fuggono disordinati. Si suona a raccolta nel campo nemico, e la plebea Amazzone ha il vanto di a-

(1) Je me nomme *Monfort*; mes armes sont des *pals*; ma devise *il faut tenir*: avec l'aide de Dieu et le courage des habitans, je défendrai ces remparts tant qu'il me restera un souffle de vie. *Costa de Beauregard.*, *Mém. hist.*

(2) Dal dì 12 alla mattina del 14 le artiglierie nemiche tirarono più di 1200 cannonate contra le mura di Nizza. La batteria non discontinuò che a brevi intervalli sino al 22, giorno della resa. *Mezeray-Durante.*

vere in quel giorno salvato la natale sua terra. Il nome di Caterina Segurana dee scriversi tra quelli delle eroine, ed ingiusta sembra essersi mostrata Natura nel non aver accoppiato in lei l' avvenenza delle forme alla grandezza dell' animo. I suoi concittadini nell' anno seguente le innalzarono un busto (1).

Aveano osato i Nizzardi quanto gli uomini possano osare in difesa di tutto ciò che han di più sacro e più caro. Ma l'umana gagliardezza ha un confine. Non atta a più lungamente resistere, la città s' arrendette con onesti patti d'accordo: non entrassero che i soli Francesi; l' onore, la vita, la libertà, le sostanze de' cittadini fossero salve.

Rimaneva da espugnare il castello. Ivi s' erano raccolti i più intrepidi difensori di Nizza. Minacciando di mettere il presidio a fil di spada se persisteva a resistere, il Barbarossa intimò loro di arrendersi. » Noi siamo tutti deliberati a morir combattendo, » risposero que' valorosi.

Cominciò l' oppugnazione della rocca, e le artiglierie dì e notte senza posa la percuotevano. Ma

(1) Coll' iscrizione: *Nicaena Amazon irruentibus Turcis occurrit exemptoque vexillo triumphum meruit*, 1543.

Era soprannominata la *Donna Maufaccia* (malfatta), e così la chiamano a Nizza tuttora. Ne rimane un avanzo di busto nel palazzo di Città Il Cav. Andrioli l' ha cantata nel suo Poema *la Segurana*. Nelle note a quel Poema e nell' Istoria di Nizza del Cav. Durante vedi le altre particolarità dell' assedio che qui si tralasciano.

più che l' erto balzo e le valide mura, ne assecurava i difensori l' imperturbabile loro fermezza.

All' improvviso spargesi nel campo franco-ottomano la voce che Andrea Doria con l' armata marittima, ed il marchese del Vasto con le genti di terra, muovono al soccorso del castello di Nizza. Al temuto nome di questi due grandi capitani, cade ogni baldanza negli assediatori. Essi eleggono di levar le tende, e di ripartirsene, pieni di scorno in capo a diciotto giorni di asprissimo ed inutile assediamento (1).

Ma il feroce Barbarossa, prima di ricondursi in sulle navi, vuol lasciare in Nizza una miserabile ricordanza della rabbia affricana. Ad onta dell' accordo e con gran vergogna de' suoi collegati che vilmente lasciano rompere la data fede, egli nei silenzi della notte occupa la città, la mette a ruba a sangue ed a fiamme: indi salpa da que' lidi echeggianti di gemiti, menando via cinque mila cristiani in ischiavitù, tra i quali dugento vergini sacre (2).

(1) A Carlo III duca di Savoja, riparato in Vercelli, non restava a quel tempo la decima parte de' suoi Stati. Gli convenne pregare e scongiurare il marchese del Vasto, generale di Cesare, per indurlo a portar soccorso all'assediato castello di Nizza. Questo castello sostenne l' assedio dal 22 agosto, giorno della capitolazione della città, sino al 10 settembre in cui fu liberato. *Beaucaire*, *Comment.* — *Muratori*, *Ann.*

(2) Il Paradino racconta che don Garzia di Toledo, comandante l' armata navale di Sicilia, prese le galee turchesche che portavano gli schiavi, e questi rimandò liberi in patria.

Lettera VII.

Castello di Nizza.

Nel circuito di Nizza a levante sorge un' erta rupe che la padroneggia. Considerando che i Focesi di Marsiglia fondarono Nizza per farsene schermo contro a' Liguri alpini, argomentiamo di leggieri ch' e' ne fortificasser l' acropoli.

Ma il primo ricordo che faccia l' istoria di affortificamenti in su questa rupe, è quello del castello fabbricatovi dai re d' Aragona, signori della Provenza, i quali questa città che avea gustato le dolcezze del reggersi a comune, misero sotto il loro imperio con la forza dell'armi. « Imperciocchè, dice il Machiavelli, è stata consuetudine de' Principi per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. »

Il castello degli Aragonesi, diroccato da' Genovesi in amistà co' Nizzardi, venne di nuovo edificato e fatto più forte verso il 1230 da Romeo di Villanova, governatore della terra per Raimondo Berlinghieri IV conte di Provenza, il quale avea rimesso Nizza sotto la signoria Provenzale. Credesi che quelle fortificazioni stessero in un maschio, o grossa o robusta torre, con altre torri minori, collegate alla preminente da un giro di mura merlate.

L' opportunità del sito tra la Francia e l' Italia indusse Lodovico duca di Savoja verso il 1440 a munir più gagliardamente la rocca di Nizza.

Nel 1517 il duca Carlo III aggiunse alla rocca un più largo circondamento di mura, spalleggiato da torri, specialmente verso la città e verso il mare, e ne fece una fortezza, reputata inespugnabile al suo tempo (1).

Un ingegnere tedesco vi scavò a que' giorni un pozzo che da Muzio Giustinopolitano vien con enfasi annoverato tra le maraviglie del mondo (2).

I Turchi ed i Francesi batterono invano colle grosse artiglierie la Rocca di Nizza nel 1543, come ho narrato dianzi. Alcuni anni prima Pier Luigi Farnese era fallito nella sua speranza di occuparla per arte.

Alle fortificazioni fatte da Carlo III altre maggiori e più valide ne aggiunse Emmanuel Filiberto, spendendo in esse il prodotto del ricco bottino toccatogli per sua parte nella guerra da lui vittoriosamente condotta in Fiandra. Onde allora la Rocca di Nizza giustamente fu detta Baluardo dell' Italia contro agli stranieri (3).

(1) " Si reputa inespugnabile sia per il natural sito, sia per le fabbriche che vi fece l' arte umana. Il Duca la fa guardare con gran presidio e con buona diligenza. " *Ag. Giustiniano*, *Descriz. della Ligur. verso il* 1530.

(2) È profondo 50 metri, ha 3 metri e 1/4 di diametro. Credesi che l' acqua ne sia a livello con quella del mare.

(3) *Munitissimus locus factus est . . . ut haud dubio Italiae propugnaculum censeri debeat. G. L. J. Blaeu Theatr. Orbis. Amsterd.* 1640.

Nel 1691 il signor di Catinat, generalissimo francese, minacciò di tempestare Nizza colle bombe, e la città gli s'arrendette per accordo. Egli attese allora ad espugnare il castello: il quale fu battuto su due fianchi dalle vette di Montalbano e dal colle di San Carlo di là dal Paglione; e gli venne aperta la trincea di fronte. Mentre l'ossidione durava, un disertore riferì al nemico che tutte le munizioni da guerra erano adunate in un magazzino in cima al maschio, luogo sopreminente del castello. Laonde il Catinat fece tosto briccolare colà tutte le bombe. Una di esse cadde nella polveriera ed appiccovvi il fuoco. Incontanente balzò in aria il maschio, e si diruparono le opere circonvicine. La commozione fu sì veemente che nella distanza di assai leghe sulla doppia costiera credette la gente che vi fosse stato tremuoto. Il presidio uscì per accordo da quelle rovine, sotto delle quali la metà di esso avea trovato la tomba (1).

Il castello di Nizza, ristorato dopo la pace del 1696, venne espugnato dal duca di Berwik nel 1706, e da lui, per comandamento di Luigi XIV, fatto interamente sfasciare (2). Le reliquie dei dirоccati bastioni, largamente sparse fra l'erba, mostrano quanto un giorno essi dovessero sorgere robusti e superbi.

(1) *Annali militari de' Reali di Savoja — Histoire milit. du règne de Louis XIV, par Quincy — Histoire milit. du Piém. par Alex. de Saluces.*

(2) *Ivi, e Mémoir. du Duc de Berwik.*

Dall' alto della rupe del castello giova contemplare il sottoposto paese. Nelle contrade ove fruttificano i melaranci e i cetrangoli, i luoghi coltivati sono perloppiù circondati di mura: a tal che il passeggiere sente la fragranza degli odorati lor fiori senza vederne le auree poma e il verdelucente fogliame. Per lo contrario, da quest' eminenza le mura di cinta spariscono in certa guisa allo sguardo, e i dintorni di Nizza prendono l' aspetto di continovato giardino.

Lettera VIII.

Il Varo ed altre correnti d' acqua nella Provincia di Nizza (1).

Tre miglia a ponente di Nizza il Varo sbocca nel mare. Una giovane selva di ontani e di pioppi

(1) La provincia di Nizza s' allunga 65 chilometri, se ne allarga 30. Si atterga verso il settentrione al Piemonte, si attacca verso oriente al Ducato di Genova; guarda a mezzogiorno il mar Ligustico, tocca a ponente la Francia, dalla quale la dipartono il Varo e lo Sterone.

I monti e il suolo de' fiumi e de' laghi occupano 8|12 del suo territorio; 3|12 sono di terreno messo a coltivazione, ed 1|12 è tenuto dalle foreste. In generale le terre coltivabili vi sono più o meno pietrose ed abbisognano di molto concime. Tranne la poca pianura e i collicelli, il terreno coltivato v' è quasi ovunque sorretto da mura a secco.

Comprende 87 Comuni, tra i quali una città e quattro luoghi cospicui. È amministrativamente divisa in 14 mandamenti che sono, Nizza, Contes, Guillaumes, Levenzo, Poggetto-Tenieri, Rocca Sterone, San Martino Lantosca, S. Stefano, Scarena, Sospello, Tenda, Utella, Villafranca, Villar. Tutta la Provincia è Portofranco. È retta dalle RR. Costituzioni, come gli altri Stati del Re; ma vi rimangono in vigore molte antiche ordinazioni, specialmente del tempo della regina Giovanna: ha circa 104|m. abitatori.

Raccoglie all' incirca

Grani di varia specie	70,000	quint. metrici di 100 chil.
Patate	27,000	
Legumi	2,900	
Castagne	3,500	
Fichi e altre frutta	14,000	

ivi ne ombreggia e protegge. le rive. Forse gli venne il nome da' suoi molti meandri (1).

Importa all' incirca

Grani	pel prezzo di	2,400,000	lire
Bestie macellesche		250,000	
Vino		675,000	

Più le derrate coloniali, i panni, le tele, le mercerie, il ferro ecc. per un prezzo ignorato, atteso la franchezza e il commercio furtivo coi confini.

Asporta all' incirca

Olio	pel prezzo di	2,500,000	lire
Seta		160,000	
Vino		25,000	
Agrumi		75,000	
Legname		106,000	
Canapa		10,000	

Ma sull' olio, derrata incostante nelle ricolte, variabile ne' prezzi, non si possono far computi di qualche stabilità. Avvien talvolta che la Provincia ne produca 90[m. ettolitri.

Riceve inoltre

Pensioni	900,000
Compensi	150,000
Marineria R.	100,000
Denaro lasciatovi dagli Stranieri nel soggiorno invernale	800,000

Predomina nella Provincia il Maestrale (N. O.) che soffia alle volte otto e più giorni continui, e pregiudica alla coltivazione della spiaggia e de' colli.

L'olio di Nizza è leggiero, sente il gusto del frutto, ma assai gentilmente: è più saporito di quel di Lucca, e non la cede in bontà che all' olio di Aix in Provenza. Si conserva molti anni senz' alterarsi o patire.

(1) Varus a variando, aut varius — Varus Persius posuit pro varius. *Calep.*

Non è conspicuo il Varo per copia d' acque o per lunghezza di corso: ma nobilitollo Augusto col darlo per limite all' Italia. Partiva altre volte la Gallia Narbonese dalla Liguria: ora parte gli Stati del re di Sardegna dagli Stati del re francese.

Ha il Varo le sue fonti nel territorio d' Alos a ponente del Colle della Cagliola, ch' è l' Acema di Plinio e il Camelion del Giustiniano (1). Si afforza con le acque di un grosso torrente ad Entraunes (*inter amnes*) di cui scorre la valle; si avvia verso Entrevaux (*tra le valli*) e verso Poggetto Tenieri, terra di qualche rilievo e non manchevole di agi e di urbani costumi; indi tocca i comuni del Villar e di Massoino, nella valle che prende il suo nome. Là si caccia tra sterili ed inaccesse roccie con lunghi rigiri; poscia cessando di scorrere sopra i massi, scende in mezzo ai terreni che rode e devasta. Largo assai già n' è il letto e minaccioso l'impeto presso la Rocchetta di San Martino. Vien finalmente il Varo a piè de' monti ove stanno i villaggi di S. Biagio, di Levenzo, di Aspromonte, della Torretta, ed arriva alle falde de' vitiferi colli di Bel-

(1) " Nel territorio di Alos e sopra il colle detto Aste da un lago „ che gira due miglia, esce da una parte il Verdone, il quale dopo avere „ per tortuose vie scorso una parte della Provenza, nella Duranza „ s' attuffa; e dall' altra nasce il fiume Varo, il qual passando non „ lontano da Nizza, l'Italia dalla Provenza divide. „ *Ag. della Chiesa, Cor. R.*

Alos è villaggio alpestre in cima alla valle d' Entraunes, e ne trae il nome quel lago.

let da aggiungersi all' elenco de' celebrati nel Ditirambo del Redi. Verso il ponte di S. Lorenzo, ossia della strada maestra di Francia, il suo letto occupa da 7 a 800 metri di spazio (1). Poco oltre il ponte, mette foce nel mare e con le terrose sue acque spesso ne colora in giallo l' azzurra faccia insino a due o tre leghe. È fiume poco pescoso, non navigabile, portatore di molti danni ai coloni.

Dalla fonte alla foce scorre il Varo, noverandone gli avvolgimenti, lo spazio di forse ventidue leghe. Il torrente d' Allières si divella con bella cascata prima di gittarsi nel Varo, il quale pure due volte trabalza dall' alto prima di ricevere questo torrente.

Fluiscono nel Varo la Tinea, la Vesubia e lo Sterone che vien dalla Francia.

Nasce la Tinea nel territorio di S. Dalmazzo il selvatico. Precipitano le sue acque in mezzo ad asprissimi scogli, tranne al villaggio di Santo Stefano. Esse corrono flessuosamente quasi dodici leghe; ed albergano trote squisite. La lunga e rupinosa vallea per la quale romoreggiando si volge la Tinea, è la più rusticana e più selvaggia parte della provincia (2).

(1) Il ponte reale di S. Lorenzo è così detto dal nome del Comune francese che sorge sull' opposta riva. È lungo 651 metri, largo 5. Venne fabbricato nel 1792. Appartiene metà al re di Sardegna, metà alla Francia.

(2) La valle di S. Stefano, bagnata dalla Tinea che sbocca nel Varo sopra il villaggio di Revest, si allunga quattro leghe, dal casale dei

La Vesubia scaturisce da un lago non molto distante dal nevoso giogo di Nostra Donna delle Finestre. Cala a S. Martino, e Roccabigliera, a Lantosca, e nelle attinenze di Utella s' ingolfa tra superbi ed acuti balzi che assai ne ristringono il letto. Essa porta il suo tributo al Varo, dopo otto leghe circa di corso. Sulle sue rive si mostrano alle volte le lontre (1).

Prati sino ad Isola. A diritta di questa valle tre colli danno il varco in Provenza. I colli della sua sinistra scendono nella valle di Stura.

(1) Utella, nella valle della Vesubia, ha per suo stemma un' orsa pregnante, forse a significare l' asprezza del luogo. I terrazzani di Utella sono tenuti per isvegliati d' ingegno ed audacissimi d' animo.

Affrancati per pagamento nel 1349 dalla regina Giovanna, gli Utellesi, insieme con gli abitanti di Lucerame e di Levenzo, strinsero una libera confederazione che divenne formidabile in breve spazio di tempo. Al riparo degl' inespugnabili lor passi, guerreggiando del continuo contro a' conti di Tenda, e' si segnalarono per prove di ardire e di fierezza non lontana dalla barbarie. Molti prodi, usciti da' lor covili, passavano a militare, ed anche a condurre compagnie, in Francia e in Italia. Come gli Svizzeri de' tempi di Luigi XII e di Francesco I, essi combattevano per chi meglio gli stipendiava. Poscia che Nizza si fu data ai principi di Savoja, pretesero i Confederati di serbarsi indipendenti, e negarono (1391) l'omaggio ad Amedeo VIII. Indarno il gran Baglivo di Savoja li dichiarò ribelli, e li minacciò di sterminio. Affidati alle armi usate ed alle rupi natie, essi non ne paventarono le minacce e gli sdegni. Amedeo VIII era allora fanciullo. Nella virile sua età egli domò questi fieri montanari, ma senza sparger sangue, e col conceder loro assai privilegj; tra i quali la facoltà di portare un coltello lungo un palmo e mezzo di lama; onde poi vennero soprannominati i Coltellaj. *Durante*, *Hist. de Nice.* — *Foderè Voy. aux Alp. Marit.* — *Gioffredo*, *Corogr. dell'Alpi.*

Sopra Utello sorge un erto monte coronato dal santuario di Nostra Donna de' Miracoli. Da quell' eminenza lo sguardo scende sul mare, sulla penisola d' Antibo e su parte dell' isola di Santa Margherita;

Di rado avviene che un viaggiatore scorra per mero diletto gli ermi valloni dell' alto Varo e de' suoi influenti. Soltanto l' amor delle scienze vi conduce talvolta qualche naturalista. L' indicibile asprezza delle strade sbigottisce i più animosi. E veramente in certi luoghi, hai da una mano nel fondo di un precipizio il torrente che fugge mugghiando, dall' altra una pendice coperta di sassoni in atto di diruparsi e ruinarti sul capo; sotto i piedi un sentiero spesso senza vestigi, sdrucciolosо, franato; nè conosci luogo di ricovero nel caso che ti avvenga qualche sinistro. I mulattieri si avvisano da lontano per non incontrarsi ne' passi angusti e trarupati: i ponti vi sono poco meno che insoliti, e per lo più una trave, una tavola, un tronco di albero è quanto ti porge il passo per valicar la voragine: ovvero, se piove, il traboccar delle acque ti tronca repentinamente la via, e ti costringe a ricalcar con pericolo le orme già prima segnate (1).

Contuttociò non solo le gole e i burroni delle valli del Varo, della Tinea, e della Vesubia, ma presso che tutte le spaventose cime che in questa giogaja delle Alpi dividono le acque scendenti al

scopre il letto del Varo e nota la giacitura de' monti onde scende; segue in parte il corso della Vesubia, e scerne l' apertura delle gole per cui si avvalla la Tinea. Signoreggia pure la linea militare, guardata da' Piemontesi nel 1793, ed alcune bellissime selve, e 6 o 7 paesetti di Francia. — Il territorio di Utella è ben piantato di ulivi.

(1) Quest' asprezza delle vie montane si va di continuo scemando, mercè di nuovi lavori.

mare di sotto da quelle cadenti nel mare di sopra, furono difese, contrastate, espugnate, prese e riprese nella prima guerra della Rivoluzione. La mente ripugna a credere con quale ardenza si combattesse, con qual virtù si comportassero i patimenti su per queste balze ove la natura è già per se stessa acerba nemica ai viventi. Una schiera di Piemontesi svernò sul gelidissimo Colle delle Finestre. Un' altra passò da Valdieri alla Ciriegia, pe' più deserti e scoscesi ciglioni dell' Alpi, camminando due giorni sotto il flagello d' un' infernale bufera. E l' ufficiale che la conduceva, non essendo riuscito a sorprendere l' alloggiamento nemico, con un colpo di pistola si spense. I Francesi s' inerpicavano su pe' greppi, affrontando la tempesta delle palle, e quasi avendole a scherno. Le nevi, il gelo, la fame, la nudità, tutto disfidavano; e, respinti, tornavano più fieri all' assalto. Nell' un campo e nell' altro si dispregiava ugualmente la morte. Il timore di parer vile era il solo che occupasse quei petti gagliardi (1).

Il Varo, il Paglione, la Roja portano al mare tutte le acque della provincia. Della Roja vi parlai nel passo del Colle di Tenda. Mi rimane a dir del secondo, che nasce ne' monti sopra la Scarena, otto miglia a settentrione di Nizza, ed avvallatosi al piano, ingombra quasi tutto il largo spazio tra

(1) *Annali militari. Jomini, Botta, e Racconti di testimonj di veduta.*

due colline, contende il posto alla strada, insulta i grandi argini che a stento lo frenano, e divide Nizza dal suo vecchio sobborgo, minacciando talora di portare sul rovinoso corno i poderi, le ville ed i ponti (1).

Molti stranieri menano maraviglia nell' osservare la grandezza degli archi e la mole de' ponti che cavalcano a Nizza il Paglione, torrentello che il più delle volte si può con asciutto piè valicare. Essi mal conoscono che disorbitante e quasi incredibile soprabbondanza d' acque travolgano in tempo di lunghe e dirotte pioggie ed anche per lo sciogliersi improvviso di un grande e scuro temporale nell' alto, queste fiumane che cadono da monti calcarei, scoscesi, ignudi, vicini, ove nè foreste nè luoghi coltivati, nè altro rattento le affrena.

Io avea passeggiato una sera lungo il Paglione. La luna trovava appena un filo d' acqua in cui riflettere i raggi. Verso mezzanotte cominciò a piovere, e tantosto l' acqua cadde a rovescio. La seguente mattina, verso le 11 ore di Francia, vidi la fiumana non solo occupare tutto il largo suo

(1) Come già avvenne. Die dominica nona octobris (1530) Paulon, maxima aquarum inundantia, Nicaeae pontem, possessiones ac muros innumerabiles violenter ruinanterque dejecit. *Lod. Revelli*, *Diar.* L' istoria di Nizza rapporta molti altri simili esempj.

L'arte moderna ha opposto qua e là validissimi argini al traboccar del Paglione, il quale occupa nella sola campagna di Nizza uno spazio di 1000 metri in lunghezza, e di 300 in larghezza; e nondimeno in occasione di grandi pioggie, trarípa da questo vastissimo letto.

letto, ma salire quasi a livello delle alte sue ripe. Essa correva rapida a guisa di dardo, mettendo fiero fracasso, e facendo cavalloni con ispaventevole impeto. Le sue acque parevano liquido fango di cinerino colore. Andai alla riva del mare dal lato della Croce di Marmo per contemplare la rabbiosa corrente alla foce. Erasi scavata una nuova foce, e un diverso letto dal ponte al mare. Salii sopra una montagnetta di arena a riguardare. La fiumara respingeva il mare per due tratti di fionda, continuando a far ondate in mezzo alla tranquilla marina. Poscia, come in un subito, cessava ogni suo furore, e, poche tese più oltre, la sopraffaccia del mare era già placida affatto. Colà giravan molte barchette; que' che le conducevano s' adoperavano a raccogliere i tronchi ed i rami portati dall' inondazione. L' aspetto del mare, azzurro in lontano, era contaminato da quella tetra acqua più d' una lega all' intorno. Ne' dilagamenti che facea la fiumara alle rive, attendeano molti pescatori a cogliere nelle reti le anguille.

Mentre io stava contemplando la peregrina scena, ecco fuggire schiamazzando ed a tutte gambe la gente ch' era in su la montagnetta. Non fui tardo a secondarne l' esempio. Tre minuti dopo, la montagnetta erasi dileguata: il Paglione, radendone le basi, l' avea fatta scoscendere, poi ingojatala dentro a' negri suoi vortici.

Ne ingrossavano ad ogni momento le acque. Lo strepito si fece più paurevole. I lampi mettevano

in fiamme il cielo. Allo scroscio delle acque si aggiunse il sibilo del vento, il rimbombo de' tuoni. Cadde repente una dirottissima pioggia. Avreste detto che si fossero spalancate le cateratte celesti. E frattanto il mare serbava una lusinghevole calma, ed avea sembianza di una sirena che c' invitasse al suo seno infedele.

Lettera IX.

Vicinanze di Nizza — Cimella.

Un miglio e mezzo a tramontana di Nizza, sulla cima quasi spianata di un colle che signoreggia la riva diritta del Paglione, siedono le reliquie di Cimella, città già capitale delle Alpi marittime e residenza di un Preside romano. Il fico e l' olivo portano i lor frutti nel recinto di un antico anfiteatro, e la vite appoggia i suoi grappoli sopra gli archi cadenti in rovina. Qua e là il contadino rompe con grandi colpi di mazza i ruderi antichi, e pianta un olivo dove già era una terma od un tempio. Le mura de' campestri recinti sono edificate con pietre riquadrate dallo scalpello romano, e forse più d' una lapide votiva o sepolcrale sostiene col lato ov' è l' iscrizione, la terra che minaccia franare.

Nunc seges ubi Troja fuit (1).

Al vedere come in Cimella, del pari che in Aosta, la mano degli uomini affretti la lenta opera del tempo, distrugga ciò che i secoli han rispettato, e si adoperi a radere e cancellare gli ultimi

(1) Venti anni fa, una parte della gradinata dell' anfiteatro di Cimella era intera. La guastarono per toglierne le pietre de' sedili.

vestigi della romana magnificenza nelle Alpi, l' amatore dell' istoria, dell' antichità e delle arti implora co' suoi voti una legge che salvi, benchè ormai tardi, dall' intero struggimento gli avanzi di quel popolo da cui impariamo a quanto possa giugnere l' umana grandezza (1).

Le reliquie romane di Cimella non eguagliano in magnificenza ed in bellezza ed in mole quelle di Aosta, opera de' bei giorni di Augusto. Nondimeno sono esse prezioso monumento che c' indica il prisco splendore di una città che i Romani avevano preso in amore.

Appresso gli antichi geografi si trovano ricordate ad un tempo stesso Cemenelio e Nizza (2). Tolomeo parla di Nizza posta al mare, poi nelle città interne indica Cemenelio (3). Più apertamente anche spiegasi Plinio nell' accennarle amendue (4). Quindi si manifesta che due erano contemporaneamente queste città, e cade l' opinione di chi so-

(1) Questi voti sono esauditi. Una Giunta è nominata per la conservazione e restaurazione de' monumenti antichi. L' opera della distruzione è cessata; non tarderanno guari a cominciare i risarcimenti e gli scavi, governati da periti ingegneri e da dotti archeologi. Le antichità romane nella Liguria marittima e nella mediterranea trovano un nuovo Pio VI.

(2) Cemeneleon, Cemenelion, Cemenelum, Cemelio, civitas Cemeluensis, negli antichi scrittori: poi *Civitas Cemeliensis*, *Chimella*: *Cemelia* ne' bassi tempi. *Gioffredi*, *Nicaea Civitas*.

(3) Vediantiorum in maritimis Alpibus Cemeneleon.

(4) Igitur ab amne Varo Nicaea oppidum a Massiliensibus conditum fluvius Pado (*il Paglione; altri leggono Palo*): Alpes populique, inalpini multis nominibus, sed maxime Capillati: oppido Vediantiorum Civitatis Cemenelion, al. Cemelion.

stenne i ruderi di Cimella essere quelli di Nizza antica (1).

Cimella, Cimela o Cimmele chiamano gli scrittori italiani tuttor questo colle; nel dialetto del paese è detto *Cimiés*, o *Simiés*: onde almeno vivo rimane il nome dell' estinta città, che il Gioffredo vuol nata dal cenere d' Ilio (2).

È di parere il Gioffredo che i Vedianzi, di cui Cemenelio era la capitale, tenessero nella massima parte il paese che giace tra il Varo e il Paglione (3). Egli dimostra che Cemenelio, al tempo

(1) Il Gioffredo da un brano di lettera di sant' Ilario Papa inferisce che Cimella e Nizza furono decorate della sede vescovile ad un tempo stesso. (*Nicaea Civitas*).

Crede il Cluverio che non solo s'appellasse monte Cemeno il giogo da cui nasce il Varo, ma eziandio tutta la giogaja di questi monti insino alla città di Cemenelio.

(2) Crediderim nomen Cemenelion fuisse ejus urbis conditoribus Cemen - Ilion, idest inter Cemenos montes Ilion; sicut enim Aeneas ex Asia confugit

Ilium in Italiam portans, victosque penates.

Ed avvalora quest' ipotesi col citare una medaglia trovata ne' ruderi di Cimella nella quale è scolpito Enea con Anchise sugli omeri, il Palladio in mano, e Julo a tergo; e v' è incisa la parola *Ilion* in greco. — La moderna critica sorride a questi argomenti.

(3) Egli cita a questo proposito una lapide posta nel villaggio della Torretta, la qual dice così, com' è da lui rapportata:

Matronis
Vediantibus
P. Enistalius P. F.
C. L. Paternus
Cemenelensis
Optio ad ordine.
Leg. XXII
Primigeniae
Piae fidelis S. M.

dell' imperio romano, fu metropoli delle Alpi marittime, e sede del Procuratore o Preside loro (1). E finalmente da varie lapidi argomenta che Cemenelio avesse, come Roma, l' ordine senatorio, l' equestre, e il plebeo;

Martia Roma triplex, equitatu, plebe, senatu.
AUSONIO.

Da una di esse lapidi si raccoglie che Cornelia Salonina, moglie dell' imperatore Gallieno il giovane, venisse a Cimella, forse per godervi l' aria salubre (2).

Cimella fu incendiata ne' tempi barbari, del qual

(1) Secondo due iscrizioni. L' una dice:

P. Aello Severino
V. E. P.
Praesidi optimo
Ordo Cemen.
Patrono.

L' altra verrà riferita più sotto.

(2) Corneliae Saloninae
Sanctissim. Aug.
Conjug. Gallieni
Junioris. Aug. N. Ordo
Cemenel. Curant.
Aurelio Januario
V. E.

Questa lapide, la precedente e quella ad Aurelio Masculo, trascritta più sotto, sussistono nella villa già Gubernatis, ora Garin di Cocconato, accanto all' Anfiteatro.

incendio si scorgono, scavando sotterra, le traccie. Ma se del suo eccidio debbano accagionarsi i Goti, i Vandali, i Longobardi od i Saracini, non è ben chiarito tuttora. Nondimeno molte ragioni, lunghe a riferire, avvalorano l' opinione dei dotti i quali dell' incendio e della rovina di Cimella incolpano i Saracini che, condotti dal feroce Abderamo, conquistarono mezza la Francia, e fecero sì luttuosi guasti in Provenza (1).

Le antiche mura di Cimella si estendevano largamente. I larghi embrici romani col marchio, le pietre riquadrate, la sabbia lavata ed unita colla calcina forte, e tutti i segni dell' antica costruzione s' attraggono lo sguardo sopra una lunga linea del giogo che guarda il Paglione, la quale è un vestigio dell' antico recinto. La maggior parte de' muri che sorreggono i terrazzi, o fanno argine ai torrentelli, o partono i rurali poderi sopra tutta la corona del colle, sono formati o in tutto o in parte co' materiali delle antiche fabbriche adeguate al suolo.

Principalissimo tra i monumenti di Cimella è l' anfiteatro. Esso è di forma ovale: il maggior suo diametro ha 22 tese di Francia: il minore 18 tese e 6 piedi. Potea capire da 6 a 7 mila spettatori (2). È molto guasto, ma non isfasciato del

(1) *Bouche, Hist. de Provence.*

(2) Il Millin (*Voyage en Piémont ecc.*, e *Voyage au midi de la France*) ed il Malzen (*Monumens d'antiquité Romaine*) i quali mi-

tutto. Si scorge il luogo ove si accoglievano i Magistrati; appariscono i sedili del popolo. I gradini sono sostenuti da arcate. Dal più eminente lor ordine discoprivasi il mare. Restano le carceri, il muro di cinta. L' arena n' è coltivata a piante fruttifere. I contadini chiamano quest' arena il Tino delle Fate (1), essendo popolare superstizione che le Fate v' abbiano il lor bagno notturno. Lo stesso avviene all' incirca di molte opere romane in Savoja. Annibale, le Fate, e i Saracini, e il Diavolo sono i nomi che più spesso vi suonano all' orecchio per tutta la cerchia delle Alpi, ovunque v' abbia vestigio di strade o di fabbriche antiche. De' Romani che aprirono quelle strade, che innalzarono que' monumenti, rarissimamente udite parola se non dai dotti de' villaggi e de' borghi.

Negli atti di S. Ponzio vien fatta menzione dell' anfiteatro di Cimella e delle fiere che in esso furono aizzate contro del Santo. Il Preside Claudio, sedente nell' anfiteatro, disse a Ponzio: « Ecco

surarono e descrissero l' anfiteatro di Cimella, differiscono nel numero degli spettatori ond' era capace, elevandolo il primo ad otto mila, abbassandolo a cinque mila il secondo. Ho detto da 6 a 7 mila, non per tener la via di mezzo, ma perchè così recano le nuove osservazioni di un peritissimo ingegnere.

Gli antichi architetti, dice un dotto archeologo, solevano nell' innalzare un anfiteatro ragguagliarne la capacità in ragione della terza parte della popolazione del luogo. Ciò ammettendo, s' inferisce che l' antica Cimella avesse circa 20|m. abitatori. Il circuito presunto delle sue mura s' accorda con questa illazione.

(1) La Tina de li Fada.

presso il venerabile tempio d' Apollo: t' accosta e sagrifica. » Dalle quali parole s' arguisce che appartengano al tempio d' Apollo una galleria portata da tre archi ed alcune altre rovine sussistenti in una villa vicina. Al tempo del Gioffredi, cioè verso la metà del 17.° secolo, se ne vedevano in piedi altre parti migliori (1). Lo stesso dicasi de' resti degli acquedotti, restaurati da M. Aurelio Masculo, mentre era Preside di Cimella (2).

(1) Nunc ex eo templo sola restat quae dicebatur antiquis Basilica, et pars cellae sanctioris; porticus vero, quarum vestigia videas, solo tenus prostratae sunt, confractaeque statuae, quae ibidem dispositae erant, et quarum aliqua busta trunca in apricum protulit aetas nostris temporibus, pluresque proferentur, si alte defossum solo egeretur humus .... Eo loci alia disjectorum templorum rudera cernere est quae privatis aedificiis inservierunt. *Nicaea Civitas.*

(2) M. Aurelio Masculo
V. E.
Ob eximiam praesidatus
Ejus integritatem
Et egregiam ad omnes homines
Mansuetudinem et urgentis
Annonae sinceram praebitionem
Ac munificentiam et quod aquae
Usum vetustate lapsum
Requisitum ac repertum saeculi
Felicitate cursui pristino
Reddiderit
Colleg. III
Quib. ex. sec. P. est
Patrono digniss.

Così alternando si vanno le vicende de' monumenti:

Quae nunc sub Phoebo ducibusque palatia fulgent,
Quid nisi araturis pascua bobus erunt?

OVIDIO.

Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris,
Grandia consumpsit moenia tempus edax.
Sola manent interceptis vestigia muris
Ruderibus latis tecta sepulta manent.

RUTILIO.

Con le anticaglie trovate a Cimella si sarebbe potuto formare un insigne museo da adornarne la città di Nizza, affatto nuda di monumenti di antichità. « Entro i sepolcri in pietra di Cimella, scriveva il Gioffredo, si rinvengono a quando a quando lampade d'argilla ed urne piene di ceneri, ed antiche monete. Anzi in quel territorio tante antiche monete d'oro, d'argento, di rame vengono alle mani de' nostri vignajuoli e contadini, che assai facilmente un qualunque cittadino di Nizza, alquanto studioso della veneranda antichità, potrebbe comporne un erario istorico » (1).

(1) *Nicaea Civitas*. Egli soggiunge che molte di esse monete erano state offerte al duca Carlo Emmanuele I; molte ne avea nel suo museo il principe di Monaco Onorato Grimaldo; ed assai ne possedevano un Planavia di Saorgio ed un Peyre di Nizza, appresso i quali stavano pure bellissime gemme intagliate; anzi ch' egli stesso lo scrittore avea raccolto non meno di dugento antichissime e rare medaglie quasi tutte trovate in Cimella.

Dal tempo del Gioffredi in poi quante reliquie di antichità non saranno uscite a luce da quelle rovine? Dove ne andarono esse mai? In Nizza non se ne trova vestigio (1). O furono disperse per trascuraggine, o gli stranieri, compratele a vil prezzo, le portarono alle loro contrade (2).

La Chiesa della Madonna di Cimella e l'attiguo Convento, occupato da' Padri Minori Riformati, sorgono in rilevato e piacevole sito. Vaga n'è la piazza dinanzi, ombreggiata da lecci annosi e foltissimi. Una colonna del medio evo vi sostiene una croce di pietra.

Dentro la Chiesa, a man destra entrando, con gran maraviglia e diletto scoprii una tavola, opera

(1) *Les guerres ont tout fait disparaître*; dice la Guida di Nizza. Ma dal 1543 in poi, Nizza non fu più saccheggiata.

(2) Non è agevole determinare ciò che veramente siasi trovato nelle rovine di Cimella.

Nel secolo scorso un viaggiatore bavaro, a quanto mi fu raccontato, ottenuta da' Padri del convento di Cimella licenza di fare scavi, si portò via sei casse piene di anticaglie. Se tra queste eravi cosa di pregio, egli certamente si sarà astenuto dal dirlo. Non altramente operarono parecchi stranieri, segnatamente dal 1780 al 1790. Narrasi che trovassero lampade, statuette, anella, lavori di mosaico, medaglie, ecc. Ma chi può argomentare il valore di questi avanzi d'antichità senza vederli, e dalla sola riferta di chi non conosce l'antico?

In uno de' luoghi men frequentati del colle di Cimella io vidi un giorno due contadini che sgombravano un lor campicello da' ruderi antichi. Da più mesi essi attendevano a quel lavoro, faticosissimo per la sodezza della costruttura romana. Riconobbi a chiari segni che avevano scoperto un bagno. Una statua mutilata, alcuni membretti di architettura giacevano fra i rottami disotterrati. Mi dissero che avean trovate varie monete, ma che le aveano vendute ad un forestiere ivi passato a caso.

pregevolissima di Lodovico Brea (1). Pare che i Nizzardi abbiano posto in dimenticanza questo valoroso pittore, il quale pure mai non si scordava di aver avuto Nizza per patria (2). Ed è Lodovico Brea il solo nome che questa colonia de' Greci di Marsiglia possa vantare come veramente illustre nell' arti belle (3).

Dipinta dallo stesso pennello mi parve similmente la deposizione di Croce ch' è in una supe-

(1) È un dipinto in legno col nome dell' Autore e colla data del 1512. Rappresenta Cristo in croce con le Marie e varj discepoli. Bellissimi fregi in pittura contornano questa tavola degnissima di riguardo.

(2) Ne' suoi quadri egli sempre scrivevasi *Niciensis* o *Niciae natus.*

(3) Il Lanzi, nella sua *Storia Pittorica*, così ne ragiona:

« Niuno de' pittori stranieri si sa che aprisse scuola nella Liguria, toltone un Nizzardo che per la successione è riguardato quasi come il progenitore dell'antica scuola genovese. È detto Lodovico Brea, le cui opere non son punto rare in Genova e per lo Stato; e le memorie sono dal 1483 al 1513. Egli resta indietro nel gusto a' migliori contemporanei delle altre scuole, usando le dorature e tenendosi nel disegno al secco più ch' essi non fecero. Il suo stile tuttavia cede a pochi nella beltà delle teste, e nella vivacità de' colori; i quali durano ancora pressochè illesi. Piega anche bene, compone ragionevolmente; sceglie le prospettive men facili, è gagliardo nelle movenze. Nel totale della pittura, piuttosto che seguace d' altra scuola, si direi capo di scuola nuova. Non osò tentare grandi proporzioni: nelle piccole, come in una strage degl' Innocenti a sant'Agostino (in Genova) è valente. Lodatissimo è un suo san Giovanni nell' Oratorio della Madonna di Savona, fatto per commissione del cardinale della Rovere a competenza di altri artefici. »

Nè il Soprani (*Vite de' pittori genovesi*) nè il Lanzi conobbero le tavole del Brea a Cimella; nè di ciò si possono imputare. Ma che la *Guida di Nizza* non ne conosca l' autore, e le dica opere fatte intorno all' anno 1400, mal si può perdonare. Era pur facile leggere in quella di Gesù in croce il nome del pittore e la data.

riore cappella; tavola ben composta e colorita con maestria; ma non ebbi l' agio di rintracciarne la segnatura.

Queste tavole valgono assai più che non il Coccodrillo (Lucerta alligator) che pende dalla volta del Tempio. Eppure quanti viaggiatori parlano del Coccodrillo, e dimenticano le tavole di Lodovico (1)!

La contessa Diodata Saluzzo ha consacrato ai ruderi di Cimella un canto degno della sua nobile fantasia.

(1) Il Millin dice che la chiesa null' ha di notevole; tranne alcuni *ex voto* tra' quali pone il coccodrillo.

Le tavole del Brea furono trasportate nella chiesa della Madonna di Cimella, dal monastero di Santa Croce, ruinato dai Turchi l' anno 1543; al qual monastero erano state donate dal gran maestro de' Cavalieri Gerosolimitani, Villiers de-l'Isle-Adam.

Note alla storia di Nizza del Durante. In queste note è pur detto che Lodovico Brea studiò a Roma e a Napoli, e lasciò un figliuolo per nome Gianfrancesco, pittore anch'egli, ma inferiore di merito al padre.

Lettera X.

Vicinanze di Nizza.

Badia di san Ponzio.

Egli era giovane e bello; era franco e gentil cavaliere. Rosse avea le armi, rosse le sopravvesti. Solamente lo stemma di Savoja co' due bracci della bianca Croce gli partiva tutto il grande scudo, tutta l' armatura del petto. Era lo scudo, era l' usbergo medesimo ch' egli avea portato ne' tornei di Borborgo ove era uscito vincitore de' tre Lordi al paragone della lancia, della spada e dell' azza. Il Collare della fedeltà co' lacci dell' amore mandava sul brunito acciajo le auree faville.

Accanto al leggiadro e fiero Conte (1) stava il fiore della baronia savojarda, il deletto della cavalleria del Piemonte. Principale splendea tra loro Bonifazio di Challans, al quale per ottenere dal Signore di Tenda libero il passo dell' Alpe, era bastato il mandargli a vedere la smisurata spada ch' egli portava in battaglia. Rivale a lui di gloria, ma troppo conturbato dal pensiero dell' avvenente Contessa di Stavayé, Ottone di Grandson tenevasi al fianco del Conte, che da lui avea voluto ricevere l' ordine della cavalleria (2).

(1) Amedeo VII conte di Savoja, cognominato il Conte Rosso.

(2) Guichenon, Storia della R. Casa di Savoja. — Muller, Storia degli Svizzeri.

Dalle alture della Badia di San Ponzio guardava il Conte Rosso i piani di Nizza, e gli sorrideva alla mente il pensiero che il solo terrore della sua presenza avesse liberato cotesta città dalle armi del gran Siniscalco di Provenza che per Lodovico II di Angiò la cerchiava di assedio. Più non iscorgeva egli i faggi e gli abeti della natia sua Savoja. Il mite olivo vestiva i poggi all' intorno; gli aranci e i cedri, trapiantati dalla Sicilia, imbalsamavano co' lor fiori questa terra meridionale. In cambio della pungente aria che cala giù dagli eterni ghiacciaj, gli accarezzava le lunghe ciocche de' capegli, disciolti dall' elmo, un ponentello gentile che movea su dal placido mare.

Arrivarono i Consoli della città nel dignitoso e schietto lor vestimento Pisano. In mezzo a loro, preceduto dalla Croce dorata, veniva il vescovo Roccasalva ne' suoi arredi solenni.

Frondeggiava un olmo dinanzi la Badia. Alla giovane ma già opaca sua ombra si riposavano i devoti di San Ponzio dopo i sacri uffizj ne' giorni festivi. Al piè di quell' olmo levavasi una ricca tenda. Le armi di Savoja vi rilucevano, trapunte ed intrecciate con quelle di Nizza. In questa tenda entrò il Conte. Lo seguitarono i più illustri del comitale corteggio, ed i Padri della città. Trofemo, segretario del Comune, lesse l'atto della spontanea dedizione. Il Conte Rosso ne accettò i patti, giurò le franchigie de' cittadini.

In questa forma il figliuolo del guerriero Ame-

deo VI, il padre del pacifico Amedeo VIII, senza oro e senza sangue, colla sola fama delle proprie virtù stese il dominio Sabaudo alle spiaggie del Ligustico mare.

Come per eternar la memoria del giorno felice, l'olmo alle cui ombre fu celebrata l'augusta funzione, si mantenne verdeggiante e vivo pel lungo spazio di quattro secoli. Esso spargeva ancora l'ombra da' venerati suoi rami sopra la fronte allor fanciullesca di un vegliardo, che sospirando i verdi anni mel raccontava in un vicino podere: qual profana mano ha osato levar la scure sopra quell'istorica pianta? (1)

Pare a prima giunta strano che gli abitatori di una città posta al mare scegliessero per loro difensore e signore un Principe che tenea la sua corte ne' monti della Savoja e villeggiava sulle rive del lago di Ginevra. Ma i Provenzali ed i Savojardi aveano già stretto fratellanza d'arme nell' impresa di Napoli, ove le due mila lance condotte dal Conte di Savoja (Amedeo VI) furono giudicate il principal nerbo delle forze dell' Angioino (2).

La Badia di San Ponzio, secondo alcune antiche leggende, ebbe per fondatore Carlomagno, il quale le diede per primo abbate San Siagrio, suo nipote. Le poche vicende di questa Badia spettano alla

(1) L' olmo di san Ponzio fu reciso verso il 1766 per dar luogo a qualche costruzione, dice la Guida di Nizza.

(2) Lodovico I. *Cronache di Savoja* — *Muratori*, *Annali*

storia ecclesiastica. Essa venne restituita, non ha molti anni, alla pristina sua dignità. Vi sono alcune lapidi antiche (1).

Le reliquie di un tempio, ed una vecchia cappelletta in rovina sopra uno scoglio ove la tradizione alluoga la decollazione di San Ponzio, ornano capricciosamente quest' eminenza, la quale signoreggia il letto del Paglione, e concede allo sguardo di spingersi fino all' azzurra marina.

(1) Se ne riporta quest' una.

M. M. A.
Flaviae Bassillae conjug. carissim.
Dom. Rom. mirae erga marit. amor. adq. castitat.
Feminae quae vixit ann. XXXV. m. III. dieb. XII.
Aurel. Rhodismanus Aug. Lib. Comm. Alp. Marit.
Et Aurel. Romula filia. Impatientiss. . . mort.
Ejus adflicti. adq. desolat. cariss . . .
L. S. A. D.

Lettera XI.

Vicinanze di Nizza — San Bartolomeo, Vallone Oscuro, Fonte del Tempio, Grotta di Montecalvo, Castello di Sant' Andrea.

Una piacévole gita per verdeggiante valle, da fresche acque rigata, guida al Convento di S. Bartolomeo, al Vallone Oscuro, alla Fonte del Tempio, luoghi che breve distanza tra loro diparte.

L' altar maggiore della chiesa del convento ha un dipinto in legno, rappresentante la Madonna col divino Infante. È una tavola istorica, se il vero è ciò che ne contano. Ecco in compendio quanto a lungo ne scrive un Autore Nizzardo (1).

Nel 1480 Maometto II assediò l' isola di Rodi ove i Cavalieri Ospitalieri avean posto la stanza di poi che le Colonie latine furono al tutto cacciate di Terra santa. Il loro gran maestro d' Aubusson tolse dal Santuario della Madonna di Monte Filelmo questa tavola che ab antico vi stava, e collocolla dentro la città nella chiesa di San Marco per salvare la veneratissima immagine dalla pro-

(1) Alcuni leziosi ora fastidiscono la voce Nizzardo e scrivon Nicese. Per accordare le novità colla grammatica, essi dovrebbero pur anche scrivere Nicea in cambio di Nizza, al modo latino. Perchè Nizza fa Nizzardo, e Nizzardi sempre furon chiamati gli abitatori di Nizza dai nostri classici del trecento e del cinquecento.

fanazione de' Turchi. Ivi essa rimase illesa tra le rovine di quel sacro edifizio, atterrato dalle bombe. I Cavalieri difesero gloriosamente la loro città ed il grand' esercito ottomano sciolse dall' isola, assai scemato di numero e di riputazione. Tuttavia nel 1522 Solimano I.° espugnò Rodi dopo un assedio famoso per l' eroica resistenza oppostagli dai Cavalieri. Il gran maestro Villiers de-l'Ile-Adam, tra le cose che l' accordo gli concedea portar seco, prese questo dipinto, e preziosamente lo serbò nella lunga sua peregrinazione. Egli venne nel 1527 a Villafranca, ove, per facoltà datagli dal Duca di Savoja, intendeva porre, almeno temporaneamente, la sede dell' Ordine. Ma nel 1530 l'imperatore Carlo V investì dell' isola di Malta la Religione de' Cavalieri dello Spedale di Gerusalemme, ed il gran Maestro, prima di salpare da Villafranca, donò la sacra effigie ai Nizzardi, in memoria delle gentili accoglienze che ne avea ricevute.

Il dipinto veramente sembra lavoro de' tempi in cui venne donato, e sappiamo che quel Gran Maettro fece operare in Nizza molte tavole da Lodovico Brea. Lavoro di quest' artefice, e copia della Madonna di Monte Filelmo, egli adunque può credersi quel pregevol dipinto.

Nel chiostro giace un antico sarcofago, e nel giardino una lapide antica (1).

(1) Iscrizione del sarcofago

Memoriae Cattiae Eucarpiae, conjugis optimae, C. Multelius Secondinus, maritus.

Il Vallone Oscuro è un viottolo, lungo circa mille passi, tra due roccie a perpendicolo variamente alte da trenta a cento piedi. Non vi discendon gli allegri raggi del sole; vi si scorge il cielo come dal fondo di un pozzo, vi discorre l'acqua per entro. « Il miglior tempo per vederlo è in sul principio della primavera, allorquando l' erbe capillari, i licheni, le malve, i fichi e le altre piante crescenti a' fianchi od alle cime del Vallone, lo ammantano e lo inghirlandano de' lor fiori o della loro verzura. »

La fontana del Tempio, collocata in amenissimo sito, ha somministrato pascolo a strane conghietture. Altri ne vuol derivato il nome da Tempe, per indicare la vaghezza del luogo. Altri vi trova il Tempio ove, secondo certi testi di Tacito, fu morta la madre di Agricola. La valletta e la fonte prese il nome dai Templarj, ossia Cavalieri del Tempio, i quali ebbero un ostello in questo delizioso recesso. Della chiesa loro rimangono in una villa alcune vestigie. Le acque della fontana del Tempio dal lor nascere al lor cadere nel mare, fan girare da 30 mulini, e vestirsi d' erbe e di fiori il lungo tratto di terreno che inaffiano. Il vivace estro della contessa Diodata Saluzzo-Roero venne felicemente inspirato da questi luoghi.

La lapide dice: Spartac. Paternae, uxori rariss. cujus in vita tanta obsequia fuer. ut digne memoria ejus esset remuneranda L. Verducc. Maternus, oblitus mediocritatis suae ut nomen eius aeterna dilectione celebraretur hoc monumentum instituit.

Più lontana, ma pure nell' indirizzamento medesimo, è la Grotta di Montecalvo. Si scende in questo speco coll'ajuto di scale a mano che vi portano e reggono i contadini d' un podere vicino. Essa ha la forma di una gran sala sostenuta da otto colonne. Le colonne, le pareti, gli ornati delle pareti, il tutto è naturalmente fatto dalle concrezioni petrose. Nella mattina vi s' internano i raggi del Sole, e sulle lucide stalattiti producono vaghi splendori. Il lume delle fiaccole ne fa risaltar anche meglio le singole parti. Dal salone si cala in un salotto inferiore, non altramente fatto, ove havvi un lungo pertugio che mette ad altri antri sotterranei in cui arduissimo riesce il discendere (1).

(1) È posta nel territorio di Falicone, appresso al monte Calvo. Volgarmente la chiamano *Ratapignata* dalla quantità di pipistrelli che si ricoverano dentro le sue cave latebre.

Trovò o fece conoscere questa grotta nel 1803 il signor Domenico Rossetti, Sanese, poeta estemporaneo. Egli la celebrò con un poemetto di 3 canti in ottava rima che diede alle stampe. Come scopritore e come poeta egli avea diritto a farne un' immaginosa pittura. Il dottore Foderè nel suo viaggio alle Alpi marittime volle superare in prosa la fantasia del rimatore. Tratteggiata da lui, la Grotta di Montecalvo si pareggia allo speco in cui il Mago accolse i messi di Goffredo a Rinaldo. Ma l' iperbole nella descrizione delle naturali bellezze partorisce effetti contrarj ai divisati da chi l' adopera. Chi si rende ad ammirarle, deluso nella sua espettazione, le trova minori del vero. Può e forse debbe un descrittore, a guisa di paesista, rappresentare i luoghi nel loro più favorevole aspetto. Ma ne' voli della sua fantasia non gli è mai lecito mutarne le parti integrali. Questa almeno è la nostra ragion poetica in materia di viaggi.

Più vasta, dicono, più ricca, più varia ed affatto sotterranea è la

Dalla Grotta di Monte Calvo un capriccioso cammino mena al Castello di Sant' Andrea, casamento villereccio sopra una rupe parata di aloe e di cacti, e dominante una valle di cui sembra chiudere il varco. La valle è ingombra dalla ghiaja del torrente; ai lati stanno due colli gibbosi, scarsamente vestiti di giovani pini negl' intervalli degli aridi massi. Le acque sgorganti e cascanti per ogni banda, gli acquidotti co' rozzi lor archi, le fabbriche rammucchiate di sotto, e non so che di agreste e di non ingratamente severo sparso per ogn'intorno, fan singolarissimo il prospetto del Castello di Sant' Andrea a chi vi trapassa dai ridenti orti di Nizza (1). Ma specialmente è romantico l' andare, rasentando la dirotta balza ed accompagnati dal fragore del torrente che si dibatte nell' imo, alla grotta ch' è in fondo al vallone, dietro al Castello. Varie piante salvatiche ne redimono le cornici all' ingresso. Il capelvenere ed il lichene ne vestono all' interno le magnifiche stalattiti, i massi pendenti. Pare che il tutto sia in procinto di travolgersi e di subbissare, per man-

Grotta naturale di Casteluovo, alcune miglia distante da quella di Montecalvo.

(1) Anche il Castello di sant' Andrea ha dato argomento ai canti della contessa Diodata. — Le sue poesie, scritte in Nizza sopra le cose del paese, e date alle stampe, sono

» La Valle dei Templarj, canto al cav. Annibale di Saluzzo.
» Cimela, ode allo stesso.
» Il Castello di sant' Andrea, ode.

canza di fulcro, benchè il tutto solidissimamente si regga. Profonde giacciono nel suo grembo le acque; il torrente che n' esce, trabalza romoroso giù nella valle. Gli antichi avrebbero consacrato quest' antro e questa fonte a Diana silvestre, ponendo le Ninfe, seguaci della Diva, a gentili custodi del luogo. E la foresozza, sorpresa dall' amoroso pastore nascoso in agguato lì presso, avrebbe da lui con rosea fronte ascoltato i giuramenti d' affetto, ma respingendone timorosa il bacio per riverenza della vergine Dea.

Lettera XII.

Lingua Provenzale — Trovatori — Dialetto Nizzardo.

I Focesi di Marsiglia mischiarono la grecanica loro favella alla celtica che regnava nella Gallia meridionale. I Romani v' introdussero il sermone latino, e ve lo fecero predominante, giusta il costume di que' signori del mondo antico. I Goti Borgognoni vi portarono molte delle lor barbare voci, e generarono la corruzione del buon parlare. E finalmente i Saracini che per tre secoli tennero il piede in Provenza, vi trapiantarono assai parole arabe, non obsolete tuttora.

La lingua romana o romanza o provenzale primitiva, formata di tal foggia, rimanendo in essa prevalente il latino militare, venne ripulita, ingentilita, inleggiadrita da' poeti, come a tutte le favelle interviene (1).

(1) Roma non solo la sua dominazione, ma eziandio la sua lingua imponeva alle genti soggiogate coll' armi, o per pace associate. Sin dall' età di Augusto, Strabone non vuol porre i Galli tra i Barbari per la perizia loro nel linguaggio romano. Ed Ausonio, cantando della Mosella, fiume della Gallia Belgica, dice: *Aemula te Latio decorat facundia linguae.* S. Geronimo riferisce, citando Varrone, che trilingui erano i Marsigliesi, perchè parlavano le favelle greca, latina e gallica.

Il bel parlare del senato e della corte di Roma non potea essere quello del volgo delle Gallie, poichè nemmeno l' usava il volgo di

Tiensi comunemente per fermo che la poesia de' Provenzali sia derivata da quella degli Arabi, dominanti nella Spagna. Il lungo soggiorno ch'essi fecero nell' Occitania, e il successivo imperio che v' ebbero i principi Aragonesi, avvalorano questo parere, al quale si fa pure sostegno l' imitazione di alcune finzioni orientali che talora incontrasi ne' versi de' Trovatori. Non pertanto forse ella sortì maggior impulso da quella degli Scandinavi che col nome di Uomini del Norte corsero tutte le spiaggie della Francia e dell' Inghilterra, s' internarono nelle

Roma. Ed il rustico forse non valicava l'Apennino. Il linguaggio latino militare era senza dubbio il latino del volgo nelle provincie. Ora l'esercito romano al tempo degl' Imperatori era composto di soldati di tutto l' impero. E noi sappiamo che i Greci e gli Orientali non facilmente si sommettevano ad un sermone che a fronte del loro reputavano poco colto; mentre gli Affricani, i Galli, gl' Ispani, i Pannonj, i Britanni avevano adottato il linguaggio latino, dismettendo, ma non volendo, come vuole Giusto Lipsio, le prische loro favelle. Dall'unione di que' soldati di varie lingue nacque il latino militare, il quale, corrottosi maggiormente per l' aggregazione de' Barbari negli eserciti di Roma avvenuta nel declinar dell' impero, diede nascenza alle favelle moderne di origine latina. — Ne' pochi anni che durò il regno d' Italia a' dì nostri, i soldati dell' esercito italiano, natii della Lombardia, de' paesi veneti, della Romagna e delle Marche, aveano già composto un parlar soldatesco (*parlar soldado*) che ritraeva de' varj loro dialetti.

Il linguaggio francese si chiamò romano sino sotto il re Carlo V. (*Roman*, *romans*, *romant*, *romance*, *romanche*, che in tutte queste maniere scrivevasi, e *romancium* o *romantium* nel latino barbaro. Vedi il Ducange nel Glossario, e Stefano Pasquier nelle Ricerche). Dividevasi in lingua d' *Oc* e in lingua d' *Oui*. La lingua d' Oc era la Provenzale, presa la Provenza nel suo tenere più largo. Dante dicendo „ il bel paese là dove il *Sì* suona, „ distingue l'Italia dagli altri paesi dalla maniera francese usata ne' suoi giorni.

contrade e vi posero stanza, e dalla colonia loro di Francia passarono a fondare il reame delle due Sicilie, cacciandone i Greci ed i Saracini. E certamente chi paragona le poesie scaldiche e le arabiche colle provenzali, trova in queste maggior affinità colle prime che non colle seconde. Ma qui sorge la grave questione, non ancora risoluta da' critici: « Donde venne, dall' oriente o dal norte, lo spirito di cavalleria e di galanteria, come ora diciamo? ossia quel costume che l' Ariosto sì ben dipingeva scrivendo

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

Altri giudichi la lite, e sia per me assai il riportarvi in parte il ritratto della poesia provenzale, che, tessuto d' immagini e di fantasie de' Trovatori, ne porge un moderno italiano (1).

» Vedono i Provenzali nella primavera tutto rinnovellarsi e parlar d' amore, e prima espongono

(1) *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori*, *di Giovanni Galvani*; *Modena*, 1829.

Scrissero intorno alla poesia provenzale Gian Maria Barbieri, il Castelvetro, il Tassoni, il Salvini, il Muratori, il Venini, e specialmente il Perticari. Il Crescimbeni ci diede le vite de' Trovatori, che avea tradotte dal Nostradamo, con illustrazioni e con giunte. — Degli stranieri sarebbe troppo lungo il catalogo, e basti citare tra' migliori il nizzardo Papon nella sua *Histoire génér. de la Provence.* Ma tutti e stranieri ed italiani ha vinto il chiarissimo signor Raynouard, dell' Accademia francese. Egli è il Tiraboschi della letteratura provenzale.

questa stagione; e se non lo fanno come Lucrezio, certamente il fanno sì veramente che l'animo ti ride nel leggere. Poi, parlando alla loro donna, la invitano ad essere pietosa ora che tutto inchina alla pietà ed all'amore. Sentono il canto dell'usignuolo, e questo è il maestro del lor canto, fanno a pruova con lui, e dicono che in mezzo a tanti fiori, laghetti, frescura, in mezzo, per parlar con Dante, *a tanto riso dell'universo*, essi non possono che cantare. L'amore insegna loro le note, la loro donna n'è lo scopo, la pregano e lodano per tutte le vie, e se le dicono fedeli. E se sono in Sorìa e Terra Santa a dar la vita per la Croce, si fanno incontro a tutti i peregrini e li addimandano se vengano dalla parte dell'amata; e voltandosi verso la patria, sebben lontana, e immaginando la dama, par loro sentire di quel verso un olezzo di fiori ed un'aura di paradiso. »

Ma benchè l'indole della poesia provenzale si esprima con questo verso di Tibullo

Ite procul Musae, si non prodestis amanti (1),

nondimeno all'amore que' poeti danno sempre per inseparabil compagno il valore. E ne sia d'esempio

(1) O col seguente distico dello stesso

Ad dominam faciles aditus per carmina quaero:
Ite procul Musae, si nihil ista valent.

la bellissima novella del pappagallo, messaggier d'amore (1). In essa, una dama ha usato mercede ad Antifanor, figliuolo di re. Questi le dimanda: « Donna, che mi vorrete voi comandare (2)? » Essa gli risponde: « Che vi vogliate sforzare di esser prode quanto potrete e quanto vivrete (3). » In quel secolo guerriero le vezzose ma fiere Castellane avrebbero avuto in dispregio un amante inetto a perigliarsi nell' arme. Il desiderio della gloria nelle battaglie vincolavasi colla cortesia in amore, e l'amore era stimolo a segnalarsi con nobili prove di spada e di lancia.

I poeti provenzali si chiamarono trovatori, perchè inventori di una nuova arte di verseggiare in lingua volgare, usando la rima (4). Beatrice di Savoja fu il Pericle, l' Augusto, il Leon X, il Luigi XIV, l'Anna di quelle lettere. Con la sua bellezza, le sue grazie, il suo ingegno, ella fece l' ornamento e lo splendore delle corte del suo sposo, Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, del nobil sangue d' Aragona. Ella condusse in quella corte molte gentili dame, « tra le quali la famosa prin-

(1) La novella è di Arnaldo di Carcassese. La riporta il signor Raynouard nella sua opera, *Choix des Poésies originales des Troubadours*.

(2) Dona, que m voldretz vos mandar?

(3) Senher, que us vulhatz esforzar
De far que pros tan can poiretz
En est segle, tan can vieuretz.

(4) Ne' nostri Trecentisti la voce *trovare* è spessissimo usata per *poetare*, *comporre*; e *trovatore* suona *poeta*.

cipessa Barbossa che pur era il fine dei canti di Amerigo di Belenoi, » ed ispirò ad esse, non meno che alle giovani sue figlie, la brama di esser fatte eterne dai canti dei trovatori. Allettati da quegli intrattenimenti, conversarono nella corte di Beatrice, « molti gentiluomini e virtuose persone di Francia, di Provenza, di Catalogna e d' Italia, del paese di Genova. Molti trovatori e giocolari ivi si radunavano componendo e recitando canzoni, serventesi e brevi e ballate d' amore . . . Tanto durarono que' gentili spiriti, quanto la Corte, fu in Provenza. Ma poi che il conte Berlinghieri maritò le figliuole, Margarita a Luigi santo re di Francia, la seconda al re inglese, e la terza a Carlo conte d' Angiò fratel di Luigi predetto, mancò quella nobile pianta. Perciocchè Carlo d' Angiò, essendo restato erede per la moglie della Provenza, e negli anni 1275 avendo avuto del nimico intera vittoria, fatto re di Napoli, quivi abitò: e questa io stimo che fosse la causa che non si ampliò più oltra il dire provenzale, il quale era stato in fiore circa cento anni (1). » Ed aggiunge il Giambullari; « per

(1) *Mario Equicola, della Natura d' Amore.* — Lo stesso all' incirca scrive il Giambullari nel Gello. Ma per l' ozio della corte di Provenza ch' egli chiama cagione di tanti cantori amorosi, si ha da intendere, dice il Galvani, " quell' ozio armato che rendeva così brillanti i brevi momenti di pace nelle nostre corti italiane sul cadere del quattrocento, e sul cominciare del cinquecento. Dovendosi il conte Ramondo per lunga pezza mantenere nella porzione di Provenza (*di qua dal Rodano*) rimasagli, ed aver lungamente la spada

la morte del conte Ramondo e per la passata in Italia di Carlo d'Angiò, non solamente mancarono i poemi e le rime sì celebrate, ma la lingua stessa per sì fatta maniera vi venne meno e vi si annullò, che i Provenzali medesimi non la intendono già dugento anni. »

Molte furono le particolari spezie di poesia nei trovatori (1). Alcune di esse, non imitate dai nostri antichi, si potrebbero chiamare a novella vita nel nostro armonioso idioma, ingemmandole con buon discernimento di qualche concetto di quella poesia che seguiva Natura (2).

fra mani, ci può egli, piuttosto che un pacifico principe e femminiero, far sovvenire un Sigismondo Malatesta da Rimini, o un Guidubaldo Feltresco da Urbino. „

(1) La Tenzone, il Pianto, la Serventesi, la Sestina, il Discordo, la Pastoretta, l' Alba od Albata, la Sera o Serena, la Retroenza, la Ballata, la Danza, la Ronda, il Gaudio, ecc. ecc.

(2) Tra le forme più felicemente imitabili parmi che sia l' Alba od Albata, ch' è il Canto della Sveglia, l' Inno del Mattino. Laonde, dovendo io qui recare qualche esempio della poesia provenzale, scelgo un' Alba di Giraldo di Bornello, non senza prima avvertire che non tutte le Albe de' Trovatori sono erotiche, ma ve n' hanno anche di sacre.

Finge Giraldo che il Trovatore è di notte dentro il Castello colla sua Dama, ed ha posto di fuori una guardia, affinchè il Geloso non lo intraprenda. La guardia, dopo una pazza preghiera fatta a Dio per lo scampo del compagno, si fa più sotto alla rocca e prende a cantare

Bel companhos, si dormetz o velhatz
Non dormetz plus, qu'el jorn es approchatz,
Qu' en Orien vey l' estella creguda
Qu' adutz lo jorn qu' ieu l' ai ben conoguda,
E ades sera l' alba.

Varie corrono le opinioni intorno all' eccellenza relativa de' trovatori. Un giornale italiano così ne parla:

« L' elegante soavità di Folchetto nominato da Marsiglia, ma veramente da Genova, non venne che un secolo dopo introdotta dal Petrarca nella poesia italiana. Bellissimo è il pianto, ossia canto funebre di Gaucelmo Faidito per la morte di Riccardo Cuor di leone, il qual re d' Inghilterra pro-

Bel companhos, en chantan vos apel,
Non dormetz plus; qu' ieu aug chantar l' auzel
Que vai queren lo jorn per lo boscatge,
Et ai paor ch' el gilos vos assatge,
E ades vien l' alba.

Bel companhos, issetz al fenestrel,
Et esgardatz las ensenhas del cel,
Connoisseretz si us sui figel messatge;
Si non o fuitz, voster er lo dampnatge;
E ades sera l' alba.

. . . .

Bel companhos, lay fora al peiros
Me prejavatz ch' ieu no fos dormilhos,
Enans velhes tota nueg tro al dia;
Aras no us plai mos chans ni ma paria
E ades sera l' alba.

Risponde dal finestrello il Trovatore:

Bel dos companh, tan son en ric sojorn,
Ch' ieu non volgra mais fos alba ni jorn,
Quar la genser que anc nasques de maire
Tenc et abras, per qu' jeu non prezi guaire
Lo fol gilos ni l' alba.

venzalmente pure trovò, del pari che Alfonso II d'Aragona, e Federigo I imperatore. Ma principe de' trovatori, per sentenza di Dante e del Petrarca, e per universale consentimento, dee dirsi Arnaldo Daniello, che tutti soverchiò dettando

« *Versi d' amore e prose di romanzi.* »

Non pertanto le poesie che di lui ci rimasero, mal giustificano quest' alta ammirazione de' suoi contemporanei. Pietro d' Alvernia fu pure tenuto per grandissimo poeta, e principalmente appresso le dame a cui solea cantare le sue canzoni. Giraldo di Bornello, detto da Dante il Limosino, venne chiamato

Ecco la traduzione letterale che ne fa il Galvani; ma avverta il lettore che queste versioni a parola per parola spengono la leggiadria poetica.

» Bel compagnone, se dormite o vegliate, non dormite più, chè il giorno è approcciato, chè in oriente veggio la stella cresciuta ch'adduce lo giorno, ch' io l' ho ben conosciuta; e adesso sarà l' alba.

» Bel compagnone, io cantando v' appello; non dormite più, ch'io odo cantar l' augello che va cherendo lo giorno per la boscaglia, ed ho paura che il geloso v' assaglia; e adesso sarà l' alba.

» Bel compagnone, escite al finistrello e sguardate le insegne del cielo; conoscerete se vi sono fedele messaggio; se ciò non fate, vostro sarà lo danno; e adesso sarà l' alba.

. . . .

Bel compagnone, là fuori al petrone mi pregavate che io non fossi dormiglioso, innanzi vegliassi tutta notte sino al dì. Ora non vi piace mio canto e mia compagnia; e adesso sarà l' alba.

La risposta del Trovatore rammenta il capitolo VI dell' Ariosto.

il maestro de' trovatori (1). Egli stava, dice il Varchi, tutto il verno per le scuole, ed attendeva ad apparar lettere, e la state poi se ne andava per le corti de' Grandi, e menava con seco due cantori, i quali cantavano le canzoni ch' egli aveva composte. Spiritosi e leggiadri sono i componimenti di Bernardo di Ventadorno, uno de' primi che si volgesse alle muse provenzali. A questo gentile e spesso affettuoso poeta un recente scrittore attribuisce la palma sovra tutti i trovatori, nell' elenco de' quali molti altri potremmo aggiugnere senza uscir da' migliori. »

Dai trovatori della Provenza pigliarono le mosse e l' esempio i poeti dell' Italia, delle cui provincie la prima a coltivare la poesia fu la Sicilia (2). Ma

(1) Una sua canzone ha questo congedo:

Volti al paese ognora
Ho gli occhi ov' è colei che m' innamora,
E col mio core di lei sempre parlo:
Ahi chi d' amor può struggersi, e celarlo!
Versione di Francesco Venini.

(2) *Tiraboschi — Perticari.* — " Così fecero i nostri primi italiani innamorati del Provenzale, ch' era allora la lingua gratissima a quasi tutti i gentili ingegni di Europa. E per non toccare i Siciliani e gli antichi Lirici toscani che sì poco se ne scostarono, Brunetto Latini nel Tesoretto e Francesco da Barberino nei Documenti d' Amore e nei Reggimenti delle Donne furono Provenzali; meno la lingua, che pure in moltissime parole è la stessa, perchè sorella della nostra . . . Ma troppi sarebbero quelli che potrei io qui annoverare, che non solamente, sebben fossero italiani, amarono scrivere Provenzale, ma che scrivendo pure nel volgar nostro, andarono di pari passo coi trovatori così nella materia come nella forma. „ *Galvani*, *Op. cit.*

que' grandi ingegni di Dante e del Petrarca, sebbene imitassero da prima i Provenzali, avendo poi inteso con sottile accorgimento allo studio de' poeti e filosofi dell' antichità, seppero innalzare la poesia italiana ad un tal segno di gravità, di gentilezza e d' eccellenza che i canti al più spesso rozzi de' trovatori ben tosto vennero alla dimenticanza e per più secoli sen giacquero poco men che sepolti (1).

(1) Dante attinse alle fonti provenzali, ma scarsamente, e soltanto nelle sue rime liriche: nella Divina Commedia egli non ha di provenzale che alcune voci e maniere, come, a cagion d' esempio, approcciarsi, fresco per recente, fallire a, appreso per insegnato, costuma per costume, travaglia per travaglio, per poco è per poco manca, selvaggia del loco per ignara del loco, raja per raggia, ma che per se non se, ventare, lauda, diffalta, pareglio, ecc.

Il Petrarca, educato in Avignone, « ch' era veramente uno dei ridotti della gentilezza de' trovatori e stanza di una delle Corti di Amore, » imitò largamente i Provenzali, ne' primi suoi tempi, e tolse molti versi e molte immagini a Mossen Jordi, a Gaucelmo Faidito, a Bernardo da Ventadorno, ad Arnaldo Daniello e ad altri di loro. Quest' imitazione campeggia nelle sue Rime giovenili, e la Canzone

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi

par tradotta dal provenzale; e così pure fu creduta imitazione degli Escondig (escusazioni) provenzali l' altra

S' i' 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella.

Ma col crescer degli anni e dello studio egli si discostò da questa via, e levossi ad un poetare originale, veramente italiano e nel tempo stesso spirante la olassica fragranza dell' antichità. Comparando le sue Rime in *vita* ed in *morte* di Laura, si direbbe quasi ch' egli a ciò volesse alludere ove parla

Del *vario* stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore.

Non pertanto dall' imitazione delle rime de' Provenzali e dalla traduzione de' loro racconti in prosa, passarono nella lingua italiana del dugento e del trecento moltissime voci e locuzioni provenzali, delle quali parte rimase nel nostro idioma vivo, perchè felicemente adoperate da' sommi maestri, parte venne confinata ne' dizionarj ad intelligenza degli antichi scrittori (1).

L' argomento de' trovatori non è punto pellegrino alla Liguria, e perciò ve n' ho fatto lungo discorso. Simone Doria, Princivalle Doria, Bonifacio Calvo, Lanfranco Cicala, il Monaco delle Isole d' Oro, tutti Genovesi, furono trovatori di grido. « Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato — Ed a Genova tolto, » veniva di Genova, e fu trovatore de' più principali (2).

Nizza ebbe pure i suoi trovatori, tra' quali chiede ricordanza Guglielmo Boyer. Nato da oscuri pa-

Un libro stampato, non è guari tempo, in Avignone dimostra che l'amore del Petrarca per l' ammogliata Laura di Sade è una favola, un sogno, e che la Laura amata e cantata dal poeta era una virtuosa fanciulla della nobilissima casa di Balzo-Orange.

(1) Vedi la *Crusca Provenzale del Bastero. Roma*, 1724.

(2) « Folchetto di Marsiglia fu figliuolo d'un mercatante di Genova, ch' ebbe nome Sir Alfonso. E quando lo padre morì, si'l lasciò molto ricco d' avere. Ed elli intendette in pregio ed in valore, e messesi a servire a li valenti uomini ed a brigare con loro e andare e venire. E fu forte gradito per lo re Riccardo e per lo buon conte Raimondo di Tolosa e per sir Barral, lo suo signore di Marsiglia. E trovò molto bene e fu avvenente della persona. Ed intendeasi in la mogliera del suo signore sir Barral e pregavala d'amore e facea sue canzoni d'ella. Ma anche per pregio nè per canzone non vi potè trovar mercè ch'ella

renti, egli scrisse versi d' amore, e fiorì tra i più egregi poeti della Provenza. Portò poi le armi e militò con gloria sotto le insegne di Carlo d'Angiò. Questo principe lo fece Podestà di Nizza in mercè de' suoi servigj. Guglielmo Boyer morì vecchissimo nel 1335 (1). — Pietro di Castelnovo, trovatore nizzardo, cantò la spedizione napolitana del ridetto Angioino, e le romane feste della sua coronazione reale ch' ebbero per sequela il feral

li facesse nullo bene in dritto d' amore, perchè tutto tempo si piagne d' amore in sue canzoni. »

. . . .

« Ed avvennesi che Madonna Donna Adelaida morì, e sir Barral lo marito d' ella e signore di lui morì, e morì lo buon Riccardo e 'l buon conte Raimondo di Tolosa e 'l re sir Alfonso d' Aragona: donde elli per tristezza de la sua donna e de li principi ch' eran morti, abbandonò lo mondo, e rendettesi ne l' ordine di Cistello con sua mogliera e con due figli che avea. E fu fatto abate di una ricca abadia ch' è in Provenza che ha nome lo Torondetto, e poi fu fatto vescovo di Tolosa, e là finì. » *Vite de' Trovatori.*

(1) Ecco un saggio della sua poesia amatoria, tratto dalla Guida di Nizza, di cui seguo l' ortografia, quantunque sembri alquanto rimodernata:

Drech e rason es ch' jeu canti d'amor,
Vezent ch' jeu ai ja consumat mon age
A li complaire et servir nuech et jor,
Sen aver d' el profiech ni avantage.
Encor el se fas cregner
Dolent! et non sai fegner.
Mi pougne la courada
De sa freocia dorada,
Embe son arc qu'a gran pena el pos tendre
Per se qu' el es un enfant jouve et tendre.

Versione letterale.

Diritto e ragione è ch'io canti d'amore, veggendo che io ho già consumato la mia età a gli compiacere e servire notte e giorno senz'aver

palco del giovane Corradino, ed il pianto poscia l' alta vendetta della Sicilia che la Provenza avvolse in gramaglie (1).

Parlavasi anticamente in Nizza il Provenzale primitivo, e ne' monti della provincia si conservano tuttora i più evidenti segni della lingua de' trovatori. Presentemente il dialetto che s' usa in città ha perduto la miglior parte delle sue desinenze in *as*, in *os*, in *us*, e le finali degl' infiniti in *ar*, in *er*, in *ir*, le quali provenivano al Provenzale antico dalla favella latina. La pronunzia e l' ortografia del Provenzale moderno di qua dal Varo s' accostarono pure di vantaggio all' italiano, mentre quest' idioma

d' ello profitto nè vantaggio. Ancora egli si fa temere, me dolente! e non so fingere. Mi punge il cuore di sua freccia dorata, benchè il suo arco a gran pena egli possa tendere, perchè egli è un infante giovane e tenero.

(1) Aggiungi « Ugo di Penna, natìo di Mommesato, castello della Liguria, il quale per sentenza della regina Beatrice fu non solo dichiarato il più degno rimatore del suo tempo, ma coronato d' alloro, fatto senator di Provenza e senesciale del regno, con manifesto rancore di tutti gli altri poeti di quella corte. » *R. Soprani*, *scrittori della Liguria.*

Pei trovatori Liguri vedi pure la *Storia letteraria della Liguria*, e le Osservazioni del Cavedoni in questo proposito. Aggiungerò solo un passo del Giambullari, senza farci sopra comento: nella corte provenzale, « non si attendendo ad altro che a dame, tanta forza vi ebbe l' amore, che non solo i Provenzali stessi, ma i forestieri che venivano a quella, e chiunque per suo spasso vi dimorava, consumavano il più del tempo a cantare delle donne loro, e a guadagnarsele con gli scritti: e quelli massimamente che dalle patrie loro non avevano lingue da farsi intendere; come furono verbigrazia Lanfranco Cicala, Bonifazio Calvo, e Folchetto di ser Alfonso, genovesi tutti e tre, cioè di patria famosa e nobile, ma non dotata di tal favella che si possa scrivere e leggere. »

di là dal Varo atteggiossi a modi più francesi. Gli studii, la predicazione e gli atti pubblici, italiani di qua, francesi di là dal fiume, partorirono in tre o quattro secoli questi mutamenti. Non mancano a Nizza poeti che scrivano con garbo nel dialetto natio (1).

Un giovane di nobile ingegno s' adopera a far rivivere la poesia de' trovatori, ma i suoi componimenti desiderano invano la luce (2).

(1) Esempio. Il signor Rancher, parlando di Cimella, dice:

Enfin, en acheu luec destruc e solitari
Un mortal enspirat bastisse un santuari :
Dou era Giupiter e sent Dieu empuissant
L' estendart de la Crous s' eleva trionfant ;
De sage religious ben leu li si retiron,
L' ombra dei gran martir ch' encora achi respiron
E la santa virtù ch' abita lou couvent
Atiron lou devot e meme lou savent.

(2) Ecco la liberissima traduzione di uno de' suoi canti inediti.

LA NAVIGAZIONE

Canzone marittima.

Ver le terre di Levante
Il vascello veleggiò,
Ed a fior dell' acque infrante
Pari a smergo sorvolò.
Io Sandrina in cor volgea
Navigante peregrin,
E sereno il dì ridea,
E trescavano i delfin.
Fosca fosca repentina
La procella allor muggì :
Sciolsi il nome di Sandrina,
Ed il Sol da' nembi uscì.

Sogno amato ella venia
  Le mie notti a rallegrar;
  Mi destavo e m' apparìa
  Ridipinta in cielo e in mar.
L' onda azzurra in cui vibrava
  Ignei rai l' astro del dì
  Di Sandrina mi mostrava
  Gli occhi fulgidi così.
E mostravami la Luna
  Di quegli omeri il candor,
  Se argentava l' onda bruna
  Col suo tremulo splendor.
Come il mare a sè n' alletta
  Quando ride lusinghier!
  Quai ne spira in cor l' auretta
  Dolci sensi di piacer!
Pur la placida marina,
  Pur il zefiro d' april
  Son de' vezzi di Sandrina
  Un' immago troppo umil.
Ma del liquido elemento
  Il volubile tenor,
  Ma lo strano instabil vento
  Ben ritraggono il suo cor.
Salpa ancora dalla sponda
  Il nocchier che naufragò,
  E rivola in grembo all' onda
  Poi che il turbine passò.
I sospiri, i lunghi affanni
  Tolto m' han dagli occhi il vel,
  Di Sandrina io so gl' inganni ....
  Pur l' adoro anche infedel.
Se m' accoglie in volto amante,
  Se mi stringe amante al sen,
  In quell' anima incostante
  Ah! sol veggio il caro ben.
E in quel labbro menzognero
  Io mi torno a confidar,
  Come torna il mariniero
  Le tempeste a disfidar.

Lettera XIII.

Villafranca.

« A levante di Nizza e vicino al mare sorge il » Monboron, monte grande, alto, sassoso ed in- » fertile, ed in cima la torre della Guardia, la » qual riceve gli avvisi e i segnali che si fanno » con fuoco da Antibo e da Cavo Rosso; ed essa » similmente con fuoco fa i segnali alla Turbìa ed » a Monaco (1). Al Monboron per fianco si ag- » giunge il monte di Villafranca, e dall' altro lato » gli s'unisce il monte Grosso (2). Il quale è fertile » e coltivato a vigne, eccetto nella sommità, dove » anticamente era un' inespugnabile fortezza, edi- » ficata sulla roccia acuta e durissima; e nel mezzo » contiene una spelonca nominata da' paesani Bal- » mia, cosa molto antica. »

Così scriveva con evidenza il Giustiniano verso il 1530.

In cima al Monboron che parte Nizza da Villa- franca, siede il forte di Montalbano, gagliarda- mente difeso dalle genti del Re nel 1744, ed ar- reso nel 1792 senza dar fuoco ad un solo mo-

(1) Montboron o Montmoron, forse già Monte Mauro o Moro, così detto dall'affortificarsi che vi fecero i Saracini o Mori di Frassineto. Altri sostengono prendesse questo nome da Bobon, un santo eremita che infiammò i Nizzardi a far fronte ai Saracini.

(2) Così denominato per la sua vastità più che per la sua altezza. Si leva a nordeste, lontano un miglio da Nizza.

hetto; cotanto la diuturna pace aveva arrugginito
arme.

Villafranca, il Porto Olivula dell' Itinerario ma-
ttimo, è terra edificata in forma anfiteatrica
l occidente della cala che ne porta il nome,
el basso delle rupi che fasciano questa costie-
. Il suo clima è più caldo che quel di Nizza;
si coltivano i limoni nell' aperto campo; vi ma-
rano più presto i frutti. Nel suo territorio stanno
più grossi olivi della provincia. La sua cala non
troppo sicura. Il suo porto fu per secoli il solo
cetto de' legni da guerra de' Reali di Savoja, i
ali vi alzarono molte belle fabbriche per servigio
elle cose navali. Di quinci partirono le quattro
lee che, condotte dal prode signor di Leinì, spie-
rono gloriosamente la Croce bianca nella famosa
ttaglia di Lepanto. La darsena di Villafranca è
esentemente di tutta bellezza.

Carlo II d' Angiò, re di Napoli e conte di Pro-
nza, fondò questa piccola città verso l'anno 1295,
dunandovi, a quanto è fama, gli sparsi abitatori
ll' antica Olivula. Dalle franchigie che le conce-
tte, ella derivò il suo nome (1).

1) Il y avait anciennement une autre ville avec un port nommé
ivula, dont parle l'Itinéraire Maritime, qui parait avoir été détruite
les Sarrazins dans le 9.me siècle. Bouche dans la Chorographie de
ovence liv. 3, chap. 5 nous apprend que vis-à-vis de Villefranche
y avait avant le 12.me siècle un *Castrum de Mont Olivo*, ce qui
liquerait qu' Olivula était placée à l'endroit nommé *Passable* près
Beau-lieu, et qu'Olivula était devenue après sa destruction un

Nel 1538 al tempo della famosa Conferenza di Nizza, due curiosi aneddoti avvennero in Villafranca.

Andrea Doria era andato coll' armata marittima a levare Carlo V in Ispagna e l' avea condotto a Villafranca. Francesco I arrivò per terra a quattro miglia dall' altra parte di Nizza. I due monarchi, venuti di sì lontano per abboccarsi, non si vollero, come già dissi, nemmeno vedere, a malgrado di tutte le sollecitudini del Papa. La Reina di Francia, sorella dell' Imperatore, ottenne a forza di preghiere dal real suo consorte la facoltà di andar a far due visite al fratello augusto. Nella seconda ella corse pericolo di restar preda de' pesci. Carlo V, deliberato a non prendere alloggiamento in terra, soggiornava sulla magnifica galea il S. Jago, ancorata in mezzo alla Cala. Un ponte di battelli mettea da quella galera sul lido. Nel momento in cui la Regina Francese attraversava il ponte, seguitata da gran treno di dame, di cortigiani e di paggi, il ponte si ruppe sotto al peso, e la trasse giù nell' onda insieme con tutta la sua comitiva. Per buona ventura nessuno vi perì; imperciocchè i marinaj s' attuffarono da ogni banda nel mare e salvarono la vita a que' naufraghi illustri (1).

Un' altra volta, « stavano sull' ancore nel Porto

simple château. Le nom d' Olivula existait encore en 1375, car la relation du voyage de Grégoire XI d'Avignon à Rome, dit, *Villafrancam sive portum Olivae intravimus.* — *Guide des Etrangers à Nice. Nice*, 1827.

(1) *Durante*, *Storia di Nizza.* Egli cita il M. S. delle Cose di Nizza e la Cronaca di Savoja di Gugl. Paradino.

i Villafranca le armate, ed una moltitudine di
urma navale, sparsa per la campagna e per quelle
alze che circondano il Porto, giaceva oziosamente
prospetto del mare. Ad alcuni di questi parve
i vedere uscire da una vicina villa alcune nuvole
i fumo, le quali a poco a poco si elevavano e
rescevano. Costoro, credendo che ciò fosse segno
he l' armata de' Turchi venisse, in un tratto ne
parsero il rumore. Della qual cosa avvisato An-
lrea Doria comandò che si sarpasse; e fatti im-
arcare con gran fretta e confusione i marinari e
soldatesche, si pose in mare, mandando fuori
rigantini a riportare il numero e l' ordinanza de'
mici. Ma i cortigiani ch' erano in terra, spaven-
ti per l' insolito pericolo, corsero all' armi, e po-
ro sottosopra gli alloggiamenti, altri fuggendo
r le balze e pei rotti sentieri delle Alpi, altri
correndo con disordine alla difesa de' Principi.
uando in un tratto il timore si convertì in riso,
rchè ritornati i brigantini riferirono essere il
are netto, e si conobbe che un contadino, cri-
llando fave, aveva dato occasione alla cosa » (1).

(1) *Filippo Casoni*, *Annali di Genova*.
Non sarebbe per avventura stato quello uno stratagemma di Andrea
ria per dare una lezione a Cesare, o per umiliare il fasto spagnuolo?
elle navi erano più del Doria che di Carlo V. I comiti e le ciurme
le guernivano, obbedivano a lui ciecamente. E non lungi di là
vi quel Francesco I a cui il Doria avea tolto la preponderanza in
lia coll' accostarsi a Cesare, ed a cui egli potea restituirla, nuova-
nte con lui accordandosi. Le sorti dell' Italia erano ancora in mano
Andrea, ed egli forse volle farlo conoscere a Carlo V ed alla sua
te.

Lettera XIV.

Penisola di Sant' Ospizio, presso a Villafranca.

La penisola di Sant'Ospizio, ove giacea verisimilmente l'antica Olivula, è una lieta e rilevata pianura coltivata in gran parte ed abitata da alcune famiglie di pescatori. Il mare si frange spumoso contro le scogliere che la sostengono. È detta Sant'Ospizio dal nome del pio anacoreta che quivi chiuse i suoi giorni.

Si cammina per un viottolo tra carrubi ed ulivi; s'incontrano alcune case ad uso della pesca de' tonni, poi le rovine del forte innalzato dal duca Vittorio Amedeo I, e smantellato dal maresciallo Berwik nel 1706, e finalmente si giunge alla cappella di questo santo; il quale dalla torre senza uscita ove facea penitenza assai dura, profetò la venuta de' Longobardi nella Liguria, ed illeso ne sostenne il furore (1).

Ma più che nell' Istoria ecclesiastica pei fasti di Sant' Ospizio, è celebre questa penisola col nome di Frassineto nell' Istoria profana, per la lunga di-

(1) La pesca de' tonni si fa ogni anno dal febbrajo al maggio nel golfo di S. Giovanni, ove credesi fosse il porto Anaon dell' Itinerario marittimo, accanto alla penisola di S. Ospizio. Essa talvolta riesce abbondantissima, sino a prendersi da 100 a 120 tonni in un solo tiro di reti.

mora che vi fecero i Saracini e pei guasti che di quinci recarono all' Italia, alla Provenza, alla Savoja, al Vallese.

Le armate migrazioni de' Barbari che dal fondo de' deserti a' termini della Cina si gittarono sul mezzogiorno e sull' occidente dell' Europa, ogni cosa atterrando che facesse inciampo a' lor passi, commuovono la nostra mente e la traggono a riflessioni profonde sopra rinnovabili e forse non rimote vicende. Ma che pochi drappelli di Arabi, ricoverati sopra un angusto promontorio, salgano a padroneggiare tutti i varchi delle Alpi, ed a correre sin nella superiore Germania, egli è cotesto un fatto sì lontano da ogni nostra presente idea, che l'uomo sarebbe tentato a richiamarlo in dubbio se non ne rendessero fede quelle testimonianze che la critica storica accetta per irrepugnabili.

Concedete pertanto ch' io ne faccia l' argomento d' un' altra mia lettera.

Lettera XV.

I Saracini in Frassineto.

Maometto diede agli Arabi la legge del Corano nel principio del settimo secolo. La sua fuga dalla Mecca, onde incomincia l' Egira de' Musulmani, si riferisce all' anno 622 (1). Un secolo dopo, i suoi settatori aveano già steso la loro dominazione dalle rive dell' Indo a quelle del Rodano.

Imperciocchè gli Arabi Maomettani, comunemente detti Saracini, conquistata l' Affrica, passarono nella Spagna e la recarono in lor potestà (2). Quindi valicati i Pirenei, vennero addosso alla Francia (3). Pel corso di dieci anni le armi loro vi ebbero a vicenda or prospera or avversa fortuna. Ma finalmente sotto la condotta del terribile Abderamo essi assaltarono la Linguadoca, la Guascogna, la Borgogna e la Provenza; allargarono le loro conquiste dall' uno all' altro mare, e meritarono, per le arsioni e rovine loro, di esser paragonati ad un fiume di lava infocata.

Qual terrore e' spirassero, quai guasti recassero, si raccoglie dagli atti di S. Porcario abbate Leri-

(1) Cioè la notte dal 15 al 16 luglio dell' anno di Cristo 622 sotto l' imperatore Eraclio. *Prideaux, vita di Maometto.*

(2) Anno 711.

(3) Anno 721.

nense, il quale ebbe poscia da essi il martirio. « Questa crudelissima gente, ivi si dice, ogni cosa metteva a sacco ed a fuoco, e la Gallia Narbonese voleva al suo imperio soggiogare, abolito il nome di Cristo. Perciò i Cristiani ch'eran cinti dalle Alpi e dal mare, abbandonavano terre e castella con grande spavento, e fuggivano a' monti per non cadere nelle mani de' Barbari. Ma costoro, da ogni banda dilatando le stragi, in solitudine convertirono quasi tutto il paese, sì che orridi romitorj parean fatti i luoghi più floridi pria » (1).

Le isole di Lerins, ove i Saracini martirizzarono S. Porcario e presso che tutti i cinquecento monaci ch'egli governava (2), giacciono a due leghe da Antibo, ed Antibo giace di contro a Nizza. Dal che e da altre memorie si argomenta che i Saracini di Abderamo disertassero del pari tutte le spiaggie al piè delle Alpi marittime. Ed assai conforme al vero è l'opinione di quegli autori che ai Saracini, non ai Longobardi, attribuiscono il disfacimento di Cimella.

Carlo Martello con memoranda vittoria ruppe, tagliò a pezzi i Saracini (3), e salvò la Francia e forse l'Europa dal giogo musulmano. Tuttavia a levarli dalla Provenza ov'eran tornati formidabili e struggitori, egli ricorse a Liutprando re dei

(1) *Fleury*, *Stor. Ecclesiast.*
(2) Anno 731
(3) Anno 732.

Longobardi, il quale, non amando dal canto suo siffatti vicini, cavalcò a quella volta con forte esercito; e gl'Islamiti, abbandonata la Provenza, se ne tornarono nella Linguadoca (1), donde li scacciò più tardi il re Pipino (2).

Lo scisma religioso, le contese pel Califfato, e le emulazioni de' Capi, aveano ormai tolto ai Saracini l'unità nei disegni e nell' adoperamento delle forze loro. Le vittorie di Carlo Magno gl' indebolirono nella Spagna. Quindi fu tolto all' Europa il pericolo di esser soggiogata per terra dai loro eserciti. Allora si diedero alla guerra marittima, alla pirateria, all' infestamento delle coste; e gl' Imperatori di occidente, trascuranti nelle cose navali, mal potevano ad essi por freno. I Saracini dell' Affrica e quei della Spagna s' insignorirono delle isole vicine all' Italia. Dalla Sicilia, essi devastavano la Calabria, la Puglia, la Terra di Lavoro, e correvano sino alle porte di Roma (3). Dalla Sardegna e dalla Corsica un breve tragitto li portava sulle spiaggie dell' Etruria, della Liguria e della Provenza. Non avendo per mare contrasto veruno da' Cristiani, a man salva andavano infestando tutti i lidi del Mediterraneo.

(1) Anno 739.
(2) Anno 755.
(3) Nell' 832 i Saracini s' impadronirono della Sicilia. Nell' 846, entrati nel Tevere, arrivarono fin sotto Roma, e saccheggiarono la basilica di S. Pietro ch'era allora fuori della città. *Muratori*, *Annali*.

Benchè la storia di que' tempi sia povera di memorie, pure troviamo più volte accennati gli sbarchi de' Saracini intorno a Nizza marittima (1). Tuttavia stavano essi ancora contenti al predare e togliersi il meglio, sciogliendo poi di nuovo le vele: ma in sul tramonto del nono secolo (2) pose quella feroce gente le sue stanze in Frassineto, ossia nella penisola di sant' Ospizio.

Udite come racconta questo fatto nella purgata sua favella il Giambullari, seguendo Liutprando ed altri cronisti:

« Una piccola navicella uscita di Spagna, con 20 uomini solamente che buscavano alcuna preda ne' vicini liti cristiani, trovandosi gittata una volta dal vento alla riva di Frassineto (castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e l' Italia, cinto d'ognintorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare), que' pochi Saracini che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva (3). Ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abi-

(1) Specialmente nell' anno 849, nel quale i Saracini disolarono pure la città di Luni in Toscana.

(2) Verso l' anno 890.

(3) *In Italicorum Provincialiumque confinio.* Liutprando. — Queste parole, con quel che segue, indicano chiaramente la calà di Villafranca e la penisola di sant' Ospizio, poichè il tratto di paese tra il Varo e il monte della Turbia è piuttosto un confine tra l' Italia e la Provenza, che una parte di queste contrade.

tatori senz' alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spagna, e, fortificatisi colà dentro, s' insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno coll' altro, attesero piuttosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto. Anzi, desiderosi della rovina e della depressione degli stessi Cristiani avversarj loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamarli in sua compagnia, a destruzione della più potente. Il che facendo i Saracini molto volentieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse arme de' Cristiani vennero tanto gagliardi che soggiogarono gli amici e' nemici; e fecero grandi prede e danni gravissimi (1).

» Conciossiachè, disertata già la Provenza, ed impadronitisi di que' gioghi che dalla Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano (936) sino ad Acque (*Acqui*), città così detta da certi bagni, secondo che afferma Liutprando; ed è posta nel territorio di Monferrato, presso a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta in Italia dagli Ungheri, e per gli

(1) « In quest' anno (906) passarono fino alla Novalesa sopra Torino, con saccheggiare ed abbruciare quel ragguardevolissimo monistero. » *Muratori*, *Annali*.

spessi rinfrescamenti che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de' Mori.

» Verso l'anno 941 il re Ugo (1), deliberò fare la impresa di Frassineto contro a que' Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniziosa (2).

» Ma conoscendo assai chiaramente ch'e' non poteva per se medesimo colorire il disegno suo, ricorse allo imperadore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese ajuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venire di Spagna, e abbondanza di fuochi artifiziati da ardere l'armata moresca dentro al porto di Frassineto, e da abbruciare la selva più che foltissima che da terra lo circondava.

Ciò conseguito, « il re Ugo si rivolse alla impresa di Frassineto (942). Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua, parte venutagli da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco, se ne andò per terra personalmente con grande esercito a sbarrar la mala

(1) Ugo re d' Italia, marchese e duca di Provenza. Il suo regno in Italia cominciò nel 926; cioè vent' anni dopo lo sbarco de' Mori in Frassineto.

(2) « Aveano i Saraceni, abitanti in Frassineto, occupati nelle Alpi tutti i passi che guidano dalla Francia in Italia, con essere giunti sino al Monistero Agaunense di S. Maurizio, situato nel Vallese. » *Muratori*, *Annali*, *all' anno* 941.

Una truppa di Francesi e d' Inglesi che andavano a Roma furono costretti a ritornarsene indietro, e molti di loro furono uccisi da' Saracini. *Liutp.*

sementa che già tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi, arrivate al porto di Frassineto, abbruciarono tutta l'armata dei Saracini, e, dalla banda di terra, tutta la foltissima selva, da noi descritta. Di manierachè, giudicandosi quegli, come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si diedero per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il Re, cavatili primieramente fuor di quel sito, acciocchè più non potessino nuocere come avevano fatto per lo addietro, li mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome dagli scrittori, o accennato almeno dove e' sia, ancorachè e' non paja forse da credere che ei fosse molto indi lontano (1). Appresso ricordatosi che Berengario, suo inimico, era nella Svevia, e dubitando che e' non scendesse un tratto in Italia per quelle alpi, tanto gagliardo e con tanta furia che e' non avesse tempo ad opporsi, deliberò, per assicurarsi meglio il regno d'Italia, di mettere queste genti ad abitare in que' monti asprissimi che la dividono dalla Svevia:

(1) Qui si dee leggere col Muratori che segue Liutprando

« Non si fidarono i Barbari di quella lor fortezza (Frassineto), l' abbandonarono e tutti si raccolsero sul monte Moro, dove il Re gli assediò. Avrebbe potuto prenderli ivi e trucidarli; ma per un esecrabil tiro di politica se ne astenne ecc. »

Il monte Moro, secóndo gli Scrittori Provenzali, si leva sopra il golfo di Sembracia, ora Grimaud.

a cagione che tenendo guardati i passi, non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvvisamente, e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nemici universali di tutti i Cristiani, per opporli ad un suo nimico particolare, e ponendoli in luogo dove sicuramente e senza pericolo di risapersi potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell' Universo, frequentando commercj pubblici, arricchiscono or questa or quella delle provincie dove e' trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere (1). »

Per le contese tra Ottone il Grande e Berengario II re d' Italia ripigliarono gagliardia i Saracini trapiantati nelle Alpi, ed occupatene le principali vie, mettevano a taglia chiunque si dava a passarle. I pellegrini che dalla Francia e dall' Inghilterra si portavano a venerare la tomba degli Apostoli in Roma, erano costretti a pagar tributo ai settatori del falso profeta (2).

(1) *Giambullari*, *Istoria dell' Europa. Edizione milan. del* 1830.

« Non è a noi facile l' indicare il sito dove a costoro fu assegnata l' abitazione : solamente sappiamo che a moltissimi Cristiani, i quali incautamente da lì innanzi vollero passar per quelle parti, tolta fu la vita da que' malandrini : il che accrebbe l' odio e la mormorazione degl' italiani contra di questo re (Ugo), il quale lasciò la vita a tanti scellerati affinchè potessero levarla a tanti altri innocenti. » *Muratori*, *Annali.*

(2) « In questi tempi (anno 951), per testimonianza di Frodoardo, i Saraceni che già furono cacciati da Frassineto, tenevano occupati i passaggi delle Alpi, di maniera che chiunque volea venire dalla

Essi rimisero pure la stanza loro in Frassineto, e si fortificarono ne' monti della Turbìa. — Pare ormai certo che due fossero le principali lor rocche, dette Frassineto o Fraineto amendue; l' una nel golfo di Grimaud tra Tolone e Frejus, l' altra nel promontorio di sant' Ospizio accanto a Villafranca (1).

I lamenti de' popoli taglieggiati ed oppressi aveano mosso l' animo di Ottone il Grande a liberarli da

Francia o dagli Svizzeri e Grigioni in Italia, era costretto a pagar loro una somma tassata di danaro. » *Muratori*, *Annali.*

S. Majeul, abate di Clugnì, fu preso al passo delle Alpi da' Saracini di Frassineto che lo tassarono in mille libbre di peso di argento, perchè ciascuno di essi ne avesse una libbra. Egli rimandò indietro uno de' suoi monaci con questa lettera : « A' miei signori e fratelli di Clugnì il fratello Majeul, sciaurato schiavo. I torrenti di Belial mi hanno circondato, e le reti della morte mi hanno prevenuto. Presentemente dunque mandate, se vi piace, il riscatto per me, e per quelli che sono meco. » Essendo venuto il riscatto, S. Majeul si liberò con tutti quelli ch' erano in sua compagnia.

Fleury, *Storia Ecclesiastica.*

(1) Il cav. Durante nella sua *Storia di Nizza*, dice, che la parola Frassineto (*Fraxinetum*, *Fraxinidum*) viene dall' arabo e significa *rocca*, *fortezza*, che i Mori ebbero il lor Frassineto *maggiore* nel golfo di Sembracia (ora *Grimaud*) sopra un dirupo dinanzi l' antica Eraclea (ora *S. Tropez*), e posero il lor Frassineto *minore* sul promontorio del golfo di S. Ospizio, occupando il porto Olivo (ora *Villafranca*) e distruggendo il villaggio di Olivula. Ed aggiunge ch' essi stabilirono successivamente varj *Frassineti* nella Linguadoca, nel Delfinato, nella valle di Susa e nelle Alpi marittime, particolarmente sul colle della Turbia, e ne' monti tra Castiglione e S. Agnese. Così, ei conchiude, si accordano le contraddizioni che si scorgono tra gli storici italiani e provenzali intorno alla doppia stazione de' Mori sulle coste della Provenza e delle Alpi marittime.

que'masnadieri, ma la guerra greca ed altri disturbi suoi ne lo impedirono. La gloria di averli schiantati da que' lor nidi è dovuta a Guglielmo conte di Provenza, fratello di Corrado re di Borgogna, verso l'anno 973 (1).

Guglielmo mise in arme i suoi vassalli. Le navi di Pisa, aderenti all' imperio, strinsero per mare i Saracini nel golfo ov' era il Frassineto maggiore. Il conte di Provenza gli assaltò per terra. Si ripararono essi un' altra volta sul monte Moro. Ma Gibalino Grimaldo li cacciò da quelle forti lor positure. Il ferro de' Cristiani si bagnò largamente e lungamente nel sangue infedele. Quelli fra' barbari che scamparono dalla strage, portarono le catene della schiavitù. Il nome di Grimaldo (Grimaud) dato al golfo di Sembracia, e la possessione in feudo di tutte quelle spiaggie furono la ricompensa del giovane eroe. Il quale poscia, ajutato dagli uomini di Nizza e di Sospello, e da' baroni de' dintorni, cacciò pure i Saracini da tutte le rocche loro nelle Alpi marittime, e disfece il piccolo Frassineto, non lasciandone in piede che una torre al lido sulla punta di sant' Ospizio, per difendere quel promontorio da nuovi pirati (2).

(1) *Muratori*, *Annali.*

(2) *Durante*, *hist. de Nice* — *Storici provenzali.*

Lettera XVI.

Strade Romane nella Liguria marittima.

La condizione delle strade è il termometro della civiltà de' popoli. Quanto quella è migliore, tanto questa è maggiore. Osservate le tre grandi epoche istoriche: l' imperio romano, la barbarie, la risurrezione. L' Europa romana è solcata di strade, l' Europa barbara n' è priva; l' Europa rediviva sen cuopre.

Ma non basta aver grandi strade. La nazione meno ingentilita delle moderne europee ne ha delle larghissime, magnificentissime; e tanto peggio, perchè il superfluo è tolto all' agricoltura. Conviene che le strade si colleghino tra loro; mettano ad ogni luogo abitato, e portino il più dirittamente che sia fattibile quinci al centro, quindi all' estremità dello Stato. Conviene in somma avere ciò che ora chiamasi un *sistema stradale*, divisato con tutte le norme della scienza, eseguito con tutti gli argomenti dell' arte. Aprire con gran fasto le strade postali, trascurare le provinciali, lasciar disastrose, orribili, impraticabili le comunali, è vera giustizia feudale. Le vie romane da villaggio a villaggio erano comode come le consolari che mettevano alle ultime parti del mondo da lor dirozzato.

Il sistema stradale de' Romani cominciò nella repubblica; i loro consoli e censori aprirono e lastri-

carono le grandi vie che giravano per tutta Italia e conducevano oltremonte. Augusto adattò a tutto l'impero il grande sistema stradale che fu condotto a perfezione dagli Antonini (1).

Una strada, movendo dall' aurea colonna piantata in capo al foro di Roma, veniva per l'Etruria inferiore a Luni, e continuandosi per la Liguria marittima metteva ad Arles in Provenza, e di là diramavasi ad Ampurias, colonia romana in Ispagna. Di ciò fanno irrefragabile testimonianza gli scritti sincroni, ed i sopravvissuti avanzi. Ma non perciò meno intorno alla via Romano-Ligustica lungamente disputarono i dotti (2). Proviamoci colla scorta di accurate osservazioni e di lapidi nuovamente scoperte ad indagare qualche parte del vero.

Quattro erano le principali strade che da Roma si diramavano nell'Italia: l'Appia, l'Aurelia, la Flaminia e la Cassia. Dell' Appia che metteva nella Campania, e della Cassia che portava ad Arezzo, superfluo è fare parola.

Fece l'Aurelia Cajo Aurelio Cotta, il qual fu censore l' anno secondo dopo la guerra punica; essa

(1) Bergier, *de Viis Romanis.* — Gibbon, *Decline and Fall*, ecc.

(2) Vedi Cluverio, Ital. Antiq., con le note dell' Olstenio — Durandi, Piemonte Cispadano — Oderici, Lettere Ligustiche — Monti, de *viis publ. ac mil. Rom.* — Chabrol, *Statistique* — Spotorno, Storia lett. della Liguria — Navone, Passegg. per la Liguria occidentale, il Repetto, il Bixio, il Malzen.

da Roma conduceva a Pisa pel lito del mar Tirreno (1).

Cajo Flaminio censore, che poscia perì al Trasimeno, fece la via Flaminia che da Roma riusciva a Rimini (2).

Queste due vie vennero quindi prolungate da due Emilj nel modo che segue:

Marco Emilio Lepido prendendo la via Flaminia a Rimini, la condusse a Piacenza (3). Questo gran tronco di nuova strada ebbe il nome di via Emilia dal suo autore. Da Piacenza fu poi tratta a Tortona per Camelliomago ed Iria ora Voghera.

Marco Emilio Scauro il quale asciugò le paludi Piacentine, « lastricò la via Emilia la quale per Pisa e Luni mena ai Sabazj e quindi a Tortona (4). »

Laonde la via Emilia di Lepido, prolungamento della Flaminia, è differente dalla via Emilia di Scauro, prolungamento dell'Aurelia; ma questa distinzione diviene men chiara ove da' Sabazj a Tor-

(1) Bergier e Monti, ivi.

(2) Idem.

(3) Stravit eam in primo suo consulatu cum Galliae provinciae praeesset M. ille Æmilius Lepidus qui postea censor, deinde iterum consul, et annis amplius triginta princeps senatus et pontifex maximus fuit. Monti, ivi. — È più probabile che la facesse mentr' era censore.

(4) Parole di Strabone L. V. — Aurelio Vittore *Hist. Rom.* narra che Scauro ciò fece essendo censore. — Il Monti dice: Cum Galliae Cisalpinae ac Liguriae praeesset anno ab u. c. 539 Liguribus Gantiscis domitis, quo etiam anno fossis inter Placentiam ac Parmam ductis regionis illius paludes siccavit. *Ivi.*

tona l' Emilia del secondo prolunga l' Emilia del primo.

Ad ogni modo ecco una zona stradale che da Roma per la Toscana lungo il mare viene a Pisa, a Luni, ai Sabazj o veramente alla capitale de' Sabazj, popolo ligure all' occidente di Genova, e quindi per Tortona, Piacenza e Rimini, ripiegando, a Roma sen riede.

Ma l' Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingheriana, preziosi benchè malconci monumenti delle antiche strade romane, ci segnano le stazioni da Luni sino oltre il Varo per la Liguria marittima. E cinque iscrizioni sopra colonne miliari ci attestano che Adriano, ed Antonino Pio, e forse prima di loro Augusto, posero mano alla strada Ligustica e la condussero o risarcirono sin nella Gallia Narbonese.

Questa via Ligustica, nominata Emilia nelle lapidi, chiamavasi nell' uso e dagli scrittori Aurelia, perchè continuazione dell' Aurelia, e questo nome tuttavia le rimane di là dal Varo in Provenza.

La prima di coteste lapidi (movendo da levante a ponente) è collocata nella Confessione della chiesa di S. Michele a Ventimiglia. Essa dice:

IMP. ANTONINVS
PIVS FELIX AVG.
PONI CVRAVIT
D X C

Alla Turbìa la strada romana, spiccatasi dal piede del Monumento, dirizzavasi sul lato sinistro della valle del Laghetto, attraversando il fianco settentrionale del monte Sembola. Seguendo questo cammino trovasi, in qualche distanza dal Monumento, una colonna miliare ancora al suo posto, e per due terzi sepolta, onde non se ne può leggere l' iscrizione. Un miglio romano più oltre, incontrate tra le pietre staccate dalla montagna, i rottami sparsi al suolo d' un' altra colonna, e scorgete il luogo ov' era piantata. Per un lieve pendio si arriva quindi alla terza in una selvetta di pini. Sopra di essa si legge:

IMP. . . . .
AVGVS. . . B. . . IIX
TRIBVNICIA
POTESTATE
DCVII

Ed alquanto più in giù, parimente in distanza di un miglio romano, si arriva al quartiere di Garquier dove in mezzo di un campo giacciono due altre colonne. Sopra una di esse è scritto:

R (*o B*) . . . .
HADRIANVS AVG. MAX. TRIB. POT. IX COS. III VIAM AEMILIAM A FLVMINE RETVBIA QVAE VETVSTATE INTERCIDERAT SVA PECVNIA RESTITVIT
DCVIII (1).

(1) È questa l' iscrizione pubblicata scorrettamente nel Museo Veronese dal marchese Maffei, il quale vi fece sopra uno strano comento,

Sopra l'altra colonna leggesi:

IMP. ANTONINVS
PIVS FELIX AVGVS.
PONI CVRAVIT
DCVIII.

indotto in errore dal leggervi *Juliam* in vece di *Æmiliam*, e *Trebia* in vece di *Retubia*. Quel dottissimo letterato ne avea ricevuto una copia infedele.

Torna in acconcio qui riferire la celebre iscrizione, che collegasi a queste, scoperta nel 1684 sedici o diciotto miglia da Pisa e pubblicata dal Cardinal Noris.

Imp. Caes. T. Ael.
Hadrianus Antoninus
Aug. Pius P. M. Tr. P. VI Cos. III
Imp II P. P. Viam Aemiliam
Vetustate dilapsam operib.
Ampliatis restituendam. cur.
A Roma M P CLXXXVIII.

Vedi le osservazioni che sopra questa lapide fa l' Oderici. È singolare che non gli sia venuto nell' animo di confrontarla coll' altra che egli pur cita secondo la lezione del Maffei.

Il malagevole è rinvenire che fiume fosse *Retubia*. Non sarebbe egli forse la Rutuba di Plinio e di Lucano, che gl' Italiani chiamavan la Rotta ancora un secolo fa, e che ora denominiamo la Roja?

Veniamo adesso ai computi:

Da Roma a metà strada fra la Turbia e Cimella, miglia rom. 608
Questa numerazione è infallibile perchè fondata sopra due iscrizioni autentiche.

Ora sen tolgano 213 da Luni quivi, secondo l'Itinerario.
e 188 da Roma al luogo della lapide riportata dal Noris.

401 401

Rimangono dal luogo di essa lapide a Luni . . 207
Il che del tutto eccede le distanze reali.

Le due iscrizioni di Antonino sono affatto conformi (1).

Queste colonne miliari, autentiche, fuor d'ogni sospetto, che stanno tuttora nel luogo ove furono piantate 17 e 18 secoli prima, sono un fatto forse unico nell'Istoria Lapidaria. E non meno singolare è che nessuno le abbia prima raccolte e date in luce, mentre quella pubblicata inesattamente dal Maffei, e l'altra messa alle stampe dal Noris e dal Fabretti aveano pur dato origine a molte dissertazioni. Gli eruditi, trovandole ora qui radunate, potranno facilmente illustrarle. A me basti per corollario e senza comenti ciò dire: Emilio Scauro verso l'anno di Roma 639 tirò una strada da Pisa per Luni sino ai Sabazj ad occidente di Genova, poi la condusse a Tortona. La via Emilia di Lepido, la sola per avventura che portasse ne' pubblici atti

Ma ove si ammetta che il nome di via Emilia mai non fu dato autenticamente che a quella di Lepido ed al suo prolungamento nelle Alpi marittime, le distanze vengono giuste; cioè da Roma a Rimini per la Flaminia 221 miglia, da Rimini a Piacenza per l'Emilia di Lepido 168 miglia, da Piacenza a metà strada fra la Turbìa e Cimella pel prolungamento di essa via Emilia 219 miglia — In tutto miglia 608.

(1) Si avverta soltanto che in cambio di PONI altri legge PONT.

L'iscrizione della colonna di Ventimiglia venne ricopiata dall'Autore, nè pare sia stata mai data in luce.

Per le tre altre e le varie indicazioni loro, l'Autore palesa la sua gratitudine al signor prof. Risso celebre naturalista e colto letterato di Nizza, il quale molto adoperossi a cercare le vestigie della via Emilia dalla Turbìa al Varo. Di queste tre quella di Antonino è alle stampe, ma disfigurata nella *Storia di Nizza.* Di quella di Adriano abbiam detto a bastanza.

il nome di Emilia, trovossi per tal modo prolungata da Rimini al mar Ligustico. Questa via, da altri poscia tratta oltre, partivasi verso Tortona in due rami, uno de' quali andava a Pollenza, indi a passar le Alpi marittime al colle dell' Argentiera; l' altro valicava l' Apennino tra Cadibona e l'Altare, e voltando, per dir così, le Alpi nella Liguria marittima, metteva ad Arles in Provenza (1). Credono gli Storici Provenzali, d' accordo in ciò col Maffei, che dell' ultimo ramo da Vado ad Arles si debba darne gloria ad Augusto poscia che gli venne eretto il monumento alla Turbìa, e verso il tempo ch' egli visitò la Provenza ove sparse molti benefizj, ed ove ancor durano gli avanzi de' grandi moli da lui fatti innalzare nel porto di Frejus, ora sepolti nelle sabbie del lido (2).

(1) Amendue questi rami conservarono il nome di via Emilia nelle lapidi: per la littorea ne tolgono ogni dubbio le iscrizioni già citate; per quella del Colle dell' Argentiera vedi il Durandi. Aggiungo un passo di un dotto geografo olandese, il quale così descrive la via romana pel Colle dell'Argentiera che fa parte delle Alpi Marittime: *A Segustone, oppido Druentiae imposito, per valles Sassii et Hubaei fluminum, atque inde per saltum Argentarii montis, qui pars est Alpium Maritimarum, vallemque Sturae, amnis Italiae, ad Cunium oppidum deducit.*

(2) *Papon, Hist. de Provence — Voyage aux Alp. Marit.*

Sappiamo in fatto da Strabone che *Augustus Caesar latronum excidio, viarum structuram adiecit, quantum omnino licuit profici.*

Vegga altri se la seconda iscrizione da noi riportata si riferisce a Cesare Augusto.

Nella nota de' manoscritti che Spirito Calvet lasciò alla biblioteca di Avignone, trovasi citato il seguente: *Notice sur des Colonnes miliaires de Beaucaire en Languedoc.* Se qualche sperto viaggiatore si

Ma oltre la grande strada per lo lungo, quante altre strade di fianco doveano dalla Liguria marittima mettere nella Gallia cispadana e transpadana al tempo de' Romani! Tuttavia le sole strade laterali, di cui abbiamo sicure memorie, sono l' Emilia a Vado e la Postumia lungo la Scrivia.

Della Postumia parla più volte la Tavola di bronzo trovata in Polcevera, ed incisa l' anno di Roma 637. Due Postumj consoli felicemente guerreggiarono contra i Liguri (1). Al primo di costoro attribuisce l'Oderici il vanto dell' opera; al secondo il Bottazzi, appoggiandosi alle osservazioni di Giusto Lipsio nell' opera della grandezza del romano impero (2).

La via Postumia nel tralignamento della lingua chiamata Costuma, metteva da Genova a Piacenza per Libarna, Tortona ed Iria or Voghera. La nuova strada reale che da Pontedecimo (3) valica i gioghi apennini e scende a Serravalle costeggiando la Scrivia, corre quasi precisamente come la Postumia de' Romani, della quale si trovarono vestigj nel lavorare intorno alla strada moderna (4).

facesse ad esaminare quel manoscritto, forse vi troverebbe di che accrescere l' elenco delle lapidi qui riferite, ed avverare i fatti col loro confronto.

(1) Lucio Postumio Albino l' anno di Roma 520, Aulo Postumio Albino Losco l' anno 572. *Oderici*, *Lettere*.

(2) *Osservazioni sui ruderi di Libarna.*

(3) *Decimum milliarium*, o *Decimus ab urbe lapis.* Forse eravi un ponte sul torrente Riccò.

(4) Ag. Giustiniano nello specchio della Liguria premesso a' suoi *Annali di Genova*, così descrive la Postumia " Di là dal giogo di

In qual modo scomparvero dalla Liguria le antiche vie romane, le quali avrebbero pure dovuto conservarsi in un paese che forse meno di tutt'altro d'Italia, almeno nel suo centro, provò gl'insulti de' Barbari?

La distruzione loro fu essa l'opera del tempo o dell'uomo? Uno scrittore Ligure si appiglia a quest'ultima sentenza. Egli asserisce che ne' giorni della guerra dell'imperator Federico II in lega co' Pisani a danno di Genova, « siano state ap- » postatamente distrutte e guaste le antiche strade. » Imperciocchè si scorge dalle istorie che nel pri- » mo anno della guerra i nemici per ben due volte » entrarono nella Liguria con ordinati eserciti per » via di terra, e che non vi comparvero mai più » in appresso, se non in forma di masnadieri (1) ».

,, Rico (*Riccò*), il quale è discosto dalla marina quattordici miglia, ,, si ostende la villa di Buzalla ed il luogo de' Fornari . . . col fiume ,, Scrivia e l'antica via Postumia oggi nominata via Costuma o ,, sia Costumia, per la quale si va a Ronco, all'Isola, ad Arquata, ,, a Serravalle ed a Novi. ,, — Ecco la presente strada reale de'Giovi.

(1) *Osservazioni di un coltivatore di Diano. Genova*, 1817.

Lo stesso Autore soggiunge: " M'induce in questo sospetto il ri- ,, flettere che le strade romane erano di tal solidità che non poteano ,, di leggieri rovinare senza il lavoro espresso degli uomini. Della so- ,, lidità delle strade romane ne abbiamo un esempio strepitoso anche ,, a' dì nostri in quella della Levata, che da Rivalta di Bormida si ,, avanza quasi fino a Tortona, la quale sebbene quasi interamente ,, abbandonata da secoli, pure si mantiene interamente illesa ove non ,, è stata guasta dagli uomini. ,, La *Levata* appartiene all'Emilia di Scauro; cioè a quel ramo che da' Sabazj egli trasse sino a Tortona.

Lettera XVII.

Strade moderne.

Alla via Consolare Imperiale cominciata da Emilio Scauro, terminata da Augusto, ristorata da Adriano, e da Antonino, poi guasta dagli anni e dalle barbarie, e finalmente forse disfatta dalla più generosa delle ragioni civili, succedette la orribilissima strada della Cornice, così detta dal passar che facea per ciglioni sporgenti in fuori sui precipizj. Essa divenne ciò che verisimilmente era quando vi passò l' antichissimo conquistatore indicato col nome di Ercole. Dante vi cercava gli esempj per dipignere gli stretti calli, le alpestre ripe, i duri margini de' suoi fantastici regni (1). E la Genlis che tragittava per quella strada verso il

(1) Noi divenimmo intanto appiè del monte :
Quivi trovammo la rocca sì erta
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole ed aperta.
Purg. c. III.

Il codice Antaldi legge — La più rotta ruina è una scala.
Il Bartoliniano ha — La più ruinosa via è una scala.
Quest' ultima lezione, come ben avverte il Borghi, è la migliore. Dicendo tra Lerici e Turbia, due estremi punti, Dante indica perfettamente tutta la strada della Cornice, portasse o no allora questo nome. Egli scriveva non più di 50 anni dopo Federico II, ma 50 anni bastano per tor via sin gl' indizj di una strada disfatta ad arte; se vero è che i Genovesi per impedir i passi di terra ai nemici, disfacessero le strade romane.

fine dell' ultimo secolo, ne delinea un quadro che spesso fa agghiacciar di terrore chi segue, leggendo, i suoi passi.

Non pertanto per quell' asprissimo calle tragittarono i grandi eserciti. Perchè l' esempio del Triulzio nel 1515 e del primo Console nel 1800 ben dimostrano non esserci varchi sì discoscesi e sì fieri che un animoso capitano non li possa far superare alle sue genti.

Un memorabile passaggio di forte esercito dalla Provenza in Lombardia per la Liguria marittima è quello del Maresciallo di Maillebois; il quale nel 1746, facendosi fulcro di Genova collegatasi alle corti Borboniche, condusse un esercito gallispano dalla Provenza nella Lombardia, sormontando l' Apennino al passo della Bocchetta. Inducea maraviglia, scrive uno istorico, il veder difilarsi le sue schiere per 60 giorni continui in un dirupato ed augusto sentiero, tra il mare signoreggiato dall' armata d' Inghilterra, ed i gioghi pieni di nemici, porgendo quindi il fianco all' ammiraglio Mathews che le percuoteva con le artiglierie, quinci a 50,000 Austro-Sardi comandati dal re e dal conte di Sculenburgo (1)! Ma non sì fortunato fu il loro ritorno, benchè corresse fama che il monarca italiano facesse i ponti d' oro ai fuggitivi (2).

(1) *Costa de Beauregard*, *Mém. sur l'hist. de la Mais. de Savoie*.

(2) « Incredibil numero di cavalli perderono gli Spagnuoli nella precipitosa lor marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze e dirupi. » *Muratori all' an.* 1746.

Per la strada della Cornice l' ardito e felice Bonaparte passò al conquisto dell' Italia, esclamando « Annibale superò le Alpi, io le ho voltate. » Ma quando il nuovo Cesare ebbe preso la corona di Occidente, ordinò che la strada imperiale da Parigi a Roma passasse pel lito Ligustico, atterrato ogni ostacolo, domata la natura con l' arte.

» La strada littorea, scrivevano allora, appresenta una continua serie di valli paralelle, separate da rami di montagna che fieramente vengono a protendersi in sul mare, generando rapidissime chine, o precipizj di spaventevole altezza. Una strada, disviluppata pei loro gioghi, lunghissima riuscirebbe e di poca utilità per le continue e soverchie salite e discese. Laonde i dotti nell' arte concordarono nel dichiarare che si dovesse condurre sul lito marino. Ma è d' uopo premunirsi ad un tempo e contra gli oltraggi dell' onda e contra i dirupamenti del monte . . . . Questa strada si disvolge sotto un ammirabile clima. Spesso la fiancheggiano gli aranci e i limoni dalle foglie sempre verdi e lucenti. Lo sguardo si riposa del continuo sopra boschetti di olivi che s' alzano a guisa di anfiteatro in sul poggio, mentre l' aspetto del mare e delle coste esibisce le più vaghe e ridenti vedute in lontano. La bellezza del cielo e de' siti vi chiamerà i viaggiatori, specialmente nella stagione che i ghiacci e le nevi ammantano orribilmente i passi dell' Alpi. Questa strada avrà inoltre l' acconcio di essere continuata-

mente a livello per la massima parte della sua lunghezza. »

Quei disegni non vennero che in parte incarnati; e, caduto l'Impero, nacquero nuove sorti alla strada Ligustica, della quale appena il quinto era fatto, a malgrado dell' enorme dispendio, prodotto ancor meno dall' importanza de' grandiosi lavori che dalla profusione di quell' età (1).

La parte orientale che da Genova mette in Toscana, venne condotta a perfezione con peregrina celerità dai Regj ingegneri. Ma per la parte occidentale risorgevano quelle stesse gravissime considerazioni che aveano già tratto la repubblica di Genova a lasciar senza strade le sue riviere. Tuttavia la bontà del re Carlo Felice non volle che i suoi popoli della Liguria a ponente si rimanessero affatto privi del beneficio che arrecano i commercj di una strada al lido. Laonde venne data ai Comuni della spiaggia la facoltà di agevolare i passi ardui, di porsi in comunicazione fra loro, ed essi se ne valsero con singolare alacrità. Presentemente il viaggiatore, senza mai scendere dal suo cocchio tratto dai cavalli delle poste, può scorrere tutta la Liguria per lo lungo, e dal ponte del Varo trapassare a Massa, a Lucca, a Firenze. Ecco il tutto; nè da Nizza a Genova conviene cercare più oltre: perchè la politica veglia gelosa sopra una

(1) Con 1000 lire si fa presentemente un lavoro stradale che ne' tempi francesi avrebbe costato al Governo 5, 6 ed anche 7000 lire.

via atta a condurre un esercito dalle bocche del Rodano alle rive del Ticino e dell' Adda senza valicare le vette dell' Alpi.

A queste strade, orientale ed occidentale, che collegano la Francia alla Toscana per la Liguria marittima, il Regio Governo aggiunse la settentrionale che da Genova riesce a Novi, superando facilmente i gioghi e calando per la valle della Scrivia (1). Ed altre pure ne aperse che da Oneglia, da Albenga, da Savona mettono nelle valli del Tanaro e delle due Bormide.

Conchiudiamo. Non v' erano, in sul finire dello scorso secolo, per venire nella Liguria marittima, altre strade atte ai carri se non quelle di Tenda che da Torino conduceva a Nizza per le Alpi marittime, e quella che per gli Apennini, superando l' arduo giogo della Bocchetta, apriva ai commercii di Genova il Piemonte e la Lombardia. Tutte le altre strade non meritavano che il nome di sentieri e di rompicolli. Oggigiorno vi son rinnovate, ove meglio ove peggio, le antiche opere stradali de' consoli ed imperatori di Roma. Una nuova via Aurelia-Emilia lunghesso la spiaggia Ligustica congiunge Roma a Parigi; ed una nuova via Postumia lungo la Scrivia, ed altre vie per l' Apennino Ligure, portano dalle rive del mare negli ubertosi piani di cui il Po raccoglie le acque.

(1) Vedine la descrizione al suo luogo.

Lettera XVIII.

Da Nizza alla Turbìa.

La strada da Nizza a Ventimiglia è opera fran-
ese. In luogo di trarla pel lido, com' era il primo
ivisamento, gl' ingegneri, adducendo che così con-
otta resterebbe esposta alle artiglierie delle navi
nglesi, le fecero salire l' erto monte della Turbìa.
'ittorescamente, essa nel cambio ha guadagnato le
iù stupende vedute di cui l' umana fantasia possa
rsi concetto. Nè, dall' alto di essa, l' occhio mai
sazia di contemplare il promontorio di sant' O-
izio che a guisa di serpente sinuosamente si stende
l mare, la rada di Villafranca, il seno di Nizza
di Antibo, le spiaggie di Francia che si prolun-
no sin dove lo sguardo si perde nell' orizzonte,
dentate ramificazioni delle Alpi marittime che
zurreggiando vanno sino quasi alla foce del Ro-
no, e poi di fronte il vasto mare dal cui grembo
untano in lontano i monti di Cirno.

A destra della strada nell' alto sorge la terra di
a, il cui nome ricorda quello del Gallico Marte
). Essa è piantata in isola sul colmo di una rupe.
esta positura, e la sua acropoli rozzamente ma

1) *Aesus*. Credesi ch' Esa sia l'*Avisium* dell' Itinerario marittimo.
oi abitatori in alcune vecchie carte son nominati Isienses; argo-
to per collocarvi il culto dell' Egizia Iside.

faticosamente scavata dentro lo scoglio, additano un luogo di antico ricovero contra i barbari d' Affrica, stanziati nella penisola di sotto, se pure non era anche essa uno de' lor Frassineti.

A sinistra, più oltre, la colonna detta del Re segna il cammino che guida al santuario della Madonna del Laghetto. Giace questo santuario in grembo ad una valle romita. Esso è celebre in tutta la Provenza, ed al tempo della sua festa per tre giorni i Francesi valicano il Varo senza bisogno di carte di passo, e si rendono in folla, misti coi Liguri, a venerare il miracoloso delubro. Quanto ai fregj delle arti belle, mal si cercherebbero in un tempio edificato od almeno ristorato in tempi, avversi alla rappresentazione della natura senza smancerie e contorsioni nella sua semplice e tranquilla bellezza (1).

(1) Giace questo santuario poco lungi dalla Turbia, in distanza di sette miglia da Nizza. Fu quasi rifabbricato di pianta dal 1652 al 1666 Ha un ospizio, una piazza ed una fontana. La sua enfatica iscrizione dice che questa opera e la strada che vi mette venner fatte *translatis depressis montibus*.

Il duca Carlo Emmanuele II e la sua moglie riconoscendo dall' intercessione della Vergine del Laghetto la nascita del loro figliuolo (*casti amoris primitias*), Vittorio Amedeo, che fu poi il più gran principe della Casa Sabauda, le offerirono (*voti compotes*) un bambino d' oro, con una lapide in memoria della ricevuta grazia. Pel quale dono un poeta nizzardo fece un sonetto nello stile del secento, con questa chiusa:

> L' imago è d' oro, e d'oro è il nostro affetto,
> E poichè mi fa d' or mia fede pura,
> Da un fanciul d'oro un' età d'oro aspetto.

Spiccandosi da questa colonna e prendendo il sentiero a sinistra, s' incontrano le colonne miliari ed i vestigj della via Emilia, di cui v' ho tenuto discorso.

Poco lungi dalla colonna la via maestra diviene al villaggio della Turbìa.

La città di Marsiglia, liberata dalla luttuosa sua pestilenza nel 1721, offerse un calice d' argento alla portentosa immagine.

Lettera XIX.

La Turbìa - Monumento di Augusto.

All' ingresso della Turbìa zampilla una fontana, modernamente restaurata. I Romani qui ne condusser le acque.

Per metà romano è questo villaggio, cioè fabbricato in gran parte co' materiali tolti dal monumento di Augusto. Al vedere i grandi massi riquadrati che servono ad uso di sedili dinanzi alle case, l' occhio meno avvezzo alle reliquie dell' antichità, raffigura l' opera di altri tempi e di più possente lavoro.

Tra le somme geste di Cesare Augusto, rimasto signore del mondo dopo la vittoria di Azzio, annoverano gli storici l' assoggettamento all' imperio del popolo romano di tutte le genti alpine dal mar superiore all' inferiore, fatto sotto la sua condotta e co' suoi auspicj (1). Conquistammo, dice Vellejo Patercolo, le Alpi, abitate da numerose, incolte, selvagge nazioni. In memoria del fatto il Senato romano fece innalzare all' « Imperatore Cesare Divo Giulio Augusto », in sul monte della Tur-

(1) *Ejus ductu auspiciisque*. Nella tavola rapportata da Plinio. — In essa è segnato l' anno 17.° della potestà tribunizia di Augusto. Attenendosi ai computi del Muratori, ciò sarebbe l' anno 6° prima dell' era cristiana.

a il gran monumento che conserva tuttora il titolo di Trofeo di Augusto (1).

Non si poteva eleggere un luogo più acconcio. Da Monaco vanno con erta salita innalzandosi i gioghi delle Alpi, e nello spazio di un miglio verso vento maestro resta un piccolo piano fra tre colne. In questo piano, e nella più eminente sua arte, sorgeva il monumento. Ed il navigante da ntano vedendolo innalzato sul primo scaglione dell'Alpi marittime, onde si ordiscono tutte le Alpi, gomentava quelle vittorie alpine che i poeti celeavano alla corte di Augusto (2).

Questo monumento era degno de' Padri e de' Quiri (3). Una tavola di bianco marmo raccontava i

(1) Dicono che da *Trophaea* (*Augusti*) possa esser venuto per orruzione il nome di Torbia o Turbia.

(2) A domare i popoli Alpini per Augusto (*Te copias, te consilium et tuos praebente divos*) fu principale Claudio Druso, suo figliastro.

Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes.
Ovid.

Videre Rhaetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici.
Oraz. l. 4. Od. 4.

. . . . et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Oraz. ivi Od. 14.

Anzi vedi intere quelle due magnifiche odi.

(3) Quae cura Patrum, quaeve Quiritum,
Plenis honorum muneribus tuas,
Auguste, virtutes in aevum
Per titulos memoresque fastos
Aeternet? *Ivi.*

nomi de' popoli soggiogati (1). In cima al monumento sorgeva la statua colossale di Augusto.

I guasti ed alteramenti sofferti da questo magnificentissimo edifizio, furono tanti e sì fatti, che taluni per restituirne in idea l'originale disegno, trascorsero ne' sogni più strani. Esso era composto di un grande imbasamento quadro che portava un ordine dorico di tutta perfezione. Quindi ergevasi un edifizio rotondo, in cima al quale sopra alcuni gradini o sopra un plinto sorgeva la statua di Augusto. Il lato riguardante al mare conteneva il trofeo; il lato verso terra portava l' iscrizione.

Ne' bassi tempi gli abitatori di questi monti, assaliti dai Borgognoni, da' Longobardi, da' Saracini, cercarono ricovero presso questo monumento, la cui mole tutta massiccia di dentro, ad eccezione di due scale a lumaca, pareva un monte imposto ad un altro monte. La statua era probabilmente già stata buttata a terra per lo zelo de' primi cristiani, i quali in quell' Augusto qualificato per divo, scorgevano un idolo (2). Gli altri rovesciarono le colonne e tutti i membri ornamentali dell' architettura, e con questi materiali alzarono un muro o bastione di cinta, e sopra dell' edifizio ov' era la statua, costruirono alcuni merli di cui si veggono tuttora i vestigj, e forse un' altra piccola torre. Nel 17.° se-

(1) Plinio ce l' ha conservata l. III cap. 20. Que' tanti nomi hanno esercitato a lungo gli eruditi senza ch' e' siano venuti a capo di assegnare esattamente ai popoli antichi le abitazioni moderne.

(2) *Nicaea civitas*, ecc.

›lo questo monumento era tuttavia considerato come
ı forte o castello a difesa del luogo. Nelle guerre
Luigi XIV il maresciallo di Villars, a sollecita-
one, dicono, del principe di Monaco, fece diroc-
ıre quel bastione, e saltar in aria la maggior
arte dell' edifizio rotondo.

Rimangono del trofeo di Augusto, 1.° lo schele-
ro della gran mole, avanzi colossali tuttora. 2.° Una
'an pietra, vicino alla chiesa, rappresentante una
›razza: essa facea parte del trofeo verso il mare.
° Alcune lettere dell' iscrizione riferita da Plinio,
ste a rovescio, in un arco della porta sulla piazza
s. Giovanni. Da esse, supplendo a quanto manca
a quanto avanza, leggesi: *Gentes alpinae devictae:*
umpilini. Ciò che chiaramente si legge è *Rumpili.*
° Gran copia di pezzi di colonne, di ornati ar-
itettonici, ecc.

La chiesa vicina fu due volte fabbricata con le
tre tolte dal monumento di Augusto; e l'ultima,
contano, per decreto del Senato di Nizza. Non
guari tempo che nelle rovine si discoperse una
lla testa di vecchio che un viaggiatore danese,
mpratala, si portò via seco. Non è quasi dubbio
e la mercè di scavi giudiziosamente ideati e go-
rnati, vi si troverebbero reliquie importanti; forse
a gran parte dell' iscrizione e del trofeo, i rot-
mi della statua colossale di Augusto, parecchi
anzi de' triglifi e simili fregi (1).

(1) " Sono attorno al luogo molti frammenti del marmo bianco, dell'iscrizione sopraccennata, de' trofei e della statua. Ma parte n'è stata

Quante riflessioni non destano i residui di questo monumento, considerati da tutta l' altezza dell' istoria! Ma quante maniere altresì di contemplare l' istoria! L' uno, infervoratosi ad amare la repubblica di Roma nella lettura di Tito Livio e ad odiare i Cesari in quella di Tacito, si cruccia al pensiero che il senato ed il popolo romano, usi da secoli a porre la loro grandezza nell' umiliare i re, innalzasse un trofeo al sanguinoso triumviro divenuto per politica usurpatore clemente, al quale doveano succedere il cupo Tiberio, lo stoltamente feroce Caligola, l' inetto Claudio, l' abbominoso Nerone. L' altro, non riguardando, con tanti illustri moderni, nell' imperio romano che l' unità di legge, di favella, di costumi, di gentilezza, le vie, le terme, gli archi, gli acquidotti, i templi, le vittorie, le instituzioni, le imprese del glorioso secolo degli Antonini, piange la rovina che i barbari recarono all' orbe romano, e gl' incolpa d' aver ricacciato l' umanità in una condizione peggiore della selvaggia. Un terzo, educato alla moderna scuola tedesca che vorrebbe aver Annibale disfatto Roma da' fon-

,, murata nel ricetto, parte è stata messa in opera per far avelli di
,, sepolture alla chiesa ivi vicina, che ancor essa ha i muri e la volta
,, assai grande col coro e campanile tutti dei sassi cavati da quella
,, macchina che serve di torre forte o castello per guardia di quel
,, luogo ch' è sul passaggio di terra, qual va da Genova in Proventa.
— Le 200 case della Turbia sono fabbricate con le rovine dell' edi-
,, fizio antico ,,

Relazione del trofeo di Augusto nel 17.° secolo.

damenti, e decanta la grandezza de' Settentrionali che vendicarono il mondo soggiogato da' Romani, s' allegra nel mirar queste rovine, ed esclama: « Il diluvio di sangue versato da Attila trascinò seco, nel ritirarsi, un immenso ammasso delle più laide sozzure; i generosi figliuoli del Norte ristorarono nella dignità perduta le schiatte europee. » E finalmente un orientale, avvolto il capo nel verde turbante, qui ricorderebbe colmo d' orgoglio il valore de' suoi antenati che, col nome di Saracini, sopra il monumento di Augusto a' confini della Francia e dell' Italia scolpirono con la punta della scimitarra un' epigrafe delle vittorie che dall' Imao e dal Caucaso essi aveano dilatate sino a' Pirenei ed all' Alpi.

Lettera XX.

Del Colle della Turbìa come limite geografico.

Nell' Itinerario di Antonino il sommo giogo tra Lumone e Cimella, cioè il Colle della Turbìa, è segnato come confine tra l' Italia e la Gallia (1); mentre nella divisione di Augusto, il Varo è il limite stabilito tra le due regioni.

Giova esaminare le cause di questa contraddizione che ricomparisce anche ne' libri de' moderni geografi.

I confini naturali delle regioni sono i monti od i fiumi, oltre a quello incontrovertibile del mare.

Ora chi riguarda dal mare scorge a chiare note che le rupi a ridosso di Monaco dividono naturalmente in sul lido l' Italia dalla Provenza, e che la spiaggia del golfo ove da un lato è Antibo, dall' altro Nizza, non può che artificialmente esser partita in due regioni (2). Laonde l' Alpe che s'ordisce sopra Monaco è il confine *montano* tra l' I-

(1) *Huc usque Italia, et hinc Gallia.*

(2) Ciò è sì vero che gli scrittori italiani, dal longobardo Liutprando in poi, mal sanno piegarsi a chiamar Nizza città italiana. Essi la dicono città mezzana tra l' Italia e la Provenza, città posta ai confini dell' Italia e della Provenza, e più semplicemente Nizza di Provenza, nel che concordano tutti gli oltramontani. I Piemontesi la chiamano Nizza marittima per distinguerla da Nizza della Paglia.

talia e la Gallia per chi descrive i confini dai monti.

Ma piacque ad Augusto di promuovere i limiti dell' Italia sino al Varo, e di segnare col corso di questo fiume il confine *fluviale* tra l'Italia e la Gallia (1). E la sua determinazione ha forza di legge tuttora. Giudiziosa per altro fu questa determinazione, benchè fatta con la manifesta mira di allargare i fini dell' Italia a spese della Gallia Narbonese. Imperciocchè le Alpi che co' loro sommi vertici da' quali si diffondono separatamente quinci e quindi le acque, partono con tanta evidenza a settentrione l' Italia dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Francia, qui verso il mare Ligustico-Marsigliese più non esibiscono segni certissimi di separazione. E quantunque il ridetto ciglione sopra Monaco indichi naturalmente la partizione in sul lido, nondimeno la linea che di quinci in poi si dovrebbe trarre per le Alpi, diverrebbe arbitraria, confusa, soggetta a contesa. Per il che Augusto saggiamente avvisò di dividere le due regioni col mezzo de' fiumi, e scelse a questo effetto il Varo, giacchè sarebbe stato un ritirar troppo i confini italici o un estenderli troppo, l'assegnar per termine all'Italia la Roja od il Rodano. Il Varo con le sue fonti alle vette

(1) In questo senso s' ha da intendere il verso di Lucano

Finis et Hesperiae promoto limite Varus.

E il seguente passo di Vibio Sequestro — Hinc (Varus) *nunc* Galliam ab Italia dividit.

del giogo che manda le acque dell' opposta pendice nella Duranza, col suo corso relativamente lungo, e co' suoi influenti orientali ed occidentali, appartenenti i primi alla Francia i secondi all' Italia, segna assai dentro de' monti una divisione geografica evidente e precisa, tuttochè nel basso tolga qualche cosa alla Provenza per attribuirla all' Italia.

Quest' argomento de' confini geografici mi tira a parlarvi della linea di partimento tra le Alpi e l'Apennino, litigio tuttavia pendente ne' fori accademici, e di non facile composizione. Ma perchè intorno a que' monti varie altre cose mi occorrono a dire, concedete che ad un' altra lettera io ne riserbi la trattazione.

Lettera XXI.

Delle Alpi e dell' Apennino, e degli antichi popoli della Liguria marittima.

Sono le Alpi, come ben sapete, quelle altissime ed aspre montagne che fasciano l'Italia da ponente e da tramontana, a guisa di muro che Natura, dice il Lirico, invano pose a schermo tra noi e la rabbia degli strani. Perciocchè « la bellissima donna » delle provincie, dopo la caduta del romano im- » perio, divenuta preda de' barbari, mercè della » folle discordia de' suoi figliuoli sempre è giaciuta » nelle miserie, e vi si giace sino a' dì nostri (1).

Quantunque le Alpi sieno una sola continuazione di monti, solcata da fiumi e da valli infinite, tuttavia a questo generico lor nome vennero dati pa-

(1) *Giambullari*, *Istoria dell' Europa.*

La voce Alpe, *Alp* e *Alb*, derivata non dal dialetto Sabino e dal biancheggiar (*albescere*) delle nevi, come pretende Festo Pompejo, ma bensì dalla primitiva lingua d'Europa che diciam Celtica per mancanza di migliori notizie, significa, presa in senso particolare, le pasturevoli alture de' monti, i gioghi vestiti di verdura ove si mandano nella state al pascolo le greggie e gli armenti. E ciò sì nella Svizzera francese e tedesca, che nell' Italia. Onde spesso con apparente confusione di nomi troviamo le Alpi negli Apennini Toscani. Ma nella generale loro significanza, le Alpi dinotano gli erti e continovati monti che partono l' Italia dalla Francia, dall' Elvezia, dalla Germania. Polibio, Strabone, Erodiano, e nel parlar comune anche i moderni, finiscono le Alpi ove ha pur fine l' Italia, e le chiudono tra il mare Ligustico e l' Adriatico.

recchi aggiunti per agevolarne la conoscenza, ossia per dichiarare i paesi ed i popoli che questa giogaja viene mutando. Laonde al tempo dell' imperio e sotto i primi imperatori romani le Alpi furono distinte, dal mare inferiore al superiore, in Marittime, Cozie, Graje, Pennine, Leponzie, Rezie, e Giulie (1). Distinzione meramente geografica, nè tratta da alcun natural contrassegno, fuorchè per le Pennine, voce che significa Somme, e per le Marittime, delle quali sole mi tocca parlare.

Nascono le Alpi marittime, come ben notò Polibio, sopra Marsiglia, e da facili collicelli presso al Rodano, levandosi in rupi ed in balze, arrivano là dove il Varo, recidendole quasi col suo corso, disgiunge la Francia rustica dalla regione delle Alpi marittime appartenente all' Italia. Poscia dalle fonti del Varo corrono queste Alpi sino al Monviso (*Mons Vesulus*), dove cominciano le Cozie, e donde il Po sparge le acque dall' urna perenne. E corrono ad oriente per la riviera di Genova con mal segnati confini. Si chiamano Marittime perchè risguardano sopra il mare Ligustico da Tolone ad Oneglia, anzi da Tolone a Savona per chi così le prolunga come dirò più innanzi. E quindi Ligustiche e Littoree vennero pure nomate talvolta (2).

(1) Tralascio altri aggiunti che sono suddivisioni de' principali.

(2) Benchè modernamente per mare Ligustico s' intenda quel tratto del Mediterraneo che bagna le coste d' Italia dalla foce del Varo a quella della Magra e va ad abbracciare la Corsica, nondimeno anti-

Dalle Alpi di là dell' Italia si spiccano, a guisa di grandi braccia, parecchie giogaje. Una di esse, girando per la Francia meridionale, va ad attaccarsi ai Pirenei, donde prende origine un'altra che troppo lungi corre per seguitarla. Una seconda s' addentra nella Germania, e serpeggiando giunge sino alla Prussia per la Polonia. Una terza dall' Illirico e dalla Servia, penetra nella Tracia, e si spinge sino al mar Nero. Una quarta, correndo per la Macedonia, termina a Capo Azzio, famoso per la vittoria navale di Augusto sopra Antonio e la bella reina d' Egitto. Ma di tutte la più celebre è quella che si dirama in Italia dalle Alpi marittime, e prendendo il nome di Apennino, forma come il dorso dell' Italia con lunata figura, e non fermandosi che a Leucopetra, promontorio dell' agro Reggiano, si rinnalza novellamente in Sicilia (1).

chissimamente esso stendevasi sino al Capo di Tarifa verso il mezzo dello Stretto di Gibilterra. Così almeno avvisa il dotto Gosselin nelle sue note a Strabone, ove il geografo greco, citando Ipparco, riferisce la sentenza di Eratostene, il quale nel parlar de' paesi a ponente del Ponto Eussino diceva, presentare questa porzione di continente tre specie di grandi promontorj, il Peloponneso, il Promontorio Italico ed il Ligustico, i quali avanzandosi dal N. al S. abbracciano il golfo Adriatico e il golfo Tirreno. Soggiunge l' Annotatore: " Siccome i ,, Liguri s' erano impadroniti di parte delle coste della Gallia e della ,, Spagna, la porzione del Mediterraneo che bagna queste contrade, ,, avea preso da loro il nome di Mare Ligustico, e questo nome si ,, stendeva dall' Arno sino allo Stretto di Gibilterra. A norma di ,, quest' opinione Eratostene chiamava Promontorio Ligustico il Capo ,, che rappiccinisce lo Stretto, perchè a questo punto cominciava il ,, grande tratto di mare di cui ho ragionato ,,.

(1) Parlando delle campagne dell' Italia intorno al Po, regione

Il Giambullari con geografica proprietà descrive tutto l'andamento dell'Apennino in questa forma: « Divide per lo lungo l'Italia tutta il continovato monte Apennino, il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona, come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico. Ma non però si conduce a quello; anzi, rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nell'estremo della Calabria, lasciando assai copiosamente inondate delle chiarissime sue fiumare sei regioni alla parte di mezzogiorno, e nove alla parte di tramontana » (1).

al suo tempo detta *Gallia circumpadana*, Polibio (lib. II) con geometrica eleganza dice: « Ha questa pianura la figura e l'andamento simile ad un triangolo, il cui vertice è formato dal contatto di due monti, l'Apennino e le Alpi che nascono non lungi dal mar Sardoo sopra Marsiglia. » E giustamente egli fa comune l'origine delle due giogaje, non essendo l'Apennino che una diramazione delle Alpi marittime.

(1) Tralascio di recare le descrizioni dell'Apennino fatte da Polibio, da Strabone e da Tolomeo, per essere tutte inferiori a quella del Giambullari. Plinio dice brevemente: *Apenninus mons Italiae amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad siculum fretum* — (H. N. L. 3).

Lucano così dipinge il tratto dell'Apennino fra i due mari:

Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris, collesque coërcent;
Hinc Thyrrena vado frangentes aequora Pisae,
Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Fars. L. 2.

Il dotto Fiorentino qui dispicca molto ad occidente l'Apennino dalle Alpi marittime, come molto ad oriente lo distacca il Cluverio che tra Genova e le fonti della Trebbia lo fa cominciare, ed ivi dice finire le Alpi. Diversamente Strabone assegna un comune principio, occidentale alle Alpi, orientale all' Apennino tra Genova e i Sabazj, cioè poco lungi da Savona sui gioghi.

La linea di separazione tra le Alpi e l' Apennino mai non fu puntualmente segnata di comune consentimento de' geografi, come apparisce non solo dai libri antichi e moderni, ma eziandio dalle carte più pregiate, nelle quali erra, per dir così, senza legge. Non presentando la continuata loro giogaja veruna differenza geologica d' immediata natura, non può quella linea aver per ragione che il sensibile abbassamento della giogaja. Laonde, a mio credere, la miglior partizione è segnata dal corso del Tanaro a settentrione, e dal corso dell' Arocia a mez-

E Rutilio

Diversas medius mons obliquatur in undas,
Qua fert atque refert Phoebus uterque diem.
Urget Dalmaticos Eoo vertice fluctus,
Caerulaque occiduis frangit Etrusca jugis.
Itin. L. 2.

Il ridetto Lucano espone a lungo il corso del « gran padre Apennino, alpestro partitor d' Italia, » e racconta le acque di cui la fa lieta. Se tra' fiumi ch' egli nota devolversi dalla destra costa dell' Apennino, la sua Rutuba è (come veramente egli pare) la Rutuba di Plinio e la Roja de' moderni, ne risulta ch' egli prolungava l' Apennino sino al Colle di Tenda.

zogiorno, ricongiungendo le due linee con una terza andante pel breve tratto che corre tra le due prime fonti di queste due fiumare. E veramente chi trapassa per la nuova strada da Albenga a Garessio, giunto in sulla vetta, osserva a man sinistra come la naturale divisione tra quelle Alpi ertissime, nevose ed orribili dalle quali scaturisce il Tanaro, e tra il più agevole Apennino, coperto ancora di fiori ed intiepidito dall' aura marina in sulla cima ch' ei varca (1).

Gli antichi mal conoscevano la vera elevazione delle montagne, ridotti com' erano a giudicarla o col fallace criterio degli occhi, o con quello più ingannevole delle ore spese nell' arrivarne alla cima. Quindi è che Solino chiama eminentissimo sopra tutte le balze delle Alpi il Monte Viso, benchè sia questo assai inferiore al Monte Bianco ed al Monte Rosa, le due più alte vette dell' Alpi. E Lucano

(1) Strabone (L.) per chiarir le ragioni che lo muovono a collocare la divisione delle Alpi dall' Apennino tra Genova ed i Sabazj, allega che le due capitali degl' Intemelj e degl' Ingauni sono indicate essere attinenti alle Alpi dallo stesso lor nome: *Albium Intemelium* (Ventimiglia), *Albingaunum*, detto anche da' Romani *Albium Ingaunum* (Albenga).

Quest' antico prolungamento delle Alpi ad oriente deriva, a quanto parmi, da ciò che segue: La giogaja s' abbassa veramente assaissimo a' colli di Nava e di S. Bernardo, ma poscia si rialza e fa gran massa ai colli di Sette Pani, di Maillarè, della Spinarda, ecc.; quindi si dichina ed ha il massimo suo abbassamento sopra Savona. E perciò tra Savona e Genova forse i prischi geografi cominciarono l'Apennino. Ma di ciò sia detto a bastanza, perchè converrebbe empiere molte carte a solo accennare le varie opinioni.

reputa che l' Apennino sormonti le Alpi in altezza, scrivendo:

Umbrosis mediam qua collibus Apenninus
Erigit Italiam: nullo qua vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo (1).

L' arte di misurare mercè del barometro quanto un luogo s' innalzi sopra il livello del mare, può chiamarsi tuttora recente, se non per l' invenzione, almeno per la precisione de' metodi e la qualità degli strumenti da porre in uso. Onde non reca gran maraviglia il vedere che mal note sieno sinora le principali elevazioni delle Alpi marittime e dell' Apennino Ligure. L' altezza de' vertici nella giogaja Alpina-Apennina procede per la Liguria da ponente a levante nel modo che segue . . . . . .

La Tavola delle Elevazioni, qui accennata, è posta nell' Appendice.

(1) *Fars. L.* 2. — Convien pensarci ben bene prima d' accusar l' ignoranza in qualche cosa gli antichi, dice il D' Alembert a cui si dee porgere fede. Perchè spesso prendiamo per ignoranza degli antichi quella de' nostri vecchi, il che molto è diverso. Onde l' errore della *Scimia di Plinio*, e l' esagerazione di un poeta amator di gonfiezze sono esempli che poco conchiudono. Gli antichi ignoravano il barometro, ma non è facile affermare ch' essi ignorassero l' arte di misurare l' altezza di una cima di monte coll' ajuto della Trigonometria. Non pertanto ciò che dicono dell' altezza dell' Alpi ed in generale de' monti Polibio, Strabone e Plinio, dimostra ch' essi almeno non la computavano altrimente che coll' imperfetta e popolare misura del tempo richiesto a salirvi in cima. Ora uno stadio di distanza in

Ma quali erano i popoli dell' estesissima gente Ligure che abitavano le pendici meridionali marittime delle Alpi e dell' Apennino, tra il Varo e la Magra? Senza aggirarvi pe' triboli della critica erudizione vi dirò semplicemente ciò che un lungo studio mi fa risguardare per più vicino al vero.

I primi che si presentano sono i Sallii, possente nazione, i quali abitarono tutte le Alpi marittime per ogni lor giogo e pendice; onde appariscono ora come inalpini ora come transalpini ora come padroni delle marine. Si chiamarono i Sallii anche Capillati, da un nome comune un tempo a tutti i Liguri, derivante dal lor uso di portar lunghe le chiome: uso che forse i soli Sallii conservarono, mentre gli altri Liguri l' ebbero a dismettere dopo la conquista de' Romani (1).

Erano i Sallii divisi in più popoli; uno de' quali, i Vedianzi, tenea la spiaggia dal Varo a Mentone, mentre Nizza era colonia de' Marsigliesi.

Da Mentone all' Argentina, o fiumara di Taggia, abitavano gl' Intemelj, la cui capitale era Ventimiglia.

Ed Albenga era capitale degl' Ingauni, popolo

linea retta ne' paesi montani, può portare ad una moltiplicazione decupla pei rigiri a cui la strada è soggetta. Ed oltrecciò la distanza in linea retta da una pianura ad una cima è lontanissima dall'esprimere l'altezza verticale sopra il solo infallibile livello ch' è quello del mare.

(1) Et nunc, tonse Ligur, quomdam per colla decora
Crinibus effusis toti praelate comatae.
Lucano.

·ode nell' arme, che lungamente esercitò il romano
lore. Si stendevano gl' Ingauni dall' Argentina al
nale, ed al vicino capo di Noli.

Succedevano i Sabazj; essi aveano per capitale
ıbazio, o Vado Sabazio. Quanto dal capo di Noli
si stendessero per la spiaggia ad oriente, non
facile dire. Assegnando ad essi per confine
·ientale il capo d' Invrea o quel d' Arenzano, non
dilunghiamo dal verosimile.

Venivano quindi i Genuati, la cui capitale era
enova, e questi andavano sin a Portofino.

Poscia, i Tigulii tenevano il lido da Portofino
no alla punta di Manara, se non forse sino al
·po Mesco. Erano loro città Tigulia e Segesta dei
gulii entro terra.

Comparivano finalmente gli Apuani, poderoso
polo che possedea le spiaggie dal confine de' Ti-
ii a quello di Luni, ed abitava i gioghi e le
e valli tra la Vara e la Magra ed oltre la Magra
evante. La principale sua sede era la moderna
ntremoli.

Oltre questi popoli, altri ve n' eran ne' monti;
è gli Epanterj abitanti sopra gl' Ingauni nella
le dell' Arocia; i Veturj nella valle della Polce-
·a; gli Ercati, i Lapicini ed i Garuli nelle tre
li le cui acque fanno l' Entella; i Briniati nella
le della Vara, ove ora è Brugnato.

Di tutti questi popoli, i Genuati e i Veturj furono
rpetuamente in amistà co' Romani. De' Tigulii e
Sabazj mai non fa menzione l' istoria. Contra i Sallii

combattè Roma per ottenere alle sue legioni il pas per le Alpi marittime. Gl' Ingauni e gli Apuani s stennero la maggior mole della lunga e fiera guer Ligustica. Gl' Intemelj s' acconciarono con Ron dopo la gran rotta degl' Ingauni con cui s' eran federati. Gli Ercati, i Lapicini, i Garuli ed i Bri niati sentirono aspramente le percosse degli eser- citi consolari (1).

(1) Plinio così descrive la spiaggia Ligustica: (*Lib.* 3). *Nec situs originesque persequi facile est Ingaunis Liguribus, ut caeteri [illegible] tantur, agro tricies dato.* (Intorno a questo passo vedi l' *Oderic*, *Lettere Ligust.*) Ab amne Varo Nicaea oppidum a Massiliensibus co[illegible] ditum . . . Oppidum Vediantiorum civitatis Cemenelion, portus [illegible] culis Monoeci, Ligustica ora. Ligurum celeberrimi ultra Alpes [illegible] lyi, *etc.* . . . . et quorum oppida in ora proxima dicemus. [illegible] men Rutuba, oppidum Albium Intemelium; flumen Merula oppidum Albium Ingaunum; portus, Vadum Sabatium; flumen Porcifera, [illegible] pidum Genua, fluvius Feritor, portus Delphini, Tigulia, intus [illegible] gesta Tiguliorum. Flumen Macra Liguriae finis, ... Patet ora [illegible] guriae inter amnes Varum et Macram CCXI M. P. Adnecti[illegible] septimae (alla settima regione dell' Italia, la Liguria n' era la [illegible] nella descrizione di Augusto) in qua Hetruria est ab amne Macra. Primum Hetruriae oppidum Luna, portu nobile. — In Ligustico [illegible] est Corsica.

I Veturj sono mentovati nella Tavola di bronzo. Pel rimanente [illegible] seguitato od interpretato Tito Livio e Strabone.

Lettera XXII.

Monaco — Roccabruna — Mentone.

Immaginatevi una rupe presso che ignuda, se dove l' ammantano verso il mare gli spinosi i d' India, la quale si avanzi e protenda in sul-ıda. In cima a questa rupe mettete un fascio di ;, circondate da fortificazioni, e popolate da un liajo circa di abitatori. Aggiungete una piazza, larghissimi prospetti sul mare, e decorata di e da cannone e di bombe a piramidi, ed un zzo di qualche apparenza; ed avrete l' idea ı capitale del più piccolo di tutti gli Stati » (1). a potenza che le memorie antichissime hanno i animi colti concilia a Monaco quella specie ffettuosa cura che i Francesi spiegano felicemente vocabolo interesse, adottato dalla lingua parlante alia, e respinto fuor di ragione dagli scrittori. erciocchè l' origine di questa microscopica città itira sino all' età di transizione tra la favola e oria, avendo essa avuto per fondatore un eroe zo favoloso e mezzo istorico.

ssai prima di Belloveso, de' Romani, di Anni-

Voyage dans les Alpes maritim. — Il palazzo del Principe hitettura del buon secolo; vi dipinse Orazio De' Ferrari. Un vol-proverbio dice: « Son Monaco sopra uno scoglio; non semino e raccoglio, e pure mangiar voglio. »

bale, v' ebbe un conquistatore, o Egizio o Greco o Barbaro ei fosse, il quale andando nelle Spagne ovvero tornandone, valicò con un esercito le Alpi italiane. La favola s' impadronì di questo eroe, e lo deificò col nome di Ercole (1).

Di Ercole (qualunque prisco guerriero sotto questo nome s' asconda) non meno che di Annibale incerto è il luogo del passaggio per l'Alpi (2).

(1) Dionigi d' Alicarnasso dice ch' Ercole con esercito numeroso scorse tutta la terra cinta dall' Oceano . . . . . e giunse finalmente in Italia dalle Spagne conquistate, per sottoporsela e dominarvi. *Antich. Rom. L.* 1.

Ammiano Marcellino (*L. XV della sua Istoria*) scrive : « questo poi asseriscono più di tutto gli abitanti di quelle regioni, e noi pure il leggemmo inciso ne' lor monumenti, che Ercole figliuolo di Anfitrione corse allo sterminio di Gerione e di Taurisco feroci tiranni che infestavano l'uno la Spagna l'altro le Gallie, e che avendoli superati amendue, si congiunse con nobilissime donne di que' paesi, e n'ebbe parecchi figliuoli, i quali appresso chiamarono co' proprj nomi que' luoghi sui quali signoreggiarono. »

Vedi tutto ciò che di quest' Ercole istorico scrissero il prefato Dionigi e Diodoro Siculo che a lungo ne trattano, Petronio Arbitro, Cornelio Nipote, Trogo, Plinio, Mela, Solino, Servio, Igino, Marziano, ecc. Vedi pure Tito Livio che ne diniega il passaggio, e Virgilio.

> Primus inexpertus adiit Tyrintius arces
> Scindentem nubes, frangentemque ardua montis.
> Spectarunt superi, longisque ab origine saeclis
> Intemerata gradu magna vi saxa domantem.
>
> *Silio Ital. L. III.*

(2) Poichè non mancò chi anche per le Alpi marittime conducesse Annibale, giova dire una parola del suo famoso passaggio, argomento di tante contese. La più probabile benchè men comune opinione fa risalire ad Annibale il Rodano, poi l' Isera, poi l' Arco , e dalla valle

Nondimeno i più autorevoli, sì poeti che istorici, mettono il vittorioso suo cammino per le Alpi marittime. Essi raccontano che combattesse contra i Liguri alpini, simboleggiati nella favola da Albione e Bergione figliuoli di Nettuno. Ed aggiungono che mancandogli i dardi, fosse da Giove ajutato con

Bessan lo mena ne' piani del Piemonte, valicata l'Alpe a settentrione di Roccia Melone.

Quattro erano anticamente le vie, per le Alpi, una pei Liguri presso al mar Tirreno, l'altra pei Taurini della quale è fama usasse Annibale, la terza pei Salassi, la quarta pei Reti. Così Polibio.

Ciò esclude il passaggio pei Salassi, ossia per la valle di Aosta, seconda opinione pochissimo probabile, sebbene sostenuta acremente in favore del minor S. Bernardo, perchè nessuno or più contende pel grande.

Ma la via pei Taurini poteva egualmente essere la sopraddescritta, della quale forse usò pure Giulio Cesare ed usano tuttavia gli uomini di Bessan, od essere pel Monginevra, come ora i più sostengono. Questa terza opinione, benchè di grandissimo peso, non vale a mio credere la prima, colla quale si sciolgono tutti i nodi della questione, trova il formidabile ghiacciajo, si determina il luogo da cui Annibale mostrò ai Cartaginesi l'Italia, ecc. ecc. Il Denina poi rompe [illegible]namente più lancie in favore del suo Monviso.

La calata del primo Console pel gran S. Bernardo, ajutata dalla [con]temporanea discesa di varj suoi Generali per varj altri gioghi dell' [A]lpi, ha fatto rivivere una verisimile opinione già messa in campo da [u]n dotto Olandese. Per molti passi avrebbe adunque valicato le Alpi [l']esercito affricano, mentre il grosso n' era condotto da Annibale. Ciò [sp]iegherebbe almeno parte delle tante tradizioni di questo passaggio [ch]e s' incontrano dalle Alpi Leponzie sino alle Marittime. Aggiunge [va]lore a questa sentenza l'esempio del Triulzo. Egli fece passare le [ar]tiglierie pel Colle dell' Argentiera, ma passarono " le genti d'arme e le fanterie alcuni pel medesimo cammino, altri per il passo che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza. ,, *Guicciard.*, *Ist. Italia.*

una grandine di sassi che oppresse i nemici: fatiche e vittorie vaticinategli da Prometeo in questa sentenza.

A conflitto co' Liguri verrai;
Impavid' oste. Io so ciò solo: ad onta
Che tu sii guerrier forte, e quel cimento
E le lor mani battagliesche a spregio
Non avrai: chè ne' fati è che gli stessi
Strali ti vengan meno (1).

Ercole, « divenuto fra gl' Italiani simile a un Dio (2), consacrò alla perenne memoria sua la rocca e il porto di Monaco (3). »

(1) Versi di Eschilo nel *Prometeo disciolto*, riferiti da Dionigi d'Alicarnasso L. 1.

Nettuno è il mare. *Alb*, lo stesso che Alpe, *Berg* lo stesso che monte, sono voci della lingua antichissima; quindi Albione e Bergione figliuoli di Nettuno significano gli abitatori de' paesi delle Alpi marittime.

Il prefato Dionigi scrive: « I Liguri, popolo numeroso e guerriero, posto ne' passi delle Alpi, tentarono d' impedire ad Ercole con le arme l'ingresso nell'Italia, e là v' ebbero i Greci battaglia fierissima, esaurendovi tutti gli strali. » L. 1. *Trad. del Mastrofini.*

I campi ove avvenne quella battaglia presero il nome di *Lapidei*, e sono messi da Possidonio e da Aristotele tra Marsiglia e la foce del Rodano. L' Amoretti vorrebbe di suo capriccio collocarli tra Esa e Villafranca.

L' istorica verità sembra celarsi sotto il favoloso racconto: forse i soldati di Ercole eran provveduti di fionde, colle quali sconfissero a furia di sassi i loro nemici, mancando di frecce. Forse rotolarono grosse pietre sui loro nemici . . . ma converrebbe allora supporli tra i monti.

(2) *Dionigi*, *ivi.*

(3) *Amm. Marcell.*, *ivi.*

Donde Monoico o Monoeco cioè solitario, si chiamasse l'Ercole qui adorato, non è ben manifesto. Sostengono alcuni che tal nome ei prendesse, perchè, cacciatane ogni persona, gli piacque abitarvi soletto. Altri, perchè nel suo tempio non si venerava verun altro nume; mentre nel tempio di Giove avean culto anche Giunone e Minerva, e si adoravano congiuntamente Venere e Cupido nel tempio di Venere.

Per le Alpi marittime e per la rocca di Monaco passò Giulio Cesare dalla Gallia Bracata in Italia al rompersi della guerra civile. Ciò attesta Virgilio ove introduce Anchise che negli Elisi predice al figliuolo Enea i futuri mali della gran contesa fra Cesare e Pompeo (1). Egli vi passò certamente due volte nel corso della guerra civile, andando a Marsiglia e tornandone (2).

(1) Heu! quantum inter se bellum, si lumina vitae
Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt,
Aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci
Descendens; gener adversis instructus Eois.
Eneid. l. 6.

Il Caro nella sua versione salta a piè pari l' indicazione precisa del luogo *arce Monoeci*. Poi viene a tradurre con viva franchezza queste generose sentenze:

— Ah figli, figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr' a voi, contr'a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel lignaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità, perdona il primo,
E gitta l'armi in terra.

(2) *Caes. Bel. Civ. L.* 1, *C.* 16. — Il passaggio attestato da Virgilio è contraddetto da Petronio Arbitro. *Satyr. cap.* 122.

Monaco ha un picciol porto, di poca conseguenza a' dì nostri.

Strabone chiama importuosa la spiaggia Ligustica e non a torto. Imperciocchè non essendovi a' suoi tempi porti artefatti da Antibo sino al golfo della Spezia, non trovava porti naturali degni di questo nome, ma soltanto alcune stazioni atte a gettarvi le ancore. Quindi egli non vi cita che il solo porto di Monaco, e così lo descrive: « Il porto di Monaco non capisce nè grandi nè molti vascelli: in esso è il tempio di Ercole Moneco: dal nome si conghiettura che sino ad esso arrivasse la navigazione de' Marsigliesi. Dista da Antipoli oltre a 200 stadj. »

E Lucano così lo dipinge, accennando la sua traversìa ch' è il maestrale:

Quaque sub Herculeo sacratus nomine portus
Urget rupe cava pelagus; non Corus in illum
Jus habet aut Zephyrus: solus sua littora turbat
Circius, et tuta prohibet statione Monoeci (1).

(1) *Fars l.* 1. — Vedi nella Nizza illustrata del Gioffredi gl' ingegnosi ma vani sforzi di questo dotto Autore per dimostrare che la Cala di Villafranca si chiamasse *Portus Herculis* e che il porto di Monaco venisse detto *Portus Herculis Monoeci*, e più semplicemente *Portus Monoeci*; opinione anteriore e posteriore a lui, ma non accettabile.

Silio Italico (L. 1.) fa cenno egli ancora di Monaco;

Interea Rutulis longinqua per aequora vectis
Herculei ponto coepere existere colles,
Et nebulosa jugis attollere saxa Monoeci.

Da qual parte sorgesse il tempio di Ercole a Monaco non è ben noto, altri collocandolo a cavaliere del porto, altri ritirandolo più in alto sul monte. Le reliquie di un tempietto (*Fanum*) sulla vecchia strada fra Monaco e Mentone, palesano col modo della struttura loro un' antichità pari alle primissime opere di architettura che il morso de' secoli ha rispettate.

Nel 1215 i consoli di Genova mandarono Folco di Castello, uno di loro, a edificare in sul poggio di Monaco, che l' imperatore Enrico avea donato alla Repubblica, quattro torri circondate di muro, alto 37 palmi (1). Le presenti fortificazioni vennero fatte col danaro di Luigi XIV. La fortezza di Monaco è signoreggiata da un dirupo, detto Testa di cane. Presidiano Monaco, per accordo, le genti del re di Sardegna.

Monaco, Mentone e Roccabruna formano un principato, lungo due ore di cammino, ed alquanto larghetto salendo su pel monte, in tutto circa quattro miglia di superficie quadrata. Lo popolano quasi 6\|m. abitatori, de' quali 4\|m. a Mentone. Da questi 6\|m. sudditi ricava il principe, a quanto narrasi, 340\|m. lire di tributo, delle quali 130\|m. rimangono

(1) *Giustiniano*, *Annali*. — Il Federici (*Litt. ad Schiop.*) cita una donazione fatta ai consoli di Genova da Raimondo duca di Narbona, conte di Tolosa, marchese di Provenza, nel 1174, della città di Marsiglia, e di tutte le città marittime da Arles sino al Castello della Turbia, e di tutti i porti insieme: *Codium quoque, et montem Monoeci cum suis pertinentiis ad castellandum.*

a lui, le altre van per le spese (1). Tra le imposte son notabili le due principali; una è l'antichissima sui prodotti del suolo, non pagando per se stesso il suolo; l'altra è la feudale del monopolio del pane. E son da vedersi le bellissime mulina ad 8 piani, fatte fare a quest'effetto, presso a Mentone. Ne diede il disegno un francese professore di meccanica (2).

Roccabruna, a fianco della grande strada fra la Turbìa e Mentone, è villaggio osservabile per la sua giacitura sopra grandi massi di rupe, avvallatisi qualche centinajo di piedi dall'alto (3).

A Mentone, il cielo è clementissimo, ed il paese bello, pieno di grandi olivi, e di boschetti di limoni, tenuti all'aperto. Gli abitatori usano cortesi maniere, ed havvene de' doviziosi pei traffichi. La lingua francese vi è comune al pari del dialetto natìo, ch'è un genovese assai corrotto. Le contadine portano un cappello di paglia tondo, acuto in cima, di forma chinese. Chi vien da ponente, rallegrasi

(1) Ciò farebbe più di 57 lire per testa. — Le rendite del principe di Monaco nel 1795 salivano a 100|m. franchi, e non si ricavavano che dalla decima dell'olio, a quanto scrive il Galanti.

(2) Un piccolo volume d'acqua vi mette in giro varie ruote che innalzano i sacchi di grano, fan muovere le macine, i vagli, gli stacci, e rimettono le sacca al basso sulle carra che via li trasportano.

(3) " Vuolsi esser questo avvenuto quando già esistevano la rocca ,, e le case, le quali abbassate siansi col terreno senza rovesciare. Il ,, fenomeno non pare molto probabile al considerarne le circostanze; ,, ma io non oserei negarlo. Il monte è qui una breccia che in molti ,, luoghi vien penetrata e scomposta dall'acqua. ,, *Amoretti*, *Viaggio da Milano a Nizza.*

nel veder in Mentone comparire il bel sangue della schiatta Ligure.

L'istoria del principato di Monaco vien così raccontata dall'Accinelli:

« Luchino di Grimaldo (discendente da certo
» Grimaldo che fu console di Genova negli anni
» 1162-70-84) profittando nel 1344 delle discor-
» die civili della repubblica, si fece capitano e si-
» gnore di Monaco, e si ribellò dalla repubblica.
» Nel 1405 Giovanni di Grimaldo signore di Bo-
» glio, e Lodovico suo fratello, l'occuparono pa-
» rimente a tradimento; ma il Bocichart governa-
» tore di Genova pel re di Francia, ne scacciò
» l'usurpatore. Fu poi di nuovo occupato da Lu-
» ciano di Grimaldo; il quale, assediato dai Geno-
» vesi, si difese con l'ajuto del duca di Savoja e
» di Agostino Grimaldo, suo fratello, arcivescovo
» di Oristano. Onorato I. figliuolo di Luciano, per
» mantenersi nel possesso, si convenne l'anno
» 1524 per la capitolazione di Bruges con Carlo
» V. Onorato II, sotto la tutela di Federico Lando
» suo zio, per mettersi in sicuro, fece penetrare
» nel castello di Monaco, l'anno 1605, presidio
» spagnuolo; ma nel 1641 lo fece trucidare. E,
» preso l'ordine di S. Spirito, si pose sotto la
» protezione di Francia. Luigi XIII, fra gli altri
» titoli, gli diede quello di governatore perpetuo
» di Monaco (1). »

(1) *Accinelli, Compendio delle Storie di Genova.* — Per amor del vero convien raddrizzare ciò che l'Autore ivi dice di Onorato II, principe

Il ramo Grimaldi che regnava a Monaco si spense l'anno 1631 in Antonio Grimaldo, il quale non lasciò che una figlia per nome Luisa, ch'era moglie del conte di Torrigny, figliuolo del marchese di Matignon, maresciallo di Francia. Questi, fattosi erede del principato di Monaco, prese il nome e le armi de' Grimaldi.

Le armi de' Grimaldi di Monaco sono tenute da due monaci; singolare trasformazione dell' attributo di Ercole, ivi anticamente adorato!

Il presente principe, Onorato IV, vive a Parigi; egli è pari di Francia: riconosce pel suo stato l' alto dominio (*Suzeraineté*) del re di Sardegna. La sua villa principesca, ove talor viene a passar tempo, è presso Mentone. Dietro ad essa, al piè di una torre, giace una lapide antica col nome di un Tertulliano. Giova credere che questi fosse un cospicuo personaggio in queste parti al tempo dell' imperio, trovandovisi il suo nome in varie iscrizioni.

La chiesa di Mentone ha tre navate con belle colonne di pietra. Sì in essa che in quella di Monaco havvi qualche dipinto in legno col fondo d'oro.

valoroso nelle armi, e di colto ingegno, il quale compose l'istoria della sua famiglia. Onorato adunque volendo dall' avara tutela spagnuola passar alla francese che sperava più dolce, ubbriacati gli ufficiali del presidio, prese le armi ed ajutato da'suoi bravi, cacciò in prigione tutti i fanti spagnuoli, solo uccidendo chi resisteva. Il governatore della Provenza gli mandò subito per mare presidio francese. Per questo fatto egli perdette i feudi che possedeva in Ispagna e nel regno di Napoli. Luigi XIII, affine di ristorarlo, gli diede il ducato di Valentinois con varie baronie, e lo creò Duca e Pari di Francia. *Muratori*, *Annali* — *Galanti*, *Descrizione del principato di Monaco.*

Lettera XXIII.

Da Mentone a Ventimiglia.

Il principato di Monaco è un compendio di bellezze per un paesista. Rupi orride, stagliate, avvallate, ed accanto ad esse i cedrangoli, i limoni, i fichi d'India: le alte Alpi in somma ed il lido meridionale, con fantastiche volte e rivolte. La validissima muraglia che sostiene la strada sopra il mare a Mentone, opera francese, ferma pure gli sguardi. È fama che costasse 800[m. franchi.

Mezzo miglio a levante di Mentone e nuovamente in sugli stati Sardi, la strada Ligustica arriva al ponte di S. Luigi.

Uno straniero diceva: Io vorrei che in capo a questo ponte si mettesse una lapide con quest' iscrizione ; « Fermati, o viatore, ed ammira come la natura qui abbia sfoggiato in capricci, e come l' arte industriosamente siasi travagliata a domarla. »

E, di fatto, roccie strane, acute, traforate, intagliate, isolate, pendenti, un torrente cascante, spumante, un abisso di ottanta metri di altezza, ecco il luogo ove con un solo arco della corda di 22 metri il ponte di San Luigi, fatto di bellissime pietre riquadrate, con erculeo lavoro congiunge la strada (1). Non meno svelto che saldo, esso

(1) Cominciato e condotto innanzi al tempo del dominio francese, terminato regnando Vittorio Emmanuele.

spicca maravigliosamente per quanto gli sta intorno, o si scerne in lontano. Ha nel mezzo dell' aereo spazio ch' ei copre, un vecchio acquidotto, a sinistra un orto di limoni, le cui frutta d' oro pallido contrastano coi balzi rossi del fondo, dalle cui fessure spuntano senza numero le piante del mezzogiorno. Mentone co' suoi gruppi di case e con la sua strada quasi piantata ne' flutti, que' colli ove il limone contende perpetuamente il campo all' ulivo, i cipressi in verso la spiaggia, ed il mare largamente aperto allo sguardo, fanno una serie di prospetti che annodandosi coi sopraccennati, invitano il disegnatore a ritrarre il paese ed insieme gli tolgono la speranza di poterne esprimere il singolarissimo effetto (1).

In cima alla salita siede lietamente collocato un villaggio, indi la strada si dichina in un seno ov' è alquanto di pianura, coltivata a guisa di ridente giardino. Costà si conforta l' animo all' aspetto di una casa quadra, dipinta, con grandi camere, col tetto acuminato, coperto di lastre d' ardesia. Essa è la prima casa genovese che dal Varo in quà si rincontri, e sorge gioconda foriera dei mille palagi che procedendo sino oltre Sarzana troveremo abbellire i poggi e le spiaggie.

In questi ameni dintorni cercava il riposo che si addice alla matura età Procilla, madre del virtuoso Agricola. O menti umane inconsapevoli del loro

(1) Havvene un disegno stampato in litografia a Tolone.

destino! Ella nel placido ritiro de' suoi poderi trovò la morte per mano de' feroci soldati di Otone, avidi di saccheggiarne le ville (1).

Diviso era il mondo romano nella gran contesa fra Otone e Vitellio. Ambidue, benchè odiosi per vizj, erano stati fatti imperatori; quegli riconosciuto dal Senato, questi gridato da'Germani eserciti. Ambedue tormentava l' antica e natural ansietà ne' mortali della potenza. Ma i loro capitani combattevan per loro, inetti com' erano del pari alla guerra ed alla virtù.

Teneva le Alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù che v' abbonda volle cacciar di Provenza gli Otoneschi; ma furono al primo scontro sbaragliati ed uccisi gli Alpigiani ragunaticci; non d' ordini, non di capitano, nè d' onor di vittoria, nè di vitupero di fuga conoscitori.

« Accaniti per tale affronto i soldati di Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili, a pigliar impossibili per lor velocità e pratica di que' greppi, voltaron l' ira sopra Ventimiglia, e con la calamità di quelli innocenti saziarono l' avarizia. E feceli più odiosi il nobile esempio d' una femmina di Liguria che na-

(1) Classis Othoniana licenter vaga dum Intemeliis (Liguriae pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit; praediaque ipsa et magnam patrimonii partem dirimuit, quae causa caedis fuerit. *Tac*, *Vit. Agric.*

scose il suo figliolino: e credendola i soldati aver con ello nascoso i danari, la domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo. Ella mostrando il ventre disse: « Quà entro: » nè strazio nè morte la spuntò da quella valorosa parola (1). »

La dura e fiera battaglia che poi seguì tra gli Otoniani ed i Vitelliani, fu combattuta di là dal Varo a' piè de' balzi dell' Esterello. Vinsero nè senza sangue i primi; poi quasi fatto tregua, si ritirarono i Vitelliani in Antibo, e gli Otoniani in Albenga.

Ecco il ritratto che Tacito ci fa di que' tempi: Santità profanate: grandi adulterj: isole ripiene di confinati: scogli di sangue tinti: atrocità crudelissime in Roma: nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggj e potenza intima, facendo e traendo il tutto a se, per odio e terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni: a cui mancava nemici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse (2).

(1) Corn. Tacito, Stor. L. 2. – Tradus. del Davanzati.
(2) Idem, L. 1.

Lettera XXIV.

Ventimiglia.

Ventimiglia ha titolo di città ed è sede vescovilè (1). Era città grande al tempo di Strabone e capitale de' Liguri Intemelj (2).

Essa conserva alcuni avanzi dell' antica grandezza,

(1) È tradizione che l' apostolo San Barnaba spargesse i primi semi del vangelo in Ventimiglia, e quindi lo tengono per primo suo vescovo.

Lattanzio intervenne al Concilio Calcedonense radunato da S. Leone Magno nel 451.

Giovanni sottoscrisse con altri vescovi nel sesto Concilio Constantinopolitano, nel 680.

L'Ughelli nella sua Italia sacra, non trova successori a questi vescovi sino al 1179, in cui Stefano sottoscrisse l'undecimo Concilio generale e terzo Lateranense. Tuttavia se ne hanno memorie autentiche negli anni 700 - 950 - 962 - 980 - 1064 - 1092 - 1146.

Dopo il vescovo Stefano regolare n' è la serie. Uno di loro fu Carlo Visconti, inviato da papa Paolo IV al Concilio di Trento, e creato quindi Cardinale.

Questa diocesi che sempre fu suffraganca dell' arcivescovo di Milano non ebbe mai grande estensione. Situata ai piedi dell' Alpi marittime, lungo il fiume Roja ed i torrenti Bevera e Nervia, non contava che 36 parrocchie. Nel 1802 restò con le sole 15 che aveva nel territorio del ducato di Genova. Nel 1805 fu staccata da Milano, e sottoposta alla Metropolitana di Aix in Provenza, dalla quale passò nel 1820 ad essere suffraganca a quella di Genova. *Calendario de' R Stati*, 1830.

(2) È detta dagli antichi *Albium Intemelium* o semplicemente *Intemelium*, *Entimelium*, ed anche *Albintemelium*. Il nome di *Albium Intemelium* significa che gl' Intemelj, popolo ligure, erano compresi nelle Alpi: come abbiamo dianzi notato. *Alpes etiam Alpia dicuntur Fuga et Albia Bifariam quippe scribitur per p. et item per b.* Stephanus.

ed a primo tratto la credereste fondata in parte sopra reliquie romane (1). Ma l' uso di fabbricare con pietre riquadrate, diligentemente commesse e soprapposte senza cemento, conservossi lungo tempo in Liguria dopo la caduta dell' Impero, onde assai difficile riesce l' interpretare l' antico. Ad ogni modo Ventimiglia ed Albenga ch' erano indubitabilmente due floride città al tempo del dominio romano, sono pur quelle che contengono maggior copia di costruzioni sì fatte.

La cattedrale di Ventimiglia è in tre navate, architettura del medio evo. Il moderno imbiancamento le toglie il solenne (2). La dicono eretta sopra gli avanzi di un tempio dedicato a Giunone da M. Emilio l' anno di Roma 565 (3). Una lapide marmorea che serve di scaglione alla porta maggiore, accredita la conghiettura che anticamente qui sorgesse un tempio a Giunone Regina (4).

(1) Vedi, a cagion d' esempio, la torre antica sulla quale è fondato il campanile moderno.

(2) Anzi intonacamento di calce sopra le pietre quadre onde son fatte le mura. Quante nobilissime chiese antiche furono così travisate dalla smania d' imbiancare?

In una cappella a sinistra vedi alcune teste assai vive di Apostoli nel quadro dell' Assunta.

(3) Marco Emilio consolo, nell' ultima battaglia che fece co' Liguri a bandiere spiegate, fece voto di edificare un tempio a Giunone Regina. T. Livio, D. 4. L. 9.

(4) Junoni Reginae sacrum
Ob honorem memoriamque Virginae
P. F. Paternae P. Virginis
Rhodion Lib.

La chiesa di San Michele era, dice l' Aprosio, un tempio consacrato a Castore e Polluce; ma ciò non dee intendersi che dell' abside di bellissima forma e di una parte del coro. L' arco acuto che poi succede all' arco tondo, segna un' altra età di costruzione. Il tutto è in pietre riquadrate con lo scalpello. Quest' antichissima chiesa ha una confessione ov' è la colonnetta miliare di Antonino, che già v' ho trascritta. Presso la porta della chiesa ne sta in piedi un' altra, ove non ho saputo leggere altro che *Caesar*. Altri vi lesse;

IMP. CAESAR
AVGVSTVS
TRIBVNITIAE
POTESTAT. XI (1).

La già celebre biblioteca Aprosiana in Ventimiglia è come una memoria di tempi migliori (2). Ella

Nomine suo et Metiliae
Tertullianae
Flaminiae uxoris suae et
Liberorum suorum
Virginiorum quieti paternae
Restitutae et quiete
S. P. P.
(Parmi che dopo il *sacrum* ci sia un V.)

(1) Convien aggiugnerla alle altre miliari riportate addietro, e confrontarla con quella che le rassomiglia: con che forse avremo due colonne miliari di Augusto.

(2) Per le sue lodi anteriori vedi il Tiraboschi. Di dieci mila volumi che avea, non ne rimangono cinque mila, e, come ognuno può vedere, non gli eccellenti. Il Navone accusa di questa depredazione i commissarj del governo democratico di Genova nel 1797.

ha perduto i più preziosi suoi codici, le sue edizioni più rare. Non conserva neppure tutte le opere del P. Angelico Aprosio, suo fondatore, letterato di gran fama nel secento, ma tinto della pece di quel secolo (1).

Dietro Ventimiglia un alto monte guarda tutta quella parte delle Alpi marittime, di cui la Roja nel basso qui porta al mare le acque. Sopra quel monte siede il castello Apio od Appio, formato di due torri in pietra quadra, opera tenuta per romana, con recinto genovese del 13.° secolo (2).

(1) Angelico Aprosio, Agostiniano, nacque in Ventimiglia nel 1606. Il Soprani lo chiama Gloria del mondo letterato; ma i posteri pongono fra le sue lodi, meno i suoi scritti, che la fondazione in S. Agostino di Ventimiglia dell' insigne biblioteca che ancor porta, benchè mutilata, il suo nome. Egli era il miglior bibliografo della sua età. Stampò « un' infinità di opere sotto nomi supposti; » la maggior parte di polemica letteraria. Alcune di esse portano strani titoli, secondo il gusto di quell' età, come p. e. *L' Occhiale stritulato*, *lo Scudo di Rinaldo ovvero lo Specchio del Disinganno*, *le Vigilie del Capricorno*. È stimato il suo catalogo, intitolato *Bibliotheca Aprosiana*.

(2) Veramente chiamavasi il monte Apio e non Appio. E qui il Giustiniano, parlando della Penna, villaggio nella valle della Roja, ha il seguente passo che merita d' essere riportato:

" I Liguri, così marittimi come montani, usano ed hanno spesso
„ in bocca il vocabolo Penna nella significazione di suprema altezza,
„ e dicono la penna dell'antenna, la penna del monte, cioè la su-
„ prema e più alta parte. Ed il monte Apennino il qual divide tutta
„ la lunghezza d' Italia forse ha pigliato nome da un antichissimo
„ capitano nominato Api, il qual riportò trionfo di tutta l' Italia in-
„ nanzi l' edificazione di Roma. „

Del resto *penna* per sommità, *penna di monte* per cima di monte, sono vocaboli italiani di buon conio, derivati o dal latino *pinna*, o dal celtico *pen*, significante altissimo, sommo. Anche gli Spagnuoli dicono *penna* per cima di monte, ed è celebre tra loro la *Penna de los Enamorados* nella giogaja dell' Oropeda.

De' Liguri antichi vi ho già fatto alcun cenno. Mi basti per ora dirvi che gl'Intemelj furono meno celebri degl'Ingauni loro vicini (1).

I conti di Ventimiglia compariscono verso il decimo secolo nell'istoria, ma non ne abbiamo che vaghe notizie

Nel 1140 il popolo di Genova con grande esercito per mare e per terra si mosse contra il conte di Ventimiglia, per cagione della ribellion sua, e furono vittoriosi così della città come di tutto il contado: i quali della città e del contado poi giurarono perpetua fedeltà al popolo di Genova (2).

Nel 1156 Guidone Guerra, conte di Ventimiglia, si fece feudatario del comune di Genova, cioè donò tutte le sue castella a quel Comune, il quale a lui le diede in feudo per solenne investitura (3).

(1) Il signor Navone dice: " Non senza onore fu la resistenza degli ,, Entemelii (*ai Romani*), mentre al dire di Livio (Lib. 40) Po- ,, stumio, vinti i Liguri Montani, non stimò d'assalirli. ,,

Vegga ora il lettore se questa conseguenza si possa trarre dal passo di T. Livio: « Ai Liguri delle montagne da Aulio Postumio fu dato il guasto, tagliate le vigne, ed abbruciate le biade: tanto che costretti da tutti quei mali che porta seco la guerra, s' arrenderono, e dierono l' arme ai Romani. Dopo questo, Postumio andò per acqua visitando tutta la costiera, distendendosi insino alla riviera de' Liguri Ingauni ed Intemelii. »

Cicerone (*Epist.* 124 *a*, *Caelii*) dice che al suo tempo gli Intemelii s'erano messi in armi perchè Bellieno aveva ucciso Demetrio, un nobile ivi ospite di Cesare. Civitas (*Ventimiglia*) ad arma iit. Eo nunc cohortibus mihi per nivem eundum est.

(2) *Annali di Genova* — Ne sussisteva l' atto nell'Archivio di Genova. Tra quelle castella eravi Porto Maurizio. *Deza*.

(3) *Ivi*.

Nel 1162 Federico I. imperatore fece il famoso diploma, argomento di lunghe controversie. In esso ei concede in feudo al comune di Genova tutta la riviera marittima dal porto di Monaco sino a Porto Venere; « decretando però che per causa di que-
» sto non si sminuisca la giustizia de' conti o mar-
» chesi » (1).

Carlo I. d' Angiò, conte di Provenza, fatto dal Papa re di Napoli e della Sicilia, e come capo de' Guelfi gran nemico de' Genovesi, allor Ghibellini, stese il suo dominio per molta parte della Liguria occidentale. Guglielmo, conte di Ventimiglia, cedette a lui od al suo figliuolo Carlo II, il retaggio paterno, ricevendone in cambio alcuni feudi in Provenza. L' atto, citato dal Durante, è del 1288 (2). Non pertanto dagli annali di Genova ricaviamo che l' anno 1290, nella descrizione di tutta la Riviera fatta dall' ufficio della credenza di Genova, Ventimiglia somministra all' armata marittima genovese 50 uomini, ed i conti Enrico Filippo ed Alberto di Ventimiglia ne somministrano trenta tre (3).

Quest' apparente contraddizione e tante altre che s' incontrano paragonando le istorie di Provenza

(1) Riportato dal Federici.

(2) *Hist. de Nice.* Vi si dice che " Guglielmo fece quella donazione a Carlo I, ,, ma questi era morto nel 1185. Forse c' è sbaglio nella data, ed allora si tratterebbe di quel Guglielmo ch' ebbe guerra coi Genovesi, come ne' loro annali si legge.

(3) *Ag. Giustiniano*, *Annali di Genova.*

con quelle di Genova, per rapporto a Ventimiglia, sono facili a dilucidare. I Genovesi tenevano la città; i conti vi conservavano qualche giurisdizione e dominavano nelle valli superiori, ma sotto l' alto dominio di Genova per alcune signorie e de' conti di Provenza per altre. Il loro titolo e dominio non trapassava per primogenitura, ma spartivasi fra tutti i fratelli. Gli Angioini, quando prevalevano in armi, occupavano Ventimiglia, e n' erano cacciati quando i Genovesi si trovavan più forti. I conti aderivano ora a questi ora a quelli, secondo il vento della fortuna od il maggiore vantaggio sperato, e taluno di essi parteggiava pei Genovesi mentre tal altro parteggiava per gli Angioini. Tutti que' conti poi chinarono i fasci dinanzi alla Casa di Savoja, di poi che questa acquistata ebbe Nizza, e con lei s' acconciarono a patti (1).

Ma i Genovesi, i quali nel 1140 già riguardavano come ribelle il conte di Ventimiglia perchè sottrattosi al loro dominio, dopo molte vicende avvenute al tempo degli Angioini, tennero Venti-

(1) " Pietro Balbo, uno de' conti di Ventimiglia, in una lega che fece con que' di Cuneo nel 1279, è intitolato Signore di Tenda, Briga, Saorgio, Pigna, Breglio, Rocchetta, Castellaro e Baussana, terre di là dal giogo, e di Limone e di Alvernant di qua dal giogo verso il Piemonte. Ma avendo i discendenti di Guglielmo Pietro (che si nominò Lascaro dall' avere sposato Irene figliuola di Teodoro Lascaro il Giovine) fatto fra di loro diversi spartimenti, fu ridotto il contado in alcune piccole signorie, i cui signori in diversi tempi, dopo la rovina della Casa d' Angiò, si sottoposero alla Casa Sabauda. „ *Agostino della Chiesa, Corona R. di Savoja.*

miglia con que' patti istessi che le aveano conceduti nel 1222, quando i Ventimigliesi, rotti ed umiliati, eransi rimessi alla mercede del comune di Genova, come resulta da solenne istrumento (1).

Chi è vago delle istorie del medio evo legga la guerra di Ventimiglia del 1221 nel Foglietta che meglio di tutti la narra in disteso, e troverà con che gagliardia e fierezza si guerreggiasse a' quei giorni (2).

(1) Vedi il Giustiniano all' anno 1222 — Quanto alle ridette vicende vedi G. Villani L. 1. - 3. e Mat. Villani L. 8. — Il seguente passo è tratto dalle *Mémoires touchant la supériorité Impér. sur la ville de Gênes et de S. Remo. Ratisbonne*, 1768; ove si citano le prove:

Nel 1350 i Genovesi s' impadronirono di Ventimiglia. Il re Luigi d' Angiò e la reina Giovanna ne cedettero loro il possesso, per averne soccorso contro Luigi re di Ungheria. I Genovesi non mandarono le promesse galee, e la reina Giovanna fece libera donazione (atto de' 1 settembre 1384) di Ventimiglia al conte Amedeo di Savoja, ordinando ad Antonio Lascaris vassallo e possessore di Ventimiglia, di prestargli omaggio. Il che questi fece il 30 giugno 1389. I successori del conte Amedeo VII possedettero sotto gli auspicii dell' impero tutta la contea con la città di Ventimiglia sino all' anno 1485 in cui i Genovesi s' impadronirono nuovamente della città e di quella parte della contea che possedettero sino al fine.

(2) Il Podestà di Genova, " istigato dalla perfidia de' Ventimigliesi, " fece cavare gli occhi ad undici de' loro prigioni, poi tirò un fosso molto largo, e alto, e circa due miglia lungo, e vi mise dentro gran parte della Roja; e dirizzò molte macchine e strumenti da guerra co' quali traeva dentro la città grossissimi sassi; e fabbricò due castelli sulla cima del monte di S. Cristofano; e chiuse la bocca del fiume con affondarvi una nave piena di ghiaja e di sassi. " E quello „ che può apportare maraviglia ai leggenti, nel piano a basso verso „ il mare fece in brieve tempo un' altra città e la cinse di mura e di „ torri con far lavorare di continuo dì e notte, e diede il carico di

„ guardare queste fortificazioni a Sorleone Pevere con due mila com-
„ battitori. E fra brieve oppresse di sorta gli assediati e gli ridusse
„ a tale necessità che molti stretti dalla fame, abbandonando la città
„ e le case proprie, vennero a gittarsi alle ginocchia del Podestà e
„ de' Genovesi, e domandarono umilmente perdono, e andarono ad
„ abitare nella nuova terra, e quindi uniti co' Genovesi battagliavano
„ la vecchia città. „ Ventimiglia pòi s' arrendette e si mise sotto la signoria dei Genovesi l'anno seguente, e il Podestà andò a Ventimiglia e fece fabbricare due fortezze, l' una nel colmo del monte Appio, l'altra nel più alto luogo della città.

Ob. Foglietta, *Istor. di Gen.*

Podestà di Genova nel 1221 era Loteringo Martinengo di Brescia, e nel 1222 Spino di Soresina.

Lettera XXV.

Da Ventimiglia a San Remo.

Quella Roja che vi ho mostrata sì limpida, sì rapida, balzante di cascata in cascata, appiè del colle di Tenda; come il gajo aspetto della giovinezza lassuso, così il malinconico della decrepitezza ci presenta nell' insalarsi accanto le lambite mura di Ventimiglia. Essa vien giù lentamente per una mesta vallea, dando volta or quà or là pel vasto e sassoso suo letto, e co' suoi dilagamenti infetta l' aere pe' miasmi che dalle imputridite acque restanti senza scolo s' innalzano a contaminare di autunnali febbri i fianchi orientali di Ventimiglia.

Per la valle della Roja, saliva una via militare a Sospello (1). Le sue gole a Ventimiglia sono un punto strategico d' altissimo rilievo; formidabili fortificazioni ora si stanno qui fabbricando affine di vietare a' nemici il passo per la spiaggia ai più facili gioghi dell' Apennino che longitudinalmente vengono dopo i ripidissimi delle Alpi marittime.

(1) La Roja non più di due secoli fa chiamavasi la Rotta, voce che par derivata per corruzione da Rutuba. E ad essa che s' avvalla in grembo a monti dirotti si conviene la descrizione di Lucano.

Dexteriora petens montis declivia Tybrim
Unda facit, Rutubamque cavum.

Fars. lib. 2.

Altri leggono *Rotumbumque.*

Della Roja, accavalciata da brutto ponte, si trapassa alla Nervia, che n' è sfornita, e talora ingrossando e turbinosa allargandosi vieta il passo ai viandanti (1).

La Nervia nasce dodici miglia più in su dal piè del monte Torraggio; vede Pigna e la Rocchetta, ville popolose; attraversa Dolce Acqua, ove bella e saltante lambisce il feudale castello di que' marchesi, poi discende a Camporosso, terra che forse deriva il suo nome dai fiori dell' oleandro silvestre che vestono di rosso colore tutto il terreno d' alluvione del fiume.

Una nuova ed agevole via, salendo tra fichi, viti ed ulivi, conduce da Camporosso a Dolce Acqua, ove quel castello sorge improvvisamente ed orgogliosamente dinanzi al passeggiero. La Nervia parte la terra; un ponte di un solo grand' arco ne ricongiugne le sponde (2). Le sue acque, qui ac-

(1) La Nervia ha più in su un ponte che con un solo grand' arco unisce le due parti della terra di Camporosso. Ne ha un altro a Dolce Acqua, ecc. Ogni volta che parliamo di ponti mancanti, intendiam dire sulla strada maestra.

Alla riva sinistra della Nervia in piano, siede una cappella dedicata a S. Rocco, nelle cui mura è una lapide con questa romana iscrizione

Appollin.
V. S.
M. C. Anton.

Forse Marco Cajo Antonino scioglieva i voti ad Apolline in un tempietto che ivi sorgeva. Ma chi può asserirlo?

(2) L' arco unico del ponte della Nervia a Dolce Acqua ha 33 metri di luce, e 10 di altezza.

cresciute da altre che vengon giù da un vallone, fanno rigirare molti mulini d' olio. Portate da più condotti, esse ricadono spumeggianti nell' arenoso suo letto. Queste acque, da ogni lato luccicanti e cadenti, conferiscono freschezza e vaghezza al paese, cui fanno romantico le torri, il fossaggio, il ponte levatojo del suo massiccio castello, con le mura non diroccate che in parte, ed ammantate di piante salvatiche, parassite, sassifraghe. La bandiera con le armi dei Doria, antichi signori del luogo, sventola ancora sul maschio del castello di Dolce Acqua. Nacque in Dolce Acqua il Borgonio, geografo insigne a' suoi tempi (1).

Torniamo alla strada maestra. Tragittata in barchetta la Nervia che qui presso ha la foce nel mare, si viene alla volta di Bordighiera. Lungo il cammino, a sinistra ove i colli anteriori abbassandosi concedono d' addentrarsi allo sguardo, mirasi ne' colli interni levarsi sopra un' altura Perinaldo, patria de' Cassini e de' Maraldi. La grand'ombra di Domenico Cassini par signoreggiare tutta quella chiostra di monti. Di quanti marescialli di Luigi XIV le tenebre dell' obblio già avvolgono il nome, mentre grandeggia invecchiando il nome del

Una bella testa di Sant'Antonio spicca nell'ancona della parrocchia.

(1) Nella chiesa parrocchiale di Camporosso una tavola con più compartimenti, messa in oro, ha la data del 1436, ma in gran parte fu ridipinta. Nella sacristia sono due altre buone tavole con una quarta nella chiesa del cimiterio; tutte opere del 15.° secolo.

Nella chiesa parrocchiale di Pigna, una tavola col fondo d'oro a più compartimenti.

discopritore de' satelliti di Saturno e delle rivoluzioni delle macchie solari! (1)

(1) Gian Domenico Cassini nacque a Perinaldo nel 1625, morì a Parigi nel 1712.

Egli fu dapprima Professore di astronomia nell' università di Bologna, ove nella Basilica di S. Petronio fece il maraviglioso Eliometro che porta il suo nome.

Il Colbert, generoso ministro di un Re generoso, fece dimandare il Cassini al Papa ed al Senato di Bologna. Luigi XIV « lo accolse come Cesare aveva accolto Sosigene, » e la Francia più non volle restituirlo all' Italia. Egli scrisse sopra le comete, i pianeti, le rivoluzioni delle macchie del sole, ed altre materie astronomiche, e discoprì quattro de' cinque satelliti di Saturno. (E non di Giove, come erroneamente dice il Dizionario del Feller. I satelliti di Giove, cioè gli Astri Medicei, furono scoperti dal gran Galileo.)

Vincenzo Monti così ne canta nella Mascheroniana :

Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così ch' altro giammai
Non fe' più bello di veder periglio.

E il cav. Andrioli nella *Segurana*, lo chiama

Della divina Urania almo decoro
Che nel grembo del sol con ciglio immoto
Fissò le macchie e ne descrisse il moto.

Giacomo Cassini, figliuolo di Domenico, e Cesare Francesco Cassini, figliuolo di Giacomo, furono pregevoli astronomi, specialmente il primo.

Giacomo Filippo Maraldi, nato a Perinaldo nel 1665, morto à Parigi nel 1729, era figliuolo di una sorella di Domenico Cassini, il quale lo chiamò in Francia ove procacciossi rinomanza d' insigne astronomo. Nel 1700 lavorò al prolungamento del famoso meridiano sino all' estremità australe di quel regno. Nel 1718 andò con altri astronomi a terminarlo a settentrione. « Se ne togli questi viaggi, dice il Fontenelle, egli passò la sua vita rinchiuso nella specola, o a dir meglio nel cielo, donde mai non uscivano i suoi sguardi ed indagatori pensieri. »

La biblioteca del Maraldi è in Perinaldo.

La Bordighiera, vero castello nel senso di terra murata, siede sotto monti foltissimi di ulivi, e fra poggi tutti ricoperti di palme. Il viaggiatore si crede trasportato nell' Affrica al verdeggiante e piramidale aspetto di questa pianta sì rara in Europa.

L' altura di Bordighiera padroneggia un bellissimo seno di mare. Di quinci lo sguardo si posa sopra Ventimiglia e i diroccati castelli de' monti che la sopraggiudicano a ponente; trascorre a Mentone sulla spiaggia marina; vola al promontorio ove Monaco giustifica coll' apparenza lontana il suo titolo e la sua fama; ascende al monumento de' Romani sul colle della Turbìa; poi dichinandosi e radendo il mare, fissa il bianco faro di Villafranca, come un punto biancheggiante sopra l' azzurro ed il verde; e di là seguita la fantastica ed azzurra linea de' monti della Provenza. Veduta che muove a grati sensi l' animo di chi vien da levante pel lusinghevole prospetto del paese ov' ei rendesi, e ridesta dolci ricordanze a chi venendo da ponente rivede come in un panorama que' luoghi da' quali ormai gli conviene prender comiato.

Tre valli, ossia otto terre, la Bordighiera, Camporosso, Valle Crosa, San Biagio, Soldano, Vallebuona e Sasso, facevano altre volte una repubblica nella repubblica (1).

(1) In S. Biagio nacque nel 1772 Luigi Biamonti. Egli nell' Università di Torino leggea Belle Lettere. Era uomo eruditissimo. Ne' versi ritenne la frondosa facilità del canto estemporaneo a cui applicava

Se il nostro secolo non fosse a ragione stomacato
quelle istorie di amore nelle quali l' omicidio
ma la peripezia e il suicidio la catastrofe, po-
i colorarvi con romanzesche tinte una miserabile
pur troppo vera tragedia avvenuta in Bordighiera
nno 1703.

Ecco in semplice stile come qui la raccontano.
Un giovane natìo di Bordighiera s' accese d' una
ciulla della sua terra. Erano pari amendue in
enenza e in civil condizione. Ma perchè la giu-
zia a que' tempi lasciando cader le bilance e
rmire la spada, mal pesava le colpe e più rado
castigava, reputavasi ne' giovani nobil fierezza il
rtar arme ed usarle. Anzi la sanguinosa vendetta
lieve offesa era da molti esaltata con lode. Un
to costume trascina gli uomini al peggio, ed il
ane amante erasi fuor di modo lasciato traspor-
al piacere di essere universalmente temuto. I
nti della ragazza, e per questa e forse per altre
degne ragioni, ne attraversaron gli amori.

giovinezza. È d' uopo eccettuarne l'*Addio a Boboli*, poemetto
ginoso ed affettuoso che vale assai più delle molte sue traduzioni
eco, e del suo poema epico il Camillo. Questo famoso Romano
a' nostri giorni due poemi eroici . . . . .

pur detto che l' imperator Pertinace nascesse in S. Biagio.

na, terra mentovata sopra, sull' alta Nervia, diede i natali a
Fea, illustre archeologo che vive in Roma. La natìa sua Ligú-
sì mal esaminata dagli antiquarj, lo invita a visitarla ed illu-
a col profondo sapere e col sagace sguardo, esercitato nelle cose
azio.

Essi le dipinsero il suo innamorato come un uomo di sangue e di corrucci, e la tirarono a promettersi sposa ad un altro. Divampò per terribil ira a tal novella il petto del fiero garzone.

Veniva la sera. La giovinetta in compagnia di sua madre passeggiava tra le palme ed i limoni dell' orto domestico. L' inferocito amante la vide da una fessura del muro di cinta. Egli scavalcò quel muro e lanciandosi sopra l' infelice donzella, gridò: « Poichè tu non devi esser mia, nessuno ti dee possedere. » Ed a colpi di coltello la trucidò nelle braccia della madre che invano si travagliava a difenderla.

La sera del dì seguente il feretro della giovine uccisa, coperto di funebre velo, giaceva nella chiesa della parrocchia. Il delirante assassino entrò in quella chiesa, alzò il velo che nascondeva il volto della vergine uccisa; baciò la ghirlanda di rose che le circondava la pallida fronte, e piantandosi nel cuore il coltello, ancora intriso di quel sangue amato, versò l' anima sul corpo esangue della sua vittima.

Se l' amore giungesse a giustificare i delitti, esso non verrebbe considerato come la più bella delle umane passioni. L' arte dello stile può in questa ed altrettali avventure temperare l' orrore colla pietà. Ma tristo colui che s' induce a far versar lagrime sulla tomba dell' assassino e del suicida (1)!

(1) Quest' avventura è l' argomento di una canzone popolare, nota ai cantori dei trivii, e di un dramma difforme.

Siede sopra la Bordighiera Seborca, già feudo libero de' monaci di Sant' Onorato (1). Racconta il Navone che que' monaci battessero in Seborca monete, « delle quali qualcheduna si conserva negli scrigni degli antiquarj. » Essa giace sul dorso del ripido Montenegro, che dicono gettasse fiamme ne' tempi antichi.

L' Ospedaletto è borgo di poche case. Sulle spalle del monte che poi sporgendo nel mare forma il capo di San Remo, siede il villaggio della Colla. Voltato il capo, giocondamente s' appresenta San Remo (2).

(1) Sant' Onorato, isoletta di rimpetto al capo di Antibo, prese il nome da quel Santo che vi fondò un monastero di Benedittini celebre nell' Istoria ecclesiastica col nome di Lerinense, perchè Lerina chiamavano quell' isoletta gli antichi. Que' monaci aveano molte possessioni nella Liguria.

(2) Per le acque medicinali che sgorgano tra la Bordighiera e San Remo, vedi l' art. *Miniere* nell' Appendice.

Lettera XXVI.

San Remo.

« *Sponde amate ove ogni fiore*
Di natura apre un sorriso,
Su pel mare un grato odore
Vi palesa anche al nocchier,
E d'Italia il paradiso
Ben vi chiama il passeggier. »

Questi versi sono di un poeta di San Ren
quale così loda a cielo la sua patria.

Ma quanto egli dice della fragranza de' fiori
depredata dall' aure si sparge di lontano sull' o
è verità notissima ai naviganti.

Nè io credo di fallire al segno, affermando
l'Ariosto ne' Cinque canti ebbe specialmente in
o San Remo, o Nervi, od ambedue queste t
E ciò nel passo ove descrivendo il viaggio
galea di Gano, dopo d' aver detto

« *Indi l' Alpe a sinistra apparea lunge*
» *Che Italia in van da' barbari disgiunge*

continua a cantare

» *Indi i monti Ligustici, e Riviera*
» *Che con aranci e sempre verdi mirti,*
» *Quasi avendo perpetua primavera,*
» *Sparge per l' aria i bene olenti spirti.* »

Imperciocchè contemporaneamente all' Ariosto il Giustiniano scriveva:

« Il territorio di San Remo è tutto pieno di ci-
» troni, limoni, cedri ed aranci, non solamente
» dilettevoli al vedere e buoni al gusto, ma di
» grande utilità; come che questi frutti si portano
» per mare e per terra in più luoghi. Vi sono an-
» cora in moltitudine gli alberi di palma . . . Gli
» ebrei di Alemagna e d' altri luoghi mandano a
» comprar dei cedri per la solennità de' Taberna-
» coli a San Remo (1). . . . . »

San Remo, veduto dal mare, presenta la forma di un triangolo, la cui base è il lido; ed il vertice è la regolare cupola del santuario addimandato della Costa dall' altura ove sorge.

Sette colli fanno corona a San Remo, interamente vestiti di olivi, di cedri, di limoni, di aranci, di palme, di mandorli, di fichi, di melagrani. Ma i monti del fondo raunano forse troppo innanzi la chiostra loro, per quanto è della vaghezza della veduta che circoscritto ha l' orizzonte. Essi però difendono dai venti il suo territorio, che trovandosi tutto aprico ed esposto al mezzogiorno produce in tanta copia e bellezza i frutti di quelle piante, consolatrici degli occhi, e rammentatrici delle più ridenti pitture poetiche.

(1) *A. Giustiniano*, *Descriz. della Liguria.*

Il Galanti asserisce che « i cedri di S. Remo sono i migliori dell' Italia », ed aggiunge che « il più bell'olio, reputato provenzale, è del territorio di S. Remo ».

San Remo è terra popolosa, non annoverando meno di 11,000 abitatori. I più de' quali coltivano gli odoriferi loro giardini, i loro fruttiferi colli, e si ritirano nella terra al cessare delle campestri fatiche. Di ciò nasce che agli occhi dello straniero San Remo tenga sembianza di una città di contadini. Non pertanto il Galanti afferma ch' essa « è una delle più belle città della costa Ligure, » e per molti lati egli non esce dal vero (1).

I terrazzani di San Remo beevano un' acqua fetida, alla quale si attribuiva la frequenza ne' corpi umani dell' orribile tenia (2). Ora limpide ed ab-

(1) Popolazione di S. Remo nel 1828.

	Maschi	4799	Femmine	6150	Totale	10949
Tra i quali da	60 a 70 anni	107	,,	109	,,	216
	70 a 80	30	,,	29	,,	59
	80 a 90	6	,,	2	,,	8
	90 a 100	—		—		—

La soverchia differenza tra i maschi e le femmine proviene dalla migrazione ch' è notabilissima ne' primi.

Se la ricolta delle olive non è buona, più di un migliajo va in Francia e specialmente a Marsiglia per cercar vitto col lavoro. Tornano in patria col tornare delle buone ricolte. Molti marinaj passano in America. È la provincia di S. Remo il paese d' Italia che provvede più religiosi ai conventi: assai ne vanno a que' di Roma.

Aggiungo la popolazione di alcuni altri paesi della Provincia: Ventimiglia 5700 — Dolce Acqua 1700 — Pigna 2500 — Taggia 3800 — S. Stefano 905 — Triora 4200.

(2) » Frequentissime erano prima le tenie, ma nessuna ha resistito al decotto della corteccia della radice di Melogranato: nello spazio di pochi mesi mi riuscì di espellerne diciotto intere e viventi. »

» I mali flogistici costituiscono i nove decimi delle altre malattie. » *Nota di un Medico del paese.*

devoli fontane spargono la freschezza e la sa-
in ogni angolo della montuosa loro città. Egli
ercè delle cure di un loro vice-Intendente che
abitatori di San Remo veggono le Najadi dei
i vicini versare dentro le lor mura la conforte-
urna (1). Ed è sua mercè pure che i leg-
i calessi e le pesanti berline scorrono agevol-
te ora, dove i muli tentavano con l'unghia il
eno prima di stampar l'orma sull'orlo degli a-
i vertiginosi (2).

a gli amatori dell'italica Talìa ammireranno in
e che quest' amministratore è l'autore del *Fi-
fo celibe*, della *Lusinghiera*, delle *Risoluzioni
more* (3).

otto il tetto ospitale di questo amico de' miei
ani anni io lessi i nuovi compimenti co' quali
iene apprestando più verdi e più gloriosi allori
sua fronte. I più begli occhi dell' Italia in leg-
do il Tasso del Nota verseranno lagrime sopra
amori e le sventure del maraviglioso poeta. Egli
l vero Torquato che sente la sua grandezza
' adorazione della posterità; Torquato avvam-
te di gloria e cedente ad una passione più su-
ne ancor della gloria; Torquato felice di una

(1) L' acqua fu condotta in S. Remo dalla distanza di 5000 metri
li.

(2) La strada littorale, aperta nella lunghezza di 44,600 metri li-
.

(3) L' avvocato Alberto Nota, ora cavaliere dell' ordine civile di
a ed intendente di Pinerolo.

speranza, governato da un' immaginativa più potente della ragione; Torquato finalmente che nel mondo intero altro non vede se non la Gerusalemme liberata e l' Estense principessa di cui cantava:

Nè men sarà ch' io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme
Per isviar i miei pensier da l' orme
D' una bellezza angelica e celeste (1).

(1) La marchesa Ginevra Canonici Fachini nella sua *Lettera intorno alla prigione di Torquato Tasso*, così parla d' Eleonora:

« La pieta negata da reale costume di principessa pudica allo sconsigliato affetto di troppo cieco amatore, negare non seppe alle sventure di lui l' animo sublimemente grande ed il generoso cuore di Eleonora. E non che una lagrima sola, la quale a ristoro chiedea pregando l' infelice prigioniero, l' ultimo sospiro di vita fu prezzo di compassione e di affanno. Soggiacque la principessa al comun fato nel febbrajo del 1581, circa due anni dopo l' imprigionamento di Torquato, e appresso lunga infermità di languore. Della quale essendosi alcun tempo innanzi riavuta, siccome suole avvenire nel primo stadio della malattia . . . il nostro prigioniero di Sant' Anna mandò il P. Panigarola ad Eleonora convalescente, pregandolo di baciarle la mano: *Chiedendo scusa se non aveva cantata in versi la di lei infermità per una certa tacita ripugnanza, ma protestando siccome la sentisse tutta veramente nel fondo dell' anima.*

E vedi il discorso del Prof. Rosini sopra gli amori di Torquato.

Lettera XXVII.

Ancora San Remo.

Nel 1728 avendo l' ufficio di San Giorgio in Genova posto certo gravame nella riviera di Ponente, i popoli di San Remo, spalleggiati, a quanto corse fama, da un possente vicino, ricusarono di soggiacere al carico, e licenziati i giusdicenti della repubblica si misero in armi. Genova mandò navi ed armati per soggiogarli. Ma il principe di Monaco si fece mezzano di pace, ed essendosi la repubblica mostrata moderatissima negli accordi, le cose si acchetarono, e fu sopito l' incendio.

Tuttavia rimase qualche caldo negli animi, e nel 1753 si rinnovarono le discordie che per più anni durarono. Fu in quel mezzo che un anonimo compose, e diede poscia in luce uno scritto tendente a provare « che la repubblica di Genova avea fatto disegno di ridurre a poco a poco sotto il suo dominio le città della riviera di Ponente, vincolate con lei mercè di alleanze ineguali, e dipendenti del resto e immediatamente dall' Impero (1). » Risposero i Genovesi per provare « il

(1) *Mémoires touchant la supériorité Impér. sur les villes de Gênes et de S. Remo. Ratisbonne* 1768. — San Remo, ivi dicesi, si reputa *Interconventionnata et de jure non subdita.*

loro alto, antichissimo ed indipendente dominio (1). »

Legga quegli scritti chi vuol profondarsi in materie che nessun' arte di stile può adornare in maniera che giungano a conciliarsi l' attenzione dei presenti lettori. A me basti dire che se nell' accordo del 1170 fra i tre comuni di Genova, di Nizza e di San Remo per tutela della loro navigazione turbata da' Pisani nel mar di Provenza, i San Remesi appajono liberi, non così avviene nell' accordo del 1199. Imperciocchè in questo il comune di San Remo si mette veramente, benchè a discretissimi patti, nella dipendenza di Genova. Il Laudo del 1361 aggravò alquanto gli articoli di quell' accordo, e durò in vigore sino al 1753, non interrotto che dal breve subuglio del 1728. Mal comportarono i Genovesi le nuove turbolenze ch' e' sospettavano aver più profonde radici; e perciò demolirono l' antico castello, ne fabbricarono un nuovo, che tuttor sussiste in riva al mare, privarono que' di San Remo de' migliori lor privilegj, e risposero al Decreto Aulico con una sentenza nella quale asserivano essere la sovranità di Genova sopra tutta la Liguria assoluta ed indipendente dall' Imperio.

Quanto all' origine di San Remo ecco ciò che raccontano. Eravi anticamente una villa detta Matuziana nella quale morì e fu sepolto San Romolo,

(1) *Accinelli, Compendio delle storie di Genova T. II.*

vescovo di Genova e successore di San Siro, a cui erano stati donati molti poderi in que' dintorni. Pei miracoli fatti al sepolcro del Santo quella villa prese il nome di terra di San Romolo (*Oppidum S. Romuli*). Rovinata poi la terra dai Saracini, gli abitatori, scampati all' eccidio, si ritiraron sul monte e vi edificarono un castello dello stesso nome (*Castrum S. Romuli*). Ma poscia tornata la securtà, scesero nuovamente nel piano, ed alla terra che rifabbricarono diedero il nome di San Remo, come per indicare la fratellanza tra due luoghi, de' quali il superiore ritenne il nome Romuleo. Altri narrano con qualche differenza la cosa, attribuendo il vanto della fondazione ai Genovesi, quivi accorsi verso l' 878 per trasportare nelle lor mura il corpo del Santo, ed a Teodolfo lor vescovo che nel 973 formò, dicono, un nuovo popolo in San Remo, nuovamente saccheggiato da' barbari d' Affrica.

Non meno de' pirati affricani si mostrarono crudeli a San Remo gl' Inglesi nel 1745, lanciando 1200 tra bombe e palle di cannone contro a questa innocente e pacifica terra che mandava rinfreschi al loro ammiraglio, e dicevagli: « Se siete irato contra la repubblica, che colpa ci abbiam noi che non siamo nemmeno suoi sudditi, ma soltanto popoli ad essa legati con patti? »

Sommamente mite è il cielo a San Remo, come ne rende testimonianza il venire a maturità che fanno i datteri sopra due grandi palme del giardino

Gismondi, lasciati due anni in sull' albero (1). L' inverno del 1820, d' infame rimembranza pei San Remesi, fece calare il termometro a 3° 5, e gelò tutte le piante di agrumi, precipua loro ricchezza (2). Per la vendita di questi frutti evvi in San Remo un magistrato speciale (3).

La storia c' insegna che la navigazione fioriva altre volte a San Remo, e nelle sue marine. Prima del 1797 essa adoperava 80 bastimenti di *gran cabotaggio*; ora son ridotti a 3. La spedizione di Egitto consumò i primi; la mancanza de' traffichi non lascia crescere il numero dei secondi.

(1) Temperatura media.

	1826	1827	
d' inverno	† 7.°	† 9.°	T. R.
di primavera	† 10	† 11	
di state	† 18	† 17	
di autunno	† 12	† 13	

È da notarsi che anche a Triora, il più alto villaggio della provincia di rado il termometro scende a 4 sotto o|o nell' inverno, o sale a 20 sopra o|o nell' estate.

Latitudine di San Remo	43° - 48' - 44" 3	
Longitudine	5 - 30	all' est di Parigi.

Ant. Rossi.

(2) Il N. O. il N. E. il S. E. vi riescono spesso infausti alla vegetazione; il primo se soffia con forza al tempo che fioriscon le viti; il secondo, perchè foriero de' gelicidii invernali; il terzo coll' intristir le foglie delle piante di agrumi, spirando caldo e soffocante in sul venir della state.

(3) « Un paese che trae di fuori le derrate necessarie al vitto, dee produrre di che comperarle. Ciò avveniva alla provincia di S. Remo, prima che la Francia, consumatrice principale de' suoi olj ed agrumi, gravasse questi di un dazio enorme. „ *Nota tratta da una Statistica di S. Remo del 1827.*

Gli abitatori di San Remo sono d'indole mansueta e portata al bene. Non evvi chi si ricordi di un omicidio, commesso da un natìo del paese. Sin ne' villaggi più alpestri tutti mostrano il bel desiderio di cacciar da se l' ignoranza, fontana di sventure e delitti (1).

Michelangelo da San Remo fiorì nella scienza delle lingue dotte verso il principio del 17.° secolo (2).

Nacque in San Remo e vi morì di 66 anni (1793) Francesco Maria Gaudio, delle scuole pie, professore di matematiche miste nella Sapienza in Roma. Fu insigne specialmente nell'idraulica. I sommi Pontefici lo adoperarono nel regolar le acque de'loro stati (3). Gli amatori delle naturali bellezze debbono saper buon grado al P. Gaudio dell' aver egli impedito che non si guastasse, come erasi divisato, la famosa cascata delle Marmore sopra Terni: la quale cadendo dall' altezza di 300 piedi, e formando un' infinità di arcobaleni, è reputata la più bella di tutta l' Europa, e fu cantata da Lord Byron in versi evidentissimi. Papa Pio VI e il gran duca Leopoldo lo tennero in molta stima. Il barone di

(1) In S. Remo è un Collegio comunale frequentato da 400 alunni, un altro in Ventimiglia, ed in tutti i villaggi una scuola.

(2) *Scrisse*, Index seu Dictionarium vocum latinarum, quibus exponuntur hebraicae caldaicae syriacae et arabicae in concordantiis Hetnicis, Marci de Calusio. Romae, 1682. — *R. Soprani*, *Scrittori della Liguria*.

(3) *P. Labat*, *Viaggio in Italia*.

Zach mostrò far gran conto delle sue opere a stampa (1).

La chiesa dell' Assunta, detta il Santuario della Costa, nobilissimo tempio in luogo d' aria sanissima e di larghi prospetti, ha 4 colonne torse di alabastro fulvo pallido. La galleria Borea è ricca di preziosi dipinti. Nel giardino Gismondi sorge un bell' albero di gaggìa (*Acacia Farnesiana*), pianta che altrove per lo più non è che un arbusto.

(1) De naturae vi et lege generali. Roma, 1756.
De naturae extensionis. Napoli, 1760.
De altitudine atmosphaerae. Roma, 1760.
De rectilinea lucis propagatione. Roma 1760.
} Dissertazioni.

Institutiones Mathematicae. Roma, 1763.
Opera in 2 volumi, molto stimata.
Discorso sulla riforma dell' Idraulica. Roma, 1786.
Discorso sull' azione delle Potenze nelle macchine. *Ivi*.
Discorso sulla replezione e deplezione de' laghi e ricettacoli. *Ivi*

Lettera XXVIII.

Da San Remo al passo dell' Argentina e quindi a Taggia.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro,
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Africa i venti fieri e d' oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro,
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zefiro increspava il lembo a Teti (1).

Per un mattino di tal fatta andai alla Madonna della Guardia, chiesuola in sul Capo Verde, un'ora a levante di San Remo. Di colà io contemplava a sinistra Arma, Riva, e Santo Stefano, villaggi lungo il curvo lido; poi Castellaro, Baussana e Poggio in sul monte (2). Sotto aprivasi la lieta valle nel cui fondo l' Argentina, traboccando dal pietroso suo

(1) *Tassoni*, *C. X.*
(2) Nella chiesa di Baussana, villaggio che sorge un' ora di cammino al N. E. di S. Remo sull' alto, un quadro ch' esprime la Natività del Precursore è lavoro del cav. Calabrese. Tranne il vecchio Sacerdote, tutte le altre figure appartengono al sesso che alle cure dell' infanzia è più dedicato. Ha varietà, robustezza, ardire, ed è al certo una delle più studiate sue tavole d' altare; ma l' umidità della parete ha danneggiato il dipinto. — Dall' erto colle di Baussana si hanno vaghissimi prospetti di spiaggia e di mare.

letto, rode e scassina alle volte i fertili poderi di Taggia e di Riva. A destra si schierava San Remo e il perpetuo giardino degli odorati suoi poggi. Il sottano fragore del mare che si frangea sulla spiaggia, ed il canto mestamente dolce di qualche solitario augelletto, armonizzavano, a così dire, l' universale silenzio. E d' uno in altro pensiero trapassando, tornava la mia mente, eccitata dalla presenza del luogo descritto nella militare istoria, alle ricordanze della campagna del 1794, nella quale l' accorto Massena, circondando per la loro sinistra le positure della linea di Saorgio, e tragittandosi al Tanaro nascente per cotesta valle di Taggia e per quella di Oneglia, faceva ad un tratto cadere il grand' edifizio di difesa con tanta spesa e fatica eretto nella provincia di Nizza, e per due anni sostenuto con memorande prove d' ardire. Qui ha principio, dicono i libri dell' arte, quella bella catena di monti che dal Capo Verde seguitando la fiumara di Taggia, si continua non interrotta da mezzogiorno a tramontana sino ai famosi gioghi detti Colle Ardente, Tanarello, Bertrando, e di quivi si collega con le Alpi a man manca e con gli Apennini a diritta, formando la celebre linea guerresca nota col nome di Taggia: linea curvata in semicerchio che chiude la provincia di San Remo, e mercè della quale un esercito tien le chiavi da questo lato delle porte d' Italia; catena con pochi passi valicabili, sparsa di vette dalle quali tutte

le superficie limitrofe del ducato di Genova e della contea di Nizza si fanno manifeste allo sguardo.

In sul principio della strada che abbandonando il mare sale a Taggia, sorge un castello del 16.° secolo, detto dell' Arma dal vicino casale. Sulla porta di esso è incastrata una lapide romana, trovata nel 1563 mentre si scavavano le fondamenta (1).

Il fiume che privo di ponti ci si attraversa in sulla strada Ligustica, e gran copia d' acque travolge nei dì delle piene, è l' Argentina, nome che gli si disdice nella bassa sua valle, ma che assai propriamente gli si conviene nell' alto, ove scendendo di cascata in cascata, forma sui muscosi macigni come vaghissimi veli d' argento. L' Argentina, più comunemente detta Fiumara di Taggia, ha principio da due fonti; spiccia l' uno alla radice del colle Gerbonte, l' altro nasce al piè del giogo Capriolo, che di breve spazio lo divide dalla scaturigine del Tanaro, il quale per la pendice settentrionale reca al Po e con esso all' Adriatico il tributo delle semi-Alpine e semi-Apennine sue acque. In mezzo a que' due torrentelli siede Triora, popolosa ed anche prospera terra, con un' insigne ed antica Collegiata, per la quale Luca Cambiaso dipinse una bellissima tavola del Rosario. Uniti i

(1) Essa dice
Victoriae aeterni invicti Jovis optimi maximi M. Val. Caminus castelli restitutor Antolycus.

due rami ed accresciuta d'altre acque, scende l'Argentina con rapidi e saltanti passi a Montalto, a Badalucco; indi più possente d'acque viene appresso a Taggia, donde con minor corso si cala a mischiarsi col mare (1).

Taggia, riguardevole ma non piacevol terra o piccola città a cui si giunge per gratissima valle, è luogo di caro peregrinaggio a chi ama i dipinti del secolo che comincia da Masaccio e finisce col Perugino. Tavole divise da tramezzi e dipinte ne' varj loro compartimenti, ne'fianchi, nel fastigio, nel grado; quali col campo tutto dorato, quali coll' oro sparso ne' nimbi, nelle vestimenta e nelle trine: ed i tramezzi e le cornici, quasi imitanti le facciate delle case, diligente opera d' intagliatori e doratori, ecco ciò che appresenta in guisa di ricca pinacoteca del Quattrocento la chiesa de' Domenicani di Taggia (2).

(1) L' Argentina ha 16 miglia di corso: ne' sei ultimi non ha che un metro di pendìo sopra uno sviluppo di 150 metri: in alto scende in ragione di 8 per 200. — Il Chabrol fa il computo che la superficie del concavo letto dell' Argentina può versare in un giorno di piena 16,874,900 metri cubi d' acqua, ed avverte che il letto d' inondazione s' innalza talora 3 metri sopra il solito letto.

(2) Il convento de' PP. Predicatori di Taggia venne fondato nel 1459 dalla divozione di que' popoli eccitata dall' eloquenza del P. Cristoforo da Milano, di quell'ordine. Architetti e marmoraj furono tre Milanesi Antonio, Ambrosio e Cristoforo Bunichi. La cappella del Rosario e la biblioteca vennero dipinte gratis da Lodovico Brea. Corrado di Alemagna vi dipingeva nel 1477. La pala del Crocifisso è opera del P. Domenico Macarj da Pigna che la condusse intorno al 1520. Grande cura si diedero il Comune ed i Padri per arricchirne la biblioteca. Il P. Niccolò Calvi scrisse gli Annali del Convento che si conservano manoscritti nella civica biblioteca di Genova. *Stor. lett. della Lig.*

Queste opere di Corrado d'Alemagna, di Lodovico Brea e d'altri valorosi dipintori de' quali mal noto c'è il nome, ben sarebbero degne d'illustrazione: ed in quel cambio, quasi dispregiate, esse van miseramente sfacendosi (1). E trascurato nella trascurata Biblioteca del Convento giace il meno antico quadro della Natività, pittura del Malosso, finitissima e tuttor fresca, della quale si può dire a buon titolo che « le teste sono vaghissime, tondeggian con grazia, e sorridono con venustà (2). »

Anche la chiesa maggiore è adornata da tre tavole del Quattrocento (3). Essa contiene pure una Risurrezione, dipinta come a chiaroscuro da Luca

(1) L'ancona dell'ultima cappella a man sinistra entrando (se la memoria non erra) sembra opera del Perugino; anzi una di quelle figure si direbbe l'effigie di Raffaello adolescente.

Per quanto è dell'incuria sopraccennata, intendasi nell'anno 1829, non essendovi dappoi tornato l'autore.

(2) Il cav. G. B. Trotti, competendo in Parma con Agostino Caracci, ed essendo più di lui applaudito in corte, era a detta di Agostino, un mal osso da rodere. Di qua gli venne il soprannome di Malosso ch'egli adottò volentieri. *Lanzi*, *Stor. pittor.*

Nel quadro di Taggia è scritto *Jo. Baptista Trotus dictus Malossus Cremon. faciebat*, *anno a Partu Virginis* 1593.

(3) Di esse tre tavole quella col fondo d'oro a man destra entrando è opera singolare. — A Ceriana, grosso villaggio due ore di cammino sopra Taggia, evvi nella chiesa di S. Andrea, altar maggiore, un quadro, velato dal tempo e dalla polvere, ma che lascia scorgere un buon disegno ed un franco pennello. In S. Pietro, antica parrocchia di Ceriana, evvi una tavola con tre compartimenti messa in oro, e col fregio pure dipinto.

Ho notato le principali opere di pittura nella provincia di S. Remo, perchè ignorate affatto dai viaggiatori.

Cambiaso, e due statue de' Ss. Giacomo e Filippo lavorate in Roma da un allievo del Bernino (1).

Tre miglia a settentrione di Taggia, s' erge un monticello circondato di antiche muraglie, chiamato Campo Marzio. Dicono che ivi i Liguri riportassero la vittoria contro il console Q. Marzio, della quale parla T. Livio (Dec. 4 L. 9). Ma quella vittoria fu vanto de' Liguri Apuani, e quindi s' ha da cercarne il luogo appresso la Magra. Non pertanto è d' uopo rispettare la tradizione di un antico fatto d' arme in una strategica valle. Laonde interpretando Campo Marzio più rettamente per Campo di Marte, volentieri qui porrei la famosa sconfitta data dal proconsolo Lucio Emilio ai Liguri Ingauni; sì perchè gli Ingauni, popolo poderosissimo, aveano probabilmente l' Argentina per loro confine cogl' Intemelj, popolo minore; sì perchè dalle parole di Livio s' argomenta che tutta la Liguria occidentale fosse allora in arme contro dei Romani. Non intempestivo adunque cade qui l' accorciato racconto di quella fazione, lasciando ad altri la cura di collocarla, se è possibile, in luogo migliore.

(1) L' infelice Taggia serberà per lunghi anni doloroso ricordo del tremuoto che la scosse per più mesi, ma principalmente nel maggio, del 1831. Il cav. Nota ne diede alle stampe la Relazione.

Lettera XXIX.

Vittoria di Lucio Emilio Paolo sopra i Liguri Ingauni.

Il proconsolo Lucio Emilio Paolo, nel principio della primavera dell' anno di Roma 571, menò l' esercito nelle terre dei Liguri Ingauni. Subito ch' ei fu accampato ne' loro confini, vennero a lui ambasciatori, sotto ombra di chiedere la pace, ma nel fatto a spiare le cose dell'esercito. Paolo disse che non era per trattare di pace, se non si rendevano liberamente. Essi risposero ch' era bisogno di tempo per indurre alla pace quelle genti rozze. E per questo essendo data loro la tregua per dieci giorni, chiesero di più che i soldati non andassero a provvedere strame o a far legne di là da' monti vicini ai ripari, perchè quelli eran luoghi coltivati e domestici. Ed avendo ciò impetrato, raccolsero tutto l' esercito dietro a quelli stessi monti ove vietato aveano l' andare ai Romani. Poi subito vennero ad assaltare con gran moltitudine da tutte le porte il campo de' Romani. E lo combatterono con grande sforzo tutto quel giorno, sì che i Romani non ebbero spazio di trar fuori le insegne, nè luogo di schierare le genti; ma standosi ristretti su le porte difendevano i ripari, più tosto opponendosi con le persone che combattendo. I Liguri si partirono sul tramontar del sole, ma l' altro dì tornarono a

dar la battaglia agli alloggiamenti. Emilio sapeva ch' essi avevano a venire e poteva uscir fuori in ordinanza; ma si tenne dentro agli steccati per prolungar tanto la cosa che gli potessero venire i soccorsi, che incontanente avea mandato a chiedere a Bebio dopo quel primo assalto.

I soccorsi per varie ragioni non vennero, ed Emilio finalmente, credendo che i suoi messi fossero stati intercetti, giudicò che non fosse da indugiare a tentare la fortuna per se stesso, prima che riedessero i nimici, i quali avevano già cominciato ad essere più freddi e più tardi nel dare gli assalti. Perciò schierò l' esercito alle quattro porte del campo, acciocchè, dato il segno, saltassero fuori insieme da tutte le parti. Ed egli in persona andò a tutte le porte a parlare ai soldati, con ogni incitamento sforzandosi ad accenderne l' ira. Incolpava la fraude de' nemici che, chiesta la pace ed ottenuta la tregua, nel tempo della tregua erano venuti a combattere i ripari. Mostrava quanto gran vergogna fosse l' esercito Romano essere assediato dai Liguri, ladroni più tosto che veri soldati. « Con qual faccia, ei diceva, alcuno di voi, se scamperete di qui per ajuto altrui non per vostro valore, comparirà davanti non dico a que' soldati che hanno vinto Annibale, Filippo, Antioco, massimi principi e capitani de' dì nostri, ma a quegl' istessi che più volte, seguitando questi medesimi Liguri per monti e per selve e per luoghi senza vie, gli hanno tagliati a pezzi a guisa di bestie? E quello che non

lirebbero di fare gli Spagnuoli, nè i Galli, nè i
cedoni, nè i Cartaginesi, ardiranno ora i ni-
ci Liguri? Ed essi che pur dianzi appena trova-
no cercandone pei loro nascondigli di monti e
reste, verranno ora su le porte degli alloggia-
enti romani, e ci assedieranno per loro audacia
ci daran la battaglia? » Conforme a questi con-
rti alzarono il grido i soldati; « desse pure egli
segno e conoscerebbe che i Romani e i Liguri
no i medesimi che per l'addietro. »
Levano i Liguri di qua da' monti due campi,
quali, ne' primi giorni, allo spuntar del sole
ivano tutti parimente in ordinanza. Ma allora,
i più confidenti dal vedere i Romani starsi den-
ai ripari, più non prendevano l'arme, se prima
erano ben satolli di cibo e di vino. Ed usci-
o sparsi e disordinati, come quelli che tenevano
fermo non dover i nimici trarre le insegne
ri degli alloggiamenti. Contra costoro così male
inati e confusi, saltarono fuori i Romani da tutte
quattro porte in un tempo: alzando il grido u-
almente ancora quei ch' erano nel campo, insino
bagaglioni e saccomanni. A' Liguri fu questa cosa
lto improvvisa e nuova, che stavano travagliati
dubbiosi, non meno che se fossero stati tolti in
ezzo da qualche imboscata. Onde la zuffa durò
co tempo con qualche ordine di battaglia; il re-
nte non fu altro che per tutto una fuga e una
ande occisione di coloro che fuggivano; e fu dato
segno a' cavalieri che montassero a cavallo, nè

lasciassero che alcuno scampasse. Furono per tanto tutti fuggendo rimessi dentro a' ripari con grande spavento, e poscia ancora spogliati degli alloggiamenti; e quel dì furono morti più di quindici mila Liguri, e presi due mila cinquecento.

Tre giorni di poi tutta la nazione de' Liguri Ingauni, consegnati gli statichi, si diede in poter de' Romani. E fu con diligenza fatta la cerca dei nocchieri e marinaj ch' erano andati corseggiando per mare, e tutti furono messi in carcere, e Cajo Matieno duumviro prese nella riviera di Liguria trenta tre legni di quella regione.

L. Aurelio Cotta e C. Sulpizio Gallo furono mandati a Roma a raccontar questi fatti, a portar lettere al senato, e insieme a chiedere che fosse data licenza a L. Emilio, poichè compiuta era la sua impresa, di partirsi e menarne seco e licenziare l' esercito. L' una cosa e l' altra gli fu concessa, e si fecero le supplicazioni tre dì continui a tutti i templi ed agli altari degl' Iddii.

Poscia L. Emilio Paolo trionfò de' Liguri Ingauni; e nella pompa del trionfo fece portare venticinque corone d' oro, oltre alle quali non fu portato in quel trionfo punto d' altro oro o d' argento. Furono condotti innanzi al carro molti prigioni, uomini principali dei Liguri, ed egli divise a' soldati trecento assi per ciascuno.

Accrebbero la gloria di questo trionfo gli ambasciadori de' Liguri, venuti a dimandare supplichevolmente pace perpetua, dicendo che la nazione

de' Liguri s' era posta in cuore di non pigliar mai più l'arme, se non comandata dal popolo romano. Rispose Quinto Fabio pretore, di commessione del senato: Non essere la prima volta che i Liguri usavano cotali parole; ma grandemente convenir loro che ormai l' animo fosse nuovo e conforme ai detti: per tanto andassero a' consoli, e facessero quanto da essi fosse comandato; perchè non ad altri che ai consoli era per dar fede il senato che i Liguri volessero sinceramente vivere in pace (1).

(1) *T. Livio Dec. IV L. X.*

Lettera XXX.

Dall' Argentina a Porto Maurizio.

Passata l' Argentina, la strada littorale si conduce a Riva di Taggia. « E tutto questo tratto » dice il Giustiniano movendo dall' Arma, « è dotato di gran quantità di vigne che producono vino moscatello in tanta preziosità, e in tanta bontà ch' è reputato niente inferiore delle malvasie Candiotte, nè dei vini Cipriotti, nè de' greci di Napoli. »

Chi ha saggiato i prelibati vini che ai loro ospiti mescono i signori di Taggia, non trova queste lodi iperboliche; ma serbano essi per se quelli che fanno riuscire sì squisiti con la diligenza nel fabbricarli.

Da Riva di Taggia, a Santo Stefano, a San Lorenzo, a Porto Maurizio, benchè non breve sia il tratto, nulla di notevole, tranne qualche vago natural prospetto (1).

Nude ed aride sono le rupi al cui piede gira la strada. Tuttavia que' torrenti che il viandante vien valicando, scendono da pendici ben coltivate e piene di casali di cui lungo sarebbe pur fare l'elenco. Io vi guiderò per una parte di essi, ma

(1) Arma, Riva, S. Stefano sono tre villaggi piacevolmente situati sul lido: vaga è pure la giacitura di S. Lorenzo che ha di prospetto Porto Maurizio.

ora è d' uopo ch' io fermi i vostri sguardi sopra le torri della spiaggia che qui sorgono più frequenti che non in verun' altra parte della Riviera. Esse additano le antiche offese recate a questi lidi dai pirati dell' Affrica.

Sedendo Solimano I. sul trono ottomano (1520-66) ebbero principio le potenze Barbaresche, cioè le tre reggenze di Algieri, di Tunisi e di Tripoli, governate da un capo eletto per lo più tumultuariamente dalle milizie turche, il quale col titolo di Dei o di Bei riconosce l' alto dominio della Porta e nel restante ha il suo volere per legge. Ariadeno Barbarossa, prima corsaro, poi ammiraglio di Solimano, fu quegli che stese il dominio del Sultano su quelle spiaggie d' Affrica che prima avevano i naturali lor principi; i quali più mansueti non isdegnavano proteggere con patti ed accordi i traffichi europei ne' loro Libici porti. La pirateria, continua e di professione, instituita da Barbarossa, ebbe incremento da Dragutte, successore di lui nell' esercizio di questa e nell' ammiragliato ottomano. Essi divennero il terrore e il flagello del Mediterraneo, ma specialmente delle costiere di Spagna e d' Italia.

Poco prima della spedizione di Algieri (1537) nella quale Carlo V per non aderire ai consigli del Doria perdette mezzo l' esercito e mezza l' armata e fu per cadere in mano degli Arabi, si cominciarono ad innalzare nella Spagna e nel reame di Napoli le torri in sulla spiaggia, le quali con

cenni e con fuochi davano agli abitatori delle terre vicine il segno di fuggire e riparare in luoghi sicuri, all'avvicinarsi de' corsari avidi di predare le persone e le robe. Perchè non contenti di rubar le navi in mare, essi calavano in terra, mettevano ogni cosa a sacco ed a fuoco e conducevano in ischiavitù quanti meschini cristiani cadevano nei loro artigli. E questi sbarchi e queste rapine erano divenute sì frequenti che la sola fama della peregrina bellezza di Giulia Gonzaga valse a Fondi una visita delle genti di Barbarossa, bramoso di farne un presente al Sultano (1).

Sintanto che visse il Doria bastò il temuto suo nome a tener i corsari lontani dalle spiaggie Ligustiche. Ma la funebre squilla che annunziò la sua morte (1560), segnò pur l'ora delle depredazioni che per due secoli e mezzo i Barbareschi recarono per questi mari e su queste rive (2). Anche nella

(1) Ella fuggì di notte in camicia. Per le cose de' pirati vedi Robertson, Vita di Carlo V — Giannone, Storia di Napoli — Muratori, Annali — Salaberry, Storia dell' Impero Ottomano, ecc. ecc

(2) 1561 Sbarcano in vicinanza di Porto Maurizio e fanno molti schiavi e guasti ne' paesi vicini. *N. Calvo*, *Cron.*

1562 Si aumenta la gabella del vino affine di fabbricare due torri, una a S. Lorenzo l' altra a Prairolo, per difesa contro i Turchi. *Ex archiv. P. Mauritii.*

Id. Nove galee turchesche sbarcano nella spiaggia di Porto Maurizio le lor genti, che saccheggiano le ville del Poggio e della Torrassa. *Cibo*, *Annali*.

1564 I Turchi, venuti sopra un' armata di 24 galee, saccheggiano il borgo di S. Lorenzo, indi s' innoltrano verso

Liguria, già sì celebre per la potenza marittima caduta con la riforma del 1528, bisognò far le torri del lido, che furono munite di alcuni cannoni. « Hanno quasi tutti i paesi dalla spiaggia Ligure, » scriveva l' Amoretti verso il 1790, « ancorchè cinti di mura un simil forte, destinato più a spaventare che a battere i corsari Turchi, i quali son qui tanto più arditi, quanto meno popolato è il contorno. »

E poichè vi ho citato l' aneddoto di donna Giulia Gonzaga della quale per grido di beltà era venuto desiderio sin nel fondo del suo serraglio all' imperadore de' Turchi, giovami raccontarvene un altro che avrei dovuto porre all' articolo di Villafranca. Per risparmio di fatica lo copierò dal Muratori (1).

« Era venuto di Fiandra (1559) Emmanuel Filiberto duca di Savoja a rallegrar se stesso e i suoi sudditi colla visita de' suoi stati a lui restituiti da' Franzesi e Spagnuoli . . . . Trovavasi questo principe sul fine di maggio (1560) in Villafranca, quando Occhialì, rinegato calabrese e famoso cor-

Taggia, ma sono respinti. Ritirandosi incendiano la chiesa fuor del paese.

Si potrebbe continuare per molte e molte pagine questo lugubre elenco, volendolo estendere ad amendue le Riviere.

(1) Il Durante (Istoria di Nizza) nel raccontar lo stesso aneddoto, lo dice tratto dalle *Notizie istoriche M. S.* di G. Badat di Nizza, scrittore contemporaneo. Non essendo quel racconto, meno l' enfasi, diverso da quello del Muratori, esso viene a confermare la veracità dell' Annalista. Vedi pure il Guicheuon.

sale di Algieri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Taggia e brueiata Roccabruna del signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra (1). Spedì tosto il duca a Nizza per aver soccorso, e intanto animosamente uscito della terra coi suoi cortigiani, con poco più di trecento archibugieri inesperti raccolti in quel subitaneo bisogno, andò contra de' Barbari. Ma non sì tosto furono i suoi a fronte degli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto e dagli urli e gridi ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il Duca in pericolo della vita o di restar prigione; anzi v' ha chi scrive ch' egli fu preso, ma che fu liberato da due suoi generosi gentiluomini, con perdervi essi la loro vita. Certo è che il Duca si salvò nella terra, inseguito sino alle porte di essa da quegl' infedeli. Restarono uccisi circa quaranta de' suoi soldati ed alcuni gentiluomini di sua corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare i quali gli convenne pagare dodici mila scudi. Il temerario corsaro, prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la Duchessa, figlia di Francesco I. re di Francia (2). Bisognò accordargliela. Ma la Duchessa con far comparire in sua vece la sua dama d' onore, ebbe la

(1) « Essendosi furtivamente appressato al golfo di S. Ospizio, sbarcò le sue genti, attraversò chetamente la lingua di terra che parte i due tratti di mare, e giunse sino all' abitazione del Duca in Villafranca. » *Durante, ivi.*

(2) Margherita di Francia, celebre per la coltura del suo ingegno.

soddisfazione di punire in tal maniera la temerità di costui (1). »

I successori di Emmanuele Filiberto hanno ai nostri giorni ben altramente punito la temerità de' corsari.

L'epoca della vituperosa umiliazione europea dinanzi a' Barbareschi è felicemente passata.

(1) *Annali d' Italia.* Il Durante scrive: Occhiali le baciò rispettosamente la mano, e superbo dell'avventura, sciolse trionfante le vele.

Lettera XXXI.

Porto Maurizio (1).

In sul giogo, per le pendici, alle falde di un tondeggiante scoglio le cui radici sono in mezzo cerchio lavate dall' onda, sorge Porto Maurizio, florida e vistosa terra dell' occidentale Liguria. Il sole, sorgendo dal marino talamo, riflette i raggi sopra il lucido stucco delle tante colonne joniche e corinzie della nuova sua collegiata. I templi, i palazzi, i casini di Porto Maurizio attestano che qui regnò il genio Ligure la cui indole era di ammassare le dovizie colle arti dell' avaro, e di spenderle colla larghezza del prodigo a far bello e decoroso il luogo natìo.

Di contro a San Maurizio si allunga una gran valle che in più rami s' allarga. Non meno di dodici villaggi ivi si sollevano in mezzo ai pallidi ulivi. Le torri del medio evo e gli acuti campanili moderni danno rilievo alla scena.

Molte cose asserisce il Figari intorno all' antichità di porto Maurizio che mal reggono al vaglio

(1) « Genova è arcivescovado e metropoli. I vescovadi sono Ventimiglia, Albenga, Noli, Savona, Brugnato e Sarzana (ora Ventimiglia, Albenga, Savona e Noli, Sarzana e Brugnato, cioè due meno). Non lasciano perciò di meritare il nome di città S. Remo, Taggia, Porto Maurizio, Alassio, la Pieve, la Pietra, e Zuccarello, nella Liguria occidentale: Rapallo, Chiavari, Levanto, e la Spezia nell'orientale,

critico (1). Tuttavia sembra luogo indicato nell' Itinerario marittimo, ove si nobilitano col nome di porto le più piccole stazioni da fermarsi in sull' ancore (2). In fatti anche col soccorso di un molo moderno la stazione di Porto Maurizio non dà ricetto che a piccole barche. Le navi gettano le ancore in rada.

La più antica menzione di Porto Maurizio risale all' undecimo secolo (3). Nel 1156 è annoverato fra le castella infeudate dal comune di Genova a Guidone Guerra conte di Ventimiglia. « Nel 1184 » (così il Giustiniano copiando i vecchi annali) « gli uomini del Porto Maurizio e del contado ribellarono alla città: contra i quali i consoli (di Genova) preparavano l' esercito; il quale essendo in espedizione, vennero i consoli (di Porto Maurizio) coi maggiori e principali dei sopradetti luoghi, e si gettarono a piedi dei nobili della città, e satisfecero delle cose promesse e gli fu perdonato. »

o sia perchè tutti questi hanno giurisdizione sopra altre terre e villaggi, o perchè siano cinti di mura, essendo queste le condizioni che assegnano i Giuristi per distinguere le città dalle terre e dalle castella. » *Sperone*, *Grandez. della rep. di Gen.*

(1) Saggi cronologici della città di Porto Maurizio di Gius. Figari. Genova, 1810.

(2) Est et Portus Mauricii, vulgo *Porto Moriso*: Antonino portus Mauri dicitur, nomine magis, quam re portus. *J. Blaeu*, *Theat. Orb.*

(3) « Cita lo Sclavo documenti del secolo XI coi quali Manfredo e Berta marchesi di Susa vendono o danno varie Corti o Mansi, fra' quali Portomorizio e l' isola Gallinaria » *Navone, Passeg. per la Liguria occident.* — Vedi il Durandi, *Piemonte cispad.*; ed il Chiesa, *Corona R.*

Ciò non ostante nel 1228 il comune di Genova comprava dai marchesi di Clavesana i diritti che avevano sopra Porto Maurizio (1). Tralascio altre minori particolarità (2). E qui basti avvertire per non ripetersi che Porto Maurizio era una delle *sei città* dell' occidentale riviera che si reputavano *convenzionate* con Genova e non suddite di diritto (3). Ma Genova manteneva la sua sovranità, e la confermava all' uopo con l' armi.

Porto Maurizio doveva esser popolato quanto Ventimiglia nel 1290, e quasi della metà meno verso il 1530 (4). Presentemente la sua popolazione eccede quella di Ventimiglia di un buon terzo (5).

(1) « E in questo anno (1228) la Comunità acquistò Diano, il Portomorizio, il Castellaro, Tabia (ora *Taggia*), la villa di San Giorgio e di Dulcedo, da Odone e Bonifacio marchesi di Clavesana con pensione di lire ducento cinquanta per anno. » *Giustin.*, *Ann.*

Tre lire di Genova valevano a quel tempo un' oncia d'oro.

(2) Nel 17.° secolo il Capriata (*Istorie*) così ne parla: « Porto Maurizio forte di sito, munito di artiglierie; di buon presidio e munizioni abbondantemente provveduto, resta sopra uno scoglio, il quale circondato in gran parte dal mare, quasi penisola rappresenta. » Ora non ha più fortificazioni.

(3) Les villes de Noli, de Savone, Albenga, S. Remo, Porto Morizio, Ventimille, toutes liées avec Gênes par des adhérences et conventions et alliances inégales, plus ou moins fortes, et telles à ne pouvoir porter le moindre préjudice aux droits de l' empire ni des tiers. *Mém. touch. la supér. Imp.* ut supra.

(4) Nel 1290 amendue i luoghi forniscono del pari 50 uomini alla coscrizione marittima di Genova.

Verso il 1530 il Giustiniano assegna 300 fuochi a Porto Morizio, 500 a Ventimiglia.

(5) Popolazione di Porto Maurizio nel 1830 - 6871.

Porto Maurizio e la vicina Oneglia asportano o-
i anno l' un sull' altro, circa 100|m. barili d' olio
raccolto nella provincia che comprato nelle pro-
cie limitrofe. Computando ogni barile, solo al
ezzo mezzano di L. 50, ne deriva un traffico di
00,000. L' asportazione marittima appartiene più
ticolarmente a Porto Maurizio, quella pel Pie-
nte e la Lombardia ad Oneglia (1).

Riguardevole è la gentilezza de' costumi a Porto
urizio (2). Franceseggiano i suoi cittadini nelle
o maniere pei molti traffichi che hanno in Francia,
che li conduce a viaggiarvi, e molti anche vi
o educati.

Risplende nella storia ecclesiastica il nome del
ato Leonardo detto di Porto Maurizio, benchè
o in un villaggio vicino. Nel sito in cui egli
edicò nel 1743 vollero gli abitatori di Porto Mau-
io edificare una chiesa che vincesse in magnifi-
nza tutte le altre delle due Riviere. A quest' ef-
to verso il 1779 s' indirizzarono a Gaetano Can-
e, fratello del celebre che rinnovò il palazzo
cale in Genova ed innalzò il magnifico dell' O-
scalchi sulle rive del Lario. La grandiosità del-
nvenzione, più che la purezza del gusto, spicca
questo tempio di Porto Maurizio, ma conver-

Il Figari dice che nel passato secolo gli stranieri chiamavano
Maurizio non più la fonte e la valle dell' olio, ma la miniera
.

Sin dal 1530 il Giustiniano li chiamava "gente assai civili."

rebbe separare ciò che s' appartiene al primo architetto da ciò che si aggiunse o si tolse al suo disegno. La gran mole, principiata nel 1780, non è ancora ridotta a compimento, benchè con alacrità intorno ad essa lavorino. Nacquero o rinacquero già per questa fabbrica le fazioni de' Bianchi e de' Neri, e tutto ne andò a scompiglio il paese (1).

Non mancano in Porto Maurizio i dipinti della scuola genovese, ma non de' tempi migliori (2). Gregorio de' Ferrari che n' era natìo, non poche opere, dice il Soprani, fece per la sua patria (3). Vi lavorò molto Francesco Bruno, pittore della maniera Cortonesca, nato egli pure a Porto Maurizio.

Ma quanto giustamente ora si fastidiscono i dipinti che attestano la declinazione dell' arte, altrettanto s' hanno da tenere in pregio le opere del

(1) . A. P. 43. 51 ' 30 '' latitudine
25. 38' 15 '' longitudine

Sopra l' oriuolo solare in uno de' campanili nella facciata del tempio.

(2) Vedi la Madonna che porge il Bambino a S. Antonio, nella chiesa de' Minori Osservanti, del Bacciccio.

San Massimino che comunica S Maria Maddalena è nella chiesa de' Cappuccini. Il Ratti dice esser questa la miglior tavola che abbia fatto Orazio De' Ferrari, ma nel paese è creduta opera di Gregorio.

(3) Nacque nel 1644. Studiò ed imitò servilmente il Coreggio, ma riuscì per lo più scomposto e scorretto. Dipinse a fresco nella chiesa parrocchiale di Porto Maurizio la cappella del Sacramento, e vi fece ad olio un S. Francesco Saverio.

ıono stile. In cerca di queste non meno che di
ghi naturali prospetti, andai su per la valle che
rsa le acque a ponente di Porto Maurizio. Mi si
ferse a guida un gentile signor del paese.
Salimmo a ritroso del torrente; i rossi fiori della
leriana ne smaltavan le rive. Nella sagrestia della
iesa di Caramagna trovammo alcune tavole ve-
te da un villaggio in ruina, abbandonato, dicono,
r l'irruzione delle formiche. Il dipinto in legno
ppresentante l'Annunciazione, tiensi per opera di
pittor tedesco de' primi tempi. Di colà ci ren-
mmo alla campestre cappella di san Pietro. Ivi
il quadro che vantano come opera del Domeni-
ino. È la stessa composizione che il Sant' An-
ea, nobil pittura del Fiasella in Sant' Anna di
enova.
Multedo, a cui passammo di poi, è un villag-
, partito in due da un torrente che altre volte
rtiva gli stati del re di Sardegna da quelli della
ubblica di Genova. La chiesa di Multedo s' a-
rna di un bellissimo quadro del Vandik. La Ma-
nna seduta tien sulle ginocchia il divo Infante.
esti pargoleggiando con peregrino garbo vezzeg-
il mento di Sant' Anna, la quale, pur seduta
ne la Madonna, gli porge un pomo. San Giu-
ppe ed un Angelo stan rimirando con dolcezza
scena. La leggiadria e l'affetto campeggiano
rabilmente in questo dipinto, che meriterebbe
trovare un valente incisore.
L' ultima nostra gita fu al santuario di Monte-

grosso, tempio che nobilmente si estolle in mezzo a molte valli ricoperte di ulivi. Un cipresso ed un olmo ombreggiano giocondamente la piazza che gli gira intorno, e dalla quale amenissime vedute di mare e di poggi fanno più dolce il riposo del peregrino. Il santuario di Montegrosso, edificato nel 1450, è in quello stile di architettura che conservando il sesto acuto, si ritirava verso i buoni modelli dell' antichità. Le mura son fatte con pietre ben riquadrate con lo scalpello, ma nell' interno barbaramente intonacate di calce nel secolo scorso. All' età dell' edificazione o poco di poi, appartiene l' ancona. Diciassette figure ci stanno dipinte, quasi in altrettanti compartimenti. Non tutte però sembrano appartenere allo stesso autore ed alla stessa età; alcuna di loro peccando di secchezza, altre respirando la soavità per ogni lor parte.

Oh dilettosa Italia! per ogni tua spiaggia o valle o pendice il clima e le piante manifestano una terra amata dal cielo, e sino in cima a più solitarj tuoi balzi, le arti, chiamatevi dalla religione, collocarono i loro egregj lavori.

Lettera XXXII.

)a Porto Maurizio ad Oneglia, e rapida scorsa da Oneglia a Garessio e da Garessio ad Albenga.

Tutta la provincia di Oneglia, sino verso la 'ieve ove i prati verdeggiano e biondeggian le essi, non è che un continuo oliveto il qual dalla iaggia o dal fondo delle valli s' innalza sino alla na de' poggi sopra rispianati orizzontali sostenuti muri.

L' olivo è un albero che piace al pensiero, per- è rende fede di un clima ove di rado il mercurio ende a tre gradi sotto il punto di congelazione. sua verzura perenne dà letizia nell' inverno ai lli ch' ei veste. E quel pallido verde delle sue glie riesce parimente grato allo sguardo ove col- olivo si alternano piante d' un verde più carico più vivace.

Ma que' colli di Oneglia che alzandosi come i adini di un vastissimo anfiteatro, non presentano o sguardo che il bianco gialliccio di que' muri e 'l rde biancicante dell' olivo, inducono nell' animo il ıcrescimento dell' uniformità. Nondimeno se il esista desidera di vederli tramezzati dalle piante che più infruttifere purchè di fusto elegante e riamente frondeggianti, l' agronomo ammira quella diligente coltivazione dell' olivo, albero nemico

della società d' altre piante, e gli è diletto il ritrovarsi nella classica officina dell' olio.

Queste considerazioni si risvegliano nella mente al passare da Porto Morizio ad Oneglia.

Prima di entrare in Oneglia s' attraversa al cammino la sua fiumara, detta l' Impero. — Scaturisce l' Impero sopra Conio a Montegrande, e vien giù per l' amena valle del Maro, radendone il Borgo (1). A San Lazzaro riceve l' altro suo ramo che viene da Larze; poi scorre giù per la valle di Oneglia, sempre mirando a destra ed a manca continui villaggi coronare i colli, dal piede al colmo ammantati di olivi. Esso mette foce nel mare, dopo una scesa di 550 metri, sviluppata sopra 22,000 metri di giro, o 18,000 metri di corso diretto.

Risalendo per lungo tratto a ritroso dell' Impero e lasciando Borgo Maro a sinistra, la nuova strada del Piemonte, provvidamente aperta a vantaggio de' traffichi, arriva al piè del colle di San Bartolommeo, agevole ed ampia. Indi ardua si tragitta alla Pieve, riguardevole terra, ornata di chiese e di portici.

Giace la Pieve in mezzo ad erti monti, ma piana ivi è la valle; l' agricoltore ara e semina e miete; vi pascolano le giovenche; vi fa selve il castagno,

(1) Borgo Maro, che ha 700 abitatori, fa bella comparsa per gli archi del suo ponte e l' acutissimo suo campanile. Sopra uno de' due monti che cerchiano la sua valle, stanno le pittoresche rovine del castello de' suoi antichi feudatarj.

nè più v' alligna che a stento l' olivo (1). Le milizie Savojarde s' insignorirono all' impensata della Pieve nel 1672. Il nome di questa terra montana risuonò allora nelle corti di Spagna, di Francia e d' Italia, e fu temuto che per essa non si destasse un fiero incendio di guerra; parteggiando i grandi potentati chi pel duca chi per la repubblica. — Giulio Benso, natìo della Pieve, adornò di varj dipinti le chiese della sua patria (2). Lavorò per esse anche il migliore Luca Cambiaso; e quasi tutti i paesetti vicini s' abbelliscono di qualche buon quadro.

Dalla Pieve, la strada si conduce al colmo dell' Apennino alto 954 metri sul livello del mare, e valicatolo arriva al marmoreo ponte della Nava in sul Tanaro (3), donde costeggiaudo ertissime roccie, si divalla ad Ormea, romantica terra, coronata dalle rovine dell' antico castello; indi scende a Garessio, avendo tuttora imperfetta a fianco le voragini della strepitante riviera (4).

(1) Alla Pieve, il mercurio scende a 6 gradi sotto 0|0 ed ascende a 28. La zona de' monti che circondano quel paese produce questi estremi. — Popolazione della Pieve 2900.

(2) Vi nacque verso il 1600, vi morì nel 1667. Fu scolaro del Paggi: riuscì valente nel condurre le prospettive. La miglior sua opera è la pittura a fresco del coro nella Nunziata di Genova. Tuttavia fu dipintore ammanierato.

(3) Alquanto di là dal ponte stanno le belle cave del marmo di cui è fatto. Di bel marmo pure si sta rivestendo il ponte di Noceto sul Tanaro tra Garessio e Ceva.

(4) Garessio è la patria del Viazolo, che col finto nome di Federici scrisse molte commedie che ancora si recitano, benchè molto scadute dalla fama ch' ebbero in sul finire del secolo scorso.

Da Garessio, un' altra comoda e recente strada, salendo tra immensi castagneti, rivalica l' Apennino pel giogo di San Bernardo, alto 966 metri sul livello del mare.

Peregrina è veramente la scena dal colmo di questo passo. Da un lato lo sguardo si profonda nella valle del Tanaro, accompagna i serpeggiamenti di questo fiume, si posa sopra Garessio, e contempla quella terra settentrionale, tutta verdeggiante di folti castagneti nella pendice e di praterie nell'ima valle. Ad occidente mira gli ultimi balzi delle Alpi, ripidissimi, ardui, nove mesi dell' anno incappellati di neve. E paragonando quegli alti e paurosi monti col facile giogo ch' ei varca, e coi gioghi di pari altezza che gli stanno ad oriente, il viandante conosce che il passo della Nava da lui tragittato dianzi, è veramente la prima soglia dell' Apennino. A mezzogiorno il mare gli sembra in lontano con immenso specchio che riflette i raggi del sole in abbagliante maniera; e la valle che gli sta di sotto gli mostra la Pomona della Liguria alla rinfusa; le viti pendenti a festoni dagli ulivi; i fichi, i mandorli, i peschi, i nocciuoli, alternati co'castagni e co' roveri. E s' egli va intorno alla cerca dell' erbe e dei fiori, trova gli origani, i rosmarini, lo spigo, la digitale, la didima, l' issopo, il timo, e coglie giacinti, orchidi, anemoni, garofani, giunchiglie semplici d' ogni colore (1). Nel tardo autunno e nella

(1) Fiori colti dall'Autore scendendo nel principio di novembre del

nascente primavera egli vede nella valle settentrionale i ghiacci e le nevi, e nella meridionale i fiori e le foglie: quindi lo assidera il soffio di Borea, quinci lo conforta il Favonio che spira dal mare. Pochi passi lo trasportano da luoghi ove la Natura giace estinta, ad altri ov' ella ancor serba tutto il rigoglio od ha già ripreso le giovenili spoglie che non ha mai perdute del tutto.

Scendendo da quel giogo si lascia a destra Erli ov' è un bel San Giovanni Evangelista di scuola francese. Poi due castelli si accigliano fieramente sull' eminenze. Si passa il Ritano bianco, ossia un torrentello dentro un letto di marmo bianco, e si attraversa Zuccarello ove per chi sale comincia a domarsi l' erta con grandi giravolte, ed ove è qualche antico dipinto (1). Questi sono luoghi di militari fazioni quasi ancora tinti del sangue tedesco e francese versato nella prima guerra della rivoluzione. Stanno ancora in piede le trincere aperte su ripidi

passo di S. Bernardo verso il mare:

Scabiosa Pyrenaica — Centaurea montana — Anthyllis vulneraria — Hieracium Pilosella — Cistus Italicus — Hypericum coris — Geranium sanguineum — Crocus multifidus — Delphinium consolida — Trifolium agrarium — Campanula latifolia — Centaurea cyanus — Cistus helianthemum — Prunella vulgaris — Echium vulgare — Galeopsis ladanum.

(1) Erli, popolazione 600
Zuccarello 840

Il marchesato di Zuccarello fu cagione di gravissima discordia e di militari fazioni tra il duca di Savoja Carlo Emmanuele I, e la repubblica di Genova nel 1623 - 24.

greppi, e ti consola il pensiero che queste pacifiche valli abbiano obbliato i mali dell' orrida guerra.

Spumeggiando, assordando, ingolfasi la Neva verso il ponte che mette a Conscente, castello che sorge in tutta la maestà delle mansioni feudali (1).

Ma eccoci ormai a Cisano, e poco distanti da Albenga. Conviene ch' io torni alle rive dell' Impero per favellarvi di Oneglia (2).

(1) Luogo infeudato dai Papi a casa Costa con tutti i diritti principeschi. Al tempo della Rivoluzione lo ribattezzarono col nome di Castel Libero. È forse il solo castello della Liguria perfettamente conservato com' era tre secoli fa; tesoretto per un paesista.

(2) La provincia di Albenga mancava affatto di strade carreggiabili che mettessero in Piemonte. Quella recentemente aperta e sopra descritta mena da Albenga a Garessio in 6 ore e 1/2 e da Garessio ad Albenga in due ore meno, per la minore salita. Essa venne aperta a spese de' Comuni; giova al Piemonte pel trasporto de' grani e vini alla Riviera, ed alla Riviera per quella degli olj e de' pesci di mare in Piemonte. Da Garessio a Ceva non è ancor finita del tutto; nondimeno già può passarvi il carro. Essa dee portar il passeggiero dal mare a Mondovì nello stesso spazio di tempo che questi spende nel venire da Mondovì a Torino, e non valica che un solo giogo. Per le due strade da Oneglia e da Albenga a Mondovì e ciò che vi rimane a farsi, vedi un bell' articolo nella *Gazzetta Piemontese* 20 *luglio* 1832.

Lettera XXXIII.

Oneglia.

In qualunque modo venisse ai Doria il dominio di Oneglia, certo è almeno che Gian Girolamo Doria n'era legittimo e tranquillo possessore coll' investitura imperiale, quando si deliberò di vendere il suo feudo al duca di Savoja Emmanuel Filiberto (1). Questo sovrano che aveva poco prima acquistato dalle due eredi de' conti di Tenda le signorìe di Maro e di Prelà, volonterosamente accolse il nuovo buon destro di allargarsi nella Liguria marittima. Stefano Doria marchese di Dolce Acqua fu mediatore del contratto che si stipulò in Nizza il 28 maggio 1576 pel prezzo di sei mila scudi d'oro. Gian Girolamo Doria in cambio del feudo di Oneglia ove avea saputo farsi abborrir da' suoi sudditi, ricevette il marchesato di Ciriè in Piemonte. Il trattato fu condotto con tanta segretezza che la repubblica di Genova, per altra parte agitata dalle famose sue discordie di quegli anni,

(1) L' Accinelli dice francamente che i Doria l' usurparono alla Repubblica nel tempo delle fazioni civili, ed un passo degli Annali di Genova sembra confermar l' asserzione. Nondimeno autori di molta fede sostengono che Oneglia, prima feudo imperiale posseduto dal vescovo di Albenga, fu venduto ai Doria, aderendovi il Papa, dal Comune di Genova che l' avea conquistato e che risarcì il vescovo cedendogli il prezzo della vendita; e ciò nel 1298.

non n' ebbe contezza se non dipoi conchiuso il negozio. Ella che teneva antichissime pretensioni sopra di quel feudo, commise a Niccolò Spinola di trattare coi ministri Cesarei per ottenere che l'imperatore ne desse l'investitura a lei, obbligandosi di sborsare al duca di Savoja il prezzo da lui pattuito col Doria. Ma inutili tornaron le pratiche (1). Le valli del Maro e di Prelà vennero unite ad Oneglia e sue aderenze; e il tutt' insieme formò il principato di Oneglia che poi sempre rimase ai reali di Savoja. I quali a piene mani largirono le concessioni ed i favori a' nuovi loro soggetti, che non i pesi ma solo i benefizj conobbero della sudditanza (2).

Oneglia la cui origine non ascende oltre l'età degli Ottoni, fu diroccata e poco men che abolita a' dì nostri. L'ammiraglio francese Truguet (1792) raccoglie le sue vele dinanzi ad Oneglia. Egli manda a terra uno schifo in cui è un ufficiale deputato ad intimare e trattare la resa. Una salve di moschetteria risuona sul lido: ferito è l' ufficiale, alcuni marinaj sono uccisi. In un subito impeto di

(1) *Casoni*, *Annali.*

(2) Anche al presente que' di Oneglia dicono di Porto Maurizio, « là è paese di Genova, » e questi dicono di Oneglia, " è Savoja. " Ed a Multedo, villaggio partito da un torrente che partiva i due stati, gli abitatori si chiamano Genovesi da una riva, Savojardi dall' altra.

Il principato di Oneglia con Loano veniva stimato contenere 29,000 abitanti nella seconda metà del secolo scorso. *Geogr. del Piem.*

etta, i Francesi fulminano la città, la saccheg-
, la mandano in cenere. Che colpa aveano i
i, le donne, i fanciulli dell' imprudenza di un
poichè un solo fu il reo, colui che ordinò
liziotti di sparare sopra lo schifo. Allora gli
ori di Oneglia abbandonarono i dolci oliveti
lli natii e le spiagge ove da fanciulli aveano
ato a lottare con l' onde. Le madri co' figliuo-
n braccio fuggirono di là da monti. « Non ri-
o in Oneglia che alcuni uomini di selvaggio
to e d' animo ancor più selvaggio. Oneglia al-
ebbe aspetto più tristo assai del deserto. »
sa è del tutto risorta dalle sue rovine; ed ora
lavorando ad abbellirla, e ad arricchirla, se
escono, con un porto artefatto, al compi-
o della nuova strada atta ai carri che da One-
dee mettere nel cuor del Piemonte.
sta in sulla spiaggia del mare, ma senza che
are si vegga, Oneglia è soggiorno poco allet-
e per lo straniero. Piacevolissimi ne sono i
rni. L' Onegliese Carlo Amoretti così ne de-
e le valli (1): « Se meco venir poteste nelle
alli che formano il principato di Oneglia, vi
este la coltivazione degli olivi portata alla sua
zione, e quasi tutto occuparne il fondo, la-
done poca parte alle viti ed alle biade. Ove
osizione settentrionale e queste e quelli ri-

È notevole che nella patria dell' Amoretti gran fautore della
manzia, quasi tutti credano di avere la facoltà di sentire i me-
otterra.

cusa, vedreste ampj castagneti: e ove presso che ignudi sono i monti, nascervi erbe salubri, odorifere e rare, come lo zafferano, il timo, la lavanda, la *eorlina acantifolia* di Allioni, ecc. Presso al mare serpeggiarvi vedreste abbondantissima la salsola ne' fondi abbandonati, e oltre le piante fruttifere più comuni, molti agrumi pur coltivarvisi. Generalmente però il prodotto utile è l'olio, da cui ricavasi con che provvedere quanto è necessario al sostentamento, ai comodi e ai piaceri della vita (1). »

Oneglia, adorna di una collegiata messa ad oro ed a stucchi, ha una piccola piazza che porta il nome di Andrea Doria. Quest'arbitro dei mari e della sorte dell'armi navali, il quale potendo farsi signore di Genova, elesse di farla libera, nacque in Oneglia nel 1466 (2). Raccontasi ch' essendo capitate ad Oneglia due galee genovesi e recatovi sopra il fanciullo Andrea, questi non volesse più uscirne, e la madre dovesse usar violenza per trarnelo. Sino a diciotto anni egli rimase in patria, prestando ufficio di buon figliuolo alla madre. Morta la quale, non possedendo quasi altro che la sua spada e il suo grand' animo, andò in cerca di gloria e di fortuna nella milizia di terra, e venne in qualche fama nelle guerre di Na-

(1) Egli così scriveva verso il 1790 quando, com' egli dice, "il caro prezzo dell' olio tanto ne rendeva vantaggioso il prodotto. „

(2) Da Ceva Doria e da Caracosa sua moglie, Doria essa pure.

poli. Egli non cominciò la sua carriera marittima che a 47 anni, e ne avea 56, quando in qualità di ammiraglio diede principio alle maravigliose sue imprese navali (1). Il nome di Andrea Doria divenne l'ornamento e lo splendore del secolo XVI, sì fecondo in grand'uomini. Ma Genova, patria de' suoi antenati, fu da lui risguardata come la vera sua patria: essa ebbe tutti i suoi pensieri, e gli diede la tomba, onorata dal pianto comune (2).

In Oneglia risiedono i magistrati della provincia. Il suo bel collegio è affidato ai PP. delle scuole Pie (3).

Il viandante che da Oneglia guarda all'insù nella valle ove scorre l'Impero, scorge in distanza di forse un miglio dal lido un monticello che s'erge in isola sopra il sassoso letto della fiumana, ed ha per corona una chiesa con alcune rovine. Quivi era l'antica terra da cui calarono i fondatori di Oneglia. Nel muro esterno della chiesa è incastrata

(1) *Casoni, Annali.*

(2) " Fu Oneglia patria di Sebastiano Berardi, maestro di ragion canonica. Di questo paese è Maria Pellegrina Amoretti che in età di 15 anni tenne pubbliche dispute di filosofia: datasi poi alla giurisprudenza, è stata in età d'anni 21 con sommo applauso laureata in ambo le leggi a Pavia il dì 15 giugno del 1777. „ *Geogr. del Piem.*

(3) Popolazione di Oneglia 5,400

A Porto Maurizio spira per lo più spesso un incomodo vento, in Oneglia sorge la sera una nebbietta che vien dalla vicina vallea. Nel tutto insieme non è più questo il molle e dilettoso clima di Mentone, della Bordighiera, di S. Remo. Ed altresì qui poco si coltiva la delicata famiglia dei cedri, che poi ricompariscono in campo aperto al Finale, a Pegli, a Nervi, a Monterosso.

una lapide, nella quale si legge che l' anno 1281 venne alzata la torre vicina (*sum condita turris*) a nome di un vescovo Lanfranco (*praesulis imperii*) per raffrenare i malvagi (*pravis pro medicina*). Sotto la lapide giace un' aquila rozzamente scolpita. La chiesa è moderna, ma sopra l' altar maggiore pende, tutta accerchiata di offerte votive, un' antica tavola rappresentante l' Annunciazione. Le trine sono in oro: il santo Spirito, in forma di colomba, è in campo d' oro. La testa della Vergine spicca sì devotamente bella che non sai rimuovere gli occhi dal contemplarla. Le rovine della torre del vecchio castello stanno dietro la chiesa, e padroneggiano le valli all' intorno. Tutto il luogo è pieno di ulivi, e di mezzo alle liscie lor foglie fugge lo sguardo sopra di Oneglia e sopra del mare. A destra sull' opposta pendice scorgesi il colle di Sant'Agata, ove altri immaginò una battaglia.

Ritornando una sera in compagnia di un amico da un giro pei colli, passammo dinanzi ad una cappella campestre in luogo solitario, sassoso, fatto orrendo dalle ombre notturne, appena rotte dallo scintillar delle stelle nell' azzurro e purissimo cielo. Tre ombre si scorgevano inginocchiate; una alla porta, le altre due alle due laterali inferriate della cappella. Avvicinandomi, raffigurai che non donne pietose, ma sì erano uomini robusti, di fiero aspetto, d' alta statura, ed in cenci. La genuflessa ed immobile lor positura, il loro non rivolgersi al non silenzioso nostro venire, m' indussero a sospetto.

Parevano fantasime condannate a penitenze espiatrici, o, a dir più veramente, malandrini in agguato. Io dimandai al mio compagno chi fossero? — « Contadini che pregano. » — « Pregano! a quest' ora? in quest' angolo alpestre e romito? » — — « È una cappella miracolosa! — « Ma non ci sarebbe pericolo che fossero ladri di strada? » — « Oibò, qui nemmeno si conosce quest' empia ed abbominevole razza. »

Lettera XXXIV.

Da Oneglia ad Albenga.

Prendendo da Oneglia le mosse, la strada poggia a mezzo del monte che a grande altezza sporge in sul mare. L'aspetto de' cerulei piani in lontano, e il fremito del vento tra le fronde de' pini che mandavano quasi un vocal mormorio, ci accompagnavano per quella salita. Allo svoltare, ove comincia la china, la fortunata valle di Diano, celebre per la copia ed eccellenza de' suoi olj e producitrice anche di vini pregevoli, ci si fece dinanzi con improvviso diletto. Diano Marina e il Cervo sull'arco del lido, Diano Castello in sul poggio, e dieci paesetti per la circondante collina, si disegnano nel quadro con inenarrabile grazia.

Io salii un giorno sopra la torre piantata per antica vedetta in cima al monte che si leva a cavaliere della valle di Diano e della valle di Oneglia. Le nubi, colorate in oro ed in viola, velavano i sommi gioghi de' monti verso la Francia. Il mare giaceva tranquillo nel fondo lontano. Un' auretta, impregnata d' odori, errava per quell' eminenza. Io scopriva di colassù i monti della Provenza da un lato e quei di Genova dall' altro; la Garupa ed il Faro. Mi sorgevano i balzi dell' Apennino alle spalle. Era una di quelle scene che l'uomo di rado ritrova, nè agli altri può rendere. La

vedute che ad un grandissimo tratto di paese congiungono il vasto ed illimitato specchio del mare, muovono i sensi e gli affetti con un' efficacia che a quelle dentro terra, per quanto sieno sublimi, è negata.

Diano Marina è luogo ben fabbricato, mercatantesco, marinaresco, popoloso, vivace. Diano Castello, assiso in sul poggio, è l'antica terra. Non vi abitano che i padroni de' poderi co' lor dipendenti. Per le sue strade solitarie pare che il genio de' mezzi tempi ancora s' aggiri. Ne' vestigj d' antichità che vi restano, indarno cerchereste il sito ove stette il tempio della Cacciatrice dall' arco d' argento, onde vuolsi che pigliasse nome la terra. Le poche e meschine iscrizioni che vi si leggono pettano al 12.° e 13.° secolo. Nelle sue chiese on difettano i dipinti in legno. Uno di questi iene attribuito al Mantegna. La galera di Diano bbe gloriosa parte alla vittoria che fu l' eccidio i Pisa presso lo scoglio della Meloria; la rimembranza di questo fatto è rozzamente dipinta e decritta sulla casa del municipio. Gli abitatori di iano più anticamente obbedivano ai marchesi di lavesana, dalla cui obbedienza passarono a quella el Comune di Genova. Sta in piedi tuttora il vecchio alazzo di questi marchesi: essi ed i conti di Ventiniglia tennero già gran parte di questa Riviera.

Oltrepassato il capo che prende il nome del Cervo dal vicino villaggio trafficante e marinaresco sso pure, nel quale ha tomba il Solitario del-

l' Alpi, si diviene, dopo breve tratto di ben coltivato paese, alla non felice valle di Andòra (1).

La storia ci ha conservato ricordo della battaglia e della morte di un vescovo guerriero in su questa spiaggia. « I Ghibellini di Genova, scrive il Giustiniano all' anno 1321, tentarono di occupar la terra di Andora: in sussidio della quale mandarono i Guelfi trenta galere e la soccorsero valentemente. Fu molesto questo soccorso al vescovo di Albenga Manuello Spinola. E cavalcò il vescovo armato con copia di gente contra il soccorso de' Guelfi. E nell' arena di Andora come valente soldato assaltò primo i Guelfi. E gli fu ferito il cavallo, sotto il quale restò il vescovo morto. E saria stato più condecente che il reverendo vescovo avesse cercato di pacificare queste due indiavolate fazioni con le preghiere e con le orazioni che con le arme. » (2).

La fiumara d' Andora ha circa otto miglia di corso. Priva d' argini, essa va ogni anno rodendo qualche tratto della poca pianura che forma la sola ricchezza della valle. Un'aria umida, soffocante, non

(1) Col fantastico nome di Solitario delle Alpi Ambrogio Viale diede in luce alcune poesie ch' ebbero qualche anno di vita. Egli usava l' asprezza dantesca nelle terze rime, ma vuota di concetti e di vere immagini era la bizzarra sua enfasi. Nondimeno, se non fosse morto giovine, il buon gusto acquistato con lo studio avrebbe al certo fatto produrre qualche durevole frutto alla sua immaginativa ch'era ardentissima.

(2) *Annali di Genova.* Avverti che il Giustiniano era vescovo di Nebbio. Un altro storico dice : « Lo Spinola dimenticossi d' esser vescovo e non ricordossi che d' essere Ghibellino. »

mutata e viziata dalle esalazioni delle acque sta-
nanti, fa torpidi, squallidi, infingardi, e quindi
iù miseri, gli abitatori della valle Andorina.

Il castello di Andora siede ad un miglio in su
alla spiaggia. Il dipintor di paesi non si perdoni
fatica del breve tragitto; egli troverà torri e ro-
ine del medio evo, capricciose, fantastiche, au-
tere, che s'accordano con la storiella di un nunzio
ontificio ucciso, di una maledizione data, dello
popolamento che ne venne al paese. Ed in una
ontana artefatta, così come ne' sostegni di un ponte,
li si pareranno innanzi i caratteri di quella co-
ruttura romana che nella Liguria s' è continuata
tardi da non permettere all' esame la distinzione
ll' epoche.

Ad oriente della fiumara d' Andora s' avanza lun-
issimo nel mare il capo delle Mele (1). Anzi
nt' oltre si sospinge ne' flutti che sembra voler
videre la Liguria occidentale in due parti (2).

Ed esso è punto di divisione geografico - agro-
omica. Imperciocchè le qualità degli olivi e la fab-
ricazione degli olj non è più la stessa. Di là si col-
va la Taggiasca che produce gli squisiti olj onde han

(1) Il Giustiniano lo chiama Capo delle Meire; e Meira il fiume d'An-
ora. Si fatti nomi ne traggono a trovar la Merula di Plinio in questo
ume. Tuttavia il testo di Plinio sembra indicare il fiume appresso
lbenga ch' è la Centa. Altri sciolga la lite.

(2) Di fatto qualche autor genovese distingue la Riviera di Ponente
occidentale ed oltreoccidentale, prendendo il Capo delle Mele per
rmine di divisione.

vanto Diano, Oneglia, Porto Morizio, Taggia, San Remo; di qua la Colombara, che dà un olio più grasso, miglior per le fabbriche, ma di gran lunga men piacevole al gusto. E di là estraggono l'olio con l'acqua fredda, di qua con l'acqua bollente; de' quali metodi il primo conserva all'olio la soavità del frutto, ma rende meno, il secondo produce l'effetto contrario. Tutto ciò sia detto, salvo le necessarie eccezioni.

Lo smisurato capo delle Mele, ed il breve ma ripidissimo capo di Santa Croce, formano il bel seno ove Laigueglia ed Alassio siedono al lido, e molti villaggi e casali s'annicchiano tra gli oliveti del monte. Questo seno di mare è il più pescoso di tutta la Liguria. La sua veduta ingombrava l'animo di maraviglia ai viandanti, che venendo per la strada della Cornice, inaspettatamente lo scoprivano dall'alto del monte (1).

Tutta la popolazione di Laigueglia e di Alassio non ha che una sola arte, un solo pensiero, la marineria (2).

Gli uomini di Laigueglia specialmente sono tutti marinaj, e marinaj senza rimprovero e senza paura. I po-

(1) *M. de Genlis, Adèle, et Théodore.*

(2)

Popolazione	di Alassio	6300
	di Laigueglia	1900
		8200

Sopra questi otto mila abitanti 2000 sono marinaj.

chi greppi che posseggono coltivati ad olivi, mal basterebbero a fornir loro di che vivere un mese dell'anno. Onde trasmigrano, ed ora forse più dell' antico costume. In Genova, in Palermo, in Marsiglia, in Messina vi sono case di negozio di Laiguigliesi, ragguardevolissime (1). L'americana Buenos-Ayres è un fido ricetto de' marinaj e piccoli trafficatori di Laigueglia, e il Rio della Plata è per essi come il proprio lor seno di mare. Domandate ad una madre dove sono i suoi figliuoli; ella vi risponde: due, tre, quattro sono in America. Gl'Inglesi nelle ultime guerre fecero parecchie discese a Laigueglia; ma sempre vennero respinti da gente cui ignoto sentimento è il timore. Le palle dei cannoni inglesi, ancora infitte nelle case di Laigueglia, attestano l'inimicizia che il Leopardo britannico dimostrava contro di questo incolpabil villaggio (2).

A quel tempo settanta brigantini navigavano per conto delle case di negozio di Alassio. Non ne rimane che una ventina, i quali trafficano con la Sardegna e ne asportano grani e cacio. I marinaj di Alassio, sobrissimi, probi ed impigri, sono de-

(1) Si crede che 7 di quelle case abbiano fra tutte 16 milioni.

(2) Poco prima della Rivoluzione così ne scrivea l' Amoretti « Gli abitatori di Laigueglia con grossi e ben armati pinchi fanno il commercio nelle più lontane parti del Mediterraneo, e son quasi i soli naviganti Liguri che osino viaggiare con bandiera non franca, malgrado i corsari turcheschi i quali infestano crudelmente il mare Ligustico, dacchè la Francia, oltre Antibo e Tolone, offre loro ricoveri anche in Corsica. »

siderati a Livorno, a Genova, a Marsiglia. Havvene ovunque, e sino ne' porti del Messico che guardano l'Oceano Pacifico. La pesca nelle tonnare della Sardegna, e di Capo Zebibo, Monastero e Capo Buono nell' Affrica vien tutta esercitata dagli Alassini, abilissimi nell' arte di preparare i tonni. Fanno pure la pesca delle acciughe nel mar di Sardegna, e colà le salano pel buon prezzo del sale. Il molto pesce di mare che si consuma in Piemonte, sì fresco che variamente acconciato, viene per la maggior parte da Alassio; ove la pescagione è sì produttiva che talvolta nella state mal sanno che fare della preda soverchia.

Che da *Luco Bormani* o forse meglio *Boramnis* derivasse Laigueglia o Lingueglia, è cosa poco probabile, benchè l' asseveri un dotto critico. L' origine di Alassio viene dal Giancardi e dall' Armanno attribuita alla figliuola di Ottone il grande: cioè a quell' Alassia od Adelasia, celebre pe' suoi amori e la sua fuga con Aleramo, eroe del sangue di Vitichindo, o principe di stirpe italiana, o veramente avventuriere del decimo secolo, ma certo « progenitore della stirpe dei sette marchesi a' quali fu comune il nome del Vasto. » Il fatto che Aleramo prendesse in moglie una figliuola di Ottone I. sembra istorica verità (1). Ma i particolari de' loro amori, della lor fuga, della oscura lor vita, e della loro riconciliazione coll' imperiale suocero e padre, hanno

(1) *Denina, Tableau de la Haute Italie*

sì fatto color di romanzo che i migliori critici ora consentono nel rigettarli del tutto (1).

Non soggetto a contesa è il seguente esempio di filiale pietà, degnissimo di nobil ricordo. — Nell'aprile del 1798 Emmanuele Giraldo di Alassio, marinajo di professione e padre di famiglia, ebbe la dolorosa sorte di esser preso e condotto schiavo in Algieri. Giacomo, suo figliuolo, in età di 20 anni, udita la sventura paterna, non deliberò che col proprio cuore. Egli passò in Algieri sopra una nave di bandiera franca, e riuscì a liberare il padre col

(1) « Molti favolosi racconti si spacciarono intorno ad Aleramo. Le leggende dei chiostri ed i romanzi cavallereschi lo dicevano figliuolo abbandonato di un milite che, peregrinando insieme colla moglie per non so quale sua divozione, avevalo lasciato alla ventura. Cresciuto il garzone e fattosi valente nelle armi e bello nelle maniere, aveva richiesto d'amore Alassia figliuola di Ottone, e questa avendogli compiaciuto, eransi insieme ridotti tra i monti d'Albenga. Colà avevano vissuto una vita tutta di quiete, ma stentatissima, cosicchè il marito attendeva a vendere carbone, e la moglie faceva certi suoi lavorietti di ricamo. Per un giro di strani avvenimenti furono poscia scoperti e ricevuti novellamente in grazia dell'imperadore: il genero allora ottenne dallo suocero l'investitura di vasti stati. Ma queste son fole, e per quanto la fantasia di raccoglitori di tradizioni popolari sia stata solleticata dal racconto di simili casi, noi scorgeremo sempre in essi difetto di verità, e ci atterremo alla fede dei documenti che provano essere stato Aleramo figliuolo del conte Guglielmo, possente barone in queste contrade, ed avere ricevuto dall'imperadore la ricognizione del possesso legittimo de' beni allodiali di cui era ricchissimo, colla giunta del titolo di marchese. » *Conte Federigo Sclopis*, *Dell' Antica Legislazione del Piemonte.*

Agli autori citati dall'A. come parlanti delle avventure di Aleramo, aggiungi il Loschi, Compendj Storici, e l'Armanno, Lettere; ma specialmente il secondo, sì dove racconta l'istoria della fondazione d'Alassio, sì dove si difende dalle critiche che gli furono mosse per quel racconto.

sostituirsi a lui nella schiavitù e prenderne le dure catene. Divulgatasi in Alassio la novella della magnanima opera, grande fu l' ammirazione di ognuno pel virtuosissimo giovane. Laonde, raccolto il bisognevol denaro, mandarono a riscattarlo dall' aspro servaggio. Ritornò Giacomo in patria, e fu restituito agli abbracciamenti del padre lagrimante per giubbilo. Tutto il paese facea festeggiamento e plauso al generoso figliuolo; il quale solo fra tutti si maravigliava ch' eroica si addimandasse una risoluzione da lui reputata un atto di filiale dovere (1).

Nella collegiata ed in altre chiese di Alassio abbondano i quadri di mezzano merito; ma nessuno ve n' ha di eccellente. La chiesa parrocchiale di Laigueglia è grandiosa, riccamente ornata, atta a fregiare una nobil città anzi che un villaggio in mezzo agli scogli. Ma il Ligure marittimo più non cura il dispendio quando gli si chiede di abbellire la magione di Colui che a suo piacimento suscita le tempeste o fa il mare tranquillo.

La rada di Laigueglia e di Alassio è ottima stazione; con fondo eccellente e sicuro. — La popolazione in Alassio s' accresce più che notevolmente. L' aria vi è sanissima; ciò non ostante i molto vecchi son rari.

Oltre Alassio è il Capo di Santa Croce, munito di fortini per vietare il passo a' nemici. Poscia uno scoglio, del giro di tre miglia, si leva in forma quasi

(1) Questo fatto venne cantato in terzine da Bernardo Laviosa, poeta genovese che morì nel 1810.

ovale dal seno dell' onda. Racconta Varrone che avendo i naviganti lasciato in quest' isoletta alcune gallinette salvatiche, queste vi moltiplicarono in guisa che da loro essa prese il nome di Gallinaria (1). Questo nome conservò ne' tempi di mezzo, ed i Benedettini vi posero un lor monastero col titolo di Santa Maria dell' isola Gallinaria (1). V' era a quel tempo in venerazione una spelonca ove San Martino di Tours, perseguitato dagli Arriani, avea vissuto un anno pascendosi dell' erbe che l' incolta e sterile rupe produce (2). Rimangono le vestigie della chiesa e del monastero appresso la torre che ne incorona la vetta. Ora la chiamano l' isola d' Albenga, ed è luogo dove si va talora a caccia di conigli. Un tramonto di sole, contemplato da quella vetta che gode prospetti estesissimi, è maraviglioso piacere degli occhi, specialmente allor quando

L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde (3).

Seguitando la strada littorea eccoci al ponte della Centa, e ci sorgono di rimpetto le torri di Albenga.

(1) *De Re Rust. L.* 3.

(2) Narrano gli atti del Santo che per divina virtù il velenoso elleboro di cui era sparsa l' isola, divenisse innocente cibo del pio vescovo e del vecchio sacerdote suo compagno.

(3) È tradizione che anticamente fosse così vicina alla terra ferma che un uomo dalla spiaggia di Vadino potea lanciar un sasso nell' isola. Ora vi passano comodamente le navi da guerra.

« Nella contea di Albenga, non meno che nelle altre della Riviera di Ponente, il marchese Olderico Manfredo, padre di Adelaide di Susa, ed ella medesima ancora, vi possedevano assai terre, e perfino l' isola Gallinaria, vicino ad Albenga. *Jac. Durandi*, *Piem. transp. e cispad.*

Centa, dicono, è nominato questo fiume dai cento fiumicelli di cui reca al mare le acque. Non prende questo nome che circa tre miglia sopra di Albenga ove lo formano congiungendosi l' Arocia e la Neva.

Esce l' Arocia dal giogo Fronte 24 miglia distante dal mare, e riceve sopra la Pieve l' Arogna che discende dal monte di Semola. Trascorre l' Arocia tutta la valle della Pieve, raccoglie molti torrenti, e non vede meno di venti villaggi o casali. Pittoresco è tal volta il suo corso, tal altra malinconico e tetro.

Nasce la Neva dal monte di Cirisola, e sotto Zuccarello riceve un grosso torrente che vien da Caprauna. Tutto il suo corso è per luoghi ameni ed aprichi (1).

La Centa è uno de' pochi fiumi della Liguria che non asciughino negli ardor dell' estate. Spaventevole veramente è il volume delle acque che nelle piene esso porta al mare, passando sotto il ponte forse troppo stretto di Albenga. Non ha nel piano che il debole pendìo di 68 millimetri per metro, onde allargandosi, rapisce all' agricoltore preziosi terreni. Ingrossando, corrode i fertili campi. Ma i suoi allagamenti, ove non sono accompagnati da roditure, lasciano un limo fecondatore. Con questa massima è governato il recente arginamento.

(1) Les versants de l'Aroscia, jusqu'à la rencontre de la Neva, sont de 342 kilomètres carrés; ceux de la Neva, jusqu'à la rencontre de l'Aroscia en ont 164. Il faut pour le débouché de la Centa 321 mètres carrés de surface. *Chabrol*, *Statistique du dép. de Montenotte.*

Lettera XXXV.

Albenga.

Gli Apuani a levante, gli Ingauni a ponente, erano i più poderosi popoli della Liguria volta a mezzogiorno, od almeno furono quelli di loro che diedero più travaglio ai Romani. Albenga (Albingaunum) era la capitale degl' Ingauni (1).

La prima menzione che di loro fa T. Livio è al tempo della guerra Punica. Magone cartaginese, egli dice, s' accostò con l' armata alla costa dei Liguri delle Alpi, e fece confederazione con gl' Ingauni che allora guerreggiavano con gli Epanterj abitanti nella montagna (2).

Più tardi (3) Appio Claudio, guerreggiando contro i Liguri Ingauni, pareggiò con alquante battaglie prospere la felicità e la virtù del compagno console vincitore degli Apuani; espugnò sei terre delle loro, e in esse prese molte migliaja d' uomini, e fece troncar la testa a quaranta tre personaggi ch' erano stati motori della guerra (4).

(1) Si gl' Ingauni che gl' Intemelj erano chiamati con voce comune Liguri delle Alpi, perchè i Romani stendevano le Alpi sino ove l'Apennino tanto s' abbassa sopra Savona. Perciò l' aggiunto di *Alb* alpe, ad *Ingaunum* e *Intemelium*, secondo il già detto.

(2) Gli Epanterj abitavano, a quanto pare, nell' alta valle dell' Arocia.

(3) Essendo consoli Appio Claudio Pulcro e Marco Sempronio Tuditano, cioè l' anno di Roma 567.

(4) *T. Liv. Dec.* 4. *L.* 9.

Di quanta conseguenza riputassero i Romani la guerra Ligustica si rileva e dall' essere ella più volte assegnata sola al governo de' due consoli, e dalle forze che le destinavano; le quali nel 570 *A. di R.* furono di 4 legioni, ciascuna di cinque mila fanti e dugento cavalli, alle quali vennero aggiunti quindici mila pedoni e ottocento cavalli dei compagni del nome Latino (1); esercito straordinario.

La gran rotta data ai Liguri Ingauni co' quali quasi certamente s' erano federati gli altri Liguri delle Alpi, fu quella che v' ho raccontato più sopra, collocandola nella valle di Taggia (2). Se non v' aggrada il luogo, trovatene uno più acconcio.

La potenza e floridezza degl' Ingauni cadde per quella disfatta. E Strabone dopo aver detta città grande Ventimiglia, usa un vocabolo (3) che corrisponde a piccola terra nel parlare d' Albenga. Ma da' tempi di Tiberio in poi essa prese a rifiorire; e diede i natali a T. Elio Proculo, specie d' imperatore temporaneo, ossia uno di que' tanti Generali che prendevano la porpora e il titolo d' Augusto col favore del loro esercito, e pagavano con la vita la pena della loro ambizione (4).

(1) *Ivi. L.* 10.

(2) Argomento che tutti i Liguri occidentali fossero uniti con gl'Ingauni dal vedere che Livio, di poi aver detto che Emilio Paulo trionfò di loro, nel narrare l' arrivo degli ambasciatori de' Liguri a Roma e la risposta lor data, più non aggiunge la parola Ingauni.

(3) *Polisma.*

(4) « Era appena spenta nell' Oriente la ribellione di Saturnino che

È mentovata Albenga tra le città della Ligu- marittima che provarono il furore de' Longo-di (1). La incendiarono e distrussero i Pisani 1165 (2).

L'accordo con cui que' di Albenga riconobbero superiorità di Genova è del 1178 o 79: mitis-i ne furono i patti e quasi simili a quelli di

scitarono nuove turbolenze nell' Occidente per la sollevazione di so e di Proculo nella Gallia (A. D. 289). Il maggior merito di ti capitani era la prodezza del primo nelle battaglie di Bacco, secondo in quelle di Venere. Non mancava però nè l'uno nè l'altro lore e di abilità, ed ambi sostennero con onore l'augusto carattere il timor del castigo gli avea indotti ad assumere, finchè cedettero ltimo al genio superiore di Probo. Egli usò della vittoria con la sua moderazione, e risparmiò i beni non meno che le vite delle centi loro famiglie. — *Gibbon*, e vedi la sua nota sulle cento ver- Sarmate, e l'altra sulle ricchezze di Proculo.

(1) Il Muratori colloca la spedizione di Rotari all' anno 641, e ve: « dice Fredegario che il re Rotari portatosi coll'esercito nel li- le Ligustico, prese le città di Genova, di Albenga, di Varicotti, Savona e di Luni. Aggiugne ch' egli saccheggiò, devastò e sman- le suddette città, conducendo prigionieri quegli abitanti . . . Di ste conquiste fatte da Rotari si trova menzione anche presso Paolo cono, raccontando egli che questo re prese tutte le città dei Ro- i, che sono da Luni città toscana sino ai confini del regno di cia. » *Annali.*

(2) Ai 25 di agosto 1165 " i Pisani con trenta una galera diedero piaggia di Albenga all' improvviso, ed assaltarono la città e l'ot- ero per forza, sendo assenti la maggior parte degli Albinganesi. avvegnachè quelli pochi che vi si trovavano facessero gran resi- za ai Pisani, e ne uccidessero molti, nondimeno non poterono tener l'impeto loro, e fu bruciata e distrutta la città di Albenga. ,,

Ag. Giustin., *Annali di Genova.*

Tuttavia dodici anni dopo, Albenga è compresa con Genova, tiniglia e Savona, tra le città e i luoghi che tenevano per la te imperiale; nessuna città Ligure era con la Lega Lombarda. *rat.*, *An.*

una lega tra due città uguali, se non che gli Albenganesi giurarono fedeltà al comune di Genova. Ma nel 1226 Tommaso conte di Savoja, creato da Federigo II Vicario e Legato imperiale in Italia, si brigò di levare a Genova e di sottomettere al suo ligio dominio tutta la Riviera di ponente, consentendovi o confortandolo Cesare. I Savonesi e quei d' Albenga s' aderirono al Conte. V' ebbe allora un gran piato a Cremona, ove l' imperatore faceva una Dieta (1). Federigo non riprovò quello che dal conte di Savoja e da' Savonesi e dagli Albenganesi era stato fatto; tuttavia senza dar loro alcuna speranza di soccorso, lasciò che lo difendessero con le proprie lor forze. I Genovesi ebbero la vittoria. « Il loro Podestà si fermò al Finale, dove gli vennero in contro quei d' Albenga, e distesi in terra, il vescovo, parlando per loro, chiese umilmente perdono, dando e se e la città a' Genovesi (2). »

Tralascio altri fatti per raccontarne un solo. Nel 1436 Niccolò Piccinino, capitano delle genti di Filippo Maria Visconti, pose l'assedio ad Albenga. Il giovane Tommaso Doria che n' era prefetto, la difese gagliardamente. Nel durar dell' assedio, un certo Valente Focaccia, portatore di lettere da Genova, tentò d' introdursi nella città, ma fu preso

(1) Vedi i discorsi che il Foglietta fa recitare agli ambasciatori di Savona e di Albenga, ed a quelli di Genova.

(2) *Foglietta*, *Istorie*.

dai Ducali. E il Piccinino lo fece legare con le gambe al collo, e poi messo in una bombarda (o trabocco) lo lanciò nella città con brutto e miserabile spettacolo (1). L' apparecchio di sei mila balestrieri che facevasi in Genova, trasse il Piccinino a levare il campo da Albenga.

Albenga, Alassio e Diano erano « le tre Podesterie che si conferivano, per convenzione tra la repubblica e quei luoghi, dal consiglio de' medesimi con approvazione (2). » Per dirla più chiaramente erano tre repubblichette, dipendenti da Genova sì, ma che si reggevano nel fatto co' proprj lor magistrati.

(1) *Giustiniano e Foglietta* — Nella scala del palazzo comunale di Albenga leggesi la lapide sepolcrale di quel Tommaso Doria morto combattendo due anni dopo : *Cum adhuc in aurora aetatis constitutus totae occidentalis Ripariae praefectus fuisset , strenue pro Rep. dimicans occisus fuit.*

(2) *Accinelli*, *Compendio.*

Lettera XXXVI.

Albenga. — Sue antichità, suo stato presente.

Il principale monumento romano di Albenga non appartiene al bel secolo di Augusto nè a quello degli Antonini, ma bensì a' tempi in cui l' arte volgeva al tramonto. Esso è il ponte detto Lungo e giace un 4.° di miglio ad oriente di Albenga, di fianco alla strada di Genova. Ha dieci archi, in qualche parte di marmo, ma generalmente di breccia che scavasi anche al presente in un monte vicino (1). Lo direste edificato cent' anni fa, tanto bene è conservato, ma i pilastri ne sono interrati sino all' impostatura degli archi (2). La fiumara che sotto passavagli, s' è dipartita dall' antico suo letto per correre ad occidente della città. S' argomenta che lo fabbricasse verso il 414-18 Costanzo conte, cognato di Onorio, fatto poi suo collega nell' imperio. Questa conghiettura è fondata sopra una lapide, che non parla espressamente di ponte, ma che lo lascia sottintendere (3).

L' altro monumento si riferisce all' antichità ro-

(1) Nel comune di Cisano, per far macine.

(2) È lungo metri 147, largo 3 1/2. Lo compongono 10 archi larghi 9 metri ciascuno e distanti fra loro metri 4 1/2. È fabbricato con cemento, fasciato di pietre quadre, larghe 1 metro. Non s' alza più dal suolo che metri 3 1/2: il resto è sotterra.

(3) Essa lapide è nell' atrio della casa Costa del Carretto di Bale-

io-cristiana. È un tempietto ottangolare con e sfondi, ornato di otto colonne di ordine co-io, pretese di granito di Corsica (1). Giace nto alla chiesa di San Michele e serve di bat-ro. I tredici scalini ch' è d'uopo scendere per irvi, mostrano di quanto elevato siasi col vol-degli anni il suolo della città. Il musaico, for-con pezzettini di vetro colorato a dadi, e-e il mistico Agnello circondato dalle colombe olo dell' amore de' fratelli in Cristo, ed ha il monogramma, detto per eccellenza il segno ristiani.

in Albenga, e dice:

Constanti virtus studium victoria nomen
Dum recipit Gallos, constituit Ligures.
Menibus ipse locum dixit duxitque recenti
Fundamenta solo juraque pacta dedit.
Cives tecta forum portus *commercia* dedit
Conditor extructis aedibus instituit.
Dumque refert orbem me primum pertulit urbem,
Nec renuit titulos limina nostra loqui.
Et rabidos contra fluctus gentesque nefandas
Constantii murum nominis opposuit.

Iuratori che diede a luce questa lapide nel tesoro delle nuove oni, dice negli Annali; « si ricava da essa che Costanzo ristorò tificò di mura una città, (verisimilmente Albenga stessa) con piazze e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto olo di Costantino il Grande, ma sì bene a Costanzo conte, a-o egli ritolta parte della Gallia a varj tiranni. »
l' iscrizione col dire che diede i *commercj* alla città, significa e diede le strade. E che sono le strade senza i ponti?
Queste colonne, sopra le quali posano gli archi, forse facevano parte di un delubro degl' idoli. L' architettura del tempietto ra del 5.° secolo. È noto che gli archi giravano sopra le colonne a' tempi di Diocleziano.

Molti sono in Albenga i vestigj di struttura antica, cioè muri fatti con grandi pietre scalpellate, sovrapposte senza calce, e talvolta con aggetti, secondo l' ordine rustico. Il viaggiatore può facilmente riconoscerli girando per la città. Moltissime poi erano le iscrizioni, anche del buon secolo, ma andarono in gran parte smarrite. Ne rimangono alcune incastrate ne' muri delle chiese o ne' portici delle case signorili (1).

L' Albenga del medio evo è rappresentata da qualche brano di architettura e di scoltura nell' esterno delle sue chiese; ma più dalle venti sue torri, in gran parte ancora orgogliose. La più alta

(1) Iscrizioni esistenti in Albenga.

In casa d' Aste.

P. Metilio P. F. Fal. Tertul.
Novenniano ejus auriavin.
Quaestori designato Patrono
Plaebs urbana Albingaunen.
L. D. D. D.

Nel Battistero.

L. Aurelius L. F. Et
Meleager Aedilis bis
Praefectus que sibi
Et Aureliae L. F. T. Po. et
P. Aurelio L. F. fratri.

Nel muro esterno del campanile della Collegiata.

M. Vibullio Pub. Proculo
Cornelia Q. F.
Procula mater
Filio optimo
Qui vixit ann. XVII.

picuā è la Balestrina. Dalla sua vetta a cui
mente si ascende, trasvola lo sguardo sopra

ell' atrio della casa Costa Del Carretto di Balestrino ;
sulla piazza de' Leoni.

P. Granius
P. L. Hyla
Augustalis
V. F. sibi et
Betutiae ..... L.
Quartae matri.

iscrizione già riferita ch' era murata nel Ponte Lungo.

Nell' atrio di casa Peloso - Cepolla.

S. P. Q. R.
Pertinace imperante
Securi viximus
Neminem timuimus
Patri pio patri
Senatus patri
Omnium bonorum.

are sincera.

† Hic requiescit in pace b. m. Honorata
Clarissima et b. f. conjunx
Tzittani com. et trib. quae vixit
In hoc saec. ann. XL
Depos. est sub D. kal. feb. ind.
Prima imp. et cons.
D. N. Justini P. P. Aug. anno tertio † † † (*poi una co-*
Rogo te per Dm. omnpon. (*lomba coll' olivo*
Et Jhm. Km Nazarenum (*in bocca*).
Ne me tangas nec sepulcrum
Meum violis.
Nam ante tribunal aeterni
Judicis mecum causam
Dicis. † *poi due cuori ed ancora una* †

iscrizione, scolpita in marmo, la quale prima era nella
l Monastero Vecchio, dimostra che la religione cattolica re-
Albenga al tempo di Giustino II.

il vasto golfo che fanno il capo di Santa Croce quello di Noli; contempla l'isola Gallinaria, piramideggiante fuori dell' onda: mira Ceriale, Borghetto, Loano, la Pietra, Varigotti, e l' un Finale sul lido e l' altro sul monte; poi trapassando anche quel capo orientale, raffigura i monti di Genova, non fermandosi che alle rupi di Portofino. Verso terra gli s' appresenta in tutta la sua ubertosa righezza la larga e spaziosa valle di Albenga, somigliante a un giardino. Varj paesetti, tra' quali Lusignano, Leca, San Fedele ivi sorgono alle falde de' poggi. Lo stupendo anfiteatro de' monti sopra monti sino alle creste dell' Apennino incorona con maestà questa scena non meno vaga che varia (1).

Nel portico di casa Peloso un' altra iscrizione cristiana, difficile a leggersi.

Casa Balestrino.

. . . II A E M. F. MAP
N ᒧ A E DIVAE AVG.
. . . . . VIX,SIT ANN.
. . . . VS. C. F. PVB. C.
V A. P. IIII. V. I. D. FLAM
J. FECIT. ET. SIB
A. E. A. F. SABINAE
NICAE. DIVAE. AVG

Lapide in bianco marmo, trovata non è guari e non mai pubblicata. Le linee in majuscolo sono in caratteri palmari.

(1) Ove sopra è scritto *mira* il lettore rammenti la frase latina *aut videt aut videre putat.* E così altrove, la memoria de' luoghi veduti da un punto potendo talvolta esser riuscita più o meno infedele.

Albenga, assisa affatto in pianura e lontana circa
n miglio dal mare, ha più l' aspetto di una città
ella bassa Lombardia che non della Liguria ma-
ittima. Anche i costumi de' suoi abitatori tengono
uesta somiglianza; essi non vivono di navigazione
di traffico, ma bensì de' prodotti de' pingui loro
oderi. Essa è sede vescovile e capitale della
rovincia (1).

Antichi e moderni proverbj attestavano l' insalu-
rità del clima di Albenga (2). Posta in perfetta
ianura allo sbocco di molti torrenti che vengono
versarsi nella Centa, essa vedeva ad ogni piog-
a i suoi dintorni allagati dall' acque. E se la fiu-
ana superava le ripe, tutta la città ne veniva
ndata. La vicina macerazione della canapa man-
va esalazioni maligne. Le provvide cure di un
gistrato, il cui nome suonerà per lunga stagione
egiato e caro in questa contrada, posero riparo
doppio flagello dell' aria infetta e dell' acqua

1) « Le memorie autentiche della diocesi di Albenga non vanno più
là del quarto secolo. Il primo vescovo di Albenga fu Onorato, il
ale nell' anno 377 accolse ospite in casa sua S. Veranio che ritor-
va da Roma. »

« Il vescovo di Albenga fino all' anno 1180 fu suffraganeo dell' ar-
escovo di Milano; quindi nel Concilio Lateranense tenuto dal papa
essandro III, esso fu sottoposto all' arcivescovo di Genova. »

« Questa Diocesi, mantenuta durante il soggiorno de' Francesi, è
ta conservata dopo la riunione del ducato di Genova alla real co-
na di Sardegna. » *Calendario gen. de' RR. Stati.*

(2) *Albingana piana, se fosse sana, si dimanderebbe Diana*, nel
VI.° secolo. *Hai faccia di Albenga*, per dire sei sparuto, moderna-
nte.

inondante o stagnante (1). Egli fece opporre buoni argini al fiume che minacciava di ricondursi all' antico suo letto sotto il ponte romano, e contenendolo dentro giusti termini, provvide che la città più non avesse a prenderne detrimento. Le strade della città, i passeggi che le aperse all' intorno, vennero per cura di lui rinnalzati di suolo. Diseccò le paludi al mare (2). Confinò la malefica macerazione in luogo innocente (3). E piantò migliaja d' alberi che giovano alla salubrità e l' utile fanno compagno al diletto.

La Febbre, adorata per placarla come infausta divinità da' Romani, rimosse il suo seggio dall' antica città degl' Ingauni, ed in rosa si colorarono le gote delle Albenganesi fanciulle (4).

(1) Il cav. Somis, allora Vice Intendente di Albenga. A lui son dovute la strada littorea, quella a Garessio, ed infinite altre opere di pubblica utilità.

(2) Il loro livello era più basso del mare. Per colmarle si adoperò l' arena stessa del mare ammonticchiata dal libeccio in sul lido.

(3) Alla foce della Centa, un miglio sotto la città, ove i venti marini disperdono le esalazioni delle acque stagnanti.

(4) Popolazione di Albenga — 4300

Temperatura.

Maggior elevazione del termom. R nell'estate Gr. 24 a 26 sopra 0|0
Maggior abbassamento nell' inverno 4 a 5 sotto 0|0

Temperatura media.

Inverno	6 a 8	sopra 0|0
Primavera	16 a 17	
Estate	18 a 20	
Autunno	8 a 10	

Lettera XXXVII.

Valle d' Albenga — Garlenda — Toirano.

Nella prosperevole valle di Albenga, la più spaziosa pianura della Liguria, il gajo melogranato forma le siepi che ridono de' purpurei suoi fiori; le viti pendono dagli olmi e fanno eleganti ghirlande di pampini; i prati sono smaltati di gigli e di viole; i pioppi ed i salici circondano gli orti pieni di civaje e d' erbaggi; il fico s' accompagna col gelso; la canapa, cresciuta altissima, ondeggia a piacere del vento; il grano, rendendo 12 e sino 16 volte la semente, largamente appaga le speranze dell' agricoltore. « Egli sembra, dice un' ingegnosa francese, che la terra vi sia coltivata non pei bisogni dell' uomo, ma solamente pel suo diletto (1). »

La valle di Albenga basta a se stessa, cioè il

(1) La signora di Genlis, che nell'Adele e Teodoro dipinge un vero Eden nella valle di Albenga. Ella soggiunge : Tous les objets qu'on y rencontre, sont agréables : c'est-là, ma chère amie, que vous y verriez de véritables bergères, au lieu de ces paysannes dont les *bonnets de nuit* vous font tant de peine. (Allude alle contadine di molte parti della Francia che veramente sembrano in cuffia da notte). Toutes les jeunes filles sont coiffées en cheveux avec un bouquet de fleurs naturelles, placé sur la tête du coté gauche; elles sont presque toutes jolies, et surtout remarquables par l'élégance de leur taille.

Ella soggiornò buona pezza a Lusignano, villaggio a destra della valle di Albenga.

popolo della città e del contado ritrae da' suoi ricchi terreni in pianura quanto serve a farlo vivere agiato e tranquillo. Quindi è forse che l' agricoltore non ha in questa valle l' alacrità, la solerzia che contrassegnano il contadino Ligure. Il terreno produce senza sudore; e il padrone del podere, contento di ciò che moderatamente provvede ai suoi bisogni, non si reca a premura di averne più oltre (1).

Salendo al piè de' colli, con la valle a destra di là dalla Centa, s' incontra il villaggio di San Fedele. La sua chiesa è del 1412, e nell' oratorio o chiesuola vicina pende una tavola ripartita in sei campi, dipinta con rozza ma graziosa semplicità. Un ruinante castello, con le annerite logge ove ora stride il vento ed imperversa la pioggia, con le guaste colonne e le sconvolte fontane e gli archi ammantati di ellera, porge l' immagine dell' antica opulenza feudale e del suo moderno subbisso.

Lusignano, quasi congiunto con San Fedele, è paesetto piacevole. Quattro smisurati faggi sorgono a' quattro angoli della piazza davanti alla sua chiesa dipinta. Quando io vi passai, i vecchi padri libravano i destini del villaggio all' ombra di queste secolari piante, mentre le giovanette co' fiorellini nelle chiome si affrettavano al tempio.

(1) L' aratro di Albenga è uno stromento tanto leggiero che appena merita quel nome. Il suo vomero è una semplice punta di ferro o lancia confitta in un lungo bastone ritorto, che non si profonda quasi mai più di 25 o 30 centimetri e non rivolge le zolle.

Più lungi una rupe, parte rossiccia parte imbru-
ta dalle acque goccianti, s' adorna qua e là di
ortelle, di ginestre, di mille pianticelle ognor
rdi. A destra, oltre il fiume, la Bastìa solleva
to suo campanile; e più in su siede Villanova,
asi abbracciata dalle due fiumane che maritandosi
rman la Centa. Le merlate sue mura, fiancheg-
ate da barbariche torri, si specchiano curiosa-
ente nell' acque.

Succede una landa selvaggia, spesso invasa dal-
Arocia a cui offre il letto. Nondimeno gli olean-
vi formano macchie, e la ghiaja è sparsa di
no, di spigo e d' altre piante aromatiche.

Ricompajono gli ulivi, le viti ed il prato; e scer-
si tra le fronde, agitate dall' aure, il castello
Lestrino. Di là dal Castello un' argentea doccia
volgere le macine delle ulive; ed in un subito
para allo sguardo il paese e la chiesa di Gar-
da, argomento di pittorico peregrinaggio.

Tre quadri chiamano a se, ma con diverso im-
ro, gli sguardi in questo tempio di villa. Quello
altar maggiore rappresenta la Natività. È un
adro istoriato, pieno di figure, con curiose in-
nzioni, e di stile non lontano dal caracce-
o (1).

Un altro, mille volte più insigne dipinto, è
Erasmo di Niccolò Pussino. I manigoldi strappano
viscere al santo veglio, il quale, levando gli

(1) Il Ratti dice ch' è di Gio. Battista Guarini.

occhi al cielo, sembra non sentire l'atrocità del supplizio per contemplare le palme del martirio che gli arrecano i messi divini. Sublime composizione di artefice veramente sublime! Vinta è la soffrente natura dal pensiero del trionfo immortale (1).

La maraviglia di questa chiesa è il quadro del Domenichino. La Madonna, vestita di rosso e di azzurro, tien sulle ginocchia il Bambino che porge la destra a baciare a San Mauro. San Benedetto, dall'altro canto, offre un giglio al divo Infante, il quale distendendo la sinistra, gli accenna che gradito n'è il dono. Due angeli di natural grandezza stanno ammirando il loro umanato signore. Un gruppo di angioletti si adegua in sulle ale nell'alto del quadro. Nel fondo è un paese. Il volto della Madonna forse non s'agguaglia all' idea della suprema verginale bellezza. Ma nulla è devoto, affettuoso, evidente come l'atteggiamento di San Mauro baciante la mano divina. Il Bambino è ammirabile in ogni sua parte.

Tutto è quiete ed insieme dolcissimo affetto in questo dipinto, condotto colla maggior finitezza e non meno riguardevole per invenzione e disegno che per verità di colorito. Lo direste il giusto punto

(1) Malagevol opera è il ristorare i classici dipinti. Guai poi a chi vi mette una mano inesperta. Comunque avvenisse, questo gran quadro, preso idiotamente a risarcire, è quasi irreparabilmente perduto. Tra le parti rimaste intatte è un cavallo in un angolo. Gli stessi contadini maravigliano in osservare la verità dell' occhio nel dipinto quadrupede. È la natura istessa, non imitata, ma riprodotta dall'arte

zzo tra l' immobilità de' quattrocentisti e le
e movenze de' secentisti. Il tempo e l' umi-
han leggiermente danneggiato (1).

ie' di Garlenda accortamente impedirono che questo quadro
rasportato a Parigi. Ma corse più grave pericolo. Ne venne
prezzo di 20[m franchi; il parroco ed i capi consentirono.
va di comprar un organo con quel denaro. Ma i contadini
rono, e l' eccellente opera del Domenichino rimase nella lor
Così almeno mi dissero que' del paese.

Lettera XXXVIII.

Da Albenga al Finale.

Uscendo dalla porta orientale di Albenga e ra-sentando il ponte romano, la strada corre a raggiu-gnere, presso i verdi ortali di Ceriale, il lito marino che per lunghissimo tratto più non abbandona.

Nel 1636 una fierissima sventura percosse questo paesetto marittimo. Alcuni sciabecchi Tu-nisini ed Algerini posero in terra le genti loro col favore delle ombre notturne. Alle grida de' fe-roci Affricani, si riscossero i miseri Cerialini dal sonno per passare alle catene della schiavitù. I debiti che allora contrasse la Comunità per redi-mere quegl' infelici, si prolungarono sino alla pre-sente generazione (1).

Il Borghetto di Santo Spirito che succede a Ce-riale, siede ai fini della celebre linea militare nota col nome di linea di Loano, la quale dalle scatu-rigini della Bormida si distende al mare, andando su per que' gioghi della Spinarda, di Rocca Bar-bena, di Melogno, di Sette Pani, sì ricordati nel-l' istoria delle ultime guerre (2).

(1) I Corsari rapirono a Ceriale 340 individui. — Il Giustiniano dice che Ceriale faceva verso il 1530 cento fuochi, cioè circa 500 anime. Ora ne fa 1150. Prendendo un termine medio pare che i Pirati por-tassero via da Ceriale metà della popolazione. E Genova comportava pazientemente queste rapine! Oberto, Lamba, Pagano, Andrea Doria, o come nella vostra patria era spenta la ricordanza delle vostre vittorie!

(2) Nel 1795 il generale Massena, separato da Genova e minacciato

opra al Borghetto giace Toirano, rinomato per
ua grotta di Santa Lucia. È una grotta lunga
quarto di miglio, piena di bellissime stalattiti
dotte dal carbonato di calce che si separa dalle
ue stillanti. Le colonne, gli obeliscHi, i grap-
pendenti dalla volta, e le mille altre forme in
si foggia la materia stalattitica che a molta al-
a anche ne forma il pavimento, rilucono semi-
parenti al lume delle fiaccole che guidano i
ri passi per quella caverna vietata ai raggi del
. Nelle stalattiti è fatta la cappella della Santa
cui prende nome questa Grotta, la più bella
e Ligustiche.

oano a cui in breve ora si giugne, pretende
ottiene il titolo di città, non meno che altre
e di questa provincia (1). Sarebbe discortesia

gni banda, abbandonò tutta la parte dell' Apennino che sta tra
na e il Borghetto, e volteggiando sopra la sua sinistra che restò
a al colle dei Termini, ripiegò la sua diritta alla rupe di Santo
ito, presso al mare, tra il Borghetto e Ceriale. In questo posta-
to la sua fronte era inespugnabile e il suo tergo intieramente li-
; esso teneva a coperto Oneglia, Nizza ed Ormea. E veramente
si tentò nemmeno di cacciarne i Francesi. *Ital. Wars.*

) Alassio, Final Marina, Final Borgo. Pietro Borgo e lo Sperone nel
secolo reputavano degne di questo titolo la Pieve, Zuccarello e la
ra. Onde la provincia di Albenga verrebbe a domandarsi la provincia
sette città oltre la sua Capitale. Per una provincia che s'allunga
ri 46,840, e s'allarga metri 25,976, e non ha in tutto che 57,500
atori, questa corona di città è veramente peregrina.

Popolazione.	Loano	3500
	La Pietra	2300
	Final Borgo	2100
	Final Marina	3350

il crucciarsi co' loro abitatori pel sì lieve negozio di un titolo.

Loano non è lieta d' aure salubri. L'etisia pulmonare tubercolare rapisce gran parte delle sue donne, privilegiate per altro dalla natura di forme leggiadre. L' idrocele è più che frequente negli uomini. L' asciugamento di alcuni terreni impaludati lungo il gran cammino ha scemato il numero delle febbri intermittenti.

Loano ha più chiese; tra le quali spicca insigne per bellezza di forme e giocondità di giacimento quella del Monte Carmelo.

Era Loano uno de' tanti feudi del conte Gian Luigi del Fiesco, le cui trentadue castella si stendevano dall' Arocia sin oltre la Magra, coronando le vette di questa lunga giogaja degli Apennini. Da tre secoli ardeva l' emulazione tra i Fieschi e i Doria, due sì potenti famiglie di Genova. Ma la fortuna di Andrea escludeva ogni gareggiamento. L' ammiraglio, l' amico, il braccio destro di Carlo V, governava nel fatto la patria del Fiesco, senza prendere le insegne del principato. Ed al suo fianco era un prediletto nipote, che educato all' alterigia spagnuola, già tenea pratiche con Cesare per pigliarsi il dominio di Genova allo spegnersi del quasi ottuagenario Andrea. E Pier Luigi Farnese consigliava al giovane Fiesco di badare che alla morte di Andrea non lo avesse a signoreggiare il giovane Giannettino, suo emulo invidioso e superbo. Fra tanto ordivasi a danni del prepo-

e dominio di Carlo V in Italia una lega che
Roma si stendeva a Parigi, e da Parigi al mar
tico. Togliere a Cesare l' aderenza di Genova
e venti galee di Andrea Doria, e con ciò l' im-
rio del mare, era il primo pensiero di Paolo IV
li Francesco I. Al Fiesco ne fu commessa la
ra: il cardinal Farnese pel zio, il cardinal Triulzio
re di Francia ne fermarono seco gli accordi (1).
Fiesco ricorse alle solite arti di cui si giova chi vuole
un moto nelle repubbliche. Promise più largo
verno, ed ebbe con se i popolari; alcuni cioè dei
polari, non tutti, perchè i più scaltri preferivano
popolare Adorno al nobilissimo Fiesco. Voleva
n Luigi farsi doge perpetuo, e con questo ti-
tener Genova nell' aderenza della Francia,
ne Andrea Doria con l' autorità del suo nome e
uto de' nobili vecchi la teneva nell' aderenza di
are. Con un drappello di amici ed una schiera
recento uomini de' suoi castelli artifiziosamente
omessi in città, egli tra le ombre notturne fa
upare da' suoi fratelli le porte di Genova, e
a egli stesso in suo potere le galee del Doria,
l' imperatore, della repubblica. La superba città
n balìa del Fiesco; la plebe comincia a gridar
tto Gatto, grido di guerra dei Fieschi. Più non
manca che trasferirsi al Palazzo, e prendervi

1) *Lor. Capelloni, Morte del Fiesco, MS. - Difesa de' Fieschi MS.*
olte altre autorità che si recheranno nella congiura del Fiesco
vamente descritta dall' Autore.

la berretta ducale. Ma nel passare d' una in altra galea, gli sfugge un piede, o gli manca sotto la tavola che serve di ponte volante. Egli cade in una morta acqua del mare, e nessuno lo vede a cadere per apportargli soccorso. Le armi di cui s'era vestito per difesa, gl' impediscono l' uso del nuoto. Egli muore, e seco perisce l'impresa. La prospera stella di Carlo V brillava in quella notte nel suo pieno splendore. Ovvero era ne' fati che l' Italia stesse ancora due secoli sotto il giogo spagnuolo. Il Bonfadio per gratificarsi il Doria, il Foglietta per rientrare nella patria da cui era esule o per altre passioni, calunniarono l' infelice Gian Luigi incolpandolo d' aver divisato l' assassinio del venerando Andrea, laddove ogni cura ed ogni arte egli adoperò per salvarlo dal pugnale del feroce Verrina. Essi, ma più il Bonfadio, nel Fiesco, buon figliuolo, buon marito, buon amico, gentilissimo e misericordioso sopra tutti dell' età sua, ritrovarono un Catilina. Quel parricida, stupratore, scelestissimo, nefandissimo Romano si sarebbe mai creduto di avere un giorno ad essere paragonato al più cortese ed onorato cavaliere della futura Italia?

Le spoglie dei Fieschi arricchirono i Doria. Carlo V diede Loano con altri feudi ad Andrea, che ne fece investire il figliuolo di Giannettino da lui sceltosi ad erede.

Loano passò di poi, è quasi un secolo, nel dominio del re di Sardegna (1).

(1) En 1736 l' empereur Charles VI en vertu des préliminaires de

Gli ameni e ben coltivati poggi che diramandosi dai monti di Santo Spirito vengono a ridosso di Loano, vistoso ne fanno l' aspetto.

Non molto oltre Loano la strada littorea arriva alla Pietra. Il tempio maggiore di questa piccola città, posta in clima temperato ed asciutto, s' adorna di certi intagli in legno con grande amore condotti.

La Pietra, nel durare dell' ultima guerra marittima, fioriva pel trasporto degli olj in Provenza. Gli audaci ed esperti suoi navigatori con legni sottili scansavano le navi nemiche, nè temevano l' azzuffarsi co' bastimenti leggieri. La lode di buoni marinaj s' addice parimente a que' di Loano e di Final Marina.

Non guari dopo Loano, la via prende a superare il capo di Capra Zoppa. L' euforbia minore e i lentischi veston la rupe. S' aprono in essa due caverne ampie, profonde, decorate di stalattiti in forme bizzarre, ma l' adito n' è inaccessibile quasi. La roccia verso la cima si vien disfacendo. A' suoi piedi il mare ed il vento hanno ammassato un monticello di bianca arena che da lontano segna ai riguardanti questo promontorio, già infame pel suo ripidissimo passo.

paix conclus avec le Roi de France, accorda la jurisdiction de cette Commune au roi de Sardaigne, à titre de fief impérial secondaire. Alors la maison Doria en reçut l'investiture du roi de Sardaigne. En 1770 les constitutions du Piémont y furent publiées. *Chabrol, Statist.*

Acquistata la cima, il viandante scopre inaspettatamente una scena che gli occupa l'animo di contentezza. Egli è la valle di Finale che improvvisa si attira i suoi sguardi. Final Marina, il Castel Franco, Final Pia siedono o s' alzano con lieta mostra sul lido, mentre i continui orti della valle sfoggiano co'tesori della vegetazione. Le grandi giravolte della strada che si dichina da quell' arduo e scosceso colle, il torrente ed il suo ponte, aggiungono vaghezza al prospetto. E rigirando più largamente, lo sguardo spazia sopra tutto il gran golfo dal Capo delle Mele ai marmorei promontorj della Spezia in un orizzonte che confondesi col cielo e col mare (1).

Nel discendere da quella specie di loggia sì rilevata sul mare, novelle scene si affacciano. Final Borgo siede con feudale cipiglio in capo alla valle, e le tante rocche innalzate dai marchesi del Carretto e dai re di Spagna e dalla repubblica di Genova, inghirlandano tutte le vette, collegandosi altre volte insieme con opere di cui non restano che le sparse rovine.

(1) La strada scende a Final Marina per due rami, l' uno quasi immediato, ed è il descritto; l' altro molto più lungo, ma non sì ripido, che passa per Final Borgo. *Inde irae.* O tosto o tardi questa strada volterà facile il promontorio nel basso, in cambio che ora lo supera disagiosa nell' alto. Ed allora chi nol vorrebbe al presente per ragioni ottime sì, ma che pur debbono cedere ai pubblici comodi, potrà consolarsi esclamando: *Invenere viam liventia fata. Stat.* 5 *Sylv.*

Lettera XXXIX.

Il Finale.

Il Finale, propriamente detto, è tergemino. Lo compongono Final Borgo, e Final Marina che si appellan città, e Final Pia che, attenendosi alle gonfie parole del diploma di Carlo VI, potrebbe anch' essa arrogarsi quel titolo (1).

La potente nazione de' Liguri Ingauni aveva il paese de' Sabazj a levante, e qui forse erano i suoi fini: e da ciò forse il nome. Questa conghiettura almeno è miglior di quella che deriva Finaro, come prima chiamavasi, da Fino Aere. L' Itinerario di Antonino segna col nome di Polucipe una stazione distante 12 miglia romani da Vado ed 8 da Albenga (2). Indotti da questa misura che torna giusta, coloro che conducono la via romano-ligustica lungo la spiaggia, scrissero che Polucipe fosse Finale, anzi Final Marina. Ma il sig. Navone sostiene che la via passava pei monti, e non è facile ribattere gli argomenti ch' ei reca.

Checchè ne sia del vero in quelle tenebre, la ragione geografica ed istorica ci prova che le due

(1) L' imp. Carlo VI volea magnificare il pregio della vendita del marchesato di Finale ch'egli faceva alla repubblica di Genova. Laonde, allargando la bocca, dice nel suo diploma che la investe del marchesato del Finale *ejusdemque civitatibus*, *oppidis*, *pagis ecc.*

(2) La tavola Peutingheriana non ne fa cenno.

apriche valli e il pescoso seno del Finale non potevano non essere abitate, stando al fianco di quegl' Ingauni, numerosi al segno di perdere 15m. uomini in una sola battaglia.

I signori del Carretto, la cui origine autentica non va più oltre del 12.° secolo, sin da quel secolo signoreggiarono il Finale col titolo di marchesi (1).

Genova ne' giorni della sua maggior grandezza, cioè prima che la straziassero le civili fazioni, non permetteva che alcun popolo o conte o marchese delle due Riviere si reputasse indipendente dal suo dominio. I signori del Carretto obbedirono alla legge comune, imposta e sostenuta con l' armi. Quindi troviamo che nella celebre battaglia della Meloria (1284) una galea del Finale ajutò potentemente la galea S. Matteo de' Dorieschi. E nel 1290 la leva marittima fatta da Genova nelle Riviere pigliò al Finale 62 uomini, numero pari a quello ch' ebbe a fornire Savona (2).

(1) *Caminatam marchionis Finarii* in un atto del 1180, nel quale si parla della giurisdizione sopra una strada di Noli. *Memorie del Finale MS.* — Lo stipite istorico della famiglia del Carretto è Enrico, marchese di Savona che fiorì verso la metà di quel secolo. Vedi per essa il Sigonio, il Federici, il Sansovino, il Brizio ne' *Monum. Sub.* il Lunig, ecc. ecc. e la *Tab. geneal. gentis Carrett. Vindobonae* 1741.

(2) *Giustiniano*, *Annali.* Quest' ultimo fatto e il non parlarsi nel catalogo di quella descrizione marittima de' marchesi del Carretto, mentre pure si citano i marchesi di Clavesana e i conti di Ventimiglia, portano a credere che Genova avesse a quel tempo ricacciato i signori del Carretto ne' loro feudi a settentrione; e che la repubblica governasse

L' ultimo di que' marchesi che signoreggiasse il Finale fu il tirannico Alfonso II, che i suoi sudditi cacciarono nel 1558 (1). Andrea del Carretto cedè nel 1598 le sue ragioni sul Finale al re di Spagna, che ne fece prendere possesso nel 1602 (2).

Queste aride date mal ritraggon l' istoria. Prima che la corte di Madrid arrivasse il bramatissimo scopo di aver la signoria del Finale, le fu d'uopo mettere in pratica le più scaltrite arti della politica. Ma chi passa per questi luoghi, scevro della memoria delle cose che furono, mal può figurarsi di che importanza riuscissero ai dominatori dell' America le poche miglia di questo marchesato da cui non v' era tributo a tirare. La Spagna possedeva

il Finale, ove poi tornassero quelli a dominare nelle guerre civili di Genova che occorsero di poi, e nelle quali, scrive il Foglietta all' anno 1340, « fatti più arditi dalla lunga impunità s' eran presi per usanza d' uscire de' loro confini e scorrere per lo dominio genovese, mettendo a sacco il paese . . . le quali cose da' Genovesi fra tante occupazioni di guerre civili non si potevano nè considerare nè punire. » — L' uso e l' abuso della forza, ecco tutta l' istoria. — La guerra Finalina descritta dal Filelfo (*R. I. Script.*) cominciò l' anno 1447.

(1) L' imperator Ferdinando lo reintegrò nel possesso del marchesato con sentenza del 1561, ma Alberto del Carretto che governava per Alfonso, n' emulò i vizj, ed i terrazzani lo misero in fuga. Vedi per altre particolarità le *Convenzioni dell' anno* 1584 *tra i Commiss. Cesarei e i Finaresi.*

(2) Il contratto di vendita fu de' 16 maggio 1598. Tra i diversi patti eravi il pagamento di una pensione vitalizia di 24|m. scudi a suo favore, e d' un' altra dopo lui di scudi 11|m. a Carlo Doria, duca di Tursi, erede del marchese. Gli furono pagati tacitamente anche altri denari. Vedi *G. B. Brichieri Colombo*, *Antilogia*, *etc. pro Finar. Marchion.*

a quel tempo lo stato di Milano. Essa era venuta nel suo intento di torre ogni forza morale a quei popoli, collegandosi con l' orgoglio fumoso e con l' ozio cupido. Ma i principi italiani abborrivano il duro giogo spagnuolo. Un Papa generoso era stato in procinto di cacciar i Castigliani dall' Italia. E la Francia, ogni volta che respirava dalle sue guerre civili, si affacciava in vetta alle Alpi per sorridere agli sdegni italiani. Ora, tra i reami ispanici ed il ducato lombardo non eravi altro veicolo se non la Liguria. Per la Liguria doveano passare i fanti e i cavalli che da' porti della Catalogna erano spediti a sostenere l' autorità del re cattolico sul Ticino e sull' Adda. Genova concedeva per verità quel passaggio, e Genova obbediva alla Spagna. Ma volontaria era quest' obbedienza ed incerta, perchè opera de' patrizj che s' arricchivano coll' assiento: la parte popolare propendea per l' aderenza francese ed il sistema italiano. Laonde di somma conseguenza era per la corona cattolica l' acquisto del Finale, dal quale passando per alcuni feudi imperiali tragittavano le sbarcate sue schiere nell' Alessandrino ch' era parte del Milanese (1).

Profusero i re di Spagna l' oro per cingere il

(1) Como la magestad de Phelippe II desde los principios de su imperio, desseò tener puerto en el mar Ligustico para mayor seguridad del stato de Milan y de los regnos de Napoles y Sicilia, y para embiar libremente soccorsos a los stados de Flandes, y que fussen libres los reciprocos, y mutuos auxilios de los Emperadores y Reyes Catholicos, etc. *Ruiz de Laguna*, *Discurso*.

Finale di una corona di forti, e l'intero secolo in cui ne tennero il dominio, fu il più fiorente periodo di questi paesi. Mentre Milano e Napoli languivano ed impoverivano sotto un freno che avviliva i popoli per dissanguarli, Finale si arricchiva pei tesori spesi dalla corona nelle fortezze e nel mantenimento di un grosso presidio, e più ancora per la franca navigazione concessa ai Finalini ne' porti della Spagna e dell' Indie (1).

Nel 1713 l' imperatore Carlo VI, non fortunato competitore di Filippo V alla successione della monarchia spagnuola, vendette alla repubblica di Genova il marchesato del Finale per l' ingente somma di un milione e dugento mila pezze di L. 5 di Genova. « Non si tardò a darne il possesso ai Genovesi con fama che fossero accolti mal volentieri que' nuovi padroni dai Finalini . . . . Fu preteso che l' imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del denaro ricevuto; ma di questo non v' ha parola nell' investitura conceduta ad essa repubblica (2). » I Genovesi smantellarono le fortificazioni di cinque de' sette castelli di Finale, non serbando interi che quello di Castelfranco alla marina, e

(1) La Spagna riscuoteva dal marchesato di Finale 6|m. scudi all' anno, e ve ne spendeva 22|m., senza lo straordinario ch' era assai. Nel 1633 questo marchesato costava già alla Spagna 1,307,800 scudi. *Ruiz de Laguna*.

(2) *Muratori*, *Annali*.

l'altro di S. Giovanni in Final Borgo, dove or sono le prigioni.

Nel 1743 col trattato di Worms Maria Teresa, regina di Ungheria, cedette tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale a Carlo Emmanuele, re di Sardegna. Genova si scosse per quest' atto dal suo secolare letargo, e collegossi con le corti Borboniche. La pace di Acquisgrana restituì il Finale alla repubblica.

La collegiata di S. Gio. Battista in Final Marina è nobilissimo tempio innalzato col disegno del cav. Bernino (1). Vi si scorge la grandiosità e la licenziosità di quel famoso artefice, il quale in una età di gusto corrotto seppe con la splendidezza dell' invenzione ed il buon accordo delle parti farsi perdonare il bando che avea dato alla purezza degli ornamenti ed all' antica semplicità. La magnifica scalinata è di marmo bianco; di marmo bianco sono le 16 maestose colonne d' ordine composito che la dividono in tre navate; marmoreo n' è il pavimento. Il coro e i due bracci della croce latina son messi ad oro, a stucchi, a pitture. La facciata non appartiene certamente all' originale disegno; ma nell' interno la bella disposizione, la magnifi-

(1) Antiquissima ecclesia, insignis et ab immemorabili collegiata Sancti Johannis Baptistae, Plebania Finarii. Così sta scritto sopra la porta del tempio. Intorno alle preminenze di questa chiesa vedi la *Lettera Apologetica-cronologica-giuridica di D. Paolo Emilio. Finale* 1781; opuscolo raro.

cenza, l'ardita cupola disarmerebbero la critica dello stesso Milizia.

La collegiata di S. Biagio in Final Borgo (1), è riguardevole per una tavola nello stile di Luca di Olanda. Vi regge il pulpito un' opera in marmo che ingegnosamente esprime la visione di Ezechiele. Sopra la porta maggiore sta il mausoleo del marchese Sforza Andrea del Carretto che vendette il marchesato a Filippo II.

Nello splendido monastero de' PP. Olivetani di Final Pia, i rituali membranacei sono adorni di miniature eleganti (2).

Le rovine del castello Gavone chiamano lassuso il paesista (3). Ivi sorge quasi intatta ancora una torre, vestita di pietre scalpellate a punta di diamante. Affermano che questa torre e quella del castello di Milano sieno le sole che rimangano a presentare tal forma cuneata nelle pietre che le fasciano.

Un viaggiatore immaginoso così favella del Finale. « Terra felice! io non posso desiderarti più fertile il terreno, più salubre l'aere, il ciel più clemente. Le rose ed i gelsomini adornano il tuo

(1) Chiamata « antichissima ed insigne » nell' iscrizione sulla porta del tempio.

(2) Vedi in Final Marina la scelta e ricca galleria di quadri del colonnello Raimondi; il quale fu cortese all' Autore di gentilissimo ospizio.

(3) Opus ob pulchritudinem et magnificentiam fere romanum, et nemini in tota Liguria secundum. *Annal. Eccl.*

tardo novembre, e la viola ond' è tinta la nube vespertina, sembra più allettevole al soffio del tuo gentile favonio. »

« Le guerriere ombre di Enrico il Guercio e di Galeotto palleggiano ancora le aeree lancie sulle torri de' tuoi ruinosi castelli, nè lo stemma dei Carretti è scomparso del tutto dalla terra da loro regnata. Protetta dal Leon di Castiglia, tu fosti l'invidia delle terre vicine. La tua gioventù, nata al mare, valicò allora l' Atlantico, ed i tuoi novelli palagi attestarono l' oro d' America. Per possederti, Genova versò gli scudi con prodiga mano; per non perderti, ella corse il rischio di perdere la sua libertà. »

« La grazia e la bellezza adornano le Finalesi donzelle. Ritti in piedi si reggono senza bastone gli ottuagenarj lor avi. Una vivace adolescenza si vien educando all' ombra di un lodato instituto (1). »

« Qui prudente la gioventù, colta l' età virile. Tutte le regioni dell' antico e nuovo mondo visitarono questi infaticabili viaggiatori. Questi pugnò a Belgrado, quegli a Trafalgar; uno ottenne le insegne dell' onore a Wagram, l'altro vide i deserti della Siberia dopo l' incendio di Mosca. »

(1) Il Collegio-Convitto Ghilieri in Final Marina, affidato a PP. Barnabiti, è giudicato uno de' migliori se non il migliore della Liguria. La pensione degli alunni è di L. 500. Lo fondava nel 1711 il sacerdote Agostino Ghilieri, di Finale. Esso fu conservato, e con lodi, al tempo del dominio francese. In Final Borgo tengono un collegio-convitto i PP. delle scuole Pie. In Final Borgo è il palazzo della giustizia, eretto verso la metà dal 14.° secolo.

« A mille a mille qui gli aranci portano le auree lor frutta. Le mele carle di Finale fan l' ornamento delle mense di Spagna e di Olanda. Qui non solo Pomona ha il suo seggio; ma il prediletto suo sacerdote in Giorgio Gallesio (1).

« Possa levarsi nel tuo seno, o Finale, un nuovo Camillo che persuada a' tuoi cittadini d' innalzare un tempio alla Dea che portava un caduceo nella destra ed un ramo d' olivo nella sinistra, onde il futuro viandante abbia a dire ricordandoti:

Pascit ubi tutas dulcis concordia mentes. »

(1) Vedi la *Pomona Italica*, il trattato del *Citrus*, le nuove teorie della vegetazione, del cav. Giorgio Gallesio, il quale diede pure in luce un volumetto di poesie colle stampe di Pisa.

Il Chabrol dice che vi sono in Finale piante di arancio che portano sino ad otto mila frutti, e gli agronomi del paese affermano ciò non essere un' iperbole. Ma certamente gli alberi che danno 4 o 5|m. aranci non vi son rari. È da vedersi per la bellezza di queste piante il giardino Alizeri.

Vedi per altre notizie e per gli autori che trattano del Finale le due seguenti scritture, *Memoria sopra la strada littorale che passa per Finale* — *Memoria sullo stato antico e moderno del Finale Ligustico.*

Lettera XL.

Dal Finale a Vado.

Varigotti, primo villaggio che venendo dal Finale ci si fa rincontro, ed una delle terre che Fredegario dice diroccate dal Longobardo Rotari, « aveva anticamente un bello e buon porto (1). » Convien dire che gli Spagnuoli avessero letto queste parole del Giustiniano, allorchè disperando di aprir un porto al Finale, disegnarono di farlo a Varigotti. Ciò fu l'argomento di un' operetta spagnuola, che contiene curiose notizie (2). Ne sceglierò quest' aneddoto: — Interrogato Andrea Doria dal re Filippo II, qual fosse il più sicuro porto del Mediterraneo, rispose: « Giugno, Luglio, Agosto e Cartagena: e se quel di Varigotti fosse nel suo pristino stato, non lò escluderei, perchè pareggierebbe Cartagena in sicurezza. »

(1) Gli Annali di Genova narrano che Giovanni de' Mari, capitano della Repubblica contro Giorgio del Carretto marchese del Finale, fece ruinare sino da' fondamenti la fortezza di Varigotti, l'anno 1341; ma non parlano punto de' guasti fatti al suo porto. Tuttavia Giorgio Doria nel suo Memoriale all' imperatore Rodolfo dice che altre volte la Repubblica avea demolito quel porto.

(2) *Discurso del derecho que tiene sa Mayestad para fabricar puerto en el Final* ecc. *por D. Juan Ruiz de Laguna, senador de Milan. Milan* 1633. — In esso l' A. dice che tosto fu abbandonata l' idea di far un porto a S Donato; mostra gli ostacoli che si attraversano al disegno di fabbricarlo nel luogo di Caprazoppa, e si dichiara in favore di Varigotti.

biografi del Doria ci raccontano ch' egli dilet-
i nel piacevoleggiare e dire facezie, e tutta
mbianza di una facezia ha quel motto, benchè
› in sul serio dall' autore spagnuolo (1).
gue il capo di Noli, formidabile ai naviganti.
trada gira a mezza pendice questo promontorio
lungamente s' addentra nel mare e con gran
:za s' aggetta sopra i flutti, in sembiante di
aarli alla disfida. Per aprir questo tratto di
a, fabbricato al tempo de' Francesi e finito
ɔi, gli operaj lavoravano in aria sostenuti da
e sopra gli abissi del mare. Le rocce, squar-
dalla polvere, qui disvelano il vergine seno.
e le varietà, le rivoluzioni, gli accidenti del
o calcareo si manifestano al naturalista. Ed il
ista fa diligenza a ritrarre le balze, i precipizj,
rotte, le stalattiti pendenti, i gruppi confusi,
:troni cadenti, gli scogli a perpendicolo. Il
, se lo travagliano i venti, mugge con orribile
:sìo rompendosi contra le rupi di sotto, che
heggiano a grande altezza per la spuma che
sciano le onde, ricadendo in rivi d' argento.
e placido si posa il salso elemento, così lim-

-' Autore spagnuolo dice che il Porto di Varigotti riuscirebbe
dai venti per natura del sito, essendo cinto da colli più alti,
ggetto a ricevere correnti di rivi o torrenti che lo ingombras-
tto a capire 100 galee, ben difendevole, ricreato da fontane
i, ecc. ecc. Egli aggiunge che il conte di Fuentes, il marchese
rosa, il conte di Lemos, don Pedro di Toledo, nomi celebri
ll' età, e tutti i più valenti ingegneri concorrevano in quella
:a.

pido egli comparisce dentro a que' piccioli seni, che ad uno ad uno puoi contare gli scoglietti del fondo, e scernervi anco l'arena lucente. Allora il pescatore tende le reti, ed all'ombra riparandosi di un qualche dirupo, pensa la copiosa preda e l'allegrezza della sua famigliuola nel vederlo a tornarne carico.

Ammirabile quanto alcun'altra opera d'arte fatta in questo secolo delle grandi strade, è la grotta di Noli, cioè la galleria scavata con altissimo taglio e per la lunghezza di 120 metri nel marmo. Due scene diverse offrono l'orientale ed occidentale sua bocca. Questa vi riconduce pe' luoghi già descritti. L'orientale vi palesa ad un tratto l'interno del golfo di Genova, quelle rive e que' colli che il traffico, più potente de' negromanti e delle fate, ha trasmutato in giardini incantati. A bel primo l'antica Noli erge le rosseggianti sue torri sul lido arcuato, poi biancheggiano le case di Spotorno, ed il monte innoltrandosi nel mare par che voglia ricongiungersi all' isoletta di Berzesi, che anticamente forse gli divelsero l'onde. Più oltre, ignorando il seno di Vado, si conduce lo sguardo ne' dintorni di Savona, indi contempla il vago prospetto di Celle. Ma non pago di quelle vedute minori, impaziente trasvola alla Lanterna. Colà siede la reina della Liguria, la famosa Genova, che ha coperto delle magnifiche sue ville più di venti miglia della doppia Riviera. Il Capo di Monte chiude l'interno del golfo di Genova; ma le rupi e le isole del

golfo della Spezia mostrano al riguardante che colà seggono i confini del mare Ligustico.

Noli è piccola città veramente da rappresentare in disegno, contemplata in qualche distanza. Le mura del medio evo che le servivano già di difesa, ascendono serpeggiando verso il monte, fiancheggiate da torri rotonde, che spiccano fantastiche nel mezzo del folto oliveto. Di dentro è da vedersi la sua cattedrale, architettura del 13.° secolo. Dante ci rammemora l' asprezza del sentiero che metteva a Noli dalla strada passante in alto sui monti, ove per dipingere un' inaccessibile roccia egli dice:

Vassi in San Leo, discendesi in Noli, ecc.

Noli, già sede vescovile ora unita a quella di Savona, era di fatto una repubblichetta indipendente; se non che riconosceva l' alto dominio di Genova (1). Ella reggevasi col municipale suo statuto, compilato in sul fine del 12.° secolo. Il consiglio, composto de' suoi primati, s' eleggeva il Podestà ovvero i due Consoli, secondo i casi; l' appello a Genova era proibito con pena di ammenda. Noli ch' era già in lega disuguale con Genova l' anno 1169 (2), conservò queste franchigie sino al 1797. Una croce bianca in campo rosso era l' insegna del comune; e rapportano che il nome le venisse da' noli che traeva pel passaggio de' crociati oltremare.

(1) Popolazione — 2000.
(2) *Ann. di Gen.*

Il promontorio di Noli difende la sua rada dai venti di ponente; ma ne' tempi burrascosi le navi vanno a dar le ancore in quella di Vado.

Gli uomini di Spotorno sono in gran parte marinaj. Ed altre volte fiorivano in questo comune i traffichi con la Spagna e la Francia meridionale pel trasportamento de' vini (1). Poco oltre si slancia fuor del mare una rupe, detta l' isolotto di Spotorno, o di Berzesi, dai due paesi tra cui siede; ed anche di Sant' Eugenio dal soggiorno ch' è pia tradizione vi facesse il santo vescovo, onorato da que' di Noli come il loro celeste avvocato. Rimangono in quest' isoletta, ch' è una Flora silvestre-marittima, alcuni avanzi di una badia de' Monaci Lerinensi. Ed in sull' apice è una torre in rovina. Bello è sedersi lassuso in silenzio romito, e riandare col pensiero le antiche memorie, ed inviar gli occhi sopra le sempre varie e sempre dilettevoli scene di gioghi lontani, di poggi ridenti, di piagge popolose, d' illimitati spazj di mare.

Berzesi, lietamente assiso tra olivi e viti a foggia di gradinata sulla pendice del monte, vede a' suoi piedi ed al livello del mare la bella grotta, a cui il Bondi, chiamandola grotta di Vado, diede fama con la canzone alla bellissima marchesa Serra Durazzo; nome che, ora capovolto, sembra dai decreti

(1) Popolazione di Spotorno	1300
di Berzesi	390
di Vado	1400

more destinato a ripresentare la suprema bel-
a di Genova (1). L'Amoretti ne fa questa de-
zione, conforme al vero:
Vi vedrete in faccia sulla punta del promon-
o coperto di pini, un vasto foro triangolare. Fate
gere colà la prora, e colà senza tema entrate.
troverete in un'ampia e maestosa caverna. Ivi
idete ad ammirarne la struttura, dal solo urto

La canzone comincia così:

Rompi gl' indugj e il margine
Lascia, gentil Nerina;
La placida marina
Increspa aura leggier.
Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca
Che l' umida spelonca
Ci guida a riveder.

Le migliori strofe sono le seguenti:

Tutta la volta concava
Della grottesca reggia,
Scabra e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor;
E dell' asciutta pomice
Piover dai pori mille
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.
Talor spuntando tremula
La colorita goccia
Su la materna roccia
S' arresta ad impietrir;
E quai maturi grappoli
Sospesi in alto e chini
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

delle onde architettata; abbellita nella volta, nel suolo e nei lati dalle deposizioni d' acque stillanti che presero tutte le forme, le misure e i colori, e dalle spoglie e dal lavoro di crostacei marini. V' è a destra nel suolo un foro, ove l' ondeggiamento delle acque comunicantevi produce una violenta aspirazione e respirazione. V' è a sinistra un piccol catino che direste destinato al bagno della ninfa abitatrice dello speco. Varj in alto e abbasso sono, a dir così, i gabinetti. E giunta presso l' estremità, vi vedrete a destra una specie di galleria, in fondo a cui sta un pilastro stalattitico, e ove i fregi sono stati men guasti dall' avida mano che depredò questa caverna per ornarne uno speco artificiale (1). »

Voltato il nudo e dirupato promontorio, guernito di un forte nell' alto, vi si dispiega davanti in bellissim' arco il seno di Vado, stazione marittima di tutta eccellenza nella quale possono gettar l' ancora e star in sicurezza per ogni tempo le navi d' ogni portata.

(1) Nella villa Rovere in Albizzola. — La facilità di andarvi per mare e il comodo ingresso fanno più visitata la grotta di Berzesi che non l' altra di Santa Lucia a Toirano. Ma questa è cento volte più degna di esame, e non è la sola colà.

Lettera XLI.

Vado — Da Vado a Savona.

Città o terre riguardevoli della Liguria occidentale erano a' tempi romani Cimella, Nizza, Ventimiglia ed Albenga, delle quali già vi ho dato contezza.

Ricordano quindi i geografi *Vada Sabata, Vada Sabatiorum* o *Sabatorum, Sabatium, Sabata.*

Sabazio o Sabata era il nome della città, capitale de' Sabazj. E dalla città prendevan nome di *Vada Sabatiorum* i vicini luoghi palustri e melmosi (1).

Sabazio sorgeva in sulle falde del monte, ove al dir de' paesani ancor si trovano vestigj di fabbriche antiche (2). Le paludi della spiaggia asciugaron di poi pel discostarsi del mare dal lido dopo averlo accresciuto col posarvi l' arena, o veramente pe' lavori fatti a prolungare la strada Emilia-Ligustica da Adriano o da Antonino, se non pure da Augusto. Allora la città scese al lido, e prese il

(1) Bruto, scrivendo a Cicerone, così descrive i Vadi Sabazj: *Constitit nusquam prius quam ad Vada veniret, quem locum volo tibi esse notum. Jacet inter Apenninum et Alpes impeditissimus ad iter faciendum.* Anche Strabone li chiama paludi.

(2) Vix hodie vestigia supersunt exumata atque detecta anno 1669, cum novae arcis in portus securitatem construendae jacta fundamenta alto obrutae solo hujus urbis reliquiae, et varia illius monumenta apparuere. *Aug. M. De Monte Diva Virgo Savon. Rom.* 1726.

nome di Vado; Vado fu poscia insignita della dignità vescovile. Ora non è più che un villaggio (1).

Succedeva *Savo*, in cui Magone cartaginese ricettò il bottino fatto nella presa di Genova. T. Livio chiama Savo terra delle Alpi, perchè le Alpi, secondo i Romani, cominciavano tra i Sabazj e Genova, e perchè, come avverte il Tonso, le pianure della Riviera qui sono sì anguste che il lito istesso si può dire Alpino. Realmente a questa terra alpina Magone lasciò dieci lunghe navi di stazione a guardarla (2).

Savo (all' accus. *Savonem*) c' indica col suo nome la presente Savona. Tuttavia non manca chi contende a Savona quest' antica origine; nè chi, rinnovando l' opinione del Foglietta, ritrova in essa Sabazio, l' antica capitale de' Sabazj (3).

In fondo al gran golfo Ligustico giaceva Genova (*Genua*) emporio de' Liguri (4); Genova perpetua amica de' Romani i quali ne composero le differenze co' Veturj (5); Genova che, sorpresa e

(1) Lauda Saona, lauda Dominum :
Viri Vadi fundaverunt eam
In tempore dispersionis eorum.

Versetto di un' antica cantilena de' Savonesi, rapportato dal Verzellino nelle sue *Memorie di Savona.*

(2) Vedi più sotto il racconto di Livio.

(3) Vedi per queste disputazioni l' *Istoria letter. della Liguria*, il *Giornale Ligustico*, e le *Osservazioni sopra la situazione dell' antica Savona di G. M. Belloro.*

(4) Strabone l. V.

(5) Vedi la famosa Tavola di bronzo, trovata in Val di Polcevera, pubblicata dal Giustiniano, dal Foglietta, dal Grutero e da altri, ed illustrata dal marchese Girolamo Serra.

diroccata da Magone, venne fatta riedificare dal senato di Roma, il quale a questo effetto prorogò a Lucrezio la potestà pretoriale (1); Genova finalmente che, dopo la caduta del romano imperio, rinnovò la gloria del nome romano sui mari.

Delle due città o castella dei Tigullj ad oriente di Genova, non è ancor tempo di fare parola.

Fra que' villaggi che scorgete dalla strada in ve-

(1) Nella state dell' anno di Roma 547, " Magone, figliuolo di Amilcare, partendosi dalla minore isola delle Baleariche, ove aveva vernato, ed imbarcata sopra la sua armata gran moltitudine di giovani, ivi raccolta, con trenta navi rostrate e molte altre da carico, passò in Italia, e pose in terra, con dodici mila fanti e due mila cavalli, e nella repentina sua venuta, (*repentino adventu*) prese Genova, non v' essendo genti che difendessero quella riviera. Dipoi s' accostò con l' armata alla riviera de' Liguri Alpigiani, se per ventura potesse farvi qualche movimento. Gl' Ingauni (questa è una nazione di Liguri) facevano in quel tempo guerra cogli Epanterii, li quali abitano la montagna (*montanis*). Avendo pertanto Magone lasciata la preda in Savona, terra dell'Alpi (*Savone oppido Alpino*), e postovi a guardia dieci navi lunghe (*in statione ad praesidium relictis*), e rimandate le altre a Cartagine per difendere le sue maremme; perch' era fama, Scipione voler passare in Africa; egli, essendosi confederato con gli Ingauni, de' quali stimava più l' amicizia, ordinò di combattere i Montegiani, ed ogni giorno gli cresceva l' esercito, concorrendo da ogni parte i Galli alla fama del suo nome. „

" Magone, rotto da' Romani, nel contado de' Galli Insubri, si ritirò alla marina nel paese de' Liguri Ingauni, d' onde partì alla volta di Cartagine, e morì nel tragitto marittimo per le ferite ricevute in quella battaglia. „

" E nell' anno di Roma 549, essendo consoli Gneo Servilio Cepione e Gneo Servilio Gemino, a Lugrezio Spurio fu prolungato l' ufficio, acciocch' egli riedificasse Genova, ch' era stata disfatta da Magone cartaginese. „ *T. Livio*; *Dec. III. trad. del Nardi.*

Ho recato intieri e senza interrompimento questi passi per non ripeterne la relazione a brani.

nendo da Vado a Savona, uno è Legine, dimora sì cara al Chiabrera. Il quale

« *Tolto dagli occhi altrui, movea pensoso*
» *Là dove di Savona il mar tranquillo*
» *La bellissima Legine vagheggia* (1). »

Ed in Legine il casino di questo gentile e talora sublime poeta serba ancora in fronte la marmorea lapide ch' egli vi collocava (2).

Gabriello Chiabrera, nato in Savona a' 18 di giugno 1552, ed ivi morto a' 2 di ottobre 1638, è sì celebre tra gl' Italiani che qui soverchio riuscirebbe l' ordirne la vita (3). Egli era amantissimo della sua patria, e quindi cantava

« *Non però nel pensier altro mai viene*
» *Fuorchè Liguria e le paterne arene* (4). »

(1) E altrove

« Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ecc. »

(2) Musarum opibus
Hanc domum nil cupientibus extruxit
Gabriel Chiabrera
Si rebus aegenis non asper advenis
Hospes ingredere.

(3) Vedi per essa la *Storia letter. della Liguria.*

(4) E altrove:

« Nè di quel che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d' òr vo' che tu spanda,

E mi torna citarvene un passo che dipinge il piacere della pesca per questi tratti di mare.

« *Or che volgono in ciel sì calde l'ore,*
» *Non vo' pensier che mi contristi il core.*
» *Solo di scoglio in scoglio*
» *Il Polpo sforzo che con cento braccia*
» *Avviticchiato a sua difesa attende:*
» *O col tridente io toglio*
» *La cara vita al buon Dentale in caccia,*
» *Che, il puro tergo rosseggiando, splende:*
» *O con ami inescati io traggo fuore*
» *Dal mar la Triglia, di mie mense onore.*
» *Ma poi che ai lidi estremi*
» *Varca d' Atlante, ed i destrier suoi pronti*
» *Il Sol pasce ne' campi di Neréo,*
» *Io, sospendendo i remi,*
» *Là dove s'apre valloncel tra' monti,*
» *Al trasvolar dell' aura mi ricreo.*
» *Aura che sparge di selvaggio odore*
» *Onda che di zaffir veste colore.* »

Le tante fabbriche di stoviglie che fiancheggian la strada da Vado a Savona, e ricompajono ad Al-

Nè di quel che si bravo Iberia manda
Un botticello. O Gelopéa pon cura:
Ha dipinto di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai *Savona*.
Di questa unqua il pensier non m' abbandona,
Questa è il nettare mio che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso. »

bizzola, vi ridestano pure memorie erudite. Il padre di quel Publio Elvio Pertinace che fu imperatore per soli 87 giorni, e non pertanto onorò quella porpora che Commodo avea bruttato d' ogni laidezza, tenea qui bottega di vasi di terra cotta. (1).

L' antichità della fabbricazione delle stoviglie su questa spiaggia è, per mio avviso, più importante a notare, che non la controversa patria di quell' Augusto, il quale certamente fu Ligure, o nascesse nella Liguria cisapennina o nella transapennina (2).

(1) Così interpreto *Coctilicium tabernam*, che poco felicemente venne interpretata per bottega di carbone (*in qua ligna vendebantur cocta, ne fumum emitterent*) non per altro se non perchè Ulpiano parla di legna cotte (*sed et titiones et alia ligna cocta*). Che poi Pertinace, già imperatore, attendesse ancora alla negoziazione delle legne, ciò non dee reputarsi che una *pasquinata* de' suoi nemici che volcano tacciarlo di sordido.

(2) Sifilino, compendiatore di Dione, dice chiaramente che Pertinace fu Ligure d' Alba Pompea. Alba, posta sul Tanaro, è città Ligure sulle falde settentrionali dell' Apennino, perchè anche ne' più ristretti termini della Liguria tutto fu Liguria il paese a destra del Po sino alla Trebbia. Villa di Marte, luogo natìo di Pertinace, era nel territorio di Alba. Chi ha dato ad un critico il diritto di cangiare il *Martis* in *Patris*, contra i testi più degni di fede? Atteniamoci al Muratori: egli è guida che ben di rado c'inganna.

Lettera XLII.

Cenni sopra l'istoria di Savona
e del suo porto.

Un borgo cinto di mura coronava la poco rilevata rupe di San Giorgio, dove ora è la fortezza di Savona. Ivi era l'*alpino castello*, in cui il cartaginese Magone deponeva le spoglie di Genova.

Che poi Savona crescesse e fiorisse al tempo dell'imperio, s'argomenta dal bel ponte romano che giace mezzo interriato sotto la strada, presso il mutato alveo del fiume. — Savona è citata da Fredegario tra le terre disfatte da Rotari.

Dopo la morte, dice il Chabrol, di Carlomagno, sotto il quale fiorì Savona, brutti guasti vi fecero le scorrerie de' Saracini. La città cadde poscia nel dominio di differenti marchesi, l'autorità dei quali non era tuttavia molto larga. Ciò resulta dagli statuti del 1059 e dalle leghe che i suoi consoli fecero coi duchi di Calabria e di Sicilia nel 1127, con Genova nel 1157, e con altre città della Liguria, della Francia e dell'Italia (1).

(1) *Statist. ut supra.* L'erudizione istorica non ha argomenti più spidi e più nojosi di quello dell'origine de' marchesati nelle due Liurie. Per quel di Savona ecco un passo del Durandi nel *Piem. transp.* Tra le Marche minori e nuove (cioè nate dallo smembramento delle ntiche Contee) dee pure annoverarsi quella di Savona. Nel 1071

Qui cominciamo ad aver per guida gli annali Genovesi, i quali c'insegnano che nel 1169 Savona era già nella dipendenza di Genova (1).

Da quel tempo in poi l'istoria di Savona altro non ci mostra se non se la continua sua soggezione a Genova, interrotta da brevi e vani ed aspramente puniti sforzi di scuotere un giogo rincrescevolmente portato. E queste vicende ora toccherò rapidamente nel ragionarvi del suo porto.

Tiensi per fermo che ai lavori intorno al porto di Savona si mettesse mano nel 1190 coll'edificazione di un molo al piè della rupe di San Giorgio, il quale fu prolungato verso levante per palmi 1600 oltre la torre di Sant'Erasmo, dove ad angolo retto piegava per lungo tratto a tramontana. Altro molo, palmi 400 distante da quella rupe, in forma d'arco stendevasi rimpetto alla città, e terminava in faccia alla torre del Fanale, formando una darsena a ricovero delle galee che nell'am-

n'era conte un Auberto od Oberto il quale pare della famiglia de' marchesi di Monferrato. Egli pure s'intitola Marchese . . . Nemmeno il marchese Bonifazio . . . . ancorachè reggesse la contea di Savona, giammai s'intitolò marchese di quella città, come appare da sinceri documenti che lo risguardano, cominciando dal 1095 infino verso il 1150. »

Intorno all'aumento che prese Savona per la distruzione dell'antica città di *Vadorum Sabatiorum* vedi il *Giornale Ligustico del* 1827 *fasc. IV*.

(1) « Solevano i consoli di Genova in que' tempi . . . riscuotere dai cittadini 6 denari per lira per pagare i debiti del pubblico . . . Quel dazio fu posto ancora alle città di Savona e di Noli, le quali erano aggregate nella Compagnia della Città. » *Ann. di Gen. all'anno* 1169.

piezza del porto mal potevano reggere alla traversia dei sirocchi (1).

La capacità del porto di Savona a' que' giorni si argomenta dal leggersi che nel 1241 l' armata imperiale e pisana, composta di 114 vele, tutta ivi trovò ricetto contra l' armata genovese che teneva i mari. Nel durare delle arrabbiate fazioni Guelfe e Ghibelline i vinti, cacciati da Genova, si riparavano in Savona, vi facevano stuolo ed armata, e tornavano con navilio talora di 80 e di 100 galere a danni della fazione che occupava la patria comune. Tal altra volta i vincitori venivano ad assediare ed opprimere i fuorusciti in questo loro fidissimo asilo (2).

Genova, sempre implacabil nemica di ogni emulazione opposta a' suoi traffichi, riguardava con occhio di livore il porto de' Savonesi; i quali dal canto loro a contraggenio sostenevano il duro imperio di Genova. Ciò condusse le rovine e gl' ingombramenti fatti al lor porto negli anni 1227 e 1440 (3). Ma la grande e finale distruzione di esso è collegata ad un fatto de' maggiori che s' abbia l' istoria universale del 16.° secolo.

(1) *Giornale di Savona pel* 1800 *e Statist. ut supra.* — Si presume che quel porto avesse allora, in gran parte della sua superficie, da 25 a 30 piedi d'acqua. È certo che ricettava le più grosse galee.

(2) Terrebbe molte pagine il racconto delle fazioni militari - navali avvenute intorno al porto di Savona al tempo di quelle guerre e per altri due secoli. Vedi per esse gli *Annali di Genova.*

(3) Anno 1227. Il Podestà di Genova, per ordinazione del consiglio, fece spianare le fosse della città di Savona, e ruinare le mura-

Francesco I. dominava il Genovesato. I suoi ministri gli consigliarono di trasportare in Savona, tutta d'animo francese, il negozio marittimo di Genova, città, dicevan essi, troppo intollerante del freno. Il re smembrò Savona dalla giurisdizione di Genova: « Di già era aperto il passo di Savona per la Lombardia; già i legni stranieri facevano scala a quel porto. E nel di lei arsenale per ordine del re si fabbricavano vascelli e galere. Ma quello che più importava, era il negozio del sale ivi trasferito, perciocchè provvedendosi di questo le vicine città della Lombardia, il dazio del transito più non si riscuoteva in Genova, come dianzi, ma in Savona, con gran pregiudizio della camera di San Giorgio, e della camera della repubblica (1). » — I Genovesi, trafitti nella più sensitiva lor parte, con l'ajuto di Andrea Doria cacciarono i Francesi, e s'aderirono a Carlo V, la cui potenza in Italia veniva forte declinando, essendo vietati a lui ed alle sue forze di Spagna il passo de' mari dall'armata navale del Doria che innalberava bandiera di Francia. Carlo V, divenuto, per l'opera del Doria passato a' suoi stipendj, signore del mare, e poco

ghe, i ripari e le porte, insieme col molo che faceva il porto. *Ag. Giustiniano*, *Ann. di Gen.*

Anno 1440. L'istoria di Genova ci racconta che in quest'anno i Genovesi diroccarono le mura di Savona. Ma gli annali di Savona aggiungono ch' e' sommersero una galea e varj navigli carichi di pietre ne' siti ove quel porto avea miglior fondo.

(1) *Casoni*, *Annali di Genova*.

meno che arbitro della città ch'è porta dell'Italia verso il mare, usò la sua fortuna, rassodando sopra mezza Italia la dominazione spagnuola.

La primissima determinazione de' Genovesi, appena toltisi dalla balìa di Francia, fu che si diroccassero le mura di Savona sporgenti in mare, e si colmasse il porto con barche piene di sassi. Queste cose furono mandate ad esecuzione sì pienamente, che dell'antico spazioso porto di Savona più non rimane che un piccolo porto mercantile, sicurissimo sì, ma non capace di ricevere le grosse navi (1).

Il porto di Savona nel presente suo stato può dar ricovero a 120 o 130 legni della portata di 200 tonnellate, e non più oltre, perchè i suoi fondi, nel suo ingresso e nel suo seno, appena vanno ai 16 palmi di altezza (2).

(1) Secondo le istorie Savonesi la distruzione del loro porto non fu che recata ad ultimo effetto nel 1528. La maggior rovina venne fatta dal 15 novembre 1525 al 17 febbrajo 1526, mentre reggeva Genova il Doge Antoniotto Adorno di fazione imperiale. « Per colmo di barbarie, esse dicono, la spesa della distruzione fu tutta addossata ai Savonesi, la maggior parte de' quali, senza porto e senza commercio, abbandonarono la città. » Ma essendo Savona tosto ritornata in poter de' Francesi, questi attendevano a ripararne le mura ed il porto, quando il Doria, trasportatosi ai servigj di Cesare, riprese Savona, « fece atterrare le mura sopra lo scalo, e versarne i frantumi nella darsena, alla bocca della quale affondò due moli. »

(2) Si potrebbe tuttavia farlo agevolmente capace del doppio, e in ampiezza ed in profondità. Esso è senza traversia, perchè la sua bocca che guarda greco e tramontana, è difesa dalla vicina spiaggia di Albizzola che le sorge di fronte.

Savona è sede vescovile e capo della Provincia. Va superba la sua Diocesi di aver dato Sisto IV e Giulio II alla santa sede (1).

Dopo Genova e Nizza, è Savona la più riguardevole città della Liguria marittima. La sua popolazione cresciuta più del doppio in quarant' anni, cammina a grandi passi verso l' antico suo fiore (2).

L' abboccamento di Luigi XII con Ferdinando

(1) *Vescovado di Savona e di Noli.* « Questa chiesa comprende due antiche diocesi state riunite. La più antica è quella di Savona, le cui memorie rimontano al secolo settimo, mentre parla di Montano vescovo savonese Gregorio Magno in una sua epistola dell' anno 601. Il vescovato di Noli, già stato smembrato dalla diocesi di Savona, ebbe suo principio nel 1239. Il suo vescovo si chiamò dapprima vescovo di Noli e di Brugnato. Queste due chiese furono divise nel 1245. »

« Questi due vescovi erano suffraganei dell' arcivescovo di Milano; quindi essi vennero sottoposti all' arcivescovo di Genova. » *Calendar. de' RR. Stati.*

Trattandosi di cose sì gravi, mi parve dovermi star contento a citare, ad ogni vescovado, le notizie che ce ne dà quest' opera, la quale ha come un' autorità di ufficio. Tuttavia pel vescovado di Savona vedi il *Giornale Ligustico del* 1827 *fasc. IV.*

(2) Popolazione di Savona.

Nel	1796	—	7,000
	1800	—	7,400
	1819	—	10,600
	1825	—	13,260
Presentemente			15,500

« Nel 1567 per testimonj esaminati nella curia vescovile consta che la città era diminuita di molto, e mancata la popolazione più di tre quarti, essendo morti di pestilenza nel 1528 num. 12,000 abitanti, e molti e molti abbandonata la città, stabilitisi altrove. » *Giorn. ut s.*

Nel	1570	—	14,000	
	1613	—	9,500	
	1615	—	8,000	per migrazione avvenuta.
	1667	—	6,200	per incendio ed altre calamità.

Ivi, e si citano le autorità.

il cattolico in Savona è celebre nell' istoria, forse appunto perchè mai non si seppe bene di che trattassero ne' segretissimi e lunghissimi loro ragionamenti que' due potentati (1). La prigionia del venerando Pio VII in Savona tenne occupati tutti gli animi a' nostri giorni.

È tradizione che l' utilissima mestura di olio e di soda unitì col fuoco, che adoperiamo per lavare e purgare i panni, ed ammorbidire la barba prima di radersi, sia bel ritrovamento di que' di Savona. E questa tradizionale origine vien avvalorata dalla simiglianza del nome (2). Anche al presente vi sono centinaja di fabbriche di sapone da Savona a Genova, e quelle recenti del Portogallo e d' altri paesi, furono instituite, o sono governate da uomini di questa Riviera (3).

(1) Nel 1507. Il re di Francia Luigi XII era venuto ad aspettare in Savona il re cattolico che passava con l' armata marittima di Napoli in Ispagna. I due monarchi si diedero grandissime dimostrazioni di concordia. Il re cristianissimo volle che alla tavola stessa a cui sedeva egli, Ferdinando e la regina, cenasse anche il gran capitano Consalvo che l'Aragonese avea condotto seco. « Sì graziosa finezza del re francese, dice il Muratori, ad altro non servì che ad accrescere le gelosie nella testa spagnuola del re cattolico. In fatti fu quello l'ultimo giorno della gloria di Consalvo. » Ma le gelosie di Ferdinando aveano più fondata origine. E veramente la terza cosa di cui Consalvo poscia dicea pentirsi e non poter dire, giudicavasi « che fosse di non avere per la gran benevolenza de' nobili e de' popoli verso di lui, consentito di farsi gridare Re di Napoli. » *Tutin. de' Contestab.*

(2) In francese è maggiore; *Savon*, *Savonne.*

(3) Nondimeno è da notarsi che nella *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, ove si parla delle mercanzie che si trafficano in Pera « che si è di Franchi cioè di Genovesi, » si citano i saponi di Vinegia, di Ancona, di Puglia, di Cipri, di Rodi, e nessuno del Genovesato.

Rare sono le monete di Savona e cercatissime dai numismatici (1).

« Leon Pancaldo, Savonese, uno de' nocchieri della nave Vittoria, scrisse la serie di quella memorabile navigazione fatta sotto la condotta del gran Magalianes; ma que' preziosi fogli assai tosto si smarrirono (2). »

Giulio Salineto, Savonese, scrisse le annotazioni a Tacito. Maddalena Ghirinzana, pur Savonese, nella sua giovinezza fu leggiadra pittrice: dal celebre Vandik ell' aveva attinto i precetti dell'arte (3).

Il supremo ed ineluttabile ornamento di Savona è Gabriello Chiabrera. Egli attribuiva alla sua patria il vanto di aver dato i natali al gran ritrovatore del Nuovo Mondo.

(1) « Fra le città d' Italia che, acquistata la loro libertà, coniarono monete, si debbe annoverare Savona. In fatti, se ne riscontrano di argento con l' impronto della B. V. e in giro si legge *Protege Virgo Parens;* nel rovescio è un' aquila di fianco, e nel contorno *Federicum Imperatorem.* Altre di maggiore e di minor modulo hanno l'effigie della B. V. col motto *Virgo Maria protege*, e l' aquila come sopra, e intorno *Civitatem Savonae.* Ve ne ha pure d'argento con leggi, rappresentanti un guerriero a cavallo, armato di lancia, e nel rovescio l' arme di Savona quali erano ai nostri giorni, con leggenda simile alle precedenti, e le sigle S M. cioè *Savonae Moneta.* Nell' archivio si mostravano ai nostri giorni parecchi conii, e leggonsi molti appalti per battere moneta negli anni 1349, 1350, 1424 e 1459. » — *Giornale di Savona per l'anno* 1800.

(2) *B. Soprani*, *Scritt. della Lig.*

(3) Il solo titolo dell' opera da lei data in luce, dimostra che si debba pensar del suo stile come autrice: *Li progressi di S. Maria Maddalena*, *principessa di Maddalo.*

Per gli uomini illustri di Savona vedi il L. 6. delle *Memorie* MS. di quella città, di Gio. Vincenzo Verzellino.

Lettera XLIII.

Savona. — Suo aspetto, suoi dintorni. — Opere d' arte.

Siede Savona lungo la strada che viene a Genova dal Varo, ed in capo a quella che porta a Torino pel Mondovì. Le vie della città son ben lastricate ma poco larghe.

Ha qualche bel palazzo, molte nobili chiese (1). È centro di notevole traffico: è stanza d' illustri ed antiche famiglie. Piacevole per la freschezza ne riesce il soggiorno nell' estiva stagione; ma ingrato, in paragone di altre Liguri terre, nel verno; come quella da cui sono per la sua struttura quasi banditi i raggi del sole, ed a cui giungono con impeto per la sua giacitura i venti boreali che si divallano dalle gole de' monti (2).

(1) Principalmente il palazzo già Rovere, poi monastero delle monache di S. Chiara; ove ora sono gli uffici. Così ne racconta la fondazione il Soprani: « Sul finire del secolo 15.° il Sangallo, insigne architetto fiorentino, fu condotto in Savona dal cardinal della Rovere che fu poi Giulio II, dal quale ebbe incumbenza di costruirli un magnifico palazzo. Egli ne formò il disegno, ne gettò le fondamenta, e lasciatovi buon numero di maestri, col cardinal suo padrone ritornò a Roma. »

Il Sangallo tornò due altre volte a Savona col cardinale, e compiè l' opera, che « riuscì degna del porporato e dell'architetto. » Dipinsero in esso Andrea ed Ottavio fratelli Semini.

(2) Il Chiabrera dice che non ne amava la dimora benchè gli piacesse l' aria.

Il malinconico aspetto che in molte parti serba Savona, deriva dalle mura che tristamente per due terzi ancor la circondano. Quando queste saranno atterrate e sui colmati loro fossaggi sorgeranno eleganti passeggi e casini, ed un bel teatro verrà sostituito alla spelonca che ora ne fa le veci, e qualche strada verrà dilatata, e qualche piazza aperta, Savona terrà bel luogo tra le italiche città di second'ordine. Con una popolazione sì rapidamente crescente, ella può facilmente darsi quelle parti d'adornamento che tuttora le mancano.

Ma se nell'interno Savona ritiene sino ad un certo segno la mestizia di Albenga, dilettevoli ne risplendono, ed anche a più miglia, i dintorni. I piani ed i colli Savonesi ridono di ubertosa coltivazione. L'olivo non vi regna tirannico: la vite, il gelso, il fico, il mandorlo, il melo s' alternano con esso in sui poggi. Le sue pesche vincono le famose di Verona in bontà. L'odorosa famiglia de' cedri occupa i giardini della pianura ne' luoghi alquanto difesi dal soffio aquilonare. I suoi borghi formano un' altra lietissima e più vistosa città, decorata di bei palagi. A centinaja le ville siedono nel piano e sul colle. Nella primavera, stagion dei fiori, tutto ride ed olezza intorno a Savona. E la primavera comincia a Savona un mese almeno prima che nella gran valle del Po.

Poggiate meco alla rispianata cima di un colle sopra a' Cappuccini, e guardate. Ecco a settentrione

i gioghi dell' Apennino. Qual immenso semicircolo essi fanno di qui manifesto! Osservate, a levante, parte di Albizzola e tutti i promontorj che convien superare per giungere nell' interno del seno di Voltri, il più settentrionale delle due Riviere. Con che lussureggiante pompa si spiegano più oltre le spiaggie ove Genova siede attorneggiata di continui borghi e di magnifiche ville! Savona, col picciolo suo porto pieno di legni mercantili e colla debole sua rocca, vi giace di sotto. I cipressi che scuotono al vento le piramidali lor cime sopra quel colle soggetto, ombreggiano l' ultima dimora de' Savonesi. Rivolgetevi ora dall' austro all' oriente, e dal magnifico golfo di Vado ch' è in fondo, ritirate gli sguardi sulla valle del Letimbro tutta sparsa di casini dipinti e di orti felici, con tal frequenza che solo cede ai dintorni della dominatrice Ligustica. Quella strada che imbocca una gola montana, vi guida in Piemonte pel più facile de' varchi Apennini, e per luoghi d' incessabile memoria guerriera. Colà sono, sulla pendice settentrionale, Millesimo, Dego, Montenotte, nomi che rammentano i primi trionfi di un guerriero, le cui aquile perirono per l' abuso de' fulmini stessi che portavan nell' ugne. Colà stanno le rovine di Cosseria, monumento del piemontese valore (1). Questi villaggi nel basso si

(1) 1500 granatieri piemontesi difendevano nel 1796 le rovine del castello di Cosseria, che signoreggia dall' alto il borgo di Millesimo. Il generale Bonaparte gli fece assaltare da tre colonne: e queste furono

adornano di memorie più miti. Essi risuonano ancora de' versi con che il Pindaro e l' Anacreonte di Savona cantava la gloria e l' amore. E finalmente il mare, che di se fa speglio al gran cerchio, vi lascia scorgere nel purissimo orizzonte le isole ove gli Asiatici e gli Affricani trapiantati in Ispagna, tennero una stanza per secoli funestissima alle coste d' Italia.

I più bei monumenti del medio evo e delle rinascenti arti stavano colà dove or s' accigli a la sua cittadella. Quivi sorgeva la sua cattedrale, ricca di antiche scolture, ed adornata di marmi, di dipinti e d' altri fregj dalla munificenza di Giulio II (1). Caddero tutti quegli edifizj per dar luogo ai rivellini ed alle casematte (2).

La nuova e grandiosa cattedrale, eretta nel

respinte con morte di due de' lor generali: il terzo, ch' era Joubert, fu gravemente ferito. I difensori di Cosseria mancavano d' acqua per tergere le loro ferite e temprare l' ardente lor sete; ed invano ne dimandarono. Ricominciò l' assalto; il prode marchese del Carretto che comandava i Piemontesi, cadde ucciso. Privi di soccorso, disfatti dalla sete, dopo 36 ore di disperata difesa, essi furono costretti ad arrendersi. Vedi *Beauregard*, *Mém. de la R. Maison* — *Annali Milit. del Piem.* — *Istoria d' Italia*, *di C. Botta.*

(1) Cioè del cardinale Giuliano della Rovere che poi fu papa Giulio II. Egli era stato eletto vescovo di Savona l' anno 1499. Spese da 17[m]. scudi d' oro intorno alla cattedrale. *Picconi*, *Mem.*

(2) Nel 1542 " fu necessario demolire una parte considerabile della città, ove erano l' antica cattedrale, la chiesa e il convento de' Domenicani, e quattro altre chiese e dieci oratorj, tre ospitali, l' arsenale, gran parte dell' antico forte di S. Giorgio, e moltissime altre fabbriche di cittadini. — Il castello fu poi accresciuto e munito di tre baluardi nel 1683. " *Ivi.*

1604, s' adorna di molte preziose spoglie dell' antica in opere di scoltura e d' intarsiatura (1). Questi lavori di tarsìa sono degni del buon tempo dell' arte in cui vennero fatti (2). Essi adornano gli stalli del coro. Il Pontefice a cui il divo Infante porge le mistiche chiavi, è quel Giulio II che chiamò Michelangelo a Roma, e commise a Raffaello le pitture del Vaticano. Egli avea pagato la metà del prezzo di questi lavori essendo Cardinale; era ben giusto che dopo il suo esaltamento alla cattedra romana (1503) l' antica sua chiesa cattedrale ne serbasse l' effigie. L' altro Pontefice, all' altro canto della Madonna, è Sisto IV, che adornò Roma di magnifiche fabbriche, ristaurò il ponte del Tevere, arricchì la biblioteca Vaticana d' infiniti codici e libri fatti acquistare in tutte le parti d' Europa.

(1) Per le opere di scoltura vedi

1. Un pulpito in marmo bianco con figure e bassi rilievi, diligentemente condotti.
2. Un basso rilievo nella cappella del Crocifisso.
3. Due bassi rilievi nella cappella di contro. Li fecero maestro Anselmo de' Fornari da Tortona ed i maestri Andrea ed Elia di Rocca, Pavesi. Uno esprime la Deposizione, l' altro la Pietà.
4. Un basso rilievo in pietra di Lavagna, rappresentante l' Assunta con molti santi co' nimbi dorati; opera molto antica e che dicono portentosamente trovata.
5. Altri bassi rilievi nella sacristia.

(2) Li condussero l' anno 1500 tre maestri Lombardi pel prezzo di 1132 scudi d'oro larghi. Il cardinale in Vincula (poi Giulio II) contribuì la metà di quel prezzo.

La cattedrale di Savona non fu mai sì ricca di nobili dipinti, come è al presente; perchè in essa ne vennero collocati molti già trasferiti nel Museo di Parigi ed appartenenti a chiese disfatte o voltate ad altr' uso (1).

Troppo io dovrei allungarmi se dovessi pur solo indicarvi le antiche pitture che con grande studio sono andato investigando per questa città. Per ristrignermi, ne accennerò solo alcune.

Nell' oratorio della Madonna pende una gran tavola a sette ripartimenti, oltre il largo grado pure dipinto. La cornice, finamente intagliata, rappresenta la facciata di una chiesa, nello stile dell' arco di tutto sesto; cosa singolare in sì fatte cornici. La incoronano le armi della Rovere, alle quali è sovrapposto il cappello cardinalizio. Nel ripartimento di mezzo è scritto che l' opera venne fatta d' ordine del Cardinale in Vincula, l' anno 1490. L' impetuoso Cardinale che poi essendo Papa, minacciava Michelangelo perchè si desse più fretta

(1) Vedi particolarmente

1. Una tavola di Lodovico Brea col cartello *Ad laudem Virginis Dei matris capella D. Chabreris* 1495 *die* 12. *aprilis. Lodovicus Brea pinxit.*
2. Un' altra tavola che porta ancora il N.° 9 di quel museo.
3. La miracolosa immagine della Vergine detta della Colonna, dipinta nel 1499 da Aurelio Robertolli.
4. L' Annunziazione e la Presentazione, dell'Albano.
5. Un Gesù alla colonna, del Cambiaso, ecc. ecc.

Bernardo Castello, e l'Allegrini da Gubbio pinsero a fresco nelle cappelle.

a dipignere, non volle sofferire gl' indugi che avrebbe messo un solo pittore a colorir questa tavola. Egli chiamò a competenza varj artefici de' migliori di que' giorni, ed a ciascuno di loro commise il lavoro di un compartimento. Lodovico Brea vi fece il bellissimo San Giovanni e vi appose il suo nome.

Nella chiesa de' Domenicani è l' adorazione dei Re Magi di Alberto Durero, trittico preziosissimo. Ivi pure è la tavola fatta da Antonio Semino l' anno 1535; della quale scrisse il Lanzi: « Convien vedere la Natività che Antonio dipinse a S. Domenico di Savona per restare convinto ch' egli emulò anche Perugino e Raffaello stesso (1). »

Accanto al Duomo sorge la cappella Sistina, cioè la chiesa che innalzò Sisto IV per la sepoltura de' suoi genitori. Sopra l' urna loro leggesi questa modesta epigrafe:

Juncta Leonardo conjux Luchina quiescit:
Filius haec Sistus Papa sepulcra dedit (2).

(1) Gl' intelligenti veggano anche un Presepio nella chiesa de' Cappuccini; e decidano se veramente sia quello di Jacopo Marone di Alessandria, " opera, dice il Lanzi, di squisita diligenza in ogni sua parte. "

Non ho parlato de' lavori del Prete di Savona, perchè pittore ammanierato e falso.

(2) Nel 1763 un della Rovere *aedem restituit*, *aram exornavit*. Se in cambio di restituire o rifare, si fosse contentato di riparare, oh quanto avrebbe meglio adoperato! I più nobili edifizj anteriori al 1550 furono guasti nel secolo 18.°: secolo della calcina sin verso al tramonto.

Il basso rilievo sopra l' urna rappresenta i ritratti di Sisto IV e del Cardinal Giuliano suo nipote.

Chiamano *macchine* nel Genovesato que' gruppi di statue di legno, sostenuti da un gran tavolato che si portano nelle solenni processioni. « E sappiate che le figure di queste macchine sono di grandezza al naturale; di modo che a reggere ciascuna di esse non ci vogliono talora meno di venti uomini. » Di queste macchine son forniti a dovizia gli oratorj di Savona. Nel venerdì santo ciascuna confraternita reca in processione la sua; e tutte quelle macchine, lentamente difilando, rappresentano in successiva mostra i misterj della passione e morte del Redentore. Questa processione, fatta di notte tempo al chiaror delle fiaccole, passa con grave maestà in mezzo ad un' immensa calca di popolo accorsovi sin dai vitiferi colli delle Langhe e del Monferrato.

Il più valente artefice di sì fatte macchine fu il Maraggiano. Il suo nome è in bocca di tutti nelle due Riviere; egli è il Lisippo, il Fidia, il Canova del volgo. Ed in Ispagna, scriveva il Ratti verso il 1769, si tengono in tanto pregio i suoi lavori che stimasi possedere un tesoro chi alcuno ne possiede. Per dire il vero, sono condotti con singolare naturalezza, ed anche con leggiadria. Due ne hanno gli oratorj di Savona, l'una rappresentante la coronazione di spine, l'altra la preghiera nell'orto (1).

(1) Ant. M. Maraggiano nacque in Genova nel 1664, e vi morì nel 1741.

Fece moltissime opere, guadagnò somme immense di denaro, e fu grande amatore del largo spendere nel banchettare gli amici.

Sotto una statua colossale della Vergine in un torrione al Porto è scritto a lettere cubitali il seguente distico bilingue, attribuito al Chiabrera:

In mare irato, in subita procella,
Invoco te, nostra benigna stella.

Il nostro idioma ha qualche altro esempio di versi che sono italiani ad un tempo e latini. Ma la lingua

Amava assai la sua arte, ed il Ratti racconta di lui quest' aneddoto. " È fama che stando egli ridotto all' estremo, nel vedersi presentare una mal fatta immagine del Crocifisso, dicesse: Oh mio Salvatore, io v' ho doppiamente crocifisso co' peccati e con gli scalpelli; ma con questi poi non credo di avervi trattato sì malamente come l' artefice di questa vostra immagine. ,,

Per non tornar più al Maraggiano, indicherò qui le opere che fece per le Riviere, come le nota il Ratti; tutte o quasi tutte sono ancora dov' erano.

S. Remo, Oratorio di Santa Maria della Costa, alcune statue più grandi del naturale.

Spotorno, un Crocifisso.

Legine, Sant' Ambrogio che respinge l' imperator Teodosio.

Savona, le due macchine sopra citate, una per l' oratorio di Sant' Agostino, l' altra per quello di S. Giovanni, ed in quest'ultimo anche un bel Crocifisso.

Albizzola, un miracolo di S. Niccolò.

Sturla, S. Rocco che prega il Salvatore.

Rapallo, S. Sebastiano.

Chiavari, la tentazione di S. Antonio; il Ratti la chiama cosa di raro artifizio.

Levanto, il martirio di Santa Caterina.

Egli fece pure molte strutture di sepolcro, che si espongono in Genova nella settimana santa. E in Genova molte sono le sue macchine. Delle quali la più bella, anzi la migliore sua opera, è Sant'Antonio Abate in atto di contemplar la morte di S. Paolo eremita. Succede il S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Vennero fatte per gli oratorj.

portoghese n' è assai più ricca, se questa pure è ricchezza.

Nel salir dal porto all' antica chiesa di San Giacomo, già galleria di rare pitture, sopra una cappella a man destra leggesi il seguente bisticcio:

Lucida lucenti lucescit Lucia luce,
Lux mea lucescit Lucia luce tua.

Quivi era altre volte la villetta del Chiabrera ch' egli chiamava la sua Siracusa. Veggonsi tuttora le camerette ov' egli abitava. In quella chiesa di San Giacomo egli fu sepolto nella tomba domestica, additata da un' iscrizione. La casa ov' egli nacque si riconosce dentro la città dal motto ch' è nel fregio della porta: *Nihil ex omni parte beatum.* Queste memorie del gran Lirico Savonese ho trovate nella sua patria (1).

Le Alpi marittime e l' Apennino separano dal Mediterraneo la gran valle del Po che versa le sue acque nell' Adriatico. Il più basso giogo dell' Apennino dinanzi al porto di Savona non s' alza che 457 metri sopra il livello del mare. Una galleria, scavata nel monte per la lunghezza di 3,300 metri, ridurrebbe a 357 metri quell' altezza. Di là dal giogo si presenta la Bormida che si getta nel Tanaro, ed il Tanaro va nel Po. Ambedue quelle ri-

(1) Aggiungi il busto con la ben nota iscrizione attribuita a papa Urbano VIII. Della sua villa di Legine ho parlato sopra.

viere possono esser fatte navigabili. Con questi fondamenti al tempo di Napoleone fu ideato, decretato, delineato, e neppur cominciato un canale navigabile che dovea unire il Mediterraneo all' Adriatico, con la spesa di circa 25 milioni. Il miglior disegno era di portarlo in linea retta da Savona sino a Cadibona, e di là condurlo alla galleria per la valle della Vanestra. Due immensi ricettacoli, scavati nella pendice settentrionale, doveano fornir l' acqua alla pendice meridionale (1).

La sperienza ha insegnato che le strade di ferro sono assai più economiche de' canali che presentano molte conche da superare. E non meno di 50 ce ne voleano per alzarsi a 357 metri, e 24 per discendere al ponte di Alessandria. È quindi da credersi che il disegno di navigazione tra il Mediterraneo e l' Adriatico verrà per sempre posto tra le magnifiche idee che perirono in culla.

(1) L'uno di 4,500,000 metri cubi sopra l'Altare; l'altro di 6,500,000 sopra Ferania.

Vedi per tutti i computi ed altre particolarità *Chabrol, Statit. ut s.a*

Questo era il disegno degl' ingegneri francesi. Il torinese Michelotti, famoso idraulico, ne presentava un altro. Egli conduceva le acque del Tanaro di verso Ormea sin sotto il giogo di S. Bernardo e ver Roccabarbena, poi le facea passare per una grotta, e finalmente le univa a quelle della Neva che vien nella Centa, fiume che si scarica in mare. L' acqua non dovea nel suo divisamento servir ad altro che a far girare le ruote; e le barche doveano scorrere sopra piani inclinati col mezzo di rotoli. Il capo del canale era a Porto Vadino. *N. C.*

Lettera XLIV.

Santuario della Madonna di Savona.

« *Questo è, Signor, l' ombroso loco angusto,*
Dove, scesa fra noi, comparve un giorno
La Reina del Ciel: qui feo ritorno,
E cangiossi la selva in tempio augusto (1). »

Il santuario di Nostra Signora di Misericordia in Savona, celeberrimo fra i cattolici, giace dentro a' monti, quasi cinque miglia al N. O. della città. La via, agevole ai carri, passa dinanzi ai palagi del borgo settentrionale, lascia a manca la strada del Piemonte, in capo alla quale sorge maestosa la villa già Imperiali ora Zerbino, ove Andrea Semino pinse Apollo con le Muse ed alcune istorie della Gerusalemme liberata. Indi, attraversato il vivo e gajo villaggio di Lavagnola, entra nella valle, e vi s' interna, or per luoghi ben coltivati ora per silvestri. Essa arriva finalmente al villaggio di San Bernardo, poco distante dal santuario. Ivi nell' oratorio è una tavola che in un angolo ha lo

(1) *Componimenti poetici in lode della Madonna di Savona.*

Per maggiori notizie vegga il lettore le seguenti opere:

Storia dell' apparizione e de' miracoli di N. S. di Misericordia in Savona, divisa in 3 *lib. di Giacomo Picconi. Genova*, 1760.

Diva Virgo Savonensis, beneficia ejus et miracula fide atque ordine descripta ab A. M. de Monte. Romae, 1726.

scritto 1345 *prima (die) augusti.* Se questa data è sincera, nè v'ha ragione di dubitarne, eccoci ai tempi di Taddeo Gaddi, di Giusto Padovano, dei migliori Giotteschi. È una tavola in 14 ripartimenti, col fondo in oro. Nel campo di mezzo sta la Madonna col Bambino; negli altri sono varie istorie della vita del Salvatore e della diva sua Madre. Le sacre immagini peccano di secchezza; ma nelle istorie non mancano i vivi ritratti, le mosse leggiadre, e specialmente quell' ingenuo affetto che sembra un segreto dell'anima, non conosciuto dall' arte che nel suo primo rinascere (1).

Le cappelle e i pilastri dipinti che fiancheggian la strada dal suo entrar nella valle, richiamano la memoria de' santuarj di Montenero, di Varallo, di Varese, di Soviore, e v' immaginate di aver a salire sopra un' eminenza di sottil aere e di larga veduta. Quello di Savona è in fondo ad una valle, specie di conca fasciata dai monti:

Horrendum sylvis et religione parentum.

Innanzi al santuario s' apre una larga piazza, rinfrescata da una fonte cadente in un vaso di

(1) Il ciabattino che mi aprì l' oratorio, mi disse: « È peccato che non abbiano portato questo quadro a Parigi. Ce lo avrebbero restituito, ma con una bella cornice in oro, ristorato, e con una riputazione fatta. » Riferisco letteralmente questo detto per aver il destro di aggiugnere che nel Genovesato è bandita anche da' più infimi quella rozzezza, quell' ignoranza di cui son tinti i contadini in altre contrade.

Stanno in quell'oratorio altre due tavole col fondo d'oro a più compartimenti.

marmo. A destra avete l'ospizio de' vecchi mantenuti dalla pia Opera; a sinistra la casa per albergare i devoti. L'architettura sì esterna che interna del tempio non è cosa di gran maraviglia (1).

La confessione o cappella sotterranea ha una statuetta della Madonna, collocata in sul sasso medesimo ov'è fama che la Santissima posasse nell'apparire al vecchio contadino cui impose d'intimare penitenza ai Savonesi. La corona di argento, tempestata di gemme, che adorna la statua, le venne imposta dalle mani del sommo Pontefice Pio VII. La reale pietà fregiò pure di doni questa sacra immagine. Tutta la cappella risplende di votive offerte in argento. Ricca d'arredi è la sagrestia, tra' quali un calice donato da quell' invitto Pontefice.

Bernardo Castello, l'amico di Torquato Tasso, del cav. Marino e di Gabriello Chiabrera, i quali ne cantarono in versi le lodi, dipinse la volta della chiesa, ed in varj quadri vi espresse quasi tutta la vita della Vergine. Questi affreschi han patito gli

(1) Il sacro edifizio, cominciato nel 1536, fu terminato in quattro anni, mercè delle larghissime offerte che d'ogni parte vi mandava o portava la pietà de' fedeli. Lo spedale fu fabbricato più tardi.

Per dinotare la grandezza de' doni che allora e poi vennero fatti alla pia Opera della Madonna di Savona, basti dire che un solo gentiluomo savonese le lasciò 20,000 scudi, e che al tempo della rivoluzione fu portato via dal santuario il valsente di un milione e mezzo di franchi in ori ed argenti lavorati.

La facciata del tempio è disegno di Taddeo Carlone, il quale pure adornolla di statue da lui scolpite.

oltraggi del tempo. Sono pur sue le tavole del Presepio e della Madonna col Bambino (1).

La Presentazione della Vergine al tempio è nobilissima opera del Domenichino, quantunque non delle più eccellenti di questo gran pittore, il quale, al dir del Bellori, delineava gli animi e coloriva la vita.

Del cavalier Bernino è la scoltura in alto rilievo ch' esprime la Visita della Vergine a S. Elisabetta. Onde avviene che il Bernino, ammanierato in Ro-

(1) Bernardo Castello nacque in Albaro, sobborgo di Genova, l'anno 1557, e in quella chiesa di S. Martino fu seppellito l'anno 1629.

Il Lanzi così ne parla: « Il Castello non avea quella robustezza che a que' tempi cercava Roma, disvogliata di applaudire ai Vasari e agli Zuccari. Egli molto tiene del lor colore, nè va esente dalla lor fretta; e al par di essi ha aperta la via nella sua scuola alla facilità in preferenza dell' esattezza. Genova è piena de' suoi lavori, o piuttosto n'è colma; nè perciò sono avuti a vile; avendo sempre certa risolutezza e certa grazia che gli sostiene. » *Stor. pittor.*

A' suoi tempi ebbe fama grandissima. Egli avea fatto per la Gerusalemme del Tasso i disegni, incisi in parte da Agostino Caracci. La magnifica edizione uscì in Genova nel 1590 da' torchi di Girolamo Bartoli. Il Castello ne mandò a Torino alcune copie pel duca Carlo Emmanuele I e pe' suoi figliuoli, e ne ricevette in dono dal Duca una collana d' oro del valore di 300 scudi, e dal cardinale Maurizio un anello con questa lettera:

« Magnifico nostro carissimo. L' ornamento che avete aggiunto con le vostre pitture al poema del Tasso, dichiara il vostro pennello per emulo della sua penna; perchè quello che la scrittura sin qui ha suggerito all' intelletto, voi lo rappresentate modernamente all'occhio. E sarebbe dubbio a chi si dovesse la palma, se non fosse simbolo e quasi una medesima la loro arte. Gradisco però il volume che avete voluto mandarmene, riconoscendolo dalla vostra amorevolezza, ond'io averò tanto maggiormente da gustarlo, quanto che fra la contesa di quegli eroi, se ne contiene al presente una nuova, ch'è fra l' eccellenza del pittore e la gloria del poeta. E nostro Signor Iddio vi conservi. Di To-

ma, siasi tanto accostato alla greca semplicità in quest' egregio lavoro? Forse l'alto suo ingegno ben conosceva che il vero bello sta nella naturalezza, e che le rappresentazioni dell' arti hanno bisogno di quiete. Ma egli non osava lottar solo contro il gusto del secolo in quella Capitale, ove lo circondavano emuli invidiosi e potenti.

Quanto all' istoria dell' Apparizione e de' miracoli della Madonna di Savona e della fondazione del tempio, ve la descriva il Chiabrera. La Donna del Cielo, egli dice,

Scese dagli alti chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.

rino a' 22 marzo 1618. Il principe Maurizio di Savoja. „ — *Soprani, Vite de' pittori genovesi.*

Sopra gli affreschi del Castello nel santuario della Madonna di Savona, ecco alcuni versi del Chiabrera

. . . . . Oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura
Veggo nobil pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Castello.
Leggiadra maraviglia
I pellegrini ingombra,
Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze sparte
Contro gli orror dell'ombra. ecc. ecc.

Come s' intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen venne a questi alpestri orrori;
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede
Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori.
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero altare e tempio
Alla superna gloria (1).

Giova tuttavia aggiugnere in prosa il compendio di quella isto- ;condo il Picconi e il De Monte nelle opere già citate; ed è giunte o comenti il seguente:

li 18 marzo del 1536 Antonio Botta, vecchio contadino d'inno- vita, mentre dal suo podere ch' era ito a lavorare in sul levarsi ›le, scendeva a lavarsi le mani nel fiumicello che scorre per la di S. Bernardo, vide calar dal cielo un grande splendore che il fe' cader tramortito, e udì una voce che dicevagli: " Levati ı dubitare; chè sono Maria Vergine. ,, Rizzossi egli e parvegli di nello splendore la forma di una donna, la quale gl' impose che ıciasse al popolo di far certi digiuni e certe processioni. Gli ıi della valle di S. Bernardo adempirono il comando.

notizia del miracolo fu confermata in Savona da tre vampe di , vedute sopra il castello e sopra il duomo.

terzo sabbato dopo tre settimane, ebbe il buon Antonio nello luogo la seconda apparizione. " Egli vide scender dal cielo uno dore assai maggiore del primo, il quale fermossi sopra un sasso ıel rivo stava e tutto lo circondò. Poi chiaramente vide in quello dore una donna che di veste e manto bianco era coperta, ed in aveva una corona d' oro risplendente, e le mani giù distese. Ella sse di andarne a' Savonesi e dir loro di far penitenza, specifi- › i digiuni e le processioni che far doveano. »

La festa dell' Apparizione cade ai 18 di marzo. Il secondo anno secolare fu celebrato nel 1736 con indicibile pompa. Il terzo ci preme alle spalle.

Il Genovesato è pieno d' immagini della Madonna di Savona, cioè di statuette rappresentanti la Vergine con un vecchio contadino che le sta genuflesso davanti. Il viandante ne vede quasi sopra ogni porta, ne' villaggi lungo la strada. Con questa effigie si fanno pure anella di argento e d' oro. Le più eleganti dame di Genova, del pari che le più rozze contadine, portano in dito uno di questi anelli, che si vendono benedetti nel santuario a beneficio della pia Opera, sostentante i poveri vecchi nel vicino spedale. I quali nel cantare alla Regina dei Cieli *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, già veggono esaudita in terra parte della loro preghiera.

I monti circondanti il santuario racchiudono, a quanto sembra, nelle lor viscere qualche miniera

Rispose Antonio alla Vergine: " Se non mi date alcun segnale, eglino non mi crederanno. „ Ed ella soggiunse: " Io diedi ad essi tal segno interno in quella sera quando dinanzi a loro tu fosti chiamato, che senz' altro segnale ti crederanno. Fa quanto t' impongo, continua nella vita che hai intrapreso, ed io inspirerò a molti quello che avranno da fare. „ E ciò detto, alzate le mani e gli occhi verso il cielo, dando tre volte la benedizione sopra il fiumicello, sempre dicendo „ Misericordia e non Giustizia, „ disparve.

Fece il Botta quanto eragli imposto. Le strade di Savona risuonarono di penitenti voci e di canti devoti. Cominciò un immenso concorso di genti al luogo dell' apparizione. I miracoli si tenean dietro senza posa, e finalmente co' doni spontanei si fabbricò il santuario.

d'oro; ma i Gnomi, guardiani del prezioso metallo, avaramente qui ci contendono la conoscenza degli ermi specchi in cui si cela (1).

(1) Il *Giornale di Savona per l'anno* 1800 riferisce quanto segue: " Lungo un piccolo rivo che passando sotto la chiesa di N. S. di Misericordia, si scarica tosto nel fiume, fu nel 1555 da un orfanello di quello spedale raccolto un pezzetto d' oro in peso carati 32, e gli fu dato per carità mezzo scudo come leggesi nei libri della pia Opera in quell' anno. Anche a' nostri tempi un povero dello stesso spedale nel rivo medesimo ritrovò un pezzo d' oro non affatto purgato che vendette in Genova per lire 80. "

Lettera XLV.

Albizzola.

Sapete voi che significhi la voce *Villa*, se ha l' epiteto di *genovese*? Significa un palazzo con logge, colonne, scalone, pavimenti, ornamenti, il tutto in marmo bianco di Carrara; con pitture a fresco dentro, fuori, per ogni banda; con vastissime sale, messe ad oro ed a stucco e sempre istoriate nella volta. E poi giardini guardanti sopra il mare, discendenti a mo' di gradinata, con cedri d' ogni generazione, fiori d' ogni colore ed odore, grotte fatte di vere stalattiti, fontane che lanciano in aria zampilli, giuochi d' acqua in mille scherzi e capricci. Poi ancora un bosco di annosi lecci, tramezzati di floridi arbusti, dove *frigus captabis opacum* negli ardori della Canicola. E finalmente un podere, circondato di mura, e coltivato a pennello, il quale ad un tempo stesso è un oliveto, un vigneto, un frutteto, un ortale, col corredo d' immensi ricettacoli d' acqua, tenuta in collo da veri bastioni.

Ma voi direte: di ville sì fatte cen saranno tre, quattro, cinque al più. Che inganno! Ce ne sono tre, quattro, cinque centinaja almeno. Non tutte, è vero, nello splendore della primitiva loro magnificenza; ma tutte ancora tali da manifestare nel loro aggregato che soprabbondantemente i mi-

lioni profuse la grandezza ligure nell' innalzarle ed ornarle. A descriverne soltanto le principali sarebbe poco spazio un grosso volume. State adunque contento al ritratto che in generale ve n' ho delineato; e tenete per fermo che se in qualche cosa ho tradito il vero, egli unicamente è nel non dire a bastanza (1).

Quantunque di somiglianti ville alcuna già compaja ne' dintorni di Savona, tuttavia lo straniero che vien da ponente mal può farsene giusto concetto se non visitando la Farragiana (già Durazzo) e la Rovere in Albizzola.

Albizzola e la sua valle gioconda stanno al piè del monte che le parte da Savona. I colli sorgono lentamente in mezzo cerchio a foggia di naturale teatro, presentando questa quadruplice zona di coltivazione. Prima le poma dell' Esperidi rilucono dell' oro natìo ne' giardini accosto alla spiaggia; poi la pampinosa vite contende agli orti le più basse falde de' poggi. L' arbore di Pallade succede al tralcio amato da Bacco; indi cede essa pure il seggio al Berecinzio pino che piramideggia su tutte le vette.

(1) De Voltri à Gênes ce n'est, pour ainsi dire, qu'une rue de trois lieues de long, bordée à droite par la mer, à gauche par des maisons de campagne magnifiques, toutes peintes à fresque. Qu'on ne s'avise de parler, à ceux qui ont vu ceci, des environs de Paris, ni de Lyon, ni des bastides de Marseille. *Lettres sur l' Italie, par le présid. Charles de Brosses.*

Aggiungi le ville della Polcevera, del Bisagno, di Albaro, di Sturla, di Quarto, di Quinto, di Nervi, di Bogliasco, di Sori, ecc. ecc.

Il villaggio, fatto vivo dalle fabbriche di stoviglie, e non mancante di qualche stimabil dipinto, si stende sulla spiaggia diviso in due parti (1).

Giulio II, della casa della Rovere, nacque in Albizzola. Un celebre Francese, non avvezzo ad esaltare i Pontefici, così tesse le lodi del gran Giulio.

« Egli entrò Papa nel conclave l'anno 1503: perchè prima d' entrarvi la sua elezione era conchiusa tra i Cardinali; e ben può dirsi che non aveano ancora scelto una più ferma colonna della santa Sede. Egli non travagliossi che a fare dell' Italia un potente corpo, del quale il sovrano Pontefice fosse il capo. »

« Dopo d' aver adempito il primo suo divisamento d' ingrandir Roma sopra le ruine di Venezia con la famosa lega di Cambrai, egli ebbe l' arte di recar ad effetto il secondo ch' era di cacciar i Francesi, altri barbari dall' Italia, prefiggendosi di distruggere tutti gli stranieri gli uni mercè degli altri, e di sterminare l' allora illanguidito residuo del dominio alemanno. Fece egli stesso la guerra, venne in campo, affrontò la morte. Quella famosa

(1) Nella chiesa della Madonna della Concordia in Albizzola, vedi i freschi della cappella di S. Carlo, fatti dall' Ansaldo: sua pure è la tavola che rappresenta il Santo. E nell' oratorio presso quella chiesa vedi il Riposo della Vergine, egregia pittura del Sarzana, ristorata in parte dal Ratti.

Chi si diletta di scolture lavorate con franco scalpello, ma nella maniera smaniosa, vegga il S. Niccolò di Francesco Schiaffino nella chiesa titolare di questo Santo.

lega che da principio egli aveva ordita contra Venezia, egli la voltò contra la Francia ed essa divenne funesta a Luigi XII. »

« Si cominciò a guerreggiare verso Bologna e verso il Ferrarese. Giulio II assediò la Mirandola. Si vide questo Pontefice, settuagenario, andar coll' elmo in testa alla trincea, visitar i lavori, infervorare gli assedianti, ed entrar vincitore per la breccia. Mentre il Papa, logorato dagli anni, era in arme, il re di Francia, tuttora nel vigore dell' età, radunava un concilio. Il Sovrano agitava la cristianità ecclesiastica, ed il Pontefice la cristianità guerriera. Il Concilio fu intimato a Pisa dove si trasferirono alcuni Cardinali nemici del Papa. Ma il concilio del Re non fu che una vana intrapresa, e la guerra del Papa riuscì fortunata. »

« Biasimano i nostri storici la sua ambizione e la sua ostinatezza; ma conveniva anche render giustizia al suo valore ed a' suoi magnanimi fini. Egli diede al Pontificato una forza temporale che non aveva avuta insino allora. Finalmente egli finì la sua vita nel 1513, di 70 anni, dopo aver unito Parma e Piacenza al dominio di Roma, consentendovi l' istesso Imperatore. Gli succedette Leon X (1). »

Da Leon X prese nome il secolo delle redivive arti; ma potrebbe Giulio II, dice assennatamente

(1) *Essai sur l' histoire générale.*

il Fea, ripetere il motto Virgiliano *tulit alter honores*. Perchè, non solo questo Pontefice d' altissimi sensi « fece Roma, pulita, splendida, magnifica, degna in somma del nome romano, » ma fu veramente egli quel desso che suscitò que' sommi ingegni di Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello, e i capolavori della statuaria antica fece raccogliere, restaurare, allogare. Il Vaticano e il Laocoonte, San Pietro e la Sistina, attestano come al sommo grado di splendore egli recasse le arti (1).

(1) Vedi *Notizie intorno a Raffaele ecc., e paragone di Giulio II e Leone X; di Carlo Fea. — Storia letter. della Liguria, T. IV. — Prefazione del P. Rosini alle istorie del Guicciardini.*

E il Rosini, parlando dell' assedio della Mirandola per Giulio II, da alcuni deriso, così esclama : « Un principe settuagenario che nell' inverno più fitto, tra i ghiacci e le nevi, fa le parti di capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s'imiti. »

Lettera XLVI.

Da Albizzola a Cogoleto.

Oltrepassata Albizzola, la strada gira intorno ad un Capo scosceso, tagliata a cornice dentro l'alpestre suo fianco. È uno de' quattro o cinque più notevoli tratti che sen facessero al tempo francese. Comparisce di là dal Capo il villaggio di Celle pittorescamente collocato in riva al mare, e già florido pel traffico de' vini di Spagna. L'allegra sua valle ha una chiesa, sacra a San Michele, ch'è fregiata di una tavola di Perino del Vaga, tenuto dal Vasari pel migliore ajuto di Raffaello nelle opere del Vaticano. Il dipinto rappresenta l'Arcangelo in atto di configger la lancia nella gola di Lucifero che tenta afferrar un'anima alquanto traboccante nella bilancia del Messo divino. Questa veramente bellissima tavola, dipinta ad olio, venne fatta da Perino a scioglimento di un voto. Imperciocchè trovandosi egli in alto mare, sbattuto da gagliarda burrasca a veggente di Celle, raccomandossi all'Arcangelo, e gli promise quell'immagine per la sua chiesa (1).

(1) *Raffaello Soprani Vite de' pittori scultori ed architetti genovesi, comentate e continuate da C. G. Ratti. Genova* 1769. Opera pregevolissima per le notizie che contiene, ma non troppo sicura in quanto a' giudizj; specialmente nella continuazione scritta da un pittor manierista.

Succede a Celle, voltato un altro Promontorio, Varazze, già detto Varagine (1). Questo paese è il più gran cantiere della Liguria marittima. N'escono ogni anno 40 o 50 bastimenti mercantili d'ogni portata. Que' corpi di nave che somiglianti a scheletri vedete sostenuti in alto sopra le sabbie del lido, saranno lanciati in mare, forniti di antenne di vele di sarte, e di tutto punto finiti. Qui si fabbrica il sartiame, qui si fanno le ancore. Questa navale costruzione vale il pregio che l'intelligente si soffermi a farne l'esame.

Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova, è celebre per l'Aurea Leggenda, e per altre opere che potete vedere nell' Istoria letteraria della Liguria. Ma un bellissimo suo vanto fu quello di aver ricomposto in pace le rabbiose fazioni di Genova. Aveva la repubblica di Venezia, emula perpetua di Genova, mandato con mira profonda Ruggiero Morosino, Domenico Sclavo e Giovanni Soranzo a disertare e ruinare le colonie Genovesi di Galata, di Caffa, di Foglie vecchie, di Armenia e di Cipro, sperando di abbattere contemporaneamente i grandi traffichi della città rivale in Levante. Gravissimi, benchè minori degli sperati, furono i danni che

(1) « Qui comincia un piano..... Ma qual piano! V' è un dirupamento, uno sfacimento, una scomposizione di sassi tale che, non senza ogni ragione, alcuni hanno immaginato che il vicin paese, detto una volta Voragine, ed ora Varagine, da qui prendesse il nome, supponendo che ad un' aperta voragine tutto debbasi lo sconvolgimento che ivi si vede. » *Amoretti*, *Viaggio da Milano a Nizza.*

recarono a quelle colonie le spedizioni veneziane. Nè bastava a risarcirli la singolare vittoria riportata sopra i Veneziani da Niccolò Spinola nel mare di Lajazzo. Frattanto travagliata era la città dalle aspre discordie che vi ardevano da cinquant' anni sotto l' insegna Guelfa e la Ghibellina. I fieri colpi, menati da' Veneziani ai genovesi commercii, mostravano la necessità della concordia per far fronte al comune inimico. Ma lo spirito di parte è di sua natura feroce e superbo. Le pie e sante voci di Jacopo da Varagine loro arcivescovo, toccarono i cuori più duri. Pastore diligente e uomo santo, egli con esortare, ammonire, pregare, e con mettere paura della divina potestà abbominante le discordie, non si tolse dall' impresa fin che non recò ad effetto il suo pietoso disegno. In somma tanto fece che restituì la concordia e la pace. E per far più solenne questa pace, cavalcò per la città con le vesti pontificali, e la santità delle religiose cerimonie diè per conferma all' unione (1).

Due ore di cammino pei monti sopra Varagine conducono al Deserto, convento de' Carmelitani scalzi

(1) *Annali Genovesi*, all' anno 1293. — Il desiderio di maggioreggiare era la suprema ragione delle discordie. I principali cittadini contendevano tra loro pel potere col nome di questa o di quella fazione, e gl' innocenti cadevano spesso vittime degli altrui furori ambiziosi. Nel 1265, mentre gli Spinoli ajutati dal popolo espugnavano le torri dei Guerci, una leggiadra fanciulla, figlia di Fulcone Guercio, fu percossa nel petto da una pietra, e sen morì di repente.

che vi sono in numero di quattro o cinque. Questo sacro ritiro, altre volte assai popolato, il quale gira sette miglia, tutto ricinto da mura, giace in mezzo a grandi selve di castagni, ed è il più bell' eremo dell' Apennino Ligure. Ne fece edificare la chiesa una Balbo Pallavicino. Bellissima esser dovea questa dama a giudicarne dal suo ritratto. Poichè dicono i frati che sia ritratto della fondatrice l' immagine della Madonna dipinta dal Fiasella nel quadro della Sacra Famiglia all' altar maggiore. In fatto vestilla il pittore colla portatura delle dame Genovesi nel 16.° secolo, in un abito di velluto rosso, chiuso al collo. Un cappellino tondo, segno di villeggiatura, le difende dal sole e non le asconde le vaghe chiome diffuse per gli omeri.

Lungo ed arduo a valicare è il Capo d' Invrea. Poetico è da quell' altezza il mirar nel basso le onde rompersi contra gli scogli, ed ascoltarne il fragore, e mandar pel mare lo sguardo osservando le biancheggianti vele che per ogni verso scorrono il golfo Ligustico.

Discendendone, al passo del torrente s' incontra la nuova fabbrica di bombe, che fanno col ferro che viene dall' isola d' Elba. La gran fornace che arde otto mesi di continuo, la doccia che cadendo e spingendo innanzi a se l' aria fa il vento a mantice perenne, le forme di terra in cui son gittate le bombe, fermano l' attenzione del passeggiere.

Sono le bombe il più funesto e direi il più abbominevole ritrovamento dell' arte guerriera. Imper-

perciocchè le 'spade urtan le spade, le bajonette non si dirizzano che contro a' soldati, le palle da cannone percuotono le schiere in campo o le mura delle fortezze. Ma raro è il caso che una bomba non cada sopra un tetto innocente. Esse sfondano i tugurj de' poveri ed i palagi de' ricchi; scoppiano nella stanza ove la madre attende al governo della sua famigliuola; uccidono i vecchi inermi, i bambini dentro la culla. Il soldato, contro di cui solo dovrebbe infierire la guerra, è quegli che meno ha da temerle; sono esse per l' appunto il flagello di coloro che più caldamente pregano Iddio di far cessare il furore dell' armi. I sacri templi, gli spedali in che geme l'infermo, i ricoveri della mendicità ne provano il fiero flagello. In una parola, il bombardamento delle città è cosa sì luttuosa e crudele che tutte le altre calamità della guerra divengono tollerabili in paragone di questa.

Dalla fabbrica delle bombe a Cogoleto è breve il tragitto, per luoghi già palustri ed ormai risanati e fatti allegri di messi la mercè delle colmate e dei fossi.

Cogoleto si vanta di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, ed un' iscrizione indica la casa in cui dicono venisse a luce il ritrovatore del Nuovo Mondo.

Ma nascesse il Colombo in Genova, o in alcuno de' paesi che ne dipendevano, certo ad ogni modo sembrami ch' egli riconoscesse Genova per la sua patria. Ed egli operava come buon cittadino amante della sua patria, lasciando

all' ufficio di San Giorgio la decima parte della sua entrata, acciocchè andasse in isconto delle gabelle che gravavano il Comune. E l' ufficio di San Giorgio, rispondendogli, lo lodava del singolarissimo amore che egli mostrava portare a questa sua patria « originaria, primigenia, comune. »

La gloria di Cristoforo Colombo sopravanza ogni gloria. Le vittorie che atterrano od innalzan gl'imperj, le scoperte che allargano i confini del sapere, i poemi che attestano la potenza dell' immaginativa, perdono ogni loro splendore a fronte del ritrovamento dell'America; ritrovamento immaginato e veduto possibile dalla più potente anima che sia uscita dalle mani d' Iddio, e condotto a fine da una perseveranza che rende fede dell'interna illuminazione. Per la scoperta dell'America l'orbe terracqueo venne circumnavigato, esplorato, esaminato, descritto. Per essa l' uomo rinvenne la smarrita via del perfezionamento sociale. Da essa derivarono tutti i progressi della civiltà e della scienza che fanno il nostro vanto ed orgoglio. Imperciocchè la sfera dell' umano intelletto s' allargò di tutto lo spazio di terra e di mare che dalla prima navigazione di Colombo sino a' nostri giorni venne scoperto. La remotissima posterità può ignorare i nomi di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Napoleone: il nome del Ligure Cristoforo Colombo durerà quanto la schiatta degli uomini (1).

(1) L'opinione che il Colombo nascesse in Cogoleto è fondata, dicono,

risponda costì per il decimo del totale di essa ogni anno per sempre in sconto del prodotto del grano vino ed altre materie commestibili. Se questo decimo sarà molto, ricevetelo; e se no, ricevete la volontà ch' io tengo. Vi prego per grazia che tenghiate per raccomandato questo mio figlio. Messer Niccolò Oderigo sa de' fatti miei più che io stesso, e a lui ho mandato la copia de' miei privilegj e carte, perchè li ponga in buona guardia. Avrei piacere che li vedeste. Il Re e la Regina miei Signori mi vogliono onorar più che mai. La SS. Trinità guardi le vostre nobili persone, e accresca il molto magnifico Officio. „

Fatta in Siviglia 2 aprile 1502.

L'Ammiraglio maggiore del mare Oceano e Vice Re e Governatore generale delle Isole e della Terraferma dell' Asia e delle Indie del Re e della Regina miei signori, e suo Capitano generale del mare, e del suo Consiglio.

S.
S. A. S.
X M Y
Xpo, Ferens.

La risposta è riportata nel *Codice Diplomatico Colombo-Americano.* Questi due documenti, se sinceri, provano che " Cristoforo Colombo, inventore della navigazione al Nuovo Mondo, fu Genovese, „ come scrivea verso il 1530 Ag. Giustiniano, autore di sincerissima fede. Ma ch' egli poi nascesse nella borgata di Sant'Andrea ove tanti anni dopo la sua nascita pare che fosse stanziato suo padre, o veramente nel vicino paesetto di Quinto ove al dir del Casoni viveva il suo avolo nel 1440, ovvero in Cogoleto, come asseriscono che porti la tradizione non interrotta, oppure in Savona come scrivea il Chiabrera ed opina il Chabrol, o finalmente in Albizzola come afferma Giulio Giovio contemporaneo del Giustiniano (*a*), ecco ciò che forse mai non si giungerà a provare, se

---

(*a*) Questo Colombo appresso di Savona
Nacque in un loco ch' è detto Arbizolo:
La fama di costui per tutto suona
Chè veder puotè l' uno e l' altro polo;
E più d' Ulisse fu saggia persona,
E più di Bacco e più del gran figliuolo
Di Giove si può dir che sia stimato,
Chè un Nuovo Mondo fu da lui trovato.

Storie dalla creazione del mondo sino al suo tempo di Giulio Giovio vescovo di Nocera ne' MS. di casa Giovio a Como.

pure importasse provarlo. Ricordiamoci che Andrea Doria, benchè nato in Oneglia, da parenti nati e stanziati in Oneglia feudo di sua famiglia, e colà vissuto sino a 19 anni, riguardava Genova come la sua patria, e la Repubblica lo chiamava con solenni iscrizioni " Liberatore della patria ed ottimo cittadino. ,,

Tuttavia per amore di chi si compiace in queste disputazioni, tanto a' nostri giorni agitate, soggiungerò alcune parole.

" L'on ne peut guère douter, (dice il Denina) que le très célèbre Colomb ne fût natif du pays de Gênes: quand même on le supposerait originaire du château de Cuccaro dans le Montferrat, il serait encore Ligurien. *Tableau de la Haute Italie.*

Di quest' origine de' Colombi da Cuccaro così parla lo *Scruttinio della nobiltà delle famiglie di Genova, di Fed. Federici e G. B. Riccheri MS.* " Circa l' antica patria di questa famiglia (de' Colombi) diverse sono le opinioni. Noi però pensiamo che la più probabile possa fondarsi sul testo di Ferdinando Ughelli che leggesi alla pag. 547 della sua Italia sacra, ed è tale — *Anno* 1270 *circa hunc annum* 5 *idus februarii obiit magister Obizo civis Astensis et archiepiscopus Cosentinus, cujus anima Ruffinus item civis Astensis ex familia Columborum dominorum Cucari et archipresbiter cathedralis cessit capitulo quaedam bona ad hoc ab eo coempta.* ,,

Poi così continua il manoscritto:

,, Ma per venire più al proposito del nostro argomento, noi porrem qui appresso gli Ascendenti e Discendenti del gran Cristoforo Colombo, nostro Ligure ed inventore del Mondo Nuovo, fondati sopra scritture autentiche, come si può riconoscere dall' albero della stessa famiglia che si conserva nell' archivio dell' ufficio di Misericordia, dal quale abbiam ricavato quanto appresso:

,, 1447. 20 agosto. Giovanni Colombo q.m Bartolomeo del luogo di Plausanico della Castellania di Montaroso Valle d'Oneglia. Suo testamento in atti di Gaspare Ardizone appresso il notajo Antonio Sibontalone.

,, 1468. 25 agosto. Giovanni Colombo figlio del detto Giovanni della Castellania di Montaroso abitante in Savona in atti di Gasparo Ardizone appresso d' Antonio Sibontalone notajo per vendita fatta a suo fratello Bernardo, e 1447 nel testamento del padre.

,, 1468. 25 agosto. Bernardo Colombo fratello del detto Domenico nominato come sopra.

,, 1468. 25 agosto. Cristoforo Colombo figlio del detto Domenico Inventore del Nuovo Mondo in atti come sopra. Suo testamento in atti del notajo Martino Roderiquez nella città di Siviglia 1498. Suo codi-

cillo 1506. Detto testamento in atti di Pietro de Mofedo in Vagliadolid. „

Tralascio il rimanente; ma parmi che questi documenti sieno inediti e perciò gli ho ricopiati, tanto più che il manoscritto ch' io posseggo è rarissimo, se non forse l' unico. E tornandomi di spesso citarlo di quinci innanzi, parmi convenevole che qui ne porga miglior contezza. Esso è diviso in due tomi che fanno in tutto 665 pagine scritte in minutissimo carattere. Il primo ha per titolo *Origine e fasti di Genova di Federico Federici e Gio. Batt. Riccheri q.m Guglielmo*: il secondo, *Scruttinio della Nobiltà delle Famiglie che sono al Governo della Repubblica di Genova, degli stessi*, con questa dichiarazione: " si riferiscono le imprese più gloriose, gli ufficj militari e civili, le dignità ecclesiastiche e militari, opere di pietà e religione, memorie sacre e profane che di esse famiglie si ritrovano; li soggetti più celebri in santità, dottrina e valore; tutto ciò che conferisce allo splendore e decoro delle medeme; coll' aggiunta delle Colonne della casa di S. Giorgio che a ciascuna appartengono. Premessa un' erudita informazione dell'origine, fondazione, dilatazione e governi della città di Genova, principio e progressi in essa della cattolica religione, e suoi prelati. Raccolto il tutto da molti autori, scritture pubbliche, e dall' archivio della Repubblica, e specialmente dai manoscritti di Federico Federici e Gio. Batt. Riccheri q.m Guglielmo. „

Tornando al brano genealogico riferito di sopra, giova notare, 1.° che i tre figliuoli di Giovanni Colombo q.m Bartolomeo abitante nella valle d' Oneglia ed avolo del discopritor dell' America, aveano trasportato le loro stanze in Savona; 2.° che Albizzola è distante un' ora da Savona; 3.° che il dotto Giovio assegna Albizzola per patria a Cristoforo; 4.° che la stessa cosa, ignorando il manoscritto del Giovio, asserisce Don Alfonso de Lopez nel suo *Nobiliario de Espanna*, citato dal Serra. Laonde a queste due gravi autorità si aggiunge la somma probabilità in favore di Albizzola come vero loco natio del trovatore dell' altro emisfero, a cui l' ingrata posterità diede il nome di America. Nè ciò contraddice al Giustiniano e agli altri che lo chiamano Genovese. Imperciocchè così egli dicesi, avverte il sullodato critico, « perchè nato in Genova o in altre terre del Genovesato. »

Ma di ciò abbastanza. Ligure e Ligure marittimo fu Cristoforo Colombo, ed ogni uomo imparziale può tener questo per incontrovertibile fatto.

Lettera XLVII.

Da Cogoleto a Voltri.

A levante di Cogoleto scorre il Leirone, impetuosa fiumana che al tempo delle pioggie occupa tutto il largo suo letto, ed inibisce per molte ore il passo ai viandanti. Sulla destra sua riva siede un arco dipinto che dà l' adito ad una strada dentro la valle. Per quinci s' ascende a Lerca, villa del marchese Gian Carlo di Negro, e ritiro sacro alla poesia ed all' amicizia. I vitiferi colli di Lerca, la sua bella pineta, e le dolcezze di quel villereccio soggiorno, vennero cantate in eleganti versi latini dal professore Faustino Gagliuffi.

Ed egli pure fece le iscrizioni che adornano la villa Pallavicini in Arenzano, piacente villaggio con bella chiesa, al quale si arriva, tornando al mare, superato un gran Capo. Alcune centinaja di migliaja di lire spese recentemente il signore di quella villa ad aprire strade ne' suoi poderi, a vestire di piante e di fiori gli aridi greppi, a raccogliere due torrentelli e condurli sotto eleganti ponti per grotte artefatte. Prendono anima quelle acque ne' versi del valoroso imitatore de' poeti d' Augusto, e la gioconda Ceresa nel maritarsi al fiumicello minore, ricorda la Najade a cui gli antichi avrebbero dato in custodia que' poggi.

Un nero e sterile promontorio porge negli sca-

vati suoi fianchi la via che da Arenzano mette a Voltri, la terra più settentrionale della Liguria. Il Giustiniano così la descrive: « Da Arenzano a Voltri sono da cinque miglia. La terra di Voltri è distinta in due borghi. Quel ch' è da ponente propriamente si nomina Voltri, e fa 400 fuochi, e sopra è una villetta, chiamata Crevari, con 50 fuochi. Accanto a questo borgo passa il fiume Cerusa, nominato da' marinari per la violenza del vento che suole spirare da esso (1). Ha il fiume origine dalle falde dell' Apennino in distanza dal mare otto miglia. Di qua dalla Cerusa, un miglio discosto dal mare, è una villa dimandata Mele che fa 150 fuochi. Ed accanto ad essa villa passa il fiume Leira, il quale va in mare tra un borgo e l' altro; ed è il fiume celebre per l' utilità grande che produce agli uomini del paese, come che su quella sieno edificati molti molini, molte ferriere, molte fabbriche per la carta, e somiglianti edifizii: esso discende dall' Apennino, discosto dal mare otto o dieci miglia. Il borgo di Levante è nominato propriamente Garega, il qual fa 340 fuochi, ed accanto vi corre un' acqua, detta Albunega. Poi vi è Sapello con circa 20 fuochi. »

Computando que' 960 fuochi a 5 persone per fuoco resulta che verso il 1530 la terra di Voltri con le sue adjacenze non conteneva una popolazione di

(1) Sopra la Cerusa si sta fabbricando un bel ponte in pietra. Verrà la sua volta anche per la Leira, e l' acqua è paziente.

5000 anime. Presentemente Voltri ne ha 8500, e Mele 2210 (1); cioè più del doppio.

Voltri è paese di molta industria e di gran traffico per le tante cartiere delle sue valli, e le due sue fabbriche di panni, tra le quali è insigne quella del sig. De Albertis, la più riguardevole della Liguria.

Se la popolazione, la ricchezza, i traffichi, la bellezza degli edifizj, e quanto costituisce la conseguenza e riputazione de' luoghi bastassero ad acquistare il nome di città, questo titolo sarebbe più che meritato da Voltri, che dopo Savona e Chiavari è il più importante dell' antico Genovesato. E degnissime di una gran città sono le due chiese parrocchiali de' due borghi in cui è partita la terra. Le dorature, gli stucchi, gli affreschi, le statue, i quadri che le fregiano, inducono i riguardanti a maraviglia (2). La festa di San Carlo vien celebrata in Voltri con pompa solenne. Migliaja di lumi, rischiarando la processione notturna, fanno spiccare la pittoresca vaghezza del luogo.

(1) Questa differenza è assai maggiore pel vicino villaggio di Prà, poichè il Giustiniano alla villetta Parma ed a Prà non assegna che 75 fuochi, ed ora in Prà sono 3620 abitanti.

(2) L'Ansaldi, uno de' migliori pittori della scuola genovese, era natio di Voltri. La sua tavola di S. Carlo, fatta per la chiesa parrocchiale dedicata a' SS. Niccolò ed Erasmo, è detta dal Ratti la più bell' opera dell' Ansaldi. Egli dipinse pure per l' oratorio di S. Ambrogio il Santo Vescovo in atto di vietare all' imperator Teodosio l' ingresso del tempio.

Sopra a Voltri s' erge la villa Brignole-Sale, cantata dal Gianni e da altri.

Oft over thys scenes with raptured eyes the Muse
Has lov'd to stray.

La nobiltà e la ricchezza, la scienza e la virtù, la cortesia e la grazia ivi tengono la sede autunnale, in principesche sale, fra stupende vedute, nel mezzo di giardini e boschi di rinomanza europea. — La villa Durazzo che le siede a fianco sul colle opposto, accoppia la semplicità campestre alla signorile eleganza.

Il colle sul quale pompeggia la villa Brignole, si leva in mezzo alle due valli di Voltri. L' una, bagnata dalla Cerusa, è la stanza dell' operosa industria. Le perenni acque di questa riviera, con bell' arte in canaletti raccolte, mettono in moto gli ordigni che servono a grandissimo numero di cartiere. Veduti dall' alto in lontano questi edifizj così affollati rendono immagine di un grosso villaggio in fondo a un vallone, le cui laterali pendici sono quinci coperte di vigneti, e quinci vestite di orgogliosi castagni. Da presso, il vivace suono dell' acque cadenti s' accompagna col rauco romore che mettono i magli alternamente battenti. Ivi i sucidi cenci, tratti dalla spiaggia romana, si trasformano in carta azzurrina che il Ligure nocchiero poi trasporta a Lima ed a Buenos-Ayres. E la vergine americana confida il segreto de' suoi puri affetti ad un foglio, la cui materia prima uscì forse da-

questa montuosa chiostra a cui si viene per agevole strada e che poco è distante dal mare (1).

(1) Vedi nell' Appendice all' articolo *Miniere* la descrizione fisico-medica dell' Acqua Santa, ed all' articolo *Arti e Mestieri* la descrizione economica delle cartiere di Voltri. —

« Gio. Antonio Menavino del luogo di Voltri, che giovanetto fu per molti anni schiavo in Turchia, seppe cavar qualche buon frutto dalla sua passata sciagura. Poichè uscito di quella servitù e ritiratosi nella corte di Francia, scrisse *I costumi e la vita de' Turchi, con una profezia ed altre cose turchesche, tradotte per M. Lud. Domenichi, Fiorenza per Lor. Torrentino*, 1551, *in* 8.° — *R. Soprani, Scritt. della Liguria.*

Lettera XLVIII.

Da Voltri a Cornigliano.

Da Voltri a Genova, spazio di nove miglia, Pra, Pegli, Sestri, Cornigliano, San Pier d' Arena si tengono quasi per mano, congiunti da ville di magnificenza reale. La natura e l' arte fecero ogni estrema lor prova per adornare questi luoghi. I pennelli vengono meno per dipingerli; le parole non sono bastevoli a rappresentarne l' idea. Perciò non vi faccia stupore se appena io vi accenno le più rilevate parti del quadro (1).

Le due ville, più visitate dagli stranieri ne' dintorni di Genova, sono la Doria a Pegli e la Lomellina a Multedo, villaggio che la Varenna divide dal popolato ed industrioso borgo di Pegli (2). La villa Grimaldi a Pegli è un orto botanico, di peregrine piante ricchissimo.

(1) Popolazione de' Comuni lungo la strada da Voltri a Genova.

Pra	3620
Pegli	3550
Multedo	1530
Sestri con S. Gio. Batt.	5300
Cornigliano . . .	2780
San Pier d'Arena .	6720

Tra Sestri e Cornigliano, dentro i colli, Borzoli 2920

(2) Delle lodi di Pegli e delle sue delizie scrisse Stefano Cattaneo della Volta un carme latino, impresso in Genova nel 1562.

La villa Doria fu già d' Adamo Centurione, quel ricchissimo cittadino di Genova, il quale richiesto da un ministro di Carlo V d' imprestare 200|m. scudi all' imperatore per l' impresa di Algieri, rispose « che glieli farebbe immediatamente contare in quella moneta che più gli fosse piaciuto (1). » Per lui dipinse il Granello que' freschi che son nel palazzo e che tuttora spiccano per forza e vivezza di colorito (2.) I principi Doria a' quali poi venne quella villa, da lunghissimo tempo più non vi fanno soggiorno. Se ciò da un lato ne fece curar meno i giardini, ha dall' altro conservato ad essi i caratteri dello stile italiano, anteriore al francese passato in Italia al tempo di Luigi XIV, e poi caduto per dar luogo all' inglese che in gran parte è il rinnovamento dell' antico italiano. Era lo stile francese l' espressione del dispotismo; la stessa natura dovea piegarsi ai capricci di un assoluto signore. L' inglese nasconde l' arte nell' abbellir la natura. L' antico italiano voleva che la natura e

(1) *Casoni*, *Annali*. — Dato il denaro al tesoriere imperiale, Adamo portò a Carlo V ch' era in Genova una cedola in cui confessava d'essere stato soddisfatto da S· M.; l' imperatore abbruciò la carta, dicendogli che non voleva confessarsi vinto in generosità.

(2) Niccolosio Granello, detto il Figonetto, nato ne' dintorni della Pieve verso la metà del 16.° secolo, fu pittore non men abile che sventurato. Più degli utili che ritraeva dall' arte sua, gli giovavano a vivere i guadagni che con far la rivendugliuola si andava procacciando la moglie, bella ed onorata donna che poi passò a seconde nozze con G. B. Castello, pittore di grido, e felice. Sono del Granello in quel palazzo l' Andromeda allo scoglio, ed un fatto militare di Andrea Doria nello spazio principale della sala.

l' arte congiurassero amichevolmente a crear la bellezza. — Un intero colle con la sua valle forma il giardino Doria. In alto è un bosco di pini, tagliato a viottoli. L' acqua che scende nella valle dalla doppia pendice, vien rattenuta da alte e grosse mura che la costringono a divenire un lago. Questo lago coll' isoletta in mezzo è disegno di Galeazzo Alessi: il Vasari lo descrisse col nome di Fonte Centurione. Un teatro di verdura ornato di statuette di marmo, una gran piazza a forma di chiostra silvestre, un bosco di cedri e d' aranci, fontane, giuochi d' acqua, antichissimi alberi, ecc., ecc., fanno un complesso di vaghezze, forse appunto più dilettevoli perchè nella negletta loro fortuna conducono a rimembranze lontane.

La villa Lomellina ha un vaghissimo giardino all' inglese. Il Dupaty si compiacque nel descriverlo. La fiorita sua pittura è conforme al vero tuttora (1).

(1) Tout ce que la connaissance et l'amour de la belle nature peuvent exécuter pour charmer à-la-fois l'œil, l'imagination et le cœur, avec du gazon, de la terre, de l'eau et des fleurs, avec toutes les ombres de la verdure et les différens rayons du soleil, monsieur Lomellino l'a exécuté.

Ces beaux jardins présentent ou plutôt ils recélent un enclos assez borné qui fournit à vos pas toujours l'espace, à vos yeux toujours des objets, toujours de la rêverie à votre ame. Il n'y a pas dans cet enclos une fleur qui ne brille, pas une goutte d'eau qui ne murmure et qui ne coule, pas un arbre qui ne paraisse, et pas une seule qui se montre. Là une cabane, ici une grotte; plus loin un troupeau; mille objets qu'on y a placé à dessein, vous les rencontrerez par hazard. On croit toujours être à la campagne, et on est toujours dans un jardin: on s'y promêne toujours. *Lettres sur l'Italie.*

Riguarda sopra il bosco Lomellino la chiesa di Monte Oliveto, vistosamente locata. Al suo altar maggiore è una gran tavola, rappresentante la Deposizione di Croce, con molte figure e paese. « Si affissi in quest' opera, dice meritamente il Soprani, chi vuol vedere fin dove giunga la diligenza del pennello, e soprattutto consideri il paese che vi si scorge in lontananza: perchè parmi degno di stare al pari di quelli di molti de' più eccellenti fiamminghi. » È lavoro autentico di Pietro Francesco Sacco di Pavia, che lo fece nel 1527 (1).

Un' altra villa Lomellina sorge riguardevole in Sestri . . . . Ma chi può descrivere le tante ville che incoronano gli ameni colli di Sestri di Ponente, e scendono co' loro palagi sin nelle spaziose sue strade? (2)

La chiesa maggiore di Sestri, grandiosa ed adorna, ha di dentro un quadro del Sarzana rappresentante la navicella di San Pietro; e di fuori nell' alto dell' esterna facciata le figure degli Apostoli, dipinte dall' Ansaldi con pennello emulo di Guido, ma assai maltrattate dal tempo. Di rimpetto alla chiesa s' apre una piazza quadrilunga, ombreggiata, amenissima, dalla quale si ascende all' ora-

(1) Questa immensa e preziosissima tavola pesa 50 rubbi, essa pare dipinta jeri, tanto è ben conservata senz' alcun ritocco. Vi è scritto *Petri Francisci Sachi de Papia*, 1527.

(2) Nella villa Hagerman vedi una lautissima raccolta d' incisioni, di disegni, d' idoletti di bronzo, ecc. ecc. È da vedersi in Sestri anche la grotta fatta con bellissime stalattiti, in cui ora è la locanda che ne prende il nome.

torio di San Gio. Batista, ove il Santo Precursore è stimabil pittura del Banchieri.

Chi da Sestri guarda alla vetta dell' erto monte che gli sovrasta, scorge una cappella con qualche stranezza che ben non raffigura dal basso. In fatto è lassuso una chiesuola, sopra la cui volta si leva una specie di portico che difende una statua della Madonna tre volte maggiore della naturale grandezza, ma rozzamente fatta in gesso, senza veruna altra singolarità. Da quell' altura s' allargano mirabilmente i prospetti; ad oriente si mostrano le fortificazioni esterne di Genova, i colli d' Albaro, i monti di Portofino; ad occidente i tanti capi che sporgono in fuori dal lido sino al golfo di Vado; indi il capo di Noli e quel delle Mele, sempre più innoltrati nell' onda. Pegli e Sestri ostentano di sotto l'incantante magnificenza delle cento lor ville; e dietro ed intorno contempli la configurazione con cui dalla giogaja centrale dell' Apennino, che qui corre a Nordeste, si dispiccano i contrafforti meridionali che si prolungano al mare. — La bella descrizione dataci dal prof. Mojon della grotta di alabastro del Gazzo, poichè questo è il nome del monte, ci fa rincrescere che otturata ne sia la bocca, e quindi vietato l' accesso all' esame di quegli archi ed obelischi e pilastri, fatti dalla deposizione dell' acqua gocciolante nel lento giro dei secoli.

Tra Sestri e Cornigliano s' ergeva, sopra un poggio che s' avanza al mare, la badìa di Sant' Andrea

de' Monaci Cisterciensi. Papa Innocenzo IV che l' armata genovese era andata a levare a Civitavecchia e che Genova avea raccolto con pompa stragrande, intendeva portarsi a Lione per celebrarvi il concilio contra Federico II. Ma quel Pontefice d' animo sì gagliardo, miseramente languiva per debiltà nelle membra. Egli si fece portare in questa badìa ove il puro aere e il mite cielo gli restituirono in alcuni giorni tanto di vigore da poter continuare il suo viaggio. E fatti qui venire a se il Podestà ed i Savj della repubblica, « lagrimando lor disse: Figliuoli, io in nome del Signore voglio andare a Lione, e prima ch' io passi di questa vita voglio far intendere ai prelati e principi cristiani l' ingiustizia ed ingiuria ch' è fatta alla chiesa di Dio (1). »

Quell' antica badìa, da gran tempo spenta, venne a questi giorni trasformata in villa ammirabilmente bella dal duca Pietro Vivaldi Pasqua che con egregio gusto ne adornò tutte le parti, e costrinse gli aridi greppi a rendere vini squisiti. Nel dì di S. Andrea, titolare della chiesa riedificata nello stile del 13.° secolo, concorrono a folla i contadini e i villeggianti alla festa ed alla fiera che si tiene sul verde prato accanto al palazzo. Ridenti giorni trascorsi nell' ospital letizia di questa villa, deh possiate per me fare ritorno!

La mendicità che affligge gli occhi del viaggiatore ai cancelli delle splendide ville di Pegli e di Sestri,

(1) *Ag. Giustiniano, all'anno* 1244.

è quasi bandita da Cornigliano. Questo benefizio recano al villaggio le varie sue fabbriche di tele dipinte, ed altri lavorii (1).

Non però mancano a Cornigliano le sontuose dimore campestri. Pieno il borgo, pieni ne sono i vitiferi poggi che gli risguardano sopra. E nel borgo appunto è la villa Durazzo, che quasi non teme il confronto con quantunque ne abbia il Sovrano de' tre reami britannici. In essa è quel Museo d'Istoria naturale che in sul finire del passato secolo era detto uno de' più ricchi e meglio ordinati che vi fosse in Italia. E così ne scriveva il Massola: « Come Tullio nel suo Tuscolano unì molte antichità della Grecia, così S. E. Giacomo Filippo Durazzo, raccolse ed in bell' ordine dispose nel suo palazzo di Cornigliano quanto vantano di raro e pellegrino i tre regni della natura. »

Ma non solo a quella villa ed a quel museo si stette paga la magnificenza dei Durazzi. Opera loro è quel ponte della Polcevera sotto il quale passerebbe il Tamigi anche dove comincia a sentire il flusso del mare. Nè ad essi bastò fabbricarlo tutto del proprio; vollero ancora provvedere al perpetuo suo mantenimento con nobile lascito. Questi generosi atti meritano la riconoscenza degli uomini. Agli occhi di chi ben pondera le ragioni dell' economia civile, il ponte di Cornigliano vale pei Durazzi quanto una trionfale colonna.

(1) Il borgo di Cornigliano è distinto in due: quello al mare è unicamente abitato da pescatori.

Lettera XLIX.

La Coronata.

Confonde insieme con Cornigliano le falde il colle della Coronata, ridentissimo tra i ridenti colli de' dintorni di Genova. Esso da un lato guarda il mare e la sì vivace spiaggia da Voltri al Faro. Dall' altro ha la valle della Polcevera donde gli sorgono a fronte gli aprichi poggi di Belvedere. In sulla cima siede il paesetto, cioè una chiesa, un convento, un oratorio, ed un gruppo di ville. Tutta ville n' è la doppia pendice. Ma sopra ogni altra vi maggioreggia la De' Ferrari che si stende dall' imo al sommo del colle. Al suo palagio, ch' è in vetta, si ascende in cocchio per facili avvolgimenti, ora confortati d' ombra, ora per latissime vedute giocondi; e tutti dentro a' muri di cinta.

Il dì di San Michele innumerevol gente concorre alla fiera sul colle della Coronata.

Le fanciulle di Genova, velate i capegli del finissimo mussolo che chiaman *Pezzotto*, arrivano alla festa, da molti dì sospirata. Il cammino fatto e la giulività dell' animo colorano in rosa gli abituali gigli della lor carnagione. Le avvenenti ma robuste Polceverasche, portanti il lungo *Mezzaro* dipinto a mille colori, vi sfoggiano in tutte lor gale. Ogni cortile, ogni piazzetta è trasformata in effimera bettola, ove piacente scena è mirare il marinajo

nel suo addobbo festivo vuotar le anfore del bianco vin del paese al fianco della sua fedele mogliera, tutt' adorna le orecchie e il collo d' oro tessuto a filigrana, e splendida il petto dell' aureo medaglione rappresentante la Madonna di questo o di quel Santuario. La corona o rosario di nocciuole che s' avvolge alla cintola, la ciambella a corolla che si fa passare nel braccio, e il mazzolino di fiori nel cui mezzo il semiaperto guscio di castagna indica il finire dell' autunnale stagione, sono indispensabile corredo del popolano che interviene alla fiera.

L' anno ora scorso (1832) il signore di quella villa e la sua colta consorte diedero, dopo la fiera, una festa mezzo campestre. Come dipingervi la vaghezza di questi poggi illuminati da centinaja di globetti vario-dipinti e di razzi volanti scoppianti per l' aria, mentre la reina delle notti levava in lontano l' argenteo suo carro sopra la tranquilla marina!

Erano alla festa le più avvenenti fra quelle che portano gli storici nomi di Spinola, Grimaldi, Doria, Serra, Sauli, Dinegro, Lomellini, Brignole, Mari, Durazzo, ecc. e se taluna d' esse mancava, maggiormente v' era sospirata. Le chiare geste degli antenati, le ereditarie ricchezze, la peregrina beltà e l' inarrivabile grazia non inspirano a queste generose patrizie che il nobil desiderio di mostrarsi più soavi nelle maniere.

Il principe de' viventi istorici (nè può torgli questo vanto l' odio che gli fece velame in una parte

dell' istoria contemporanea) torna più fiate ad e-saltare la rara bellezza, la somma leggiadrìa delle donne genovesi. Il Chiabrera non trovava versi abbastanza sonanti a lodarle, ed un poeta più antico usava l' iperbole a chiarire il suo concetto. Tutti i libri di viaggio, sin da' tempi più antichi, ne ritraggono co' più lieti colori le venuste forme, gli splendenti occhi, gli amorosi sembianti, le finitissime estremità, l' attillatura semplice, linda, galante, l' incantevole tratto (1). Vaghissimi fiori del bel giardino d' Italia, esse ben meriterebbero che altri ne delineasse gl' ingenui ed onesti costumi. Ma egli non dovrebbe scordarsi di notare che la bellezza, la dolcezza e la grazia nelle giovani donne di Genova non conoscono differenza di civil condizione; tuttochè queste doti natìe splendano più lusinghevoli e più care in quelle che a sì fatti pregi accoppiano la coltura dell' intelletto e lo studio degli atti gentili e del ragionare cortese (2).

(1) Vedi per tutti il passo del Blaeu che così comincia : *Mulieres gignit (Genua) egregia forma , cui splendorem addit tum vestitus ipse*, *ecc.* e il recente libro intitolato *Souvenirs de l'Italie.*

(2) Ogni città fa tre divisioni : alti, mezzani, bassi. La bellezza muliebre è sempre ne' mezzani, perchè più discosti dalle strettezze e dalle lautezze del vivere. Ma diversifica negli alti e ne' bassi. A Firenze è ne' bassi, a Napoli negli alti, ecc. Altra varietà. In alcune città d' Italia la bellezza è negli alti e ne' bassi, ma con differente carattere ; in quelli trovi la Venere de' Medici, in questi la Venere del Tiziano. Il tipo della bellezza muliebre in Genova è lo stesso nelle tre sfere sociali.

Lettera L.

Valle della Polcevera.

La Polcevera, fiumara ben nota agli antichi che Procobera e Porcifera la nominarono, perde le sue acque nel mare poco oltre il ponte Durazzo a Cornigliano. La sua corrente ne' calor della state si riduce ad un filo d' acqua che azzurreggiando si devolve in un angolo del vastissimo suo letto, biancheggiante di ciottoli. Ma se all' improvviso grossi nugoli si disciolgono in rovesci di pioggia nei monti soprani, questo fiume

« *Che già con lenti passi*
Povero d' acqua iva lambendo i sassi,

tutto in un tratto si divalla con orribil onda, torbido, inaspettato, indomito, sonante,

« *E degli schermi altrui preso disdegno,*
Abbatte impetuoso ogni ritegno (1). »

(1) Scaturisce la Polcevera ne' monti di Nostra Signora della Cafferla sopra Pegli e Sestri di ponente. Scendendo dal N. al S. è chiamata Canale di S. Martino. Giunta al Gazzolo, piega per qualche tratto dall' O. all' E. Ingrossata dalla Gamera e dal Pioventino, poi dal Riccò, poco sotto Pontedecimo, riceve nome di La Verde. Colà riprende il corso dal N. al S. raccoglie la Zecca, l' Acquamarcia, la Torbella e varj torrentelli, e viene a gittarsi nel mare tra Cornigliano e S. Pier d'Arena. Il suo sviluppo dalle fonti al mare è di metri 19[m — Corre rapida sino ove il Riccò le si aggiunge. Poi vien giù per la valle con regolar corso, incanalandosi ora a destra ora a manca per un larghissimo alveo, sparso di cumuli di sassi e ghiaja talora più rilevati della via maestra che lo fiancheggia.

Una crescenza di questa fatta accadde nel 1746, e fu per riuscire ad un vittorioso esercito più funesta d'una campale sconfitta. Riferirò l'avventura con le parole del sincero Annalista.

« Eransi già accampate le truppe austriache alle spiaggie del mare, vagheggiando i movimenti di quello dai più di essi non prima veduto elemento. Specialmente sull'asciutte sponde della Polcevera non pochi reggimenti d'essi s'erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a quei buoni Alemanni che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì 6 del settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d'acque ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli ed anche alcuni uffiziali, assaissimi cavalli, muli e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte; la terza parte dell' armata periva (1). »

La valle, a cui la Polcevera dà il nome, è per l'unione delle naturali ed artefatte bellezze, la reina di tutte le valli (2). I villaggi si succedono quasi senza intervallo. I palagi coprono ogni dorso, ogni falda de' poggi. La più diligente coltivazione ha recato la fertilità in cima alle rupi infeconde. Ovunque tu volga gli occhi, hai per riposargli e giardini e boschetti e vigneti, con indicibile studio

(1) *Muratori*, *Annali d' Italia*.

(2) Così scriveva all' autore un viaggiatore di grido.

tenuti. I campanili si slanciano da ogni eminenza, e gli svelti cipressi lor fanno ala o corona. La vita, il moto, l'affaccendamento di cui è scena una strada sempre affollata di carri, di cocchi, di cavalcature, di pedoni, di muli, fa gratissimo contrapposto alla quiete de' villeggianti che in essa riparansi,

« *Quando fervida estate amar ne sforza*
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
Sonori di cadenti onde soavi; »

ovvero ci vengono a gioire il diletto delle vendemmie ne' sempre placidi e mitissimi autunni.

Lo stradone che corre nel fondo della valle della Polcevera è splendido monumento della munificenza de' Cambiasi, nobili cittadini di Genova, che l'apersero del proprio nel 1777, spendendovi due milioni di lire.

Spiccatosi da San Pier d'Arena, esso giunge all'amenissimo villaggio di Rivarolo, lasciando i deliziosi colli della Coronata a sinistra, e radendo a destra le pampinose falde di Belvedere e di Promontorio. Di fronte a Rivarolo, di là dal fiume stanno ancor ritti i chiostri della già famosa badìa del Boschetto (1). In essa badìa pose il reale al-

(1) « Il monastero di S. Nicolao del Boschetto in l'ultime parti di Coronato è una cosa molto delicata, molto bella e molto dilettevole, dove abitano monachi osservanti della Congregazione di Monte Cassino: i quali dicono che ancorchè la lor Congregazione possedа abazie e priorati con gran ricchezze e con gran fabbriche, nondimeno che non hanno luogo alcuno così compito come esso monastero. » *Giustiniano*, *Descriz. della Liguria*, *verso il* 1530.

loggiamento Luigi XII quando a domare la plebe di Genova, che segretamente incitata da Giulio II gli ricusava obbedienza, condusse uno de' più fioriti eserciti francesi che mai avessero valicato le Alpi (1). Attendato s'era quell' esercito qui sulle rive del fiume. — Qui ad assaltarlo calarono dal Promontorio quaranta mila Genovesi; e tanto fu il loro impeto e il primo terrore da lor messo nel campo nemico, che il Re, salito a cavallo, con tutta la sua nobiltà personalmente entrò nel folto della battaglia. Tristano di Salazar, arcivescovo di Sens, combatteva prodamente al fianco di Luigi. Ed a coloro che maravigliavano nel vederlo travagliarsi nell'armi, rispondeva, che quando il Re affrontava egli stesso i pericoli, non era lecito ad alcuno dei suoi sudditi di rimanersi con le mani alla cintola. Durò tre ore la zuffa crudele, ma finalmente la virtù e la disciplina delle vecchie bande ruppero il disordinato furore del popolo, che parte fu tagliato a pezzi, parte si salvò con la fuga (2).

Questi luoghi sono pur celebri nella istoria della guerra del 1747. I Genovesi aveano tratto un gran

(1) Nell' anno 1507.

(2) *Saint Gelais*, *Hist. de Louis XII*. - *Jean d'Autun*, *idem*.

Il Foglietta dice che i Genovesi si ritirarono prima che la fortuna della battaglia inchinasse da veruna parte. Il Giustiniano, il cui testo è troncato negli *Annali* a questo passo, dice nella *Descrizione* che i cittadini riportarono la vittoria. Ma poichè Genova, tosto dopo quella zuffa, si rimise alla mercede di Luigi XII, giova meglio attenersi ai biografi di questo monarca. Il Guicciardini non entra nelle particolarità della resistenza.

vallo dal mare sino a Rivarolo di sotto: fulminavano dall' alto di Belvedere le lor batterie. Gli Austriaci avean fatto i lor ripari all' Incoronata, alla Madonna della misericordia ed a Rivarolo di sopra.

Da Rivarolo la strada va per Teglia ed altri villaggi a San Quirico ed a Pontedecimo, guardando prima a sinistra, oltre il fiume, San Francesco della Chiappetta, donde s'ascende al santuario della Madonna della Guardia (1).

Ne' monti a destra, sopra san Quirico, fu scoperta nel 1506 la famosa tavola di bronzo, da tanti autori riportata e descritta. Trovolla un contadino di Pedemonte, zappando, nella villa d' Isosecco, e portolla a Genova per vendere. Il senato, saputa l' importanza del monumento, la riscattò e la fece porre nella cattedrale di San Lorenzo (2). Il tempo e lo scopo di questa tavola son dichiarati dalle pa-

(1) *Popolazione*

Mandamento	di Rivarolo	17,300
	di S. Quirico	17,000

V' ha due grotte naturali nel mandamento di S. Quirico: l' una a Voiré, la quale, ricovero già di banditi, finisce in profondissimo lago; l' altra sul monte Conchiglia che prese, dicono, questo nome dalle conchiglie in essa caverna trovate.

(2) *Giustiniano*, *Descrizione ecc.*

« La tavola è di forma quasi quadrata, di grandezza poco meno di due palmi, la materia è mistura di bronzo che tiene qualche poco di argento: » l' inscrizione è in parole majuscole, incise con lo scarpello. Di questo prezioso monumento d'antichità che ora si conserva nel palazzo del tribunale di Commercio, Cosimo I procacciossi una copia, nell' iscrizione nella materia e nelle dimensioni del tutto simile all' originale, ordinando che fosse nuovo ornamento della celebre galleria Medicea.

Vedi per l' illustrazione di essa Tavola il dottissimo *Discorso* del

role che la cominciano. È una sentenza di delegati romani sopra le controversie de' Genovesi co' Veturj per ragion di confini; anteriore, secondo il computo del Sigonio, di 117 anni all' era cristiana (1).

Non lungi da Pontedecimo sorge in bell' eminenza il casale di San Cipriano. Colà, nel festivo giorno del Santo, (14 settembre) ricorre la sagra o fiera, ch' è la più frequentata del Genovesato. Essa per la stagione dell' anno, per la calca delle genti, pei lieti colli, per l' ombroso bosco, per le mense imbandite sull' erba, per la comune giulività, tien

marchese Girol. Serra nelle *Memorie dell' Accad. delle Scienze di Genova, T. 2.*

(1) Comincia così nella traduzione del Serdonati.

Q. M. Minuzio, Q. F. Rufo, andati presenzialmente sul luogo, hanno inteso le differenze vertenti tra' Genuati e Veturj, e in loro presenza assettarono le liti, e ordinarono con qual condizione debbono possedere le possessioni e dove mettere i confini. Comandarono che essi confinassero e mettessero i termini, e quando tali cose fossero fatte, comandarono che le parti venissero a Roma in persona, e in Roma pronunziarono a bocca la sentenzia con l' autorità e decreto del senato alli tredici di dicembre nel consolato di L. Cecilio figliuolo di Q. e di Q. Muzio figliuolo di Q. — Segue la sentenza che specifica i confini.

Se non che le prime parole e sigle *Q. M. Minutieis Q. F. Rufeis* del testo, debbono secondo il Serra interpretarsi per *Quinto*, *Marco Minuzj Rufi*, *figli di Quinto.* Egli pure afferma che la sentenza degli arbitri appartiene all' anno 117 avanti l'E. V. corrispondente all'anno 637 di Roma secondo il Petavio.

Questa Tavola è anche monumento dell' ortografia latina a quel tempo, ed è notevole che in 18 luoghi quest' ortografia diversifica: p. e. *flovium*, *floviom*; *posedet*, *posedeit*; *inviteis*, *invitis*; *sei*, *si*; *infumo*, *infimo*; *rivom*, *rivum*; *controverseis*, *controversis.* La Polcevera ivi è dimandata ora *Procobera* ed ora *Porcobera.*

molta simiglianza colla fiera d'Imbevere che per un giorno popola di cittadini un piacevole ma romito poggio della Brianza (1).

A Pontedecimo la strada s'indua. L'un ramo corre a Campomarone, poi volgendosi per filo a tramontana, si solleva a passar l'Apennino sull'arduo giogo della Bocchetta; d'onde cala a Voltaggio, rade l'aerea rocca di Gavi, e mette a Novi. È questa la vecchia strada, ora non più frequentata che da mulattieri, perchè più breve, o dagli uomini delle terre vicine. Era altre volte l'unica strada atta ai carri che mettesse nel Genovesato. Il Bettinelli così descrive la sua venuta da Novi nella Polcevera, per la Bocchetta:

Dopo l'orror della scoscesa via
Che or scende, or poggia, e 'l tortuoso passo
Tra monti apre e torrenti, e in un congiunge
Di natura a dispetto il suol lombardo

(1) Antica è la chiesa parrocchiale di S. Cipriano, ed era già arcipretura prima del 1167. — La chiesa di S. Michele di Castrofino, fu parrocchia di questo comune, risale, dicono, ai primi secoli del cristianesimo. — Vi lessero questa iscrizione

□ An. D.ni DVI † hic in sacrar. Beati Archang.
Michaelis . . . . . t. b.m s.undo deinde obiit
Sabatinus Diaconus filius ejus et postea
Lupcara conjux et genetrix eorum qui
Pariter juxta in suo sepulcro requi.cunt
† Vita vivant cum Domino semper. □

Poco lungi da questa chiesa passava l'antica via Postumia per tutto il Colle di S. Cipriano ch'era compreso nell'*Agro privato* de' Veturj. Più sotto la chiesa stanno i vestigj di una torre antica.

Col ligustico mare, opra romana (1):
Dopo l' angusta superata bocca
De l' estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto e tra due gioghi,
L' un per l' industre genovese ingegno
Colto e ridente, e l' altro orrido irsuto,
Guida lo sguardo alla marina azzurra.
. . . . *tra la varia scena*
De' bei palagi, e il degradante e sempre
Novo di vigne e di giardin teatro,
Ecco ad un punto, ecc. (2).

L' altro ramo è la strada reale detta de' Giovi che ora sì facile apre i commercii del porto di Genova con il Piemonte e la Lombardia.

Mi converrà darvene particolare ragguaglio.

(1) Al tempo che il Bettinelli così scriveva non si conoscevano ancora le strade che veramente meritano il nome di opere romane. Esse appartengono al nostro secolo.

(2) *Epist. a Mich. Fracastoro.*

Lettera LI.

Strada settentrionale o de' Giovi. — Santuario della Madonna della Guardia.

La strada che dal porto di Genova mette nella gran conca tra le Alpi e l' Apennino, esce di città a ponente, passa lungo il mare in San Pier d' Arena, torce al norte, e difilasi a Pontedecimo, correndo nove mila metri (1).

Da Pontedecimo ascendendo a ritroso del torrente Riccò, si conduce alle falde dell' Apennino, correndo metri sei mila.

Un disviluppamento di 2500 metri in erta e di 1400 in china, sopra una verticale di 243, e con un pendío che sta tra il 4 ed il 7 per cento spesso interrotto da riposi in piano, fa valicare alla strada i gioghi (*Giovi*) dell' Apennino e per la valle del torrente Migliarese la conduce a Buzalla.

In questo borgo le si fa incontro la Scrivia, fiumana spesso impetuosa e superba che vien dalla Scoffera, da Montoggio, da Savignone. Rasentando a destra dall' alto il precipitoso letto della Scrivia, e passando pei borghi de' Fornari, per Villa Vecchia, Crevarina, Isola, Pietrabiscara, Rigoroso ed Arquata, scende la strada alla pittoresca e un dì già ben munita terra di Serravalle; donde bel bello

(1) È il tratto sopra descritto nella valle della Polcevera.

dilungandosi dalla Scrivia si riduce a Novi, piccola ma industre e trafficante città che ultima a tramontana serba negli edifizj il carattere della Ligure magnificenza. Il tratto da Buzalla a Novi è di metri trenta mila.

Per dischiudere questo nuovo varco tra il mare e l' interna Italia convenne superare a giravolte il giogo, cavalcare disfrenati torrenti, vincere le dirupate strette della Scrivia. Lode a chi ideò il lavoro, a chi lo statuì, a chi lo trasse ad effetto. Mercè di questa strada i prezzi de' trasporti scemarono della metà, ed il viaggiatore dimenticò la ripidezza dell' Apennino.

Ma il vero abbia pure il suo luogo. Benchè larga otto metri in tutto, questa strada non è spaziosa abbastanza per essere il veicolo di tutto il commercio di Genova coll' alta Italia, colla Svizzera, colla Germania centrale. Gli sterminati carri, detti per figura le navi di terra, ne occupano il mezzo quasi con fila continua ad ogni ora del giorno. Quando le nevi la ingombrano sulle pendici settentrionali vedove di sole, il passaggio a fronte de' carri che vanno e che vengono, s' opera con molto disagio. Una via in ferro pe' grandi trasporti è ormai lo scopo di tutti i voti, e l' emula Marsiglia ne porge altrove il formidabile esempio. Sgombra dai pesanti carri, la strada settentrionale sarà il piacevole cammino dei viaggiatori; i quali ammirano in essa il triplice cangiamento di scena che vien esibito agli sguardi dalla dilettosa piaggia marina, dalle scoscese forre della

Scrivia, dal magnifico anfiteatro della Liguria cisapennina (1).

Giuseppe Barbieri, il Segneri de' sacri oratori a' dì nostri ed allievo del Cesarotti nell' arte poetica, così ne' recenti suoi versi racconta la sua venuta a Genova per la via de' Giovi:

. . . . Le dure
Fauci entrai del nemboso arduo Apennino,
Quivi l' ameno e l' orrido con certa
Per coltivati lochi e per silvestri
Di forme di color di movimenti
Contrastano vicenda. Alfin la cima
Vinta del balzo dove scarsi a Cere,
Nulli a Bacco tributi offre la terra;
E guadagnata la vallèa, di cari
Paeselli e di vive acque ridenti
Tutta ingemmata, ripiegando il corso
Al gran Faro appressai ecc. (2).

La nuova strada de' Giovi tiene all' in circa

(1) Popolazione de' paesi sopra nominati, nella provincia di Genova.

Montoggio — 3130

N. B. È una valle di piacevol soggiorno nell' estate. La signoreggiano le rovine del castello de' Fieschi ruinato per decreto della Repubblica nel 1547. Vedine la descrizione nel Casoni e nel Botta.

Savignone — 3930 e in tutto il suo mandamento che comprende Casella e Crocefieschi 10,690

Buzalla — 1900

Ronco — 2260

Isola — 3250

(2) *Epist. a Gerolamo Festari*, 183[illegible].

Quando l' atmosfera è sgombra di vapori, sublimi ed immaginose vedute s' appresentano dalle alture della Madonna della Guardia. Trasvolando oltre i gioghi dell' Apennino contempla lo sguardo le nevose vette delle Alpi da cui fasciato è il Piemonte, poi da settentrione trapassando a mezzogiorno si smarrisce ove il cielo si confonde con le acque del mare. Un numero quasi infinito di gioghi si solleva verso la Lombardìa, sopra i quali si levano il monte Pernice ed il monte Antola. Il corso della Polcevera si dispiega sotto i piedi del riguardante, donde questo fiume ha tra le ispide rupi il natal boreale, sin dove mette capo nel mare, allegrandosi ai raggi del sol meridiano. Le rocche del Diamante e de' due Fratelli che padroneggiano con torva fronte i vigneti della valle, vi si presentano in linea retta ad oriente, ed il guerresco suon del tamburo che annunzia il rilevarsi delle vigilie nel forte dello Sperone, viene in sulle ale del vento a farsi intendere nella religiosa solitudine del Santuario.

Sinora il viaggiatore non ha ancora veduto di Genova che le sue mura e rocche esterne. L'aspetto della famosa città gli è vietato dal Capo che sporge in mare e sostien sull' estrema sua punta l' altissima torre della Lanterna. Ora dal borgo di S. Pier d' Arena con pochi passi egli valica quel Capo, e Genova si spiega innanzi a lui in tutta l' inarrivabil sua pompa.

Vicin piegando de l' aerea torre
Cara agli erranti marinar la notte;
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole
Nei notturni spettacoli ad un fischio
Fuggir la tela teatral scoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maestosa immensa
Città che al mar le sponde, il dorso a' monti
Occupa tutti, e tutta a cerchio adorna.
L' occhio si abbaglia e si consola, incerto

dell' anno? . . . In queste pendici non si mirano mesi assegnati ai fiori, ma si aprono a ciascun tempo. . . . Fede per esse guadagnano i giardini d' Alcina e di Armida, e prestiamo credenza alle Tempe di Tessaglia, nè dileggiam le maraviglie delle Esperide in Mauritania. » *Gab. Chiabrera.* Egli pose in Promontorio, « amenissimo luogo del sontuosissimo borgo di S. Pietro d' Arena, ove si raunava il fiore delle ville di Polcevera », la scena della *Gelopea*, sua favola boschereccia Vedi ivi i versi che comminciano

« Voi monti, voi riviere
De la bella città che ancor reina,
Ma non già come prima, altera siede
Di tutto il mar sopra superbo scoglio;
Voi belle spiagge in cui, ecc. ecc. »

Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s' appaga nell' error; sospesa
L' anima tace, e del beante obbietto
S' innebria sì che, abbandonati i sensi,
Senza batter palpebra e senza voce
Beve gioja e stupor (1).

Questa improvvisa apparizione di Genova riusciva veramente così magica come la dipinge il poeta, prima che si facessero le nuove opere di difesa e la nuova porta della Lanterna, luogo che rimaneva esposto ad una sorpresa nemica per difetto di valide munizioni. Presentemente l' effetto scenico è alquanto minore, ma tuttavia pur sempre mirabilissimo, come si chiarisce da' seguenti versi del Barbieri che trascrivo intieri, non tanto perchè mi risparmiano la pittura dell'aspetto di Genova, quanto perchè temerei che mi accusaste di entusiasmo se uscissero dalla mia penna le sentenze di questo gravissimo scrittore.

Al gran Faro appressai; dove repente
La superba di Giano alma cittade
Quasi vasto teatro in più distinte
Scene, e grembo di se porgente al mare,
Fidatissima stanza ai naviganti,
Tutta s' apre allo sguardo. E tal m' assalse
A quella vista inusitata e nova,
Tal mi prese un altissimo diletto
Che fece me a me uscir di mente.

(1) Bettinelli ut s. a

Chè i palagi, le ville, il monte, il mare,
Le mura, il porto, le velate antenne,
I boschetti odorosi e della gente
La frequenza e il bollor per tutte vie,
La sottil aura, il puro cielo e il vivo
Della luce riflettersi per mille
Sparsi aggruppati varianti oggetti
M' occuparon così, che ancor la veggo,
Ancor su gli occhi mi risplende e brilla,
E la dolcezza ancor dentro mi tocca.
Ah no, l' aspetto dell' eccelsa Flora,
Nè l' aspetto di lei che maestosa
In sull' Adriaco mar stendea lo scettro
(Come che per bell' arti e questa e quella
Vincano tutte prove), ah no cotanto
Non traboccano in core ismisuranza
Di sovrano diletto! (1),

(1) *Giuseppe Barbieri, ut s.a*

V. Botto R. Arc.

Se 'ne permette la stampa
D'Aste R. per la gran Cancell.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.